NUOVO ESAME
DELLE SORGENTI
DELLA
PRIVATA E PUBBLICA RICCHEZZA

DEL D.r CARLO BOSELLINI

TOMO SECONDO

DELLE SORGENTI DELLA PUBBLICA RICCHEZZA

MODENA
PER G. VINCENZI E COMP.
1817

..... *Forsan et haec olim meminisse juvabit.*

Virg. Aeneid. Lib. I.

INTRODUZIONE

Fino al presente da noi si è portato l' esame sulle sorgenti della privata ricchezza. È mestieri ora passare alla considerazione delle sorgenti che debbono costituire la ricchezza pubblica. Anche in questo argomento così importante io mi farò a confutare alcune massime sparse nelle opere degli scrittori di economia, le quali come indubitabili riguardate sono, quantunque, a mio avviso, fallaci e perniciose: onde fu abbandonata ancor questa parte della politica all' incertezza, alla versatilità di principj: e si astrinsero i governi ad operazioni ruinose, particolarmente nell' urgenza e nell' estensione dei pubblici bisogni. Conviene poi che gli stati siano ognora forniti di mezzi tanto ordinarj, che straordinarj di generale difesa, senza aver bisogno d' impedire, per quanto sia possibile, la nazionale prosperità, e senza dover infrangere i diritti di proprietà.

Potrà, è vero, sembrare temeraria cosa il tentativo di distruggere molte massime economiche, le quali conseguirono l'universale assenso degli scrittori di economia, che indussero un'erronea pubblica opinione. Ma io non posso se non far avvertire a quanto insegnò il sommo Bacone: che pei progressi delle scienze giova sempre chiamare a nuovo esame i loro principj. Almeno io imploro siami conceduto quel dubbio che invocava Cartesio nel voler distruggere gli errori de' fisici antichi.

PARTE SECONDA

CAPO I.

Del tributo.

Il tributo fu definito generalmente: una porzione di proprietà, che ciascun cittadino depone nel pubblico errario, al fine di godere con sicurezza del rimanente della medesima. Una tale definizione poggia del tutto su falsi fondamenti, escludendo quella ricchezza che sola si vedrà essere più suscettibile del tributo, e che non può riguardarsi come una vera proprietà. Perciò scopo di quest'opera sarà il far sentire, che i tributi non debbono giammai dirigersi sulla proprietà, perchè ne deriverebbero danno, e rovina agli stati. Ora io credo di dover sostituire all'esposta definizione del tributo un'altra, che può in apparenza sembrar simile all'accennata, ma affatto n'è differente. Il tributo dunque è: un sacrifizio di una porzione di beni che fanno gl' individui abitanti di uno stato, onde venir guarentiti nel godimento dei restanti beni, al fine di provvedere ai pubblici bisogni, e procurarsi rispettivamente conservazione e benevivere.

Questa definizione fu in parte preveduta da Montesquieu, quando disse: che le rendite di uno stato sono una porzione che ciascun cittadino offre del suo bene per avere la sicurezza dell'altro, o per fruirne graditamente. Già ho dimostrato nella prima parte della presente opera la somma differenza che passa tra la ricchezza di possedimento, o di proprietà, e la ricchezza Beni, o di godimento; e vedrassi, quanto i tributi su l'una, o su l'altra siano per natura diversi, e come gli effetti di simili modi di contribuire rimangano affatto opposti.

Questo sacrifizio fu distinto dalle diverse nazioni con varj nomi. I Greci, indicando l' oggetto d' ogni contribuzione, sia per ispedizione, per guernigione, per guerra, e simili, lo chiamavano stazione, presidio, descrizione, ec. Presso i Romani la parola tributo comprendeva ora la tassa sopra le terre e gli stabili, ora quella sopra le persone: quando poi sotto le voci *vectigal portorium* indicavano le tasse, che ora si chiamano gabelle, dazj, balzelli, gravezze. Gl' inglesi accennano i tributi col nome di benevolenza, e di sussidj. I francesi li denotarono con quello di ajuto, soccorso. Si osservi, che i governi si valsero quasi sempre di denominazioni le più moderate, quasi esigessero loro malgrado questo sacrifizio dal popolo. Le sole parole imposta, o imposizione presentano un' idea di forza, o comando; ma provenga ogni contribuzione dalla volontà dei cittadini, o da disposizione de' governanti, ad indicare questo sacrifizio mi servirò indifferentemente di queste due parole, siccome anche di quelle di contribuzione, tributo, dazio, gabella, gravezze, tasse, fino a tanto che, determinati i differenti

rami di tributo, si possano applicare più opportunamente questi termini nei nuovi dizionarj, riservando io la parola retribuzione per quegli oneri, e diritti pubblici, i quali, come si vedrà sul finir della presente, sono di diversa natura del tributo, e debbono dirigersi con diverse norme. L'unione poi dei principj componenti questa parte di politica viene da me indicata sotto la parola finanza, secondo il termine adoperato da tutti gli scrittori di economia.

Giovevole sarà sempre, che il popolo riconosca la necessità dei tributi, la qualità e la giustizia del sacrifizio che da esso esige il ben comune. Quanto alla necessità, questa si comprovò da Tacito in brevi parole: Nessuna pace esiste senza eserciti, non istanno eserciti senza stipendj, nè questi senza tributi. (*) Senza essi non potrebbero esistere in uno stato nè sicurezza delle persone, nè proprietà, non ordini, non tranquillità, non pubblica difesa. Giusta cosa è poi, che quelli che prestano allo stato utili servigj abbiano un compenso alle perdite che soffrono nella loro fortuna, ed un premio corrispondente al vantaggio che apportano a tutta la nazione. Quella porzion di entrata pubblica di Atene, che Temistocle fece versare nella formazione di una marina, divenne in seguito la salvezza dell'intera Grecia. I tributi richiesti da Aristide furono ne' primi tempi riguardati dai Greci come un comune benefizio.

(*) Nec quies gentium sine armis, nec arma sine stipendiis, nec stipendia sine tributis.
Annal. Lib. II.

Gli scrittori spinti da falso zelo, o per lusingare il favore della moltitudine, si abbandonarono non di rado alle più vane declamazioni contra le imposte. Alcuni fino pretesero, che si potessero del tutto abolire, e sempre si portò indistintamente una severa censura contro ogni sorta di tributi, come se fossero tutti ugualmente ingiusti, o tutti fossero un furto fatto al popolo, senza poi prendersi cura di proporre nuovi mezzi di sostenere lo stato, quasi possibil fosse che uno stato potesse reggersi senza il loro appoggio, e come se il bisogno della pubblica difesa non fosse il più importante; quando in fine non può esistere nè corpo politico, nè prosperità individuale senza convenienti tributi.

Una gran parte poi degli scrittori di economia pretese d'imporre ai governi certi limiti, che non si vogliono mai oltrepassati, senza distinguere i tempi, le circostanze, l'urgenza, o quantità dei bisogni dello stato. Ma l'economia dei privati, come osservò un dotto, (*) è diversa dalla pubblica. Un privato può regolare la sua spesa sopra le sue entrate: ma un sovrano è forzato molte volte, per assicurare la difesa dello stato, a regolare l'entrata giusta le spese. Si è detto ancora, che più i popoli sono ricchi, più il sovrano è potente; la è questa una verità; non perciò è tolto di non dover prevalersi delle loro ricchezze. Senza ciò, come potrebbe conservarsi una società? Si pretese ancora di ridurre i bisogni pubblici delle nazioni civilizzate e ricche, e dei loro reggenti entro gli angusti limiti di quelli delle prime rozze società, come se l'aumento

---

(*) *Melon: Saggio sul commercio.*

nella civil coltura, e nella ricchezza de' privati non portasse naturalmente ne' governi, e ne' magistrati un bisogno più esteso di una decente pompa, ed un maggior diritto a dei comodi, a degli agj della vita, siccome in tutte le altre classi civili, proporzionatamente all' importanza dei servigj che recano al corpo politico, e conforme ancora al numero delle popolazioni, alla vastità de' regni. Così nell' esame che io vo ad intraprendere dei tributi, se rimango costretto a dimostrare gl' inconvenienti di alcuni de' medesimi, mio scopo sarà non già di sbandire, o diminuire le imposizioni in generale, ma di proporne delle nuove, che io reputo meno gravanti, onde col loro mezzo possano i governi provvedere ai pubblici bisogni in ogni circostanza ed urgenza col minor danno della generale prosperità, sollevando nello stesso tempo il popolo dai veri aggravj. Si avvisò alcuno di riguardare una tale impresa come impossibile; si disse anzi, che un tal problema non poteva essere sciolto se non da visionarj. (*) Come mai pretendere, dicesi, di accrescere l' entrata degli stati, e nello stesso tempo alleggerire i popoli dal peso dei tributi? Ma il vero problema consiste in vedere, dato, che i veri bisogni pubblici richieggano certa quantità di pecunia, o di cose, quali sono i mezzi di provvedervi col maggior utile dello stato, e col minor danno dei cittadini?

E perchè sulla traccia della ragione e dell' esperienza non si potrà riconoscere una miglior distribuzione di tributi, e suggerire un' amministrazione che

---

(*) *Ganilh: Introd. Polit.*

prevenga fino le perdite alle quali possono soggiacere gli stati nell'eccesso dei pubblici bisogni? Se il fulmine atterra un edifizio proficuo alle arti, uopo è ricostruirlo. Ciò esige delle spese. Ma il male non istà in queste spese, ma nel fulmine. Tali spese portano anzi a porre riparo ai flagelli della natura, o della fortuna. Se poi mediante una miglior ricostruzione si può trarre maggior vantaggio dall' industria nel nuovo edifizio, più che dall' antico, e compensare in tal modo in tutto, o in parte i sofferti danni, queste spese saggiamente disposte non dovranno anzi riguardarsi come un benefizio? Lo stesso si deve dire dei tributi imposti o dalla necessità, o da una manifesta utilità. Arduo certamente è l'assunto di estendere in questa circostanza la pubblica ricchezza, e sollevare i popoli. Ma una simil ricerca è richiesta dal ben comune: e se non mi sarà possibile riuscire al mio intento, potranno almeno i miei errori eccitare altri più illuminati a sciogliere più felicemente così importante problema; e quegli scrittori, che disperarono della sua soluzione, cagionarono forse, senza avvedersene, i più gravi danni, lasciando i governi senza norma nelle pubbliche urgenze, per cui alcuna volta si raddoppiarono inutilmente gli aggravj, e i mali delle nazioni. In ogni caso, perchè non sarà giovevole il conoscere tutte le sorgenti onde uno stato può trarre ne'pubblici bisogni estesi mezzi al comune sostegno?

ARTICOLO I.

Disordini del tributo.

Due sono i disordini che si possono ravvisare nei tributi, l'uno riguarda l'eccesso, l'altro la viziosa natura. Rispetto al primo, se i tributi, come ho dimostrato, sono necessarj e giusti, si richiede però, che i medesimi rimangano circoscritti dai pubblici bisogni. Inutile perciò si rende il dire, che questi non debbon dipendere da meri capricci, da profusioni, dal fasto, dall'ambizion delle corti. Se un governo si abbandonasse a tali abusi, anche con i migliori tributi potrebbe compromettere la generale salvezza, disperdendo inutilmente le ricchezze, che potrebbono divenire in certe circostanze necessarie alla sua, ed alla comune conservazione, giacchè i tributi, quantunque siano regolari, hanno sempre dei limiti; ed un tal disordine porterebbe naturalmente a commettere ingiustizie funeste allo stato. (*) L'eccesso dei tributi è perciò un male che toglie ingiustamente al popolo una porzion del suo bene, e talvolta anche di sua sussistenza; e a buon diritto disse un grande scrittore: (**) che un governo, onde misurare l'entrata pubblica, deve riguardare non a ciò che il popolo può dare, ma a ciò che deve dare, oltrechè un sovrano non deve mai separare il suo in-

---

(*) *Tiberio disse presso Tacito*: Aerarium quod si ambitione exauserimus, per scelera supplendum erit. *Annal. Lib.* 2.

(**) *Montesquieu.*

teresse, e la sua felicità da quella de'suoi sudditi. Il disordine dell' eccesso però non è il più grande, potendo questo venir riparato, come vedremo, da una maggior' attività, e dalla prudenza dei cittadini.

Il più grave disordine è la viziosa natura dei tributi. Tra le massime più perniciose certamente fuvvi quella di credere indifferente ad uno stato l'esigere dai sudditi del danaro piuttosto in un modo, che in un altro. Un grande peso può sostenersi da un uomo nello stato di sanità e di forza, particolarmente quando quello sia ben distribuito sulle membra sue più adatte: ma ne rimarrebbe oppresso se fosse infermo, o lo dovesse sostenere sopra una sola parte del corpo, e meno atta; essendo che un urto il più lieve, cui appena sarebbe sensibile un membro robusto, potrebbe produrre cancrena, o morte nell' offenderne uno più delicato. Il difetto di un vizioso tributo consiste, come proveremo, nel multiplicare i danni dei cittadini senza utile dello stato, e nel far cadere il peso dei tributi sopra individui, che nulla dovrebbero: tal che il medesimo tutto diventa un aggravio: quando un tributo non vizioso, ma soltanto eccessivo, non diventa ingiusto e grave se non se per la quantità eccedente. Vedremo inoltre, come un tributo vizioso, benchè moderato, possa avere le più funeste conseguenze alla vera prosperità nazionale, e come in tal caso i tributi diventino uno strumento non di protezione, ma di oppressione: che un Tito, un Antonino, benchè mossi dal sentimento del più grande amore pei loro popoli, potrebbero con tributi mal regolati formare la comune disavventura. Così ninna cosa avvi più importante quanto il ben meditare sulla scelta delle imposte.

Il disordine delle viziose imposizioni si accrebbe negli stati moderni soprattutto per le massime proposte dagli autori di economia. Talvolta la novità dei sistemi abbelliti dall'immaginazione di facondi scrittori, e sostenuti da sofismi, traviarono l'opinione dei popoli, e trassero in errore i governi più saggi e illuminati. Si avverta però, che non m'incarico se non se di confutar varie fallaci teorie, rispettando sempre, com'è dovere d'ogni suddito, la sapienza dei sovrani, e che perciò, io ripeto, prescindo da tutte le positive disposizioni di finanza d'ogni nazione.

Ciò però che mi sembra di poter asseverare, è, che se talvolta l'opinione dei popoli si trovò opposta alla soddisfazione dei tributi, per cui si pretese lecita la fraude a pubblico danno, un tal disordine derivò generalmente dalla natura di viziosi tributi, del tutto spogliatrice, di cui sovente si fece uso, e per cui mancando non solo la necessità, ma la giustizia nella qualità del tributo, il cittadino si rimaneva oppresso. Quando i tributi fossero moderati, e conformi alla loro vera natura, l'interesse dei cittadini starebbe congiunto alla maggior potenza della finanza; e possono ognora rinnovarsi gli esempj di quell'entusiasmo che tanto onorò alcune nazioni antiche e moderne nei grandi sacrifizj di sostanze che fecero per la difesa dello stato, e dei loro sovrani, particolarmente quando la saggezza loro seppe ispirare nel popolo vivi sentimenti di patria, che non possono a meno di non riguardare siccome la più grave colpa il defraudare lo stato dei debiti tributi.

ARTICOLO II.

Osservazioni sopra alcune massime proposte dal Verri, e dallo Smith sulla scelta dei tributi.

Le opere de' più classici scrittori di questa scienza ebbero, se ben mi avviso, le più sinistre conseguenze agli stati, spiegandosi in queste alcune massime direttrici del legislatore nella scelta dei tributi, le quali pur troppo servirono di norma ad alcuni pratici regolamenti di finanza per una trista apparenza di equità e di ben pubblico a loro inerente. Esaminiamo quelle di due distinti scrittori, del Verri, e dello Smith. Circa al primo, egli pose per canone fondamentale: che il tributo è una porzione della proprietà che andar deve a carico de' possessori, e particolarmente di quelli de' terreni, delle case, e della merce universale. Per altro canone ei pone: di non piombar mai col tributo immediatamente sulle classi povere, e per il terzo: di scegliere quella forma che importi le minori spese possibili di percezione. (*)

Lo Smith premette all' esame dei tributi massime consimili. Particolarmente pone per canone generale di finanza: che i privati debbano contribuire al sostegno del governo nella proporzione la più esatta possibile con le loro facoltà e proprietà rispettive: e precisamente, che il tributo debba essere al più esattamente distribuito sopra le rendite, che ciascuno di essi gode sotto la protezione del governo. Tutti gli

(*) *Meditazioni sull' Econom. parag.* 29 e 30.

scrittori di questa scienza pare che unanimamente siano disposti ad ammettere il principio di Smith: che il tributo debba cadere sulle proprietà, che diconsi anche fortune, facoltà, e generalmente su di una parte proporzionata della detta rendita annua.

Al presente, io non posso se non indicare la falsità di questi principj, essendo scopo di quest'opera il comprovare, che non debbano essere nè le proprietà, nè le rendite l'oggetto dei tributi.

Parimente, riguardo a quanto propongono i suddetti scrittori, di scegliere que' tributi che importano le minori spese, e che non esigono una complicata amministrazione, o un maggior numero d'impiegati, farò osservare, che le superiori spese possono talvolta farsi il compenso della bontà di un tributo, che una complicata amministrazione può rendersi giovevole, quando per tal mezzo si distribuisca il tributo in miglior modo, e che riesca più equabile, e realmente meno grave al popolo.

Riguardo a ciò che si dice dal Verri, di non piombar mai col tributo immediatamente sulle classi povere, si deggion fare le seguenti osservazioni. O si vogliono esentar queste dal tributo soltanto immediatamente, ed allora non è egli un farsi beffe di queste, volendole di poi ritener sottoposte al tributo mediatamente? O si vorrà che i poveri rimangano del tutto immuni ad onta dei benefizj che ricevono pur essi dalla società, ed una tal' esenzione sempre indeterminata sarebbe poi del tutto equa e giusta? Senza il concorso delle classi povere, potrebbe poi uno stato conseguir sufficienti tributi? Ed un soverchio aggravio alle classi ricche non ridurrebbe ben presto tutti i

cittadini ad una pari infelice condizione, raddoppiando la comune miseria, senza liberar quelle dai tributi?

Si vedrà inoltre, che questi canoni, fuori di quello che proscrive ogni arbitrio, non reggono gran fatto alla pratica, e che i medesimi scrittori nella proposta degli speciali tributi analoghi ai loro canoni sono caduti nelle più manifeste contraddizioni: talchè dessi pure sono forzati ad atterrare sul momento quelle fondamenta, che vogliono riguardar come sicure ed inconcusse, e sulle quali costruirono l'edifizio della finanza. Vedremo inoltre, che alcune imposizioni soggette agl' inconvenienti, i quali si vogliono del tutto tolti, meritano di esser preferite in un ben meditato sistema di finanza: quando altre, benchè non soggette ai medesimi, meritano di esser rigettate.

Un solo, a mio credere, esser dovrà pure il principio anche delle leggi di finanza, e del tributo, analogo al principio della generale utilità, e de' minori inconvenienti nell' amministrazion pubblica, e sarà: la formazione, la conservazione, o l' aumento della ricchezza, ossia che non colpiscasi giammai quella ricchezza la quale si trova in istato di produzione. Tutto ciò che si oppone a questo principio, come vedremo, diventa cagione di miseria, e de' più grandi mali sociali. Io reputo, che almeno il lettore nella presente disamina mi saprà grado, se tenterò di ridurre anche questa parte della politica ad un solo principio, dal quale possono risultare semplicità e uniformità nelle massime regolatrici della medesima.

Niun tributo però va esente da inconvenienti. L'uomo, soggetto alle malattie, è costretto a far uso di rimedj, che recano bensì la salute, ma che hanno sem-

pre unite o un'ingrata amarezza, o dispiacevoli sensazioni. Tali sono parimente i rimedj morali. Anche riguardo ai tributi si deve avere in vista ciò che disse il segretario della repubblica Fiorentina circa alla politica: mai non si cerca fuggire un inconveniente, che non s'incorra in un altro. Ma la prudenza consiste in saper conoscere la qualità degl'inconvenienti, e prendere il meno tristo per buono.

Ammesso il principio, che il tributo debba consistere in una porzione di proprietà, o di rendita, si tentò di distribuire le imposizioni sopra ogni sorgente, sopra ogni stabilimento, e sopra il general fondo di riproduzione, e soprattutto su i loro redditi. Così io mi farò ad esaminare gl'inconvenienti d'ogni imposizione di simil fatta, tanto riguardo al valor totale, quanto alle annue ricompense delle dette sorgenti, e degli accennati stabilimenti. Mi applicherò particolarmente a confutare ciascuna imposizione di tal natura, quando ebbe ad appoggio l'autorità di qualche celebre scrittore. Talvolta mi sarà forza ripetere gli stessi motivi che escludono diverse imposte ; ma ho ritenuto bene, che un' esatta analisi delle medesime esposta in simil modo possa meglio far dileguare tante fallaci massime che ottenebrano la luce della scienza. Quando gli stessi principj della finanza verranno sottoposti ad un attento esame, e che non le apparenze, nè la celebrità degli autori ecciteranno a loro favore delle prevenzioni; allora forse la sovrana sapienza potrà meglio ancor meditare i sistemi di finanza, e le più utili riforme: giacchè, mi sia permesso il dirlo, manca ancora la cognizione de'più utili arcani di questa parte della economia . Certamente l' im-

portanza de' medesimi è tale appo tutte le nazioni, che il loro discoprimento aprirà forse un giorno nuove fonti, onde estendere la generale felicità in esse, ed accrescere la potenza dei governi.

Passerò in primo luogo all'esame di una speciale imposizione proposta dagli Economisti: di quella cioè, che tende a colpir tutta, o in parte la sorgente di guarentia sociale, e particolarmente il possedimento della terra, e il suo prodotto netto.

CAPO II.

Che i cittadini non debbono essere tassati per il possedimento della terra, nè pel prodotto netto.

Si è dimostrato nella prima parte, come la guarentia sociale, da cui proviene la sicurezza del dominio delle cose e delle obbligazioni, sia una sorgente di ricchezza, e come da questa guarentia derivò soprattutto il possesso della terra, su cui si è voluto ne' tempi moderni costituire un tributo a favore dello stato, ritenuta questa la proprietà la più adatta e certa. Alcuni scrittori proposero di porre un tributo sulle terre nel rapporto della loro estensione. Tra questi fu un illustre senator Toscano. Lo scopo suo di togliere ogni arbitrio fu bensì degno di lode: ma un tale tributo non avrebbe ad iscopo il colpire alcun benefizio ottenuto dall'uomo. La sola estensione di un terreno non ha pregio. Qual utile potrebbero dare migliaja di campi sterili, o che non potessero coltivarsi: oltre che questo non si propor-

zionerebbe a veruna ricchezza, frutto della terra. Un' imposizione però di tal natura fu posta in pratica dai sovrani d'Europa per le terre inculte ne' loro stati d'America, riservandosi una tassa proporzionata alla misura del terreno a ciascun colono compartita. Ma perchè esigere da un intraprenditore, o colono un sacrifizio di capitali quando egli ne ha il maggior uopo all'aumento dei ricolti, allorchè l'esito del suo intraprendimento sia sempre incerto, e il terreno non abbia tante volte verun valore? Così un intraprenditore, o colono non può che spaventarsi nell'intraprendere una coltura, per non correr pericolo di perdere pel tributo ogni frutto de' suoi sacrifizj, e i suoi capitali stessi. Perciò i coloni sempre reclamarono contra l'ingiustizia del medesimo: e si potrebbe asseverare, che questa gravezza viziosa possa aver arrestati i progressi dell'agricoltura presso tante colonie nel nuovo mondo. Che se nei limiti della giustizia potesse lo stato esigere un prezzo compensatore del valor di terreni inculti, quando ne fossero suscettibili, sarà sempre giovevole in tale circostanza, e per i progressi della coltura de' medesimi il rinunziarvi del tutto.

ARTICOLO I.

Inconvenienti del tributo sul prodotto netto.

I disordini, i quali esistevano nelle imposizioni sulle terre fino dal secolo passato, eccitarono lo zelo di alcuni scrittori, onde portarvi un'utile riforma, e sull'oggetto di colpire il profitto che proviene dalle terre senza l'industria dell'uomo. Quindi, sulle traccie di Locke,

proposero un tributo su queste, in relazione del valor naturale delle terre, e de' suoi naturali prodotti.

Chi ha trascorso l'analisi delle sorgenti di ricchezza, da me esposta, riconoscerà, che quì si tratta di un tributo, che non colpisce il possessor della terra se non se pel potere della natura appropriato all'uomo dalle sociali convenzioni, e per quel profitto che si ottiene dall'uso, o dalla fecondità naturale della medesima, escluso per conseguenza tutto ciò che vi aggiunse l'applicazione del travaglio, di capitali, e dell' industria, ossia la ricchezza proveniente dalle altre sorgenti fissate sulla terra, che formarono il capital fondo agrario, ed il valore artificiale della stessa; e molto meno poi un tale tributo si applica a ciò che s'impiega nell'annua coltivazione, o ne' ricolti.

Una verità la più spiacevole si è, che quegli scrittori che più ch'altri pretesero di promuovere i progressi dell'agricoltura, e si resero coi maggiori encomj sino entusiasti della medesima, divennero i suoi maggiori nemici, e più di tutto concorsero alla oppressione di essa. Questi furono in molta parte traviati da vani sofismi, come se la ricchezza non consistesse in tutto ciò che ottiene un valore, o prezzo, o che si può permutare: e come se le arti e il commercio non arrecassero superiore ricchezza, e non fosse tale quel guadagno che fanno molte classi della società sopra i prodotti dell'agricoltura medesima, o nell'intervento di cose al suo sostegno, quantunque non impieghino direttamente la loro opera sulla terra.

Si avverta per conseguenza, che un' imposizione sopra questo valor naturale, o prodotto netto, è del tutto differente da quella che tendesse a colpire la

rendita dello stabilimento agrario, che comprende il suo valor naturale ed artificiale, benchè siffatte imposizioni siano state talvolta confuse dagli scrittori di economia: il che si vedrà in appresso. Parimente sì fatta imposizione diversifica da quella natura di tributo che tendesse a colpire i soli prodotti della terra, in cui si comprendono anche tutte le spese di coltivazione. Nessun tributo deve esistere per la semplice appropriazione della terra, e della sua potenza di produrre cose necessarie ed utili.

In primo luogo si osservi, che la sola condizione di avere un possedimento di terra, ed il suo prodotto netto, posto ancora che abbiano un valore, non sono mai un vero benefizio al possessore, per ciò solo che questi ritiene il possesso di tali cose, o pel solo loro appropriamento. L'acquisto, o la conservazione di un tale possedimento, e de' naturali prodotti della terra, tende piuttosto ad assicurare, o ad estendere i mezzi di sussistenza, e di ben essere sociale nella circostanza principalmente che l'esistenza dell' individuo è incerta sempre, e cessa, e la società rimane. Nessun vantaggio reale ne ottiene l' individno possessore. In tale stato non ha desso se non se una speranza di farne uso pel suo bene: speranza, che nel semplice possesso nulla ha di vantaggio fino a tanto che non dirige simil ricchezza alla sua reale conservazione, al suo ben essere. Questo tributo darebbe una pena a colui che si procurò un utile acquisto, che vegghia a custodire i prodotti della terra, e che meriterebbe un congruo premio dalla medesima, piuttosto che una gravezza; Ma si supponga ancora, che questo semplice possesso porga, nella speranza di farne uso, un vantag-

gio al possessore. Osserviamo i danni di un tributo di simil fatta.

Un tributo sopra questo possedimento, o sul prodotto netto deve riguardarsi come un aggravio sopra una proprietà data ai cittadini dalla società non già gratuitamente, ma in ricompensa di servigj ad essa prestati nel concorrere alla sua unione e difesa, ed anche solo per aver tentato la coltura de'terreni, per cui la stessa società riportò più sicuri ed abbondanti mezzi di sussistenza, e fino un benevivere , a cui non avrebbe potuto aspirare senza tali servigj, e senza guarentire un simile possedimento. Così essa usurperebbe quel premio che la medesima diede a'suoi più benemeriti cittadini, che tanto contribuirono all' aumento della popolazione, ai progressi della civiltà, ed all' opulenza nazionale. L'ingiustizia sarebbe uguale a danno dei compratori de'terreni in cui passarono i diritti de'primi possessori, avendo dato sotto la pubblica fede e guarentigia un correspettivo compenso di sì fatto possedimento, e de' prestati servigi, o pagandone il prezzo, o con rimanere obbligati a dare un annuo canone, od una pensione a favore dei primi possessori, onde per questo tributo verrebbono traditi e spogliati di molta parte, o di tutto il frutto dei loro sacrifizj. Un tale tributo si renderebbe in alcune circostanze impossibile ad eseguirsi, soprattutto in que' paesi ove le terre mancano di valore, e dove l'annua coltivazione può dar soltanto prodotti sufficienti a compensare i salarj, l'industria, e i capitali, e manca quasi del tutto ogni rendita fondiaria, o questa è la più limitata. Lo stesso dir si deve delle provincie che hanno uno sterile territorio.

La detta imposizione poi non potrebbe avere se non se una funesta conseguenza sulla pubblica prosperità. Il possedimento della terra, siccome ricchezza la più sicura e permanente, è quella che più stringe i cittadini ad una patria, ad uno stato. Per la sua stabile natura ciascuno ripone in essa la propria fortuna con ergervi stabilimenti d'agricoltura, di arti, e di commercio, non potendo questa altrove trasportarsi e nascondersi, nel suo valore assicurando meglio i compensi del travaglio, dell'industria, e meglio sostenendo i capitali, e guarentendone la ricompensa. Ma se questo possedimento, o il prodotto netto rimanesse sottoposto ad un tributo che togliesse in parte, o pienamente il vantaggio dovuto ai possessori, si toglierebbe, o si diminuirebbe ogni appoggio che il possedimento presta alle altre sorgenti. Allora nessuno si curerebbe di farne acquisto, di trarne dei prodotti, mancando del tutto, o in parte il debito utile, poichè chi vuol possedere un terreno, ha in mira di formarsi una fortuna, e non già di soggiacere a perdite. Tolto con ciò tutto, o in molta parte il valor naturale del possedimento, l'agricoltura ne proverebbe il maggior danno; niuno vorrebbe porre il proprio travaglio e l'industria nella coltura delle terre, nel loro miglioramento per mancanza di valore, e di un prodotto netto. Ciò allontanerebbe da questa i capitali, ed ogni impiego di loro sulla terra, con cui solo si possono multiplicare le forze produttive della medesima: ed il danno si estenderebbe anche agli altri stabilimenti di arti e di commercio, giacchè chi vorrebbe arrischiare capitali, anche a loro riguardo, sopra un possedimento, ed in un prodotto netto, che non avrebbero pur essi valore sotto tali

tributi? Così per tali aggravj si toglierebbe ogni vero valore, ogni ricchezza ad una sorgente che si rende la più importante nell'unione delle altre sorgenti; e certamente nè i lavoratori, nè le persone fornite d' industria, nè i capitalisti vorrebbono appropriarsi le terre, ove talvolta per le eccedenti mire del tributo dovrebbero perdere in parte, e fino tutti i salarj, i benefizj, gl'interessi, e alcuna volta i capitali.

Come poi distinguere il vero prodotto netto dalla porzione di rendita che spetta ai proprietarj, o ad altri per l'impiego del travaglio, dell'industria, e dei capitali? Lo Smith pretese, che la porzione del prodotto netto arrivi al terzo della rendita delle terre. Credo però, per l'analisi da me esposta, che, se si osservassero tutti i sacrifizj e le spese fatte dalle generazioni che hanno precorso gli attuali possessori in atterrar foreste, rasciugar paludi, iscavar canali, in ridurre, e disporre la terra, nell'erigere edifizi e piantagioni, nel formare le necessarie scorte, nell' impiego delle semenze, de'concimi, in tutto ciò che si disse dagli Economisti: anticipazioni primitive e fondiarie, un tale prodotto netto sarebbe molto minore del terzo del total valore degli stabilimenti agrarj, nè forse sarebbe un quarto, od un quinto. Pure si conceda ancora, che il natural valore arrivi ad un terzo, a paraggio del valore artificiale, ma escluso inoltre tutto ciò che è spesa di annua coltivazione per salarj agli operaj, per benefizj all' industria, per impiego di nuovi capitali: spese, che importano per lo meno la metà della ricchezza del general fondo agrario; e si scorgerà, che questo possedimento col suo prodotto netto è molto limitato, e che si renderebbe insufficiente a sostenere il più

moderato tributo a fronte di tanti altri stabilimenti. Ma si supponga ancora, che possa da questo sostenersi nel corso ordinario simil tributo, se mancasse poi ogni produzione annua per isterilità, od infortunj, e soprattutto per molti anni, quale sarebbe la sorte de' possessori se non se di rimanere spogliati del terreno, e fino de' miglioramenti fatti sul medesimo, in pena della loro infelicità, dovendo guarentire su questo i capitali ad essi prestati per la coltura? Un sì fatto possedimento allora diverrebbe pel tributo la maggiore disavventura, poichè sarebbe forzato il possessore a perdere anche una fortuna a lui non provenuta pel possedimento medesimo.

Uno de' principali inconvenienti di questo tributo sarebbe quindi, che un cittadino verrebbe aggravato da quello per una ricchezza, bensì possibile, ma che potrebbe del tutto mancare, e non avere nemmeno esistenza, il che porterebbe all'oppressione; ed anche quando il possessore ottenesse de' naturali prodotti, od un profitto annuo, s'egli dirigesse i medesimi come un capitale al miglioramento dell' agricoltura, il togliere col tributo in parte, o tutta questa ricchezza, cagionerebbe una perdita non solo di esistente ricchezza, ma anche del suo possibile aumento: perdita non indifferente in un lungo corso di tempo, giacchè essa è della natura di quella che forma generalmente un fondo, o un capitale accumulabile ad interesse composto, che agisce con una accelerata progressione. Ed ecco come tale imposizione si rende ingiusta e contraria ai progressi della nazionale prosperità!

ARTICOLO II.

Osservazioni sull' imposta unica territoriale.

Ho creduto bene dimostrare gl' inconvenienti di un tributo anche parziale sul possedimento della terra, e suo prodotto netto. Lo spirito di sistema, sul pretesto che ogni ricchezza derivi dalla terra, e che non possa esservi altro superfluo disponibile per i pubblici bisogni se non se una tal ricchezza, indusse gli Economisti, detti anche Territoriali, non solo a voler soggetto a tributo questo possedimento, o il prodotto netto, ma ai medesimi fece sostenere, che tutto il peso delle contribuzioni cader dovesse interamente sullo stesso. Siffatto sistema fu da molti scrittori confutato in molta parte, ma non totalmente, e fino a questi ultimi tempi esso mantenne molti partigiani: e pur troppo esso diventò fonte di molti mali all' Europa, come si comproverà nella presente opera.

Certamente, se questo prodotto netto non può ne' suoi più estesi confini sostenere un moderato tributo, quali sarebbero le conseguenze, se gettar si volesse tutto il peso delle contribuzioni sul medesimo? Primieramente, riducendosi il prodotto netto anche al terzo della rendita delle terre, si può giudicare, che questo sarebbe del tutto insufficiente anche pei soli ordinarj bisogni, particolarmente nello stato della maggiore opulenza delle nazioni, ove i bisogni pubblici sono costantemente più estesi. Come poi provvedere ai bisogni straordinarj delle medesime, quando sarebbe sempre d' uopo ricercare altri mezzi onde porre riparo all' urgenza degli stati?

In secondo luogo, nòn può che ritenersi come la più grande ingiustizia il voler piombare con tutto il peso dei tributi sovra que' soli possessori che hanno terre, ove rimarrebbero immuni tutti quelli che hanno prestato ne' passati tempi i loro capitali e la loro industria, ma per cui ottennero non solo un compenso, ma un aumento di ricchezza, e a cui favore anzi, prima che il possessore ottenga alcun vantaggio dalle terre, deve prima dedursi quanto a loro spetta. Perchè inoltre dovrebbono esserne immuni tutti quelli che prestano travaglio, industria, e capitali nell' annua coltivazione, onde ottengono una metà almeno dell'annuo prodotto dei terreni, e talvolta una rendita maggiore di quella che appartiene al possessore dell' intero stabilimento agrario? L' ingiustizia poi riuscirebbe tanto più grave, in quanto che per tale imposta unica territoriale dovrebbono poscia rimanere immuni tutti i proprietarj degli stabilimenti commerciali, e di arti, e tutte le classi che vengono a parte dei frutti, e dei vantaggi dell' intero fondo di riproduzione, e soprattutto quelle che sono fornite di tutta la mobile ricchezza, godono talvolta della maggiore opulenza. Tanto più ciò sarebbe un aggravio, perchè, come si è dimostrato, la ricchezza che si ottiene dall' agricoltura è sempre, nell' esteso numero delle persone che vi hanno parte, sommamente limitata presso di esse, a confronto di quella che si ottiene dalle arti, e dal commercio: così che, escluso il valore artificiale, e i guadagni dell' annua cultura, che sottraggono a loro favore dalla terra almeno sette ottavi, ed escluse anche le arti, ed il commercio, tutto il peso dei tributi cadrebbe sopra una minima porzione della nazionale ricchezza, e sopra un picciol numero di cittadini.

Ma esaminiamo pure il dannoso risultamento della imposta unica territoriale sulla pubblica prosperità. L'effetto di una imposizione di tal natura sarebbe l'annientamento d' ogni valore, e di ogni vantaggio del possedimento delle terre, non che di ogni rendita del capital fondo. Allora ciascuno ritirerebbe da'suoi campi i bestiami, diverrebbe di suo interesse l'atterrar gli edifizj, e le piantagioni, per venderne i materiali, poichè con un tal mezzo si procurerebbe un capitale, che già verrebbe a mancare pel tributo. Le terre poi, ridotte senza valore, sarebbono del tutto abbandonate: ed allora lo stato resterebbe punito della sua ingiustizia colla perdita non solo del tributo sulle terre, ma d'ogni altro tributo, che si perderebbe nella generale rovina delle famiglie. Simili disordini si estenderebbono anche agli stabilimenti di arti e di commercio, imperciocchè, non avendo più i capitali verun appoggio sùl valore, e sulla stabilità delle terre, cesserebbe ogni valor de'fondi, ogni industria. Aggravata in tal guisa la sorte dei possessori, impedito ogni stabilimento di arti e di commercio per la mancanza d'ogni guarentigia, i più utili e benemeriti cittadini verrebbono ridotti a perire, od a togliersi ad una patria così ingiusta.

In simili circostanze, quale sarebbe la condizione dell'agricoltura? Io ho già esposti gl'infelici risultamenti di una coltura dei campi senza capitali. Lo stesso avverrebbe a quella ove mancasse ogni valor delle terre. Queste verrebbero abbandonate annualmente ai travagliatori, che appena potrebbono rinvenirvi la propria annua sussistenza, e sarebbe sbandita ogni opulenza territoriale dagli stati, quando anche

non si volesse gravare la sorte degli stessi travagliatori, spogliandoli fino dei più meschini ricolti, ed obbligandoli a fuggir preda della miseria, della desolazione per tali iniqui tributi. Gettati gli agricoltori in questa situazione, come mai si è potuto vantare la floridezza di un' agricoltura tanto oppressa ed infelice?

Si è preteso, è vero, dagli Economisti, che tutte le imposizioni vadano in fine a cader sopra i possessori delle terre, e che i medesimi ne possano ottenere realmente un compenso. Ma in quale maniera allora che manca naturalmente ogni certa relazione fra il supposto prodotto netto, i ricolti, ed il tributo? Per procurarsi questo compenso, converrebbe, che il prodotto netto fosse poi sempre costante e proporzionato al tributo: ma al contrario il prodotto netto rimane sempre vario, incerto, e soggetto a mancare con la perdita di ogni produzione: mentre poi i consumatori possono sempre procurarsi le derrate dall' estero. Le produzioni stesse della terra, che comprendono anche il prodotto netto, o il profitto dei possessori, sono generalmente per lo più l'effetto di un superior travaglio, dell' industria, e in ispecialità dell' esteso impiego di capitali, talchè non mai queste stanno in proporzione della fecondità naturale del terreno; quando poi la maggior parte de' frutti di questo va a favore di molte altre classi del tutto diverse dai possessori di terre, onde mancherebbe il preteso compenso, o non sarebbe mai proporzionato, o andrebbe a vantaggio altrui: così una tale imposizione produrrebbe la distruzione d'ogni proprietà, e il rovesciamento di tutto l'edifizio sociale. Come potrebbono poi sussistere e

difendersi quelle nazioni che mancano di bastevole territorio alla necessaria coltivazione, o che non hanno se non se terre sterili? Ciò basta per dimostrare l'assurdità, e i funesti mali della imposta unica territoriale.

I vantaggi della sua semplicità, e delle minori spese troppo fecero illusione agli autori di questo sistema. Nulla, oso dire, si troverebbe esservi più difficile, e di più arbitrario di queste imposte, se si volessero distribuire secondo le norme di proporzione e di uguaglianza sul natural valore, e sopra il vero prodotto netto. In effetto quali mezzi onde determinare un tal valore, una tale misura? Ma, supponendosi ancora, che questa maggior semplicità esistesse, si può asseverare, che, qualunque essa sia, non toglie che un'operazione non possa essere ingiusta, ad onta della facilità di eseguirla: nè questa può impedire i vizj della sua perversa natura. Nulla avvi più facile dell' impadronirsi con la forza degli averi, e delle stabili proprietà. Ma questa semplicità farebbe come quel selvaggio, che taglia l'arbore al piede, per averne i frutti. Vedremo, che la semplicità anche in materia di tributo è sovente perniciosa; nè la spada di Alessandro potrà mai ritenersi qual vero mezzo di sciogliere il nodo Gordiano; anzi le minori spese che importa un tributo sono di rado un segno della bontà del medesimo, come di sopra si è avvertito, e come meglio vedrassi.

CAPO III.

I cittadini non debbono essere tassati nè pel travaglio, nè pèi salarj.

Una imposizione, qualora riguardasse la sola persona priva d'ogni avere, e di ogni esercizio di arti, o di professioni, non potrebbe con ragione riguardarsi se non quale assurdo. Volere che un uomo contribuisca per la sola esistenza, e soltanto per l'aria che spira, o per quella luce che vieppiù gli mostra la sua infelice condizione, è un oltraggiare l'umanità sofferente. La vita dovrebbe riguardarsi in questo stato piuttosto come un male, di quello che un bene, e sarebbe poi la maggiore ingiustizia sottoporre ad un egual tributo la povertà, e l'opulenza. Ciò non poteva aver luogo che nei tempi di barbarie, e d'ignoranza; ed a ragione fu riguardato un simil tributo come un segnale di schiavitù.

Non farò parola di un tributo sul solo travaglio, il quale non sarebbe poi che una pena a colui che soffre pel vantaggio della società; e nemmeno di quello per la sola facoltà di esercitare il travaglio, che nulla ha di ben reale senza l'esercizio di essa. Quelli però, che hanno proposto siffatti tributi, ebbero in vista di colpire i salarj che alcuno può conseguire per tal mezzo.

Fra le sorgenti della pubblica rendita lo Smith (*)

(*) *Riches: lib.* 5.

ripose in primo luogo i salarj; poscia, parlando delle imposizioni sopra i medesimi ammesse da alcuni stati, siccome anche dall'Inghilterra, abbandonando tosto il suo principio di distribuire le gravezze a proporzione delle facoltà, osservò, che queste sarebbono assurde ed oppressive. Ecco in che modo questo illustre scrittore distrugge la base del suo sistema: giacchè se fossero veramente le facoltà e le rendite de' cittadini lo scopo del tributo, non vi sarebbe motivo, che i salarj dovessero rimanere del tutto immuni! Certamente questi tributi sono ingiusti ed assurdi. Ciò dunque dee riguardarsi qual prova contro i suoi medesimi principj.

A comprendere l'ingiustizia di questi tributi, osserviamone gli effetti. O i salarj non si ottennero perchè mancò il lavoro, o perchè l' uomo da non preveduti accidenti ne fu impedito: ed allora come potrebbe la legge pretendere, che un infelice senza sua colpa dovesse soggiacere ad un tributo per salarj che non potè procacciarsi? Quale sarebbe quella ricchezza di cui verrebbe privato, per supplirvi, se non quella che era già stata assoggettata allo stesso peso in un costante tributo, e di cui avea fatto risparmio ed impiego qual mezzo di fortuna, per cui rimarrebbe poi impossibilitato nella sua perdita a proseguire nel suo lavoro? Lo stesso dir si deve di colui al quale, quantunque abbia trovato del lavoro, ed ottenuti dei salarj, fossero poscia strappati, o estorti dalla prepotenza, o dalla frode. Si supponga ancora, che tali salarj esistano: e perchè si dovrà togliere agli operaj porzione della ricompensa alla più penosa fatica?

Quale in vero sarebbe il risultamento di questa imposizione? Togliendosi una parte del premio all'attività,

ed alla parsimonia degli operaj, ciò non potrebbe non gettare i medesimi nello scoraggiamento, poichè quella diverrebbe un carico ai cittadini più laboriosi e frugali, quando ne rimarrebbero naturalmente immuni gl' infingardi, i dissipatori. Osserviamo parimente l'impressione che farebbe sull'animo di ogni travagliatore un tale tributo. Per qual ragione (a se stesso l'operajo economo e laborioso dirà) mi vegg' io rapire porzione del frutto de' miei sudori e stenti, quando colui, che non si è affaticato utilmente, ed ha saputo ingannare l'altrui pietà, ne va esente, traendone anzi mezzi abbondevoli di sussistenza, e talvolta un benevivere, a cui io non ho potuto giammai aspirare? Che mai si potrà togliere a colui che ha scipato tutti i suoi averi ne'giuochi, nelle crapule, nel libertinaggio? Esso non potrà se non se ridersi dell' imposta. Così la legge, volendo colpire i salarj, punisce i più utili e probi cittadini: onde non si può non eccitar ne' medesimi un profondo cordoglio, e la più grande amarezza in tanta ingiustizia. Allora i travagliatori, per non cader vittime del tributo, si abbandoneranno piuttosto alla pigrizia, allo sregolamento, ed ai più funesti vizj.

Ma uno dei difetti maggiori di questa imposizione è, che, se l'operatore rivolgesse i suoi salarj all' aumento di una nuova produzione, in tal caso il tributo verrebbe naturalmente a diminuir parte di que' capitali, che sono il più necessario sostegno all' industria dei poveri, e sottrarrebbe alla riproduzione una preziosa ricchezza, quella cioè che è nel più moltiplice aumento di se stessa. Che se l'operatore converte i salarj in oggetti di vita, e di ben essere, man-

cheranno forse mezzi più proprj a conseguire un equo tributo, senza impedire l' attività, senza opprimere l'economia del popolo?

Nulla dirò del difetto inerente a queste imposizioni, di esser contrarie alla naturale costituzione dell'uomo, il quale, sempre lusingato dalla fortuna, ora converte i salarj in oggetti d'industria, ora li spende a proprio bene, sperando una miglior sorte; e quando poi giugne l'epoca del pagamento del tributo, tradito nella sna speranza, rimane allora doppiamente afflitto. Dirò poi anche di questo, come di quello sul possedimento della terra, che il conseguir salarj, l'averne un semplice possesso, niun reale vantaggio reca al travagliatore, non avendo anch'esso se non se una mera lusinga di farne uso: lusinga, che può esser tolta, o distrutta da infortunj, ingiustizie, e da morte.

È bensì vero, che la saviezza dei governi esenta la miseria da sì fatta contribuzione: ma una tal'esenzione, quanto si rende lodevole per lo spirito che la detta, altrettanto si fa dannosa nell'accrescere la spensierataggine, ed il dissipamento nel povero. Eccitato il medesimo dalla speranza di rimanerne immune, qualora sia costituito in una condizione apparentemente disagiata, disperde sovente in vizj ciò che ottenne di salarj, o di guadagni, si copre delle mendaci spoglie dell' indigenza, simula infermità, e con questa incauta, o colpevole condotta, effetto principalmente di simil' esenzione, infine cagiona la sua miseria, e non di rado la perdita della sua vita, o dei figli, o almeno l'abbandono di essi. In tal modo pur viene a promuoversi il mal costume, e si eccita fatalmente una dannosa mendicità. Ma la virtù innocente, ed infelice,

e timida arrossisce fino a chieder tal' esenzione, per non compromettere la sua riputazione.

Si è preteso, che per questi tributi possano i travagliatori alzare il prezzo della loro opera. Lo stesso Smith ritenne, che gli operaj potessero essere compensati de' medesimi dagl' intraprenditori, o dai proprietarj delle terre: ed egli non condanna sì fatti tributi se non per l' alzamento (*) che suppone seguir potesse nel prezzo delle merci, e de' prodotti a carico de' consumatori. Ma questi tributi non hanno realmente la minima relazione nè agl' intraprenditori, od ai proprietarj, e nemmeno ai consumatori, ma sono un peso sopra gli stessi travagliatori.

A prova di ciò, per istabilir simile tributo, si è fatta supposizione, (**) che ciascun operajo possa travagliare nell' anno dugento giornate, e conseguire altrettanti determinati salarj. Ma, quando si viene ad osservare lo stato di queste opere, e di questi salarj presso ciascun operatore, non regge il fatto all' ipotesi. Alcuni operatori accrescono le loro opere per una favorevole avventura oltre le dugento giornate, o fanno maggiori guadagni: altri si trova impossibilitato al lavoro per mancanza del medesimo, o per malattie, sventure, od ingiustizie, a più della metà dell' anno, e talvolta per tutto il suo corso, e più. Alcuni poi fanno un superiore travaglio: altri hanno minori salarj. Ciò toglie l' uguaglianza e proporzione fra il tributo le opere ed i salarj. Come potrebbono poi i travagliatori distribuire

---

(*) *Richesse. Liv.* 5.

(**) *Traité de la Richesse. Tom. II. Liv. I. Cap. VII.*

un tale tributo sopra una quantità di opere, o che più non sono, perchè trascorse, od eventuali, ma incerte e precarie, e di cui s' ignora e numero, e qualità, siccome anche la misura dei salarj? Per tali motivi dubbioso ognora l'operajo, come potrebbe alzare i salarj a proporzione del tributo? Come poi sarebbe uguaglianza tra i favoriti dalla fortuna, e gli sventurati? Questo disordine si accrescerebbe nell' immensa varietà degli eventi, ne' diversi tempi, e nelle varie circostanze. Così questi calcoli della quantità di opere, e di salarj rimangono sempre affatto arbitrarj: e la pratica renderebbe il tributo appena sensibile agli uni, ed opprimerebbe i più. Quindi una simile imposizione deve ritenersi delle più perniciose, soprattutto perchè opposta all'economia, ed all' industria delle classi povere, ed anche perchè tendente a togliere ogni valore e forza ad una sorgente di ricchezza così importante fra le popolazioni: ed aggravando la miseria loro, può divenir fomite di disgusti, di turbolenze, e di sedizioni.

A me fosse pur dato d' interessare i troni, onde proscrivere una volta così vizioso tributo, il quale non può se non produrre sommi ostacoli alla pubblica amministrazione, ove poi il ricavato è il più scarso! Io ripeto, che ai governi non mancano mezzi di conseguire abbondanti tributi anche dalla moltitudine, giacchè dessa ancora ottiene i benefizj dalla società; ma ciò non deve eseguirsi con diminuire, o togliere quei risparmj, i quali almeno debbon servire al popolo a riparo delle sue sventure e malattie e della vecchiezza.

Si è molto declamato contro que' servigj personali, che si chiamano dai francesi: corvée, e che noi diciamo:

angherie, comandate. I servigj personali furono il più antico tributo, quello cioè di cui facevano uso le società ne'loro primordj. In que'tempi tali servigj non potevano avere alcun grado d' ingiustizia: poichè, se ciascuno prestava la sua persona alla pubblica difesa, ciascuno in ugual modo veniva a parte anche dei vantaggi della guerra, e dello stato. Tal fu la maniera onde i popoli barbari, che invasero l'Europa, supplivano ai pubblici bisogni. Ma, quando questi guerrieri si furono arricchiti delle spoglie dei vinti, trassero a sè ogni comune utilità: e questi servigj rimasero a carico della moltitudine, per cui il popolo rimaneva oppresso, dovendo fare un doppio sacrifizio delle proprie sostanze e persone a vantaggio de' più potenti. Ciò estese il giogo del sistema feudale. Ma questo sistema da un retto spirito di libertà civile, dalla benefica influenza del commercio, e delle arti fu infranto in molta parte non solo nelle città, ma anche nelle campagne.

Osserverò, che i servigj personali o stanno sulle persone, per averne l'opera, siccome un tributo, o riguardano l'interna tranquillità, e la difesa dello stato tanto nel servigio militare, quanto nelle pubbliche urgenze. Riguardo ai primi, i servigj vanno soggetti sempre a gravi inconvenienti, benchè talvolta possano avere alcuni vantaggi, soprattutto quando siano ben regolati. Generalmente i servigj personali sono stati un enorme peso alle classi povere: ed hanno prodotte opere, eseguite per lo più negligentemente, e con dannosa perdita di tempo. Per renderli meno gravosi, converrebbe almeno ben distribuirli, sottoponendovi tutte le classi, o con la persona, o mediante un congruo

compenso. Dovrebbonsi poi obbligare i cittadini non alla giornata, ma ad una certa quantità di lavori. Rispetto ai servigi per la difesa dello stato, quanta utilità rinvennero in questi non solo le antiche, ma le moderne nazioni, in ispecialità per la sicurezza de' loro governi, quando essi seppero inspirare a' loro sudditi la maggior confidenza ed affezione! Senza tali circostanze, questi servigj diverrebbero un peso ingiusto ed inuguale a danno de' più industri e migliori cittadini.

CAPO IV.

Che i cittadini non debbono essere tassati nè per l'industria, nè pei loro guadagni, o beneficj.

L' industria, ed i suoi profitti si riguardarono da alcuni scrittori come suscettibili d' imposizione. A questa si vollero specialmente soggette le cariche pubbliche, gli stipendj, gli onorarj, le mercedi, i guadagni delle professioni, e delle arti.

Lo Smith, come si è detto, ripone i salarj tra le sorgenti di ricchezza: e sotto il nome di salarj egli comprende anche i guadagni dell' industria. Poscia, quando parla della pratica di tali imposizioni, rigetta ogni tributo di tal natura, eccettuato quello su gli emolumenti de' pubblici impieghi, per la ragione, secondo esso, che questi emolumenti, mancando di libera concorrenza, sono generalmente troppo alti, e perchè quelli che hanno l'amministrazione del governo sono piuttosto disposti a ricompensarsi superiormente ai loro servigj; e asserisce inoltre, che questi tributi sarebbono

una misura, la quale diminuirebbe l'invidia che il popolo porta naturalmente ai medesimi.

Io mi avviso, che a ciascuno appaja tosto l'erroneità di tali motivi. Se gli emolumenti sono eccessivi, cioè superiori all' importanza dei servigj, la ragione, e l'interesse sociale esigono, che questi si riducano ad una proporzionata quantità. Ma, se non fossero eccessivi, perchè togliere col tributo porzione di una giusta ricompensa? Il popolo poi riconoscerebbe l'inutilità del medesimo: onde si dovrebbe restituire ben presto agl'impiegati con una mano ciò che loro erasi tolto ingiustamente con l'altra.

Se poi i cittadini debbono contribuire ai pubblici pesi a proporzione delle loro facoltà, o rendite, perche ne dovrebbe rimanere immune ogni altra industria o di professioni, o di agricoltura, o di arti, o di commercio? Quindi, una tal'esenzione sarebbe anch'essa contraddittoria a' suoi principj.

Io non parlerò della venalità delle cariche pubbliche, essendosene dimostrata da molti scrittori la perniciosa e vituperevole pratica. Simili mezzi non erano che uno di quei funesti spedienti, onde si accrescono i mali degli stati, sacrificando a un lieve vantaggio del momento l'interesse della comune fortuna, onde i popoli vengono generalmente abbandonati ad inetti magistrati, e si toglie ogni emulazione nei cittadini. (*)

(*) Se la venalità deve proscriversi, gioverà però sempre l'esigere ne' magistrati una certa fortuna, onde allontanarne la cupidità e la miseria sempre dannose nei pubblici impieghi.

Ma osserviamo i veri motivi per cui l'industria, ed i beneficj di essa debbono rimanere scevri da tributo. Si avverta, che il nominato Smith confonde talvolta ancora la rendita delle sorgenti fissate, cioè del capital fondo degli stabilimenti di arti, e di commercio con questi beneficj, i quali hanno soltanto relazione a ciò che è la ricompensa dell'uomo pel semplice esercizio delle facoltà morali applicate alla formazione della ricchezza, indipendentemente dalle altre sorgenti, come si disse, trattando dell'industria. Si osservi ora pure, che in questa industria si comprendono tutte le classi che s'impiegano nelle arti, e nelle scienze, o che s'incaricano delle operazioni intellettuali degli stabilimenti, e del fondo generale di riproduzione: in fine tutti gl'impieghi civili e militari, e le più distinte persone di una nazione, la di cui ricompensa ottenuta pei servigj che prestano fu da me chiamata col nome di profitti, o beneficj.

Un'imposizione sopra l'industria per se sola sarebbe anch'essa un assurdo. Perchè tassare una persona soltanto per la ragione ch'è fornita delle più distinte facoltà intellettuali, come pure de'più pregevoli doni della natura, e per quelle nobili cognizioni che si acquistano soltanto col più assiduo studio, colla più attenta applicazione, o per quella virtù che si procura talvolta col sagrifizio della propria fortuna? Quegli che ne è fornito non può ad ogni istante perdere le sue forze fisiche e morali, anzi perire senza averne tratto profitto? Il gravitare in tale maniera sopra l'industria sarebbe un ricompensarla molto male de' suoi sforzi, delle sue pene, e dei tanti vantaggi che apportò alla società nel ritrovamento delle arti, e delle scienze,

nell'aver fatto conoscere i principj del retto, e dell' ordine sociale, e nell'aver liberata l'umanità da molti mali. Che mai sarebbe l'uomo senza l'appoggio dell'industria? Un essere quasi simile alle belve; ed il globo un orrido deserto.

Se l'industria deve rimanere per se stessa immune da tributo, anche la sua ricompensa dev'esserlo ugualmente. Colui, che si è rivolto ad un'arte, ad una scienza, ha diritto di conseguire un premio proporzionato alle fatte spese, a' suoi sagrifizj, ed ai pericoli che incontrò nell'impararle, ed ai vantaggi che arreca nell' esercitarle. Tale ricompensa dev'essere congrua. Ogni diminuzione sullo scopo del tributo toglierebbe porzione d'una giusta ricompensa, che non può ricevere altri limiti se non se quelli della concorrenza; altrimenti verrebbero tradite le sue speranze, lesi i suoi diritti. Tale tributo avrebbe la stessa ingiustizia di quello sopra i salarj, di condannare ad una pena un'utile attività, di aggravar l'uomo in uno stato di dolore, di privazioni, e perchè si rese giovevole a' suoi simili.

Si è preteso, che il pubblico possa esigere un tributo su gli emolumenti dell' industria per la difesa che ad essa presta nella sua azione, e nel guarentirne i medesimi. E perchè (gridasi da certuni) l' individuo, che trae tanti vantaggi dalla società, non deve venire a parte de'suoi pesi? Riguardo ai profitti dell' industria, ed alla loro immunità, ha luogo lo stesso argomento dei salarj. O l'uomo non conseguì questi profitti, perchè fu impedito dall' applicarsi ad un'arte, ad una professione per malattie, contrarietà, od ingiustizie, o perchè i beneficj a lui furono rapiti da violenze,

da frodi, o dalla stessa sorte: ed allora perchè addoppiare i suoi mali con una nuova perdita? O si vorrà che il cittadino soddisfi a questi tributi con risparmj già fatti, e ciò avrebbe l'effetto di obbligarlo ad un nuovo tributo sopra una ricchezza, che fu altre volte a ciò soggetta, e che egli stesso potrebbe aver applicata al sostegno d' intraprendimenti di arti, o di agricoltura, per cui il sottrarre porzione di questi potrebbe cagionare la sua rovina. Se per questa industria esso ottenne guadagni proporzionati, e li dirige poi di nuovo alla riproduzione, in soccorso dell' industria medesima, e perchè impedire una così utile attività, e diminuire un' esteso aumento di nazionale ricchezza? Il solo possesso anche de' beneficj, siccome si disse del prodotto netto, e de' salarj, niuna perdita induce di ricchezza nella società: e l'individuo non ne ottiene alcun reale vantaggio. La ricchezza in tal modo conservata, io pur ripeto, rimane un bene piuttosto della società, che dell'uomo. Se l'individuo poi converte questi beneficj in obbietti di conservazione, e di benevivere, quanti mezzi non ha la società di farlo contribuire senza sforzo, e soprattutto senza impedire i progressi della nazionale ricchezza? Che se poi alcuni profitti appo le distinte professioni si rendono i più doviziosi, e portano all'opulenza, ciò segue generalmente per l' importanza de' servigj che prestano: nè perciò debbono soggiacere ad alcuna perdita per la loro superiore intelligenza ed abilità, pel maggior premio che la natura, o la società loro comparte, unendo provvidamente a maggiori sforzi un adequata ricompensa.

Per sostener simili tributi, si pretese, che gli esercitatori di arti, scienze, e professioni possano compensarsi delle imposizioni. Ma in quale maniera? Se vogliansi imporre sovra servigj di già trascorsi, non può che mancare ogni mezzo di proporzionare il tributo a tali servigj: poichè sarebbe necessario aver potuto riconoscere precedentemente il loro numero, e la qualità: il che non è all'uomo più conceduto. Se poi ciò si applica a servigj futuri, come distribuire il tributo, quando ciascuno è incerto di poter eseguire le operazioni di sue arti e scienze per isventure, malattie, violenze, o per morte, come si disse dei salarj?

Parimente, o si vuole, che l'imposizione sia certa, ed allora quanta sproporzione ed ineguaglianza non vi sarebbe annualmente, stante la somma varietà delle ricompense delle arti e professioni, e la somma differenza ne'beneficj tra individuo ed individuo, anzi nella stessa persona, ne'diversi tempi, nelle differenti circostanze, e fortune? Questa ineguaglianza farebbe sì, che i più infelici ne fossero oppressi, quando quelli ch'ebbero la sorte propizia, appena ne sentirebbero il peso. Che se si vuole proporzionar l'imposta ai veri beneficj di ciascuno, a quante indagini, a quali imbarazzi andrebbe sottoposta l' amministrazione del tributo! Come seguire i continui cangiamenti di fortuna, ed ogni reale guadagno? Come impedir gli arbitrj, le frodi, le ingiustizie? Fra tante incertezze come potrebbe conservarsi l'uguaglianza, e la proporzione, quando sovente la sorte prodigalizza i favori agli uni, congiura a danno degli altri, e spesso fa provare i suoi capricci a colui, che aveva poco innanzi prediletto. Nell'una, e nell'altra maniera come potrebbono

gl' individui ripartir questo peso sulle persone a cui prestano servigj, quando manca ogni legame fra le vere ricompense, ed il tributo, così che l'imposta andrebbe realmente a carico delle persone soltanto per avere la facoltà di esercitare un' industria, quando talvolta potrebbono esser fino impossibilitati all' esercizio, ed il compenso, o mancherebbe del tutto, o potrebbe andare a favore altrui.

Tutte le precauzioni suggerite dagli scrittori per togliere ogni ineguaglianza, rimarranno sempre inutili. La divisione in differenti classi sarà sempre arbitraria ove manca ogni dato certo, ogni esatta misura: e tutto dipenderebbe dall' opinione degl' impiegati, e de' ministeri di finanza: il che cagionerebbe l' oppressione dei più sventurati.

Tali imposizioni hanno poi una fatale influenza nell' arrestare i progressi della prosperità. Scorgendo generalmente i cittadini di dover soggiacere ad un tributo anche quando non potessero conseguire alcuna ricompensa in aggiunta dei rischj che incontra l' industria nelle differenti imprese di scienza, o di arti, si spaventerebbero nella loro attività, ed abbandonerebbono l' esercizio di quelle professioni, a cui sarebbero più atti. Come mai potrebbono applicarsi i medesimi a' loro officj con coraggio, quando, invece di procurarsi una ricompensa, andrebbero soggetti a pagare un tributo, anche qualora l' esito di quelle fu loro disfavorevole, e mentre soggiacquero alla perdita dei capitali impiegati, e ad infortunj. Allora si danno piuttosto in braccio all' inerzia, all' infingardia: e preferiscono le vie della bassezza, e della viltà all' onesta industria. Giusta è la natura verso gli uomini: disse

con ragione Montesquieu; essa li rimunera delle loro pene: li rende laboriosi, perchè a' più grandi sforzi, alle maggiori fatiche unisce le più grandi ricompense. Ma se un potere arbitrario toglie le ricompense della natura, l'uomo si disgusta del travaglio, e l'inerzia sembra esser l'unica felicità. (*)

Ma qual' è la conseguenza di questo abbandono dell'industria per parte del maggior numero, cioè dei disagiati, se non se quella di costituire della medesima un monopolio a favore de' ricchi, e generalmente dei più inetti, o negligenti: di quelli in somma che hanno minor interesse di perfezionare le arti, e le scienze!

Uguali sinistri risultamenti avrebbero le imposizioni che tentassero di colpire i beneficj dell' industria applicata all' agricoltura, alle manifatture, al commercio. Anche in ciò come apprezzare i guadagni con proporzione ed uguaglianza? Si avverta, riguardo agli stabilimenti, che tale imposta è diversa da quella che tendesse a colpire l' industria sulla misura dell' impiego de' capitali, di cui si parlerà in appresso. Un tributo sopra i soli beneficj d' industria non potrebbe stabilirsi se non sovra apparenze fallaci. Come conoscere la quantità ancora di simili beneficj, quando uno ha interesse di far credere di aver fatto un superior guadagno, e l'altro di nulla aver conseguito? Alcuni potrebbono esser ridotti pel tributo all'indigenza allora ch'esso sarebbe il meno grave ad altri: e si farebbe sempre un'ingiustizia a quelli che pagano di più: e generalmente sarebbe una pena ai miserabili.

(*) *Esprit de Loix: Liv.* 13 *C.* 3.

Furono imposizioni di simil fatta, cioè sulle professioni, e sopra l' industria applicata alle arti, ed al commercio, stabilite da Costantino: le quali vennero con ragione riguardate siccome una causa di miseria nei popoli: e queste, pagate ogni quattro anni sotto il nome di contribuzione lustrale, dice uno storico antico, (*) formavano un'epoca di lagrime, e di desolazione, come vedremo nel seguito.

Per l'esposte ragioni credo di poter conchiudere: che, non l'industria, nè i profitti di essa, o beneficj, debbono riguardarsi come sorgente di pubblica rendita, e perchè simili tributi hanno inerente il più grave degl' inconvenienti, quello cioè d' impedire l'attività, e l'accrescimento accumulabile della nazionale ricchezza. Possa l'uomo applicarsi liberamente ad ogni arte, scienza, professione, provocare ovunque la provvida natura, per formarsi una fortuna, rinvenire coll'ingegno nuovi comodi ed agi nella vita sociale, e formare la comune felicità. Niuna imposizione sia indirizzata sopra le sue ricompense: anzi sia massima inconcussa, che l'industria goder debba di una piena esenzione.

CAPO V.

Che i cittadini non debbono essere tassati nè pei capitali, nè per gl' interessi.

Ho fatto conoscere, che i capitali consistono nella ricchezza mobile accumulata, che si destina, o può

(*) *Orosio: Istor.*

destinarsi all' aumento di nuova ricchezza, e della riproduzione: e che i metalli convertiti in moneta fanno generalmente l' uffizio di capital circolante: e come questo è della stessa natura de' produttivi capitali, venendo i suoi possessori a parte anch' essi degli annui prodotti della terra, e dell' industria. Per comprovare la dovuta immunità tanto dei capitali, che degl' interessi, mi è d' uopo far discernere le contraddizioni in cui sono caduti alcuni illustri scrittori per sostenere il falso principio di colpire col tributo le proprietà, e le rendite.

Fra le classi, che lo stato potrà scegliere per ottenere un tributo, il Verri ripone quella de' possessori della merce universale, in cui egli comprende i capitali dati a censo, o su i banchi pubblici, e particolari. Quando poi viene all' esame di questo speciale tributo, esso ritrova, e con ragione, le maggiori difficoltà, anzi una decisa impossibilità di stabilirlo in pratica. Dice il medesimo = I possessori della merce universale ac-
,, comodata o ai cittadini, ovvero ai banchi pubblici,
,, come contribuirebbero al tributo? Su i banchi pub-
,, blici sarebbe di facile esecuzione. Ma perchè pagar
,, loro un interesse, e poi diminuirlo? . . . . .
,, I censi fatti presso de' privati, come potrebbero ri-
,, dursi a catasto? Obbligheremo noi ogni uomo a pa-
,, lesare i suoi debiti? Con ciò si diminuirebbe con
,, una odiosissima legge tutta quella parte non picciola
,, di circolazione, che fassi unicamente, appoggiata all'
,, opinione, e conseguentemente si rallenterebbe l' in-
,, dustria. Se vogliasi stare alle spontanee notificazioni,
,, apparirà ben modico il fondo censibile, e sarà pu-
,, nita l' ingenuità. Si ricorrerà a premiar delatori per

„ iscoprire i censi non palesati? La diffidenza, il so-
„ spetto si spargeranno nel popolo: il costume pub-
„ blico verrà corrotto nella midolla. Che catasto sarà
„ mai quello dei prestiti variabili in ogni mese, in
„ ogni giorno? = (*) a che io aggiungerò le immense
spese nel formare il medesimo, l' incertezza, ed altri
gravissimi disordini, a cui andrebbe soggetto il tributo.

Lo stesso scrittore, per difendere la sua contraddizione, dice = che spesse volte in politica vuole la ne-
„ cessità che ci scostiamo dalla rigida precisione geo-
„ metrica: e conviene allontanarsi dal gran nemico
„ del bene, l'ottimo apparente. = Io osserverò, che,
se i principj di una scienza possono essere modificati
da qualche circostanza, non debbono giammai esser
rovesciati nella pluralità di casi. La ricchezza mobile,
i capitali, ed ogni dovizia di simil natura, formano
negli stati la metà almeno della ricchezza nazionale:
Presso alcune nazioni la mobile ricchezza si trova anzi
di un valor superiore a tutte le proprietà stabili. Se
le facoltà debbon essere lo scopo del tributo, perche
si dovrà esentare la metà almeno della ricchezza dei
cittadini, tanto più poi, che dove si tratta d' istituzion sociale non si può giammai avere in vista la difficoltà di stabilirla, quando la giustizia la reclama,
quando soprattutto, esentando per tal motivo la metà
dei cittadini, si dovrebbe sopraccaricare l'altra metà
di un indebito aggravio? L' esenzioni non sono proprie che di pochi casi, di picciole porzioni di ricchezza. I principj anche in economia vogliono riguardarsi

(*) *Econom. pubbl.*

come quelli dell'architettura. Un terreno asciutto, un clima non soggetto a pioggie possono dar luogo ad una minor robustezza negli edifizj, a qualche varietà di forme; ma non mai per tali circostanze i generali principj di solidità, di comodità, di ornato possono del tutto cangiarsi. Il presidente Carli, nel voler confutare le massime del Verri, si gettò in un diverso errore, asserendo, che la scienza economica manca di principj. Ma come mai una scienza tanto importante quant' altra mai al bene delle nazioni dovrà rimaner senza norme generali?

Lo Smith cade in maggior contraddizione del Verri, poichè, oltre all'aver posto per canone fondamentale del tributo, che i cittadini debbano contribuire al sostegno dello stato a proporzione delle facoltà, e precisamente delle rendite loro, per cui sembra che i capitali, e gl'interessi, porzione non indifferente delle dette facoltà, e rendite, dovessero ritenersi quali oggetti di tributo, il medesimo aggiunge: che in ispecial modo gl'interessi sarebbero imponibili, giacchè sembra a prima veduta, che questi siano ugualmente proprj ad esser tassati direttamente come la rendita delle terre.

Quando poi anche questo chiaro scrittore viene a parlare specialmente di questo tributo, conviene de' suoi enormi inconvenienti. Primamente esso osserva =
„ che la massa totale di questi capitali è quasi sem-
„ pre un segreto: ed esser cosa rara, che la si possa
„ verificare con certa esattezza. Questi capitali sono
„ sempre soggetti a variazioni quasi continue, e non
„ solo di anno in anno; sovente in un mese, e qual-
„ che volta in un giorno si alzano, e si abbassano.

„ L'inquisizione, a cui del continuo darebbe luogo
„ sì fatta imposta nelle fortune d'ogni cittadino, per
„ proporzionarla a questi capitali, diverrebbe una fonte
„ di vessazioni costanti, ed intollerabili. In secondo
„ luogo, un possessore di questi capitali, (prosegue
„ l'autore) che non è attaccato a verun paese, sarebbe
„ pronto ad abbandonare lo stato, se fosse esposto a
„ vessazioni, ed a perdite, trasportando i suoi capitali
„ in altro paese. In tale maniera farebbe cessare ogni
„ industria, ch' ei sosteneva coi medesimi. (*) Così
una tale imposizione tenderebbe a rovinare, anche secondo il sentimento degli accennati autori, le sorgenti della rendita privata e pubblica.

Per simili manifesti motivi di esclusione, ch'io ho creduto ben fatto di esporre negli stessi loro termini, niuno certamente potrà dubitare non solo delle difficoltà, ma molto meno delle ingiustizie, e de' perniciosi effetti di tali tributi. Ma io domando: come mai così illustri scrittori, per tali inconvenienti, e per una così estesa e necessaria esenzione d'ogni ricchezza mobile, quale sarebbe di una metà almeno della total ricchezza di una nazione, non si avvidero, che il loro principio di far contribuire i possessi, o le facoltà, non reggeva: tanto più poi, che ne sarebbe seguito il più ingiusto raddoppiamento di tributi ai possessori delle stabili ricchezze per quella porzione di ricchezza mobile che sarebbe rimasta immune? Certamente, una tale imposizione su i capitali, o su gl' interessi non potrebbe sostenersi, giacchè, o si voglion colpire i

(*) *Riches. Liv.* 5 *Chap.* 2. *Art.* 3.

capitalisti, ed eglino sfuggiranno al tributo nella loro libera condizione, trasportando altrove, o nascondendo i loro capitali, o getteranno questo peso sulle classi che ne hanno uopo. Se poi non si posson colpire dal tributo, allora si avranno nello stato le classi più ricche esenti da carichi pubblici.

Oltre gli esposti inconvenienti, questi tributi hanno congiunti altri disordini. Il possessore di un capitale deve anch'esso riguardarsi come un utile cittadino, che sostenne privazioni, o si applicò ad intraprendimenti per conservare una ricchezza, che si rende il sostegno del travaglio, e dell' industria. Un sì fatto tributo ancora non potrebbe considerarsi se non se qual pena data per un importante servigio renduto alla società. Succederebbe sempre il disgusto alla frugalità, od all'economia, che non verrebbe ricompensata nella sua giusta misura. Ciò farebbe al capitalista preferire piuttosto la dissipazione ed il lusso, onde schermirsi da ogni perdita, e vessazione. Anche riguardo al possesso dei capitali, il cittadino non ha che una speranza di farne uso al proprio bene: diritto esso pure lusinghiero, ma che nulla ha di reale nel semplice possesso; ed in questa condizione non cagiona nemmen esso alcuna perdita di ricchezza nazionale.

Lo Smith fa differenza tra i capitali, e gl'interessi, riguardo al tributo. Io osserverò, che l'ingiustizia, ed i disordini sono gli stessi tanto su gli uni, che su gli altri. Gl'interessi sono realmente della stessa natura del capitale. Il cittadino converte ora quelli, ora questo o nella riproduzione, o nella consumazione, come più gli torna conto, cioè secondo il minor danno. Talvolta ha mestieri di preferir gl'interessi al sostegno

dell'industria, e della riproduzione, e fa uso de' capitali per la sua conservazione, pel suo benevivere.

Il danno anche di questi tributi si è di togliere, o d'impedir la ricchezza in uno stato d'aumento. Che mai sono un capitale, e gl'interessi per sè, fino a che non si convertono volontariamente dai possessori a proprio uso, se non se una ricchezza, che s'impiega naturalmente in appoggio delle sorgenti, degli stabilimenti, e del fondo di riproduzione, o che si applica a render gli uomini capaci di formare la ricchezza immateriale, o di eseguire operazioni morali utili alla società! Così, togliendosi una porzion di questa ricchezza, si perde ancora quell'aumento accumulabile di prodotti, e di ricchezza, che ne sarebbe stato la conseguenza! Ciò porterebbe l'arenamento in tutti gli stabilimenti a pregiudizio della nazionale prosperità. Un tributo poi su i capitali dati allo stato, oltre di essere una violazione della pubblica fede, quanto detrimento non arrecherebbe al credito di quello. Esso cagionerebbe le più enormi perdite ai cittadini, e nell'annientamento de' medesimi un popolo verrebbe condannato all'inattività, alla miseria. Per tali ragioni questi tributi si debbono riguardare come un' operazione la più funesta all'opulenza generale.

La storia, è vero, mostra, che alcune nazioni fecero uso di siffatti tributi, e particolarmente l'Olanda, senza che ne sofferisse un apparente danno l'industria; ma ciò soltanto avvenne nella particolar circostanza di avere in un florido commercio la maggior' abbondanza di capitali, in modo che gl'interessi, ad onta delle imposizioni, rimasero anche minori di quelli delle altre nazioni. Ma, se gl'interessi presso gli esteri si

fossero abbassati a quella misura che esisteva in Olanda prima del tributo, o se gl' interessi si fossero accresciuti nell' interno, allora per una tale gravezza avrebbe sofferto le più considerabili perdite funeste alla sua ricchezza nel forzato trasporto all'estero de' suoi capitali; e può essere anche dubbio, se questi viziosi tributi, siccome alcuni altri di simil natura, abbiano realmente cagionata la sua decadenza: così che un tal esempio non lascia che i medesimi non si debbano riguardare come sottoposti ai più gravi inconvenienti: per il che debbon essere proscritti da ogni saggio governo.

CAPO VI.

Inconvenienti delle imposizioni sopra gli stabilimenti di commercio, ed arti, e riguardo al valore, ed alla rendita.

Trattando degli stabilimenti, nella prima parte, si è osservato, ch'essi comprendono tutto ciò che ha unito l'uomo alla terra formante un tutto stabile comprensivo del valor naturale, ed artificiale de'medesimi. Ciò porge al possessore un'annua rendita, che si è volnto soggetta ad imposta. Dicesi, che, appoggiata ogni imposizione sopra valori, lo stato che difende ogni proprietà deve col tributo venire a parte d'ogni rendita de'fondi annualmente riproduttibili, e perchè sempre appariscenti, onde non posson essere sottratti al pubblico.

Ma si rifletta, che la rendita de'fondi è quell'annuo profitto depurato da tutte le spese di un nuovo tra-

vaglio, di una nuova industria, e di nuovi capitali, che annualmente si dirigono alla loro azione. La rendita fondiaria degli stabili, dice lo Smith, sembra un oggetto più proprio, onde sottostare ad una imposta, che quella delle terre. Le rendite fondiarie (segue) sono una specie di rendita, che non esige sovente per parte del proprietario, che ne gode, alcuna cura, od attenzione. Quand'anche lo stato ne prendesse una porzione per soddisfare alle spese pubbliche, esso non scoraggierebbe perciò alcun genere d'industria; la ricchezza, il prodotto annuo, o la rendita reale del gran corpo del popolo rimarrebbono quali erano prima della tassa. Aggiunge egli in altro luogo: che tali rendite fondiarie, superiori alla rendita delle terre, sono dovute pienamente al buon regolamento, alla protezione del governo. Così, secondo questo autore, nulla avvi più ragionevole quanto il metter tasse a questi stabilimenti, e particolarmente sulla loro rendita; anzi vorrebbe lo stesso farli contribuire un poco più che gli altri fondi. (*)

Deggio osservare, che, anche quando gli stabilimenti sono già formati, anche quando non esigessero cura od attenzione, grandi sacrificj sono costati nell' esser creati, e mantenuti, onde il loro possesso immune n'è il legittimo premio. Egli pretese, che siffatti tributi non scoraggiassero veruna sorte d' industria. Ma, come un tributo, che diminuisce la giusta ricompensa dell' attività, e dell'economia, non deve disgustar l' industria? Il togliere per questi ingiustamente una porzione della dovuta ricompensa, non deve necessa-

---

(*) *Smith: ibidem.*

riamente arrestarla da nuovi miglioramenti, che in un disfavorevole successo aggraverebbero la sua condizione. Non è vero, che il prodotto annuo rimanga lo stesso, poichè quella porzione che vien tolta pel tributo, cessa di esser tale, e si distrugge nella pubblica consumazione; e ne succede certamente una diminuzion di valor fondiario, e perciò un decremento di nazionale ricchezza. Se queste rendite sono superiori a quella dei terreni, ciò significa, che le medesime sono il premio di più importanti servigj renduti alla società sul rapporto della ricchezza dai creatori di questi stabilimenti, premio, che lo stato non ha diritto di diminuire. Qual parte ha poi il governo sopra i medesimi, fuori della protezione e difesa dovuta ad ogni altra ricchezza, e proprietà?

Quando poi questo scrittore viene a parlare dell' istituzion pratica di simili imposizioni, ne distrugge quasi del tutto il fondamento. Esso conviene, che debbano rimanere immuni i beneficj dell'industria qual compenso legittimo, dic'egli, dei rischj, e delle pene che sostiene colui che n' è fornito nel creare i fondi. Ma questi motivi sembrano aver luogo a favor anche delle altre sorgenti fissate, e delle loro ricompense. Il dottissimo scrittore poi confonde con questa alcune imposizioni stabilite dai governi sull'uso delle cose, e perciò di diversa natura. Tali sono quelle sopra le carrozze in Inghilterra, di cui si parlerà in appresso. Egli poi non indica i modi di stabilirle, e dice, che non conosce alcuna nazione ove le rendite fondiarie di arti, e di commercio siano state considerate siccome oggetto di tributo. Accorda, che le nazioni, le quali han voluto tassare la rendita di questi

fondi, sono state obbligate ad appagarsi di una stima inesattissima, e più o meno arbitraria: e che l'ineguaglianza, e l'incertezza estrema di una simile imposizione non possono venir compensate se non se da una somma moderazione.

Osserverò, che si hanno esempj di simili imposizioni, stabilite nel Milanese sotto il governo spagnuolo denominate estimo della mercanzia, che era un carico sopra gli stabilimenti di arti, e di commercio, e sulla misura del valore, e della rendita loro, di cui parla il Verri. (*) Di tale natura fu ancor quella stabilita in Inghilterra sopra i fondi di arti, e di commercio, uniformemente a quella sopra la rendita delle terre alla norma di un cinque per cento della rendita presunta, in modo però che rimase molto minore, anzi la metà di quella sulle terre. Siffatte imposizioni si riscontrano ancora stabilite appo alcune repubbliche, come ad Amburgo, nella Svizzera, e nell'Olanda.

Ma come mai può lo Smith sostener tali imposte in tutti gli stati? Le difficoltà che lo stesso scrittore rinviene nel costituirle, non dovevano anzi fargli comprendere la loro ingiusta e perniciosa natura? Che mai possono essere imposizioni soggette ad arbitrj, ed incertezze, che non si possono stabilire senza un' estrema moderazione, e che ebbero sempre un esito infelice presso tutte le nazioni? Tali diffetti dovevano almeno far sentire all'autore la falsità del tanto vantato principio di dover distribuire i tributi a proporzione delle facoltà, e delle rendite. Se i dominj nell'

(*) *Memorie sull'Economia politica di Milano.*

urgenza dei bisogni si sono astenuti generalmente dall'introdurli: se quelli che li hanno adottati si sono ristretti ne' maggiori limiti, e ne hanno lasciato la misura alla volontà, alla coscienza, alla libera dinunzia dei cittadini, non erano questi un nuovo motivo onde riprovarle?

Alcuni scrittori preferirono questi tributi perchè cadevano sopra ricchezze stabili, ed appariscenti, e perciò più capaci di esser descritte, stimate, accatastate, ed ove vien detto che il peso si distribuisce a misura di ciò che ciascuno ritiene di tali proprietà. Ma in qual maniera formare un catasto sul loro valore? Come apprezzare con esattezza gli annui profitti, dipendendo tutto ciò da accidenti, e circostanze non suscettibili di certa norma, e ad ogni istante variabili? Come prevenire le frodi degl' intraprenditori, le passioni de' magistrati? Ma questa ricchezza è poi così certa, qual sembra a primo aspetto? Questi fondi non possono in un momento venir distrutti per guerra, o devastazione, o per flagelli della natura? Tali prodotti, non che la rendita, non possono anch' essi mancare o venir rapiti per infortunj, per ingiustizie, andando i medesimi più esposti alle violenze? Quanta inegualità sarebbe in questi tributi a cagione di arbitrj, di prevenzioni, di fallaci apparenze!

Se avvi mai una proprietà che meriti esenzione, a me sembra debba esserlo questa ricchezza stabile, sia commerciale, sia di arti, anche rapporto alla sua rendita, perchè più incerta e precaria, dipendendo non solo dalle vicende della natura, ma anche da quelle dell' estere nazioni. La giustizia almeno reclamerebbe un egual trattamento a fronte d'ogni ricchezza,

non che stabile, ma anche mobile, sul rapporto del tributo.

Il semplice possesso poi di questi stabilimenti non è anch'esso a riguardo del possessore se non una custodia di una proprietà. Il governo nel difenderla in tale situazione forma realmente piuttosto il bene della società. Tali oneri potrebbono poi essere tanto più viziosi, che i cittadini giungano in parte a vendicarsene con abbattere i medesimi, con trasportare altrove i loro capitali, e la loro industria col massimo danno della nazionale prosperità.

Se si vogliono colpire con questi tributi gli stabilimenti di arti, e di commercio sulla misura dei capitali fissati, quanta ingiustizia si fa ai cittadini, che fecero simile impiego! Un intraprenditore, o commerciante dovrebb'essere tassato perchè fece costruire utili edifizj, perchè si procurò più facili mezzi di trasporto, nuove macchine, migliori strumenti. Ad ogni aumento di tellaj, ad ogni accrescimento di fabbrica vedrebbe l'intraprenditore accrescersi il suo tributo: quando poi i capitali che impiegò la sua industria generalmente appartengono ad altri, così che un tributo sopra questi fondi cadrebbe per sopraccarico in colui, al quale realmente non appartengono. Che se anche questi impiegò i proprj capitali nel formare, od accrescere simili stabilimenti, perchè dovrà essere privato del premio de'suoi risparmj? Che se si volesse colpire la sua industria, egli soggiacerebbe ad una pena pe'suoi talenti, pel coraggio, pe'suoi rischj, e più grandi sacrifizj. Per sì fatti tributi verrebbero inoltre svelati i segreti dei commercianti, e sempre gli sfortunati rimarrebbono oppressi.

Il danno maggiore si è, che con questi tributi si cagiona una perdita di quella ricchezza, che è nello stato di maggiore accrescimento, giacchè, come si è dimostrato, è superiore quella ricchezza che si ottiene naturalmente col mezzo del commercio, e delle arti. Si supponga ancora, che esista una rendita conforme alla stima presunta: una tal rendita deve riguardarsi pur essa come immune, per essere della stessa natura di quella del fondo, come gl'interessi sono della stessa natura di un capitale. Una tal rendita, quando non si converte anch'essa nel proprio uso, si dirige naturalmente alla riproduzione: mentre poi torna conto talvolta di servirsi in parte, o pienamente di uno stabilimento di arti, e di commercio, anche convertendolo nelle cose occorrenti alla sussistenza, o al ben essere, quando poi giova prevalersi della rendita de' fondi alla formazione de' nuovi e più utili stabilimenti, al sostegno di una più lucrosa industria. Così è uguale il danno delle imposte tanto sul valor totale, quanto su la rendita di questi stabilimenti. L'errore degli scrittori, che distinsero riguardo al tributo i capitali dagl'interessi, il valore degli stabilimenti dalla loro rendita, provenne dal credere, che sia la rendita quella che s'impiega realmente dai cittadini nelle loro spese, quando molte volte è del tutto all'opposito.

Si suppose dallo Smith, che tasse di simil genere avessero per effetto d'innalzare il prezzo dei prodotti, per cui diverrebbono un carico su i consumatori. Ma ciò non può seguire, perchè la rendita può mancare, ed è sempre incerta, nè sarebbe mai proporzionata al tributo, potendo uno conseguire una maggior rendita con minori capitali, talvolta anche con una minore

industria per eventi straordinarj, per una più propizia fortuna: e sovente uno potrebb' essere oppresso dal tributo senza sua colpa, tanto più che manca una certa relazione anche tra la rendita e la produzione. Questo tributo poi non può avere alcuna influenza sul prezzo delle merci nella favorevol sorte di un intraprenditore, nelle sventure di un altro, nell'abbondanza, o deficienza eventuale di prodnzioni. Così mancherebbe sempre il compenso, o potrebbe andare a favore di altri. È tanto vero che questi tributi sono piuttosto un carico sulla persona, e non possono portare nessun alzamento al prezzo delle merci, che nella vendita di tali stabilimenti questi carichi portano naturalmente una diminuzion di valore a danno degli attuali proprietarj.

E come mai potevano riguardarsi simili tributi come giusti, quando converrebbe supporre un commercio, che non potè eseguirsi, un'impresa, che non si è fatta, o si presume un guadagno in colui che ha frequentemente perduto, o si dà un valore a stabilimenti, che talvolta ne mancano, per un impiego di capitali, che si riguarda come un profitto, quando l' industria del commerciante o dell' intraprenditore è fino incerta di poter soddisfare agl'interessi, e di ricuperare i capitali? Ogni tributo poi, che non contempla gli accidenti, e le sventure, diventa un vero oltraggio all'umanità sofferente. Per questi tributi rimane esposta la proprietà dei cittadini quando ebbero più avversa la sorte: e potrebbe il tributo farsi uno spoglio del patrimonio de' più industriosi cittadini.

Come poi potrebbe la finanza del continuo seguire le variazioni del valore, e della rendita, ove infinite do-

vrebbono essere le indagini per rilevare di anno in anno la vera situazione di questi stabilimenti? Che se si volesse render questa imposizione costante, quanta ingiustizia, e quanta sproporzione non cagionerebbe ne' contribuenti? In ogni caso, come potrebbe il governo assicurarsi, che queste gravezze non togliessero i capitali necessarj al sostegno dell' industria, per cui potrebbero mancare i mezzi di ristaurare gli edifizj, di rinnovar le macchine, e gli strumenti, di procurarsi le materie prime, o le merci, e di compensar fino gli operatori coi loro salarj.

Io ho accennato i danni che verrebbono da tal contribuzione nel minor valore di questi stabilimenti. Ma qual sarebbe il risultamento dell' invilire del loro prezzo? L'allontanare dall'impiego nella riproduzione una quantità di capitali corrispondente alla porzione di rendita tolta al tributo, il che distorrebbe non solo i capitalisti dello stato, ma molto più gli stranieri dal concorrere all'aumento della nazionale ricchezza. Per conseguenza, tali imposizioni, oltre la somma difficoltà, i dispendj, gli arbitrj, a cui vanno soggette, hanno naturalmente un grado di oppressione funesto alla pubblica prosperità. Così, se le nazioni non hanno ammessa generalmente questa natura d' imposte, ciò si deve ascrivere alla loro saviezza, o ad una felice impossibilità di stabilirle. Laonde, si potrebbono presagire i maggiori mali a quegli stati che fossero così imprudenti di tentarne la pratica, e di fare del detto valore, e di tale rendita una sorgente di pubblica ricchezza.

CAPO VII.

Inconvenienti delle imposte sopra le terre riguardo al valore, od alla rendita.

Credo di aver dimostrato ad evidenza che non debba dirigersi imposizione sul semplice possedimento della terra, e suo prodotto netto. Ora osserviamo se possa divenir soggetto di tributo il valor della medesima tanto naturale, che artificiale, o la rendita depurata degli agrarj stabilimenti, quella rendita cioè, che appartiene ai proprietarj per le sorgenti fissate, detratte solo le spese di annua coltivazione. Io sarò costretto ad estendermi su tale argomento; ma l'importanza del medesimo, io mi lusingo, potrà procurarmi la comune indulgenza, giacchè ritengo, le massime che vo a confutare abbiano avuto la più funesta influenza ai mali delle moderne nazioni.

Gli Economisti, detti anche Fisiocrati, vollero unicamente sottoposta la terra alle pubbliche contribuzioni, su la falsa massima, che una spesa annua debba venir sostenuta da un'annua rendita. Ma certuni, scorgendo, che il valor naturale, e suo prodotto netto diventano una ricchezza troppo ristretta al sostegno dei pubblici pesi, estesero questo carico anche al valore artificiale, la cui rendita viene costituita nella misura di una pensione di affitto. Tra questi furono il Raynal, e Filangieri. Alcuni autori però non ammisero questo tributo che parzialmente, e come solo formante una parte della pubblica rendita, sul motivo, che la protezione e conservazion d'ogni proprietà sia il prin-

cipale oggetto della spesa degli stati, per cui si pretende, esser questi pesi il tributo più giusto. Tali furono in Italia il Verri, tra gl'inglesi lo Smith. Siccome i disordini, a che va soggetto un parziale tributo di questa natura, avrebbon luogo vieppiù in una imposta unica territoriale su la rendita delle terre, quindi mi restringerò all'esame dei principj di questi due ultimi scrittori; e si vedrà, come i medesimi siano caduti in assurdi per sostenere, che i cittadini debbono contribuire a proporzione dei possessi, e delle facoltà, e soprattutto nell'ammettere, che le terre coltivate, e la loro rendita debbon essere lo scopo del tributo.

Fra le classi soggette a tributo il Verri annovera i possessori delle terre in correlazion del valore. =
„ Questa maniera di ripartire il tributo (esso dice)
„ è perfettamente corrispondente ai canoni di econo-
„ mia, poichè non cadrebbe mai di slancio su i po-
„ veri, sarebbe la percezione di pochissima spesa,
„ avrebbe leggi inviolabili, che escluderebbero ogni
„ arbitrio. Ciò sarebbe senza danno dell'industria,
„ soltanto che le terre rese nuovamente a coltura si
„ lasciassero per legge esenti dal tributo per un de-
„ terminato numero di anni. Non si può dare (pro-
„ segue lo stesso) maniera più semplice di questa.
„ Una stima generale di tutti i fondi dello stato for-
„ merebbe il catasto, sul quale ripartire il tributo.
„ Ogni anno si potrebbe sapere di quanta somma ab-
„ bia bisogno l'erario pubblico, quante spese si deb-
„ bano fare dallo stato..... Così verrebbe dichiarato
„ quanto si debba annualmente pagare per ogni scudo
„ di valor capitale de'fondi stabili. Con un semplice
„ editto ogni possessore saprebbe quando scade il tempo,

„ e quanto debba pagare per il tributo. Ogni terra
„ avrebbe il proprio esattore obbligato a sborsare
„ nel dato termine la determinata somma, fornito que-
„ sti di privilegiata ipoteca, e del diritto di una mul-
„ ta contro i renitenti. (*)

Lo Smith parimente pone fra le sorgenti del tributo la rendita delle terre. = Anche la rendita ordinaria del-
„ la terra (dice questi) è una specie di rendita propria
„ del tributo, perchè non esige sovente per parte del
„ proprietario che ne gode veruna cura, od attenzione. Per giustificare inoltre un tal tributo, egli aggiunge: che la quantità e il valor delle terre che un uomo possiede non possono giammai essere un segreto: ed è sempre possibile il verificarli esattissimamente. Finalmente pretende, che la terra sia suscettibile di questo tributo, per essere una cosa da non poter trasportarsi; quindi il proprietario esser necessariamente cittadino del paese ove questa è situata. Così egli conchiude: che simil tassa, combinata per un miglior ordine secondo gli affitti reali, o presumibili, quando i nuovi miglioramenti rimangono immuni da essa, non ha altro inconveniente, fuor che quello del suo pagamento.

Ho creduto bene di esporre ne' termini loro le ragioni, a cui si appoggiano gli accennati autori nel proporre una parziale imposizione sulla rendita delle terre: e ciò all'effetto, che si riconosca, nulla pretender io di affievolir le medesime. Credo però di poter pronunciare, sempre con la protesta di non offerire se non se dubbj, e riflessioni, che una impo-

(*) *Econom. Polit. parag.* XXVIII.

sizione, la qual tenda a colpire il valore tanto naturale, che artificiale de' terreni, e la loro rendita, non ha alcuno de' vantaggi supposti da' medesimi, ma bensì va sottoposta a più gravi disordini; e proverò ne' seguenti articoli, che la medesima rendesi per sua natura sommamente difficile ad eseguirsi, che riman sempre arbitraria, ineguale, opposta ai progressi dell' agricoltura, e della nazionale prosperità, e finalmente dannosa alla rendita dello stato.

Disagevole sembrerà il presente assunto, stante l'autorità in contrario della maggior parte degli scrittori di economia, quando alcuni non solo la proposero utile qual parziale tributo, ma pretesero, io ripeto, che si dovessero appoggiare tutte le contribuzioni di uno stato alla rendita delle terre. Io credo poi di potere arditamente esporre i miei sentimenti, in quanto che mio scopo non è già di togliere, o di scemare la pubblica ricchezza, ma soltanto di determinare le vere basi di ogni tributo anche riguardo all' agricoltura: avendo anzi le presenti discussioni ad oggetto il dimostrare quanto estese siano le fonti della rendita degli stati, capaci di provvedere ai bisogni anche più straordinarj dei medesimi, onde in ogni circostanza guarentir l' ordine, e la tranquillità interna, non che la nazionale indipendenza.

ARTICOLO I.

Della più difficile esecuzione, ed arbitraria.

Osserviamo, quanto erronea sia la pretesa facilità di questo tributo. Dal Verri venne riguardata l' operazione

di un catasto come una cosa la più facile e semplice; ma a lui si possono opporre la ragione e l'esperienza. Nulla dirò delle tante indagini, dei minuti lavori sopra ogni picciola porzione di un territorio, per circoscrivere i terreni, conoscerne le qualità, farne i ruoli, i registri; nè del numero esteso degl'impiegati che si rendono necessarj per istabilirlo, e compierlo; ed oltre ciò, si richieggono sempre la più complicata amministrazione, le più gravi spese, per adattarsi alle variazioni, e fare del continuo le necessarie riforme. L'esperienza delle nazioni, presso cui furono stabiliti catasti, dimostra le somme difficoltà che incontra la loro esecuzione. Io non parlerò dei catasti degli antichi popoli; nulla dirò di quello di Servio Tullio, che però abbracciava altri fondi, oltre i terreni, ma che aveva nulladimeno ad iscopo un'imposizione anche secondo il valor delle terre, e precisamente la loro rendita; e nemmeno dirò della istituzione dei catasti fatti particolarmente da Costantino, di cui sarà mestieri parlare dipoi. Per comprovare una tal difficoltà, non occorre gettarsi in tanta oscurità di tempi: basta consultare la storia delle nazioni moderne, che intrapresero catasti, incominciando dalle repubbliche italiane de'medj tempi Lombarda, e Fiorentina, le quali, ogni volta che tentarono di stabilire, o rinnovare, l' una il censimento, l'altra le decime, che erano un tributo della natura del censimento, diedero sempre luogo a lamenti, a tumulti, e mutazioni di stato, (*) Quanti contrasti, ritardi, e imbarazzi incontrarono i cata-

---

(*) *Macchiavelli Stor. Fior. ed altri.*

sti di Boemia, di Spagna, del Piemonte, del Milanese, e di altri paesi! Nè certo devesi dubitare, che questi non fossero fatti con i metodi migliori, e più facili per i lumi, la celebrità, e l'esperienza delle persone che li diressero, o vi cooperarono; eppure vi fu bisogno sempre di complicate operazioni, e del corso non solo di anni, ma di lustri, e tal volta di secoli per terminarli. La loro esecuzione inoltre portò seco i più gravi dispendj: i cittadini vi ebbero sempre moltissima ripugnanza, vi fecero pure una costante resistenza, e sempre portarono nella pratica reclami, litigj, lamenti delle provincie: ripugnanza e resistenza, che non si debbono attribuire, almeno generalmente, ad un mal animo, come da alcuni si pretese, poichè i popoli sono meno renitenti riguardo però ai tributi non viziati, di quanto si crede; ma queste ascrivere si debbono ad un forte risentimento della sua pessima natura, capace, come si vedrà, di condurre alle oppressioni, ed alle rivoluzioni.

Una tale imposizione va sottoposta ai più grandi arbitrj. Come potrebbe essere altrimenti, se tutto è incertezza ed instabilità nel valore sì naturale, che artificiale de' terreni, e nella misura della loro rendita? Montesquieu, con quel genio che afferra in un punto i più estesi rapporti delle cose, disse a ragione: che questi tributi sono doppiamente incerti. Nell'imposta sulle terre (soggiunge lo stesso) si fanno dei ruoli in cui si distinguono le differenti classi de' fondi, le diverse categorie de' terreni. Ma difficilissimo si è, oserei dire, impossibile, il discernere esattamente queste differenze. Ma si rinviene poi la più grande difficoltà nel ritrovar persone capaci, e non interessate

ad ingannarsi. Così egli conchiude, essere in simili tributi due sorta d' ingiustizie: quella della cosa, e quella dell' uomo.

In vero, come distinguere la differente natura di ciascun territorio, nella varietà della sua superficie, e nella diversa configurazione del globo che presenta di monti, colline, valli, pianure, paludi, torrenti, quando anzi ogni terreno ha delle varietà? Quel ch'è più, come determinare le qualità di tutte le terre che compongono un podere, quando le differenti categorie de' terreni, che vennero proposte, non possono per sè mai offerire una certa ed esatta misura del preteso valor naturale de' campi? Molto meno poi si possono riconoscere i multiplici gradi del valore artificiale dipendenti dalla tanto diversa e continua applicazione delle sorgenti di ricchezza, travaglio, industria, e capitali. Questa incertezza si prova ancora nella continua variazione della rendita de' terreni che ottengono o i proprietarj, o gli affittajuoli. Nè vale il dire, che un fondo serve di confronto all' altro, poichè ad ogni passo s' incontra una nuova differenza e variazione. Invano si ricorre al giudizio di periti; invano questi fanno uso delle osservazioni fisiche in ciascun campo. Taluni vollero rivolgersi al soccorso della chimica; ma sì fatti mezzi accrescono tante volte la incertezza. Questa si dimostra inoltre dalla varietà delle istruzioni date ai periti per la formazione dei catasti appo le differenti nazioni che li posero in pratica. Simile incertezza si accresce nella diversa coltura delle terre, ne' diversi sistemi agrarj, ne' supposti abbonamenti che vi si richieggono: così che dappertutto non è che oscurità, e dubbietà. Se cento, anzi mille periti facessero

separatamente la stima di un terreno, e d'ogni suo campo, senza che l'uno sapesse dell'altro, ne risulterebbono cento, o mille diverse perizie per l'infinita variazione di questo valore, e di questa rendita. Fra tanta tenebria di cose, chi potrà poi impedire l'ignoranza, gli errori, le prevenzioni, e passioni dell'uomo? Come togliere le frodi, e trovar persone che non abusino della loro autorità?

Si dirà, che basta conoscere la quantità delle rendite ottenute ne'passati tempi; ma ciò potrà aver luogo nelle stime de'fondi che si fanno di consenso delle parti, per cui i possessori stessi allora nel giudizio dei periti transigono sopra le perdite, o i guadagni, e sopra questi arbitrj e le incertezze della natura, e dell'uomo. Una tale stima, effetto di una libera convenzione, va scevra in simili casi da ingiustizie, anche quando i redditi successivi non corrispondessero ai passati; ma rendesi diverso, anzi ingiusto questo arbitrio in una stima naturalmente forzata, quale si è quella di un catasto, ove i redditi supposti non corrispondendo alla vera rendita, sarebbe sempre una perdita, od un guadagno ingiustamente presso ciascuno possessore.

Se anche, per una incomprensibile felicità di circostanze, o per una saviezza superiore all'uomo, si potesse arrivare a discernere il vero valor naturale ed artificial delle terre, la quantità delle rendite al tempo del catasto come prevenire il disordine dei continui cangiamenti di questi valori, e de'loro redditi, particolarmente per un lungo corso di anni? Non solo la natura sempre varia ed instabile cangia le montagne in colline, le valli in pianure; ma a quanti mutamenti

non vanno soggette tutte le provincie poste nei piani, sia nel vario corso dei fiumi, nei nuovi letti che si scavano negli straripamenti, nelle inondazioni, e nelle lavine, o a cagione degli uracani, e turbini, o per la devastazione portata dalla guerra, o da altri flagelli della natura, per cui si cangiano non di rado le terre più feconde e vaste, e meglio coltivate in isterili arene, od in deserti?

ARTICOLO II.

Ineguale e ingiusta.

Conseguenza diretta di un'arbitraria natura si è la ineguaglianza ed ingiustizia di essa. O si vuol stabilire questa imposizione in una maniera invariabile e costante, simile a quella dell' Inghilterra: ed osserva lo stesso Smith, che, se anche nel suo principio fosse stata egualissima, diviene nel seguito necessariamente ineguale, a motivo de'differenti gradi d'industria, del vario impiego de'capitali, e (aggiungerò io) de'multiplici cangiamenti della natura; ed allora, quanta ineguaglianza, ed ingiustizia non succederebbero per una tale stabilità ed inflessibilità del tributo, e nella continua oscillazione dei valori de' terreni, e per la varietà de' ricolti, onde si renderebbe di lieve peso per gli uni, ed enorme per gli altri? Se in Inghilterra questa invariabilità non ha prodotto più gravi disordini, si deve attribuire alla sua costante moderazione, imperocchè, ad onta dei più grandi bisogni della nazione, si è con molta prudenza ritenuta negli antichi limiti. Disse il sopraccennato Montesquieu, che, se tale impo-

sizione non è eccessiva, le ingiustizie particolari saranno di leggier momento, anzi impercettibili; ma se al contrario essa ecceda di qualche grado, la sproporzion minore diverrà fatale. Nè vale il dire, che è bene colla invariabilità del tributo incoraggiare l'industria sulla sicurezza di non soggiacere ad ulterior carico, e nello stesso tempo punire i negligenti proprietarj, poichè l' aumento nella rendita delle terre non è sempre l'effetto della sola industria, avendo essa uopo inoltre di capitali; così la mancanza delle produzioni, o della rendita non succede sempre per colpa di essa. Il tralignamento di un terreno provenne molte volte dalla stessa natura, o da cagioni non dipendenti dal possessore, talvolta da perdite innocenti, dall'altrui violenza, da un'assoluta impotenza, od impossibilità; ed allora, qual colpa avrebbe il proprietario per la diminuzion della rendita delle sue terre? Si supponga ancora, che la mancanza delle produzioni provenga da ignoranza, da negligenza; perchè mai con un aggravio perpetuo dare al medesimo, ed agli innocenti successori una pena superiore ai più gravi delitti, allorchè poi è così incerto, se il possessore sia o no colpevole, o sia ciò accaduto per un difetto, od una cagione che non era in suo potere d'impedire?

Che se poi si vuol seguire lo stato di variazione nelle rendite dei terreni, di quante ricerche, e difficoltà ogni anno non si dovrebbe incaricare il governo, e nulladimeno come evitar le incertezze, gli arbitrj degl' impiegati, le frodi, e gl' inganni de' possessori? Come comprendere del continuo gli aumenti, o decrementi de' ricolti, quando tutto è in balìa della variabile natura? Come conoscere tutte le perdite che

succedono a cagion d' inondazioni, di tempeste, e sterilità, o per altri infortunj, che mutano di anno in anno, di paese in paese, in ogni angolo di un comune, anzi in ogni porzione di uno stesso podere? Il gettar poi un tributo in massa sulle provincie, come si pretese da alcuni autori, per ripartirlo poscia in ogni paese, non può, a chi ben esamina l'ordin delle cose, che mostrarsi un assurdo. In effetto, come discernere la totalità del valor dei terreni di uno stato, se non si è da prima riconosciuto il valore d'ogni sua parte? E non potrebbe succedere di addoppiar gli errori, e per conseguenza i mali di questa imposizione?

Per iscemare i danni dell' ineguaglianza ed ingiustizia de'catasti, e di un così arbitrario apprezzamento del valor de'terreni, lo Smith propose il metodo di seguire la misura delle pensioni degli affitti reali, quando le terre siano state altrui locate, o delle presunte pensioni riguardo ai terreni che rimangono sotto la direzione de'proprietarj, conforme era la pratica della repubblica di Venezia. Ma si può asseverare, che un tal metodo non porterebbe giammai una miglior certezza onde distinguere il vero valore, e la vera rendita de'terreni. Questo modo riguardo a' reali, o presunti affitti andrebbe anch' esso soggetto agli stessi imbarazzi, agli stessi arbitrj: v'interverebbero vieppiù le frodi, ed i contratti simulati, come lo stesso scrittor ne conviene; gli uni, cioè i più probi pagherebbono di più: i fraudolenti, o più fortunati meno. Parimente, riguardo ai proprietarj che attendono alla coltura delle terre, la stima di una presumibil rendita sarebbe pure soggetta alle medesime incertezze, agli stessi disordini di un catasto. Il confronto delle terre vicine

potrebbe trarre in inganno con false apparenze di valore: e non vi sarebbe mai proporzione tra la rendita, ed il tributo: e ne verrebbono reclami, litigj, e invidie; si accuserebbero sempre i magistrati di prevaricazioni ed ingiustizie.

Al fine di prevenire simili fraudi, il detto autore ammette le delazioni e le multe; ma nel proporre istituzioni arbitrarie, che eccitano naturalmente le frodi e gl' inganni, sembrerebbe, che la legge non avesse per iscopo se non se il fare dei colpevoli per punirli, e che riguardasse qual cosa indifferente la perfidia, e e lo spogliare gl' innocenti. Parimente, per prevenir queste frodi, egli propone la nullità de' contratti pattuiti in generi, e con anticipate, o regali; ma ciò tenderebbe a togliere la libertà delle permute con danno dell' agricoltura: si violerebbe il diritto più sacro della proprietà, la libera sua disposizione. Come poi seguire i multiplici contratti di affittanza, la varietà dei patti, ed ottenere una giusta misura della rendita de' possessori che coltivano le loro terre? Ciò renderebbe permanenti le indagini, gli arbitrj, i dispendj, gli abusi: e sempre alcuni verrebbono favoriti di troppo, altri aggravati.

Qualunque sia il modo onde si vogliano formare, o riformare i catasti, ne seguirebbero sempre uguali disordini, la stessa ineguaglianza, ed ingiustizia. In effetto, tutti gli stati che hanno tentato di stabilirli, o di fare una riforma ne' medesimi, hanno dovuto loro malgrado conoscere, che queste incertezze seguivano il nuovo catasto, e la nuova riforma, anche prima che fossero posti ad esecuzione: il che dovea far comprendere la falsità di quei principj, onde si volevano

stabilire siffatte contribuzioni, poichè appena formati i catasti davano luogo a lagnanze di vessazioni, e di ingiustizie, non già per effetto, come dissi, di mal animo de' possessori, ma pel difetto intrinseco dell'oppressiva natura di un tale tributo.

Perchè mai si vuol colpire il valore tanto naturale, che artificiale de' terreni? Ho già dimostrato precedentemente i danni di un' imposizione sul natural valore, e sul prodotto netto. Gli stessi disordini succederebbono nel voler colpire il capital fondo, ossia l'opera delle sorgenti fissate negli agrarj stabilimenti. Quanta ingiustizia si commetterebbe a danno di que' cittadini tanto benemeriti di ogni società, che col loro travaglio, colle loro privazioni, e con l' industria rasciugarono paludi, schiantarono foreste, ed ardirono intraprendere i più vasti dissodamenti, erigere edifizj su i terreni, farvi piantagioni, e che coi loro sudori, con le più grandi pene trasformarono una terra selvaggia, pestifera, e sterile in una florida ed ubertosa campagna!

Per intraprendere questa coltivazione, i possessori delle terre ebbero sovente bisogno di richiedere gli altrui capitali, cimentando fino il proprio possesso per guarentigia di quelli che loro fecero una tal somministrazione. Così il tributo colpirebbe l'industria, ed il coraggio di un possessore per una proprietà, che forma bensì la più gran parte della rendita de' terreni, ma che ad altri può appartenere, giacchè il capitalista per la sicurezza de' proprj diritti ha a suo favore l'ipoteca del possedimento del terreno, e questi nulladimeno rimarrebbe immune dal tributo. Ciò formerebbe una pena la più ingiusta a danno de' migliori padri di famiglia, che

con sacrificj, e col più lodevole ardire crearono simili stabilimenti tanto utili alla società, ed al sostegno loro privato. Tutti i terreni soggetti a censo, a livelli, non sono forse una porzione di questa proprietà fondiaria, che ad altri appartiene, e non al possessore? Anzi tutti i debiti, di cui un patrimonio è gravato, non sono una proprietà spettante a tutt'altri, che al medesimo, per cui vengono a parte annualmente della rendita di siffatti fondi? Ma se si volessero far concorrere a questo tributo i capitalisti, o creditori, questi si schermirebbero da sì ingiusti carichi con patti preventivi, o si tradirebbe la pubblica fede, onde si getterebbe la diffidenza nei possessori dei capitali, il che tosto arresterebbe ogni circolazione, ed ogni impiego di essi: o si darebbe luogo alle più enormi usure, o verrebbono trasportati altrove i capitali col maggior danno della nazionale prosperità, poichè avrebbero questi pesi eguali inconvenienti alle imposizioni dirette su i capitali, e su gl'interessi. Comprendendo poi questa imposizione tutto ciò che costituisce i miglioramenti, gli edifizj, i bestiami, le piantagioni, la mancanza, o la decadenza de' miglioramenti, sia nella prima istituzion del catasto, sia nella sua riforma, darebbe luogo ora ad aggravj a pregiudizio de' più industriosi, o ad abbonamenti, che potrebbero andare a favore de' più negligenti.

La rendita poi delle terre è una porzion di ricchezza, la quale, fino a tanto che non si rivolge al proprio uso, è della natura della ricchezza accumulata, siccome quella degli altri stabilimenti di arti, e di commercio, che sempre importa di conservare in aumento della pubblica prosperità. Anche per questo riguardo, il semplice possesso non ha nulla di util reale

pel bene del possessore, e non costituisce che una speranza, la quale forma, come più volte fu detto, piuttosto una ricchezza per la società, che per l'individuo.

Gli scrittori, i quali proposero simil tributo, pretesero, che i proprietarj ne conseguissero un compenso mediante un aumento di prezzo nelle produzioni della terra a carico de' consumatori. Tale supposizione si esponga ne' termini stessi del Verri = Tutti i tributi „ che si pagano e nel vestito, e ne' contratti, e sotto „ qualunque altra forma li paghi, realmente li paga „ il proprietario del terreno; poichè dalla riproduzio- „ ne annua dei campi si debbono predeDurre le spese „ della coltivazione, il vitto del contadino, ogni tri- „ buto pagato dal medesimo: il restante sarà la por- „ zione domenicale; e se al contadino si toglierà ogni „ tributo, di altrettanto verrà a dilatare la porzione domenicale. (*) Egli estende questo preteso compenso dei proprietarj anche ai domestici, ed ai salariati dai medesimi, e fino anche ai manifattori, che, dic'egli, di tanto diminuiscono le mercedi, di quanto furono sollevati dal tributo.

Certamente, non potrebbe aver luogo verun compenso, quando a cagione d' infortunj fossero mancate le produzioni della terra, quando i capitali con cui si salariano gli operaj fossero rimasti annientati. Qual nesso poi vi può essere tra le produzioni, la rendita, le spese, e questo tributo? Io non veggo nemmeno in qual maniera possa venire obbligato un proprietario a pagare i tributi che dovrebbono esser pagati dal con-

---

(*) *Econom. Polit. parag. xxxii.*

tadino, poichè questi fa talvolta una consumazione, la qual'esso ritrae da una fortuna tutta a lui propria, ed ha altri mezzi d'industria, per cui estende, o diminuisce i suoi bisogni indipendentemente da quanto ottiene dal possessor del terreno che coltiva. All'effetto poi che avesse luogo un tale compenso, sarebbe uopo che il proprietario avesse sempre delle produzioni proporzionate al tributo; parimente, che pagasse salarj, od altre cose in proporzione alle indicate produzioni, e che le spese che fanno i contadini non solo in vitto, e vestito, ma anche ne'loro contratti, stessero inoltre in proporzion del lavoro della terra, e non vi avessero parte giammai il lavoro delle arti, un'industria, e l'acquisto di un capitale, e che tutti facessero una consumazione sulla stessa misura del travaglio che applicano alle terre a favore de' proprietarj. Ma i salarj non hanno veruna proporzione alla consumazione, ed alle spese de'contadini; alcuni fanno un maggior lavoro, ed hanno minori salarj; alcuni fanno dei risparmj nelle produzioni, altri li dissipano; chi ha una famiglia maggiore, o minore: chi fa pochi contratti, e chi molti: e ciò indipendentemente da quanto ricevono dai proprietarj. L'uso poi delle cose per parte de'villici non consiste in soli prodotti dell' agricoltura, poichè possono far uso di altre cose proprie alle arti, ed al commercio esterno, siccome delle professioni in causa di liti, o malattie. Così mancherebbe ogni legame fra un tributo di simil fatta, la consumazione de'contadini, e la rendita de'proprietarj. Qual correlazione poi può essere fra i tributi che pagar possono i domestici sopra oggetti che dipendono sovente non dal necessario bisogno, ma dalla lusinga del benevivere, per

cui, venendo liberati da ogni tributo, si darebbe un sopraccarico ai proprietarj senza verun compenso, e l'esenzion verrebbe tutta a vantaggio di qualunque altro, che de' proprietarj? Ciò vieppiù ha luogo riguardo a manifattori, così che manca del tutto ogni relazione per procurare ai proprietarj sopraccaricati il preteso compenso: imperocchè la consumazione di quelli non si forma di sole derrate del suolo, ma vi entrano i prodotti delle arti, del commercio, e delle professioni: e le loro spese dipendon pure da una fortuna, che essi talvolta ricavano da ogni altro, che da proprietarj delle terre. Finalmente mancherebbe poi intieramente il compenso per parte delle altre classi dei cittadini, che si formano un patrimonio con le arti, e col commercio, e fanno uso per la loro consumazione dei prodotti dell'industria, e del commercio degli esteri.

Mi è forza far conoscere le contraddizioni in cui è caduto questo illustre scrittore rapporto anche a tale gravezza. Dopo aver egli proposto un tributo sulla rendita delle terre come il mezzo più semplice, e meno dannoso di contribuire, dopo aver falsamente preteso, che i proprietarj possano conseguire un compenso al medesimo, in un paragrafo susseguente, dimentico affatto de' suoi principj, conviene dell'impossibilità di questo compenso, e ne riconosce i funesti risultamenti. Parlando però egli allora dell' imposta territoriale come unica, dice: = che, all'effetto che seguisse il compen-
„ so, converrebbe che venisse intercetto l' ingresso
„ nello stato di simili frutti; operazione ostile, ma sen-
„ za cui non potrà il terriere giammai conguagliare
„ sulla nazione il tributo impostogli, tosto che possa
„ questa ricevere le derrate da estero paese. = Lo

stesso osserva: = che se lo stato confinasse con un „ paese fertile, ed in cui il tributo sulle terre fosse „ leggiero, tutte le derrate estere verrebbero ad avere „ la preferenza; per conseguenza verrebbe sempre a „ mancare il compenso. = Ma, perchè pretendere che i proprietarj delle terre possano essere compensati dal tributo mediante un alzamento di prezzo nelle derrate, e produzioni della terra, e poscia dimostrare di rendersi ciò impossibile, perchè sarebbe allora necessaria un'operazione ostile, non politica, anzi inefficace, per cui verrebbe sempre a mancare la vantata indennità? Qual differenza poi sarebbe anche riguardo al preteso compenso tra un'imposta parziale sulla rendita delle terre, e l'imposta territoriale? Il tributo diretto sulle terre, e stabilmente ed uniformemente conservato, osserva egli con ragione, essere una diminuzione del valor delle terre accaduta nel momento in cui venne stabilito, anzi che un'annua diminuzione di frutti. E per i contratti passando i fondi di terra, dopo imposto il carico, ad un nuovo possessore, questi ne ha fatto l'acquisto impiegando il suo danaro in un determinato annuo frutto, e perciò sottraendo dal fondo, o terreno, ossia dal suo valore l'importare del tributo.

In altro luogo (*) prosegue il medesimo: riflettasi, che un terriere, il quale abbia comprati i suoi fondi sulla rendita depurata di un tre e mezzo per cento, ricaverà dalla terra il frutto intiero del suo capitale, e come possessore non pagherà tributo, in quella guisa che, acquistandosi un podere soggetto a servitù, non

---

(*) *Ibidem.*

si cede niente del proprio, lasciando l'uso di essa a chi ne ha diritto.

Parimente in altro luogo, sviluppando la natura di questo tributo, dice: (*) se ad un podere si accrescono per un tributo perpetuo trentacinque lire annue, quel podere al momento è diminuito del prezzo di mille lire per lo meno, quando gl'impieghi si fanno al tre e mezzo per cento: ed il padrone del fondo, se lo venderà, ricaverà una proporzionata somma di meno. Così, se vende il fondo, non si risarcirà giammai del tributo, e lo avrà portato solo: e, se lo conserva, non potrà giammai risarcirsi sulla vendita dei frutti delle sue terre.

Se si collocasse, dice lo stesso, l'intero tributo sulle terre, egli è certo, che con questa operazione si verrebbe a diminuire il valor capitale di tutti i fondi terrieri di tanto, quanto ascende un capitale, l'interesse di cui sia eguale al tributo nuovamente imposto; e poco dopo soggiunge: ma un tributo stabilito sopra i fondi di terra diventa una perpetua servitù passiva del fondo, una diminuzion del capitale, ed una vera sterilità politica.

Queste ragioni, ch'egli espose, per escludere l'intero peso de' tributi sulle terre, non hanno forse la stessa forza anche quando si tratta di un tributo della stessa natura, benchè soltanto parziale, ma che potrebbe accrescersi enormemente nell'urgenza ed estensione de'pubblici bisogni? Come mai un così dotto scrittore non si è accorto delle sue manifeste contraddizioni, e

(*) *Ibidem.*

dei funesti risultamenti che avrebbe non solo l'imposta unica territoriale, ma una imposta anche solo parziale di simil fatta? Nel togliere ad uno ingiustamente duecento scudi, o soltanto cinquanta, la differenza dello spoglio, e del danno è bensì dal più al meno, ma nell' uno e nell' altro caso esiste egualmente un' ingiustizia. Il gettare anche parzialmente un tale tributo sulle terre farebbe proporzionatamente diminuire il valor de' terreni, in modo che un' imposta anche parziale troppo grave potrebbe annichilare il valore di molti terreni. La sola differenza sarebbe nei maggiori aggravj dell' imposta unica territoriale; ma non perciò cangierebbe la sua natura spogliante.

Da tutto ciò si deve conchiudere: che il tributo sopra la rendita delle terre è un peso totalmente a carico dei proprietarj, per cui si annienta un proporzionato valore, o prezzo de' terreni, talchè questa porzion di valore, o di prezzo rimane del tutto giacente, e sottratta al sostegno de' capitali, senza vantaggio dello stato, e con sommo danno dell' industria, e della riproduzione. (*) Una tal perdita di valore non seguirebbe se realmente i proprietarj delle terre conseguissero un compenso del tributo in un alzamento di prezzo delle derrate, o produzioni della terra; nè il compratore avrebbe allora potere di diminuire il prezzo del

(*) Un debito contratto sopra un proprio fondo riman sempre un capitale a favore di un altro cittadino; ma un tributo su la rendita sottrae dalla circolazione un corrispondente capitale senza utile o pubblico o privato.

terreno a proporzione del tributo con pregiudizio degli ultimi possessori così che un acquirente, il quale acquista un fondo soggetto antecedentemente a questo tributo, non è già esso che in realtà lo paga: ma questa gravezza cade piuttosto a danno perpetuo del possessore al tempo dello stabilito tributo: ingiustizia che aggrava la condizione de' proprietarj delle terre meno facoltosi, che sono astretti dal bisogno, o dalla sventura ad alienare i loro fondi: perdita tanto più fatale, che va in un paese agricola a piombare sopra una ricchezza, la quale si trova generalmente in istato del più accelerato aumento.

Ma si supponga ancora, che segua alzamento di prezzo nelle produzioni della terra a causa del tributo. Per procurare un compenso al proprietario, converrebbe, che fosse proporzionato al tributo, e che questo compenso andasse tutto a vantaggio dello stesso contribuente; sarebbe mestieri perciò, che le produzioni di ogni terreno fossero sempre in proporzione del tributo; ma i ricolti sempre incerti, e varj, mentre alcune volte la fortuna toglie ogni frutto agli uni, quando agli altri li versa in maggior copia, aggraverebbero sempre la sorte de' più infelici, presso i quali mancherebbe in molta parte il compenso, allora che i più fortunati avrebbono tutto il profitto di siffatto compenso, anche per la porzione che sarebbe dovuta ai primi. Parimente, anche quando questo compenso esistesse mediante il suddetto alzamento di prezzo, potrebbe pure andare a favore di altre classi, senza vantaggio de' proprietarj; e quanti cittadini diversi dai proprietarj vengono a parte di questi frutti, a cui favore andrebbe molta parte di detto compenso?

Come poi potrebbero i proprietarj ottenere indennità ne' tempi d'infortunj, quando mancano tutti i ricolti, o la maggior parte? Alcuni dominj concessero in siffatti tempi l'esenzione dal tributo, od una diminuzione, sotto il nome di ristoro; ma vi sarebbe uopo continuamente di visite, di perizie, di processi, di spese; si darebbe luogo a molti imbarazzi nella pubblica amministrazione, al raggiro, alle fraudolenze, agli errori, alle passioni. Generalmente però dagli stati nella formazion dei catasti si fa il conguaglio degli infortunj sulla supposizione di una certa probabilità de' medesimi, secondo le differenti produzioni della terra; il che sembra diminuire in parte il disordine di tale sproporzione. Ma nemmeno con simil metodo si prevengono le incertezze, e i danni, imperciocchè le produzioni presunte mai non si uniformano alle reali, uno stabile sofferendo infortunj ogni due, o tre anni, talvolta più anni di seguito, quando un altro non soggiacerà a'medesimi che dopo venti, o trenta anni, ed anche dopo secoli; quando anzi quell'infelice proprietario ch'ebbe la mala sorte di una tempesta, od altra sventura va esposto a continnate perdite di lustri, lasciando ognora queste calamità per lungo tempo traccie funeste nelle più floride campagne. Così manca sempre ogni mezzo di distribuire il tributo sopra le annue produzioni, o sopra la consumazione, per procurare un adequato compenso. Questo disordine si accrescerebbe nella circostanza, che, volendosi togliere ai proprietarj pel tributo il quinto, o sesto della rendita de' terreni, agli uni potrebbe togliersi meno, per non essersi riconosciuto il maggior valore dei medesimi, od anche per una straordinaria fortuna, mentre alla

pluralità de' poco agiati possessori si potrebbero togliere un terzo, una metà, due terzi, e più di siffatta rendita, a cagione di una disgraziata mancanza de' ricolti; ed il danno diverrebbe superiore quando il proprietario per difetto di capitali non avesse potuto fare i necessarj lavori, impiegarvi un bastante numero di bestiami, di letame, e di altre cose necessarie alla miglior coltura, a motivo del pagamento dello stesso tributo.

Questo conguaglio poi, se ripara in parte l'ineguaglianza, diventa per l'altra un rimedio pregiudiciale. Si osservi, non essere nella natura dell'uomo il preveder disgrazie ed infortunj; ciascuno misura generalmente le sue spese sulla rendita annua. I risparmj che si fanno si dirigono tosto ad una nuova industria; ognuno spera di andar esente dalla tempesta che cade su i campi de' vicini: tal che negli anni di abbondanti ricolti, o di una maggior rendita estende le sue spese particolarmente nella consumazione, per cui negli anni di sterilità, o di calamità egli rimarrebbe del tutto oppresso dal tributo. Molte volte poi non è possibile il prevenire gl' infortunj troppo varj, incerti, e lontani; alcune volte il timor d'essi porterebbe un dannoso stagnamento di capitali. La diffidenza non lascierebbe luogo all' industria di agire. Perchè poi si vorrebbe punire in un padre di famiglia la mancanza di una antiveggenza, che potrebbe talvolta pregiudicare alla riproduzione, o che calcolar dovrebbe sopra accidenti reconditi, variabili per un lungo corso di anni: antiveggenza, la quale resta legata a stranieri, o remoti avvenimenti, non propria dell' uomo, o solo di pochi? Che mai farebbe anche in que-

sto caso il tributo nel suo conguaglio se non se aggravare le calamità, congiurare a danno de' più sventurati proprietarj, che furono senza loro colpa bersaglio di una serie di disgrazie? Perchè mai un proprietario, quando la tempesta calpestò i suoi ricolti, che il turbine devastò i suoi campi, schiantò gli alberi più fecondi, e le ubertose vigne, non deve essere almeno sollevato dal tributo? Invano un infelice proprietario, che vede rapiti i suoi prodotti, che non sa come dar sussistenza a numerosa famiglia, come sostenere i suoi villici rovinati, o in qual modo procurarsi nuove sementi, e mantenere i necessarj bestiami, implorerebbe pietà, alleviamento a' suoi mali fra lo squallore, e le lagrime, tra il più profondo cordoglio! A lui si negherebbe ogni soccorso per l'inflessibilità del tributo, per questo preteso conguaglio. Che importa che le leggi lascino immuni da gravami le marre, gli aratri, il bue che lavora, e le campagne, quando poi i proprietarj ne' tempi di calamità vengono per aggravj, e multe, e in fine per questi stessi conguagli spogliati delle loro terre, ridotti all' esterminio? A che serve il far ricerche sopra i tempi più opportuni al pagamento di questi tributi, quando niun vantaggio ne traggono quelli che furono privati de' ricolti da infortunj? Tali indagini non sembrano anzi insultare all' umana sventura? Così questo preteso compenso o non segue in nessuna maniera, o succede senza alcuna proporzione al tributo, o va a favore di tutt' altri, che di colui che rimane gravato.

ARTICOLO III.

Contraria ai progressi dell' agricoltura, ed alla pubblica prosperità.

Siccome un proprietario è sempre incerto dell' esito de' suoi intraprendimenti, o del conseguimento di più abbondanti prodotti, o di una rendita maggiore, come potrebbe aver coraggio di fare un esteso impiego di capitali, e di sua industria, mentre l' apparenza sola di aver fatto questo impiego darebbe luogo a far presumere una rendita superiore? E nella circostanza d' infortunj, o di cattiva riuscita, di che può sempre temere, oltre alla perdita de' proprj capitali, e della ricompensa di sua industria, soggiacerebbe ancora a questa imposta, quasi pena de' suoi infelici sforzi e sacrifizj. E come potrebbe in tali circostanze non scoraggiarsi nella sua attività?

Sono tali tributi che lasciano sempre i proprietarj nei timori. Sia che il catasto si formi di nuovo, o si riformi, o si possa soltanto temerlo, ciò non segue senza far arretrare i progressi dell' agricoltura. Nell' una e nell' altra circostanza i proprietarj delle terre, per non andar soggetti ad un più grande, o perpetuo tributo nell' apparente maggior valore, o rendita, cercano ogni mezzo di diminuire gl' indizj di fecondità, e di maggiori produzioni. Allora, lasciandosi ogni bonificazione di lunga durata, ogni riparo agli edifizj, vi rimangon neglette, o si atterrano le piantagioni, si guastano i prati, e i canepai, si abbandonano i più utili coltivamenti di alberi, e di bestiami. Tale si è il quadro della cultura digradata delle provincie in

que' tempi in cui si teme l'operazione di un catasto, o la sua riforma. Incerti i proprietarj per queste perdite, spaventati dal timore di divenir vittime di un tributo senza speranza di compenso, preferiscono una perdita di produzioni di alcuni anni ad un costante aggravio. In sì fatali circostanze succede una conspirazione de' proprietarj stessi a danno dell' agricoltura per ischermirsi dall' ingiustizia del censimento.

All' effetto di promuovere l' industria de' proprietarj, si propose dai fautori di questa imposizione, che le terre rendute nuovamente a coltura si lasciassero per leggi esenti dalla medesima in un determinato numero di anni, onde compensare le spese. Aggiunsero inoltre, che, qualora i proprietarj volessero far miglioramenti nelle terre, dovessero essere assicurati da ogni aumento di tributo, facendo eseguire a loro richiesta una previa stima dello stato dei terreni col mezzo de' periti, e coll' intervento degli ufficiali della finanza.

Nel primo caso, se il terreno renduto a coltura porge immediatamente ubertosi prodotti, perchè ne dovrà essere immune il suo proprietario, essendo che tanto giova al corpo politico colui che migliora un terreno già coltivato, quanto quegli che lo coltiva di nuovo, qualora succeda eguale aumento di produzioni? Quanto poi all' accennata stima che si pretende di fare pei miglioramenti, come seguire l' impiego de' capitali, e dell' industria, che sempre non apparisce? Come eseguire del continuo le necessarie stime? Per effettuar tali stime, sarebbe mestieri assoggettare questi proprietarj a formalità, a spese, ad incomodi, che potrebbono essere più onerosi del tributo, soprattutto riguardo ai possessori de' terreni lontani dalla finanza,

e che sovente non sono ben instrutti delle leggi, e degli ordini della pubblica amministrazione. I veri miglioramenti dell'agricoltura non sono poi in generale i più appariscenti. Quanti miglioramenti vi sono in ogni sorta di coltura, ne' bestiami, nelle piantagioni, negli scoli, ed anche riguardo ad una più attenta coltivazione, che per la loro individuale piccolezza, o niuna apparenza non potrebbero essere suscettibili di calcolo, e di stima, benchè nel pieno formino la floridezza dell'agricoltura di uno stato! Anche quando potessero eseguirsi tanti calcoli, e tante stime, a quante frodi, a quali arbitrj non andrebbono soggetti, ove il vantaggio sarebbe generalmente de' più ricchi, ed ove il favore avrebbe maggior parte? Come poi incaricare la pubblica amministrazione di tante sì minute, e sì complicate operazioni in ogni provincia, e comune, anzi in ogni parrocchia? Ed anche quando queste stime potessero effettuarsi, ciò non toglierebbe la ineguaglianza e sproporzione del tributo nelle così varie vicende di fortuna, e di natura.

Un simile tributo poi aggraverebbe continuamente la sorte de' proprietarj, privandoli annualmente di una quantità di ricchezza accumulabile necessaria al sostegno dell' agricoltura. Ho già detto, che la rendita, quando non sia conseguita, non è che una ricchezza possibile, la quale potrebbe mancare, e per cui il tributo diverrebbe un' oppressione. Quando poi siasi questa ottenuta, la è di natura pari agl' interessi, i quali, come si è detto, possono divenire al più utilmente riproduttivi. Il togliere porzione di rendita, di cui il proprietario potrebbe aver uopo nella sua coltura, è lo stesso, che a lui rapire i mezzi di riparare,

o di accrescere gli edifizj rurali, e di continuare negli stabilimenti; ciò potrebbe cagionare mancanza di sementi, diminuzione di piante fruttifere, di bestiami, di capitali, e dei mezzi onde fare un più profondo lavoro, ed impedire i progressi dell'agricoltura: così che la perdita annua che produce questo tributo non si rende già dannosa per quella somma, che toglie il medesimo, ma moltiplica i danni de' proprietarj con togliere il maggior utile che ne avrebbero conseguito, o con accrescerne i discapiti.

Un tributo di simil natura, contro cui non avvi scampo anche nel totale deperimento de' ricolti, e cui deve pagare a forza il proprietario anche quando si ritrova nella disagevolezza, e nelle sventure, obbliga il medesimo a far tagliamenti di alberi fruttiferi, a vendere i bestiami, i fieni, e talvolta fino i concimi, a diminuire il numero degli operaj; e alcuna volta si videro proprietarj atterrar gli edifizj, per far vendita de' materiali: imperciocchè, prevedendo gli stessi di dover essere spogliati delle terre pei debiti contratti a cagione di siffatto tributo, o per le multe annesse alla mancanza del pagamento, o per enormi spese dei gravami, e per le usure, particolarmente se andassero soggetti a più anni di calamità, allora verrebbono spinti dalla disperazione alla ruina delle loro campagne.

Alle volte, è vero, la prudenza e l'economia dei possessori riparano a tanti aggravj, restringendo i bisogni, privandosi de' comodi, o degli agi della vita: e perciò cedendo pel tributo quella ricchezza che avevano diritto di appropiare ad una miglior conservazione, ed al loro benevivere. Non si può negare che per benefica disposizion di natura l'organizzazione so-

ciale non sia simile all'organizzazion fisica dell'uomo; e come in questa avvi sempre una forza vitale, che tende a diminuire i morbi, a ristabilire la salute: così avvi nell'uom morale anche una vivifica forza, o principio di vita sociale, che ripara nel medesimo, mediante la prudenza e l'economia, i disordini di alcune mal' intese pubbliche disposizioni. Così gli stati qualche volta si sostengono malgrado le piaghe ch'essi medesimi si fanno. Ma perchè la società vorrà compromettere la propria salvezza, soffocando i germi, dirò così, di sua vitalità, che importerebbe piuttosto sviluppare, ed eccitare ai progressi della generale prosperità? Se nel principio i proprietarj delle terre a motivo di essere forniti di opulenza anche nell'eccesso di questa imposizione appena risentirono la perdita de' capitali tolti dal tributo, rendutasi costante la medesima pel corso di anni, e perciò diminuendosi vieppiù la massa dei capitali che erano in circolazione, ritornerebbe sempre più difficile il pagamento di tali imposizioni; e potrebbe finalmente cagionare lo spoglio della pluralità de' proprietarj, annientare ogni valor fondiario delle terre, togliere infine ogni abbondanza ed opulenza agli stati, di cui sarebbe effetto la generale miseria. L'esperienza poi dimostra, quanto questi tributi si possano render fatali all'agricoltura, particolarmente quando siano troppo gravi. Nel secolo xv si fece in Toscana un censimento, in cui per lo stato deplorabile de' terreni posti nelle pianure, e nelle valli, da prima sempre inondate, si ritennero le stime de' medesimi al più basso valore: ed alcuni rimasero senza tributo: quando al contrario le colline, ch'erano state da prima le meglio coltivate, furono pel loro mag-

gior valore censito aggravate. Ma che avvenne? Le pianure, le valli migliorarono la loro coltivazione per una superiore industria, quando le colline insterilirono per così funesto aggravio. (*)

Ho detto inoltre, che si deve riguardare questa imposizione come contraria alla generale prosperità. Per ciò feci conoscere di sopra le contraddizioni del Verri, che dopo aver proposto una imposizione sulla rendita come una delle migliori, poco dopo, obbliando affatto i suoi principj, disse con la maggior verità: che una imposizione territoriale, e perciò della natura di questa, diventa una perpetua servitù passiva, ed una vera sterilità politica, tanto rispetto ai proprietarj, quanto allo stato. Certamente un tributo di tal fatta rendesi, come si disse, un onere annuo, od un canone infisso su i terreni, anzi una perdita totale di ricchezza, perchè, diminuendo la rendita, diminuisce a proporzione il valor capitale dell'agrario stabilimento. In un debito contratto fra particolari, come fu mostrato, il valor si mantiene sempre, e non fa che passare dall' uno all'altro; ma in una imposizione di questa qualità il valore è come assorbito, ed è qual se non esistesse. Ogni acquirente di questi terreni gravati dal tributo è sempre, io ripeto, un capitalista che misura i suoi acquisti sopra gl' interessi che può conseguire da'suoi capitali cedendoli ad altri, in modo che dal prezzo delle terre antecedentemente detrae altrettanta somma capitale corrispondente allo scemamento della rendita cagionata dal tributo fino che esiste un qualche valor

---

(*) *Forbonais: Considerations.*

fondiario, e ciò a carico, ed in danno del possessore al tempo dello stabilito tributo.

Allorchè uno stato grava i terreni di questi tributi in modo che venga tolto al proprietario il terzo, o la metà della rendita, se il terreno o fondo valeva cento mila, dopo il tributo non varrebbe che sessantasei, o cinquanta mila. Questo valore tolto ai proprietarj rimane, del tutto come giacente, od annientato. Ciò ingenererebbe gravissimi danni non solo all'agricoltura, ma all'attività degli altri stabilimenti. La ricchezza stabile, particolarmente quella dei terreni, per la sua superiore solidità e permanenza, e quando ha il maggior valore, oltre di dare delle produzioni, ed una rendita, presenta il più certo e sicuro sostegno all'impiego dei capitali in ogni ramo di riproduzione. Il diminuire il valor de'terreni in tal foggia, tenderebbe di conseguenza ad allontanare, o far perdere una proporzionata quantità di capitali per diffetto di sicurezza. Allora i possessori dei capitali, che avrebbono da prima affidato a proprietarj, e ad intraprenditori un capitale di cento mila, non darebbono poscia che due terzi, o la metà al sostegno della nazionale industria.

Laonde, da tali tributi segue una perdita, non solo nel valore, e nella rendita a danno de' proprietarj, ma si cagiona un altro danno nella perdita dei benefizj che si sarebbero conseguiti dalla industria unita ai capitali sottratti in tal maniera alla circolazione, ed all'impiego: se cioè avessero i terreni conservato l'antico valore. I capitali poi, che si sarebbono portati al aumento dell'industria, si convertirebbero allora in una eccessiva consumazione, o rimarrebbono stagnanti presso i capitalisti o verrebbono trasportati all'estero: il che

potrebbe dare un vantaggio ai proprj nemici ed allo stato funesto.

Un cattivo tributo quante fatali conseguenze seco non porta? Il possessore di un terreno, scorgendo che i tributi hanno al medesimo rapito una parte del suo patrimonio, temendone nuovi aggravj, e nuove perdite per l'imposta, particolarmente quando gl' infortunj lo perseguitassero, dice a se stesso: non è meglio forse che io venda una volta questi ingrati campi, e così possa sottrarmi a tante perdite, inquietudini, e pene? Almeno potrò per qualche tempo, o per istanti procurarmi alcun godimento nella vita. Talvolta per ciò si abbandona al lusso, al libertinaggio. Parimente il possessore di un capitale, che l'avrebbe per una più certa sicurezza impiegato nell' acquisto di un fondo, scorgendo la sorte infelice de' proprietarj, disdegna un tale possesso, giacchè il suo acquisto nel pericolo di aumento di tributo tanto più a lui diverrebbe fatale in una disfavorevole circostanza che gli mancasse in seguito la parte del prezzo non pagato: poichè, per la difficoltà di ritrovare egli stesso dei capitali in tanta diminuzion di valore delle terre, e de' fondi, potrebbe essere forzato a contrar debiti i più onerosi: e sì vedrebbe ben presto spogliato del fondo acquistato, non che del prezzo da esso pagato. Se poi questo capitalista volesse cedere ad altri i suoi capitali, come assicurare la riscossion de' medesimi sopra terreni, che per tali tributi diminuiscono giornalmente di valore, e il cui digradamento potrebbe venir affrettato da nuovi aggravj, o dalle sventure de' possessori delle terre? In questa così pericolosa cessione non solo potrebb' egli perdere i capitali, non che gl' interessi, ma

ancor soggiacere a più gravi dispendj di giudizj, e ad altri danni. Il rattenere poi i suoi capitali presso di sè stagnanti, oltre il far perdere ogni loro profitto, potrebbe molte volte porre in cimento la sua sicurezza, incitando l'altrui cupidigia, rapina, e violenza. Così nuovi mali congiurano a danno della pubblica prosperità in questa dispersione di ricchezza riproduttiva provocata dal tributo.

Chi direbbe mai, che una tanto viziosa imposizione esercitasse una simile influenza sopra alcune classi povere, cioè sopra i coltivatori? Mentre restano forzati i proprietarj dalla natura stessa del tributo a lasciare immuni i mezzajuoli, od altri operatori partecipi de' ricolti, anche quando questi accettino di dividere il peso, sul motivo che, rimangòno sempre i proprietarj responsabili, non avendo i mezzajuoli, o contadini una stabile ricchezza a lor propria, questi possono generalmente schermirsene, per mancanza di mezzi: molto più poi, che gli stessi conoscendo che un tal onere è tutto diretto sulla rendita de' terreni, si crederebbero in diritto, per un'ingiustizia che sofferissero, di compensarsi per vie obblique. Una tal' esenzione de' coltivatori, lasciando il prezzo delle produzioni a loro appartenenti più basso, particolarmente ne' tempi d'abbondanza non avendo ritegno dal tributo, provocherebbe presso di essi una perniciosa consumazione.

Ecco, come la tendenza alla dissipazione viene eccitata da simile tributo, e come questi siano ingiusti, e perniciosi: e perciò quanto fallace sia la massima dello Smith, che non ritrova in tale imposta altro inconveniente a carico de' proprietarj se non se il suo pagamento: quando anzi si deve ritenere qual cagione di

una vera sterilità politica sotto tutti gli aspetti! Se impedimenti naturali, se il sentimento generale della sua somma ingiustizia, anzi un' impossibilità decisa non si fossero opposti al temerario tentativo di gettare tutti i tributi, o la maggior parte su la rendita delle terre, i danni sarebbono stati anche più estesi, e fatali all'ordine sociale nel pieno annientamento di ogni valore de' fondi. Politici, talvolta troppo orgogliosi ed imprudenti, che, disprezzando le istituzioni delle più antiche nazioni, e dell'esperienza de' secoli, vi abbandonaste ai prestigj di meri soffismi, e delusi da falsi vantaggi, e sotto il pretesto di semplicità di riscossione, e di compensi ai proprietarj, affrettaste co' seducenti vezzi dell'eloquenza, con le più lusinghiere declamazioni a favore dei popoli, ed a vanto de' regnanti lo stabilimento di sì vizioso tributo, ahi troppo i vostri incauti voti furono ne' tempi moderni esauditi! Il cielo avesse sospesa così funesta pratica di tributi, che, troppo estesi, ebbero una sinistra influenza nella comune prosperità, peggiore dei flagelli della natura, e delle guerre! Ma, per meglio riconoscerne i fatali risultamenti, osserviamo le perdite che cagiona questo tributo nella pubblica ricchezza.

ARTICOLO IV.

Dannosa alla rendita dello Stato.

Se mediante simili imposizioni male si provvide all'interesse dei cittadini, si estesero i loro danni alla pubblica ricchezza. Un tributo non è utile allo stato quando non può colpire la maggior parte di quella ricchez-

za che n'è lo scopo. Una imposizione di tal genere appoggiandosi a supposte produzioni, ad una rendita presunta de'terreni, ha per effetto di lasciare immune tutta la ricchezza della terra che può appartenere ai capitalisti, che hanno somministrato i capitali nelle anticipazioni fondiarie, e quella ricchezza che appartiene alle classi, che impiegano la loro opera, industria, e i capitali nell'annua coltivazione, non che la ricchezza, la quale deriva per le cose agrarie a quelli che si applicano alle arti, ed al commercio. Una minor' entrata pubblica succede ancora riguardo agli stessi proprietarj. Per una parte si fa cadere il peso sopra delle produzioni e in una rendita che non potrebbono esistere, o potrebbero mancare. In questo caso, richiedendosi un tributo a colui che non ottenne ricolti, o rendita, lo stesso verrebbe forzato a pagare tale gravezza con parte della proprietà, o di que'capitali che sono necessarj all'agricoltura, od agli intraprendimenti d'industria. Ora da questo seguirebbe l'annientamento di quella ricchezza, che dovrebbe nel seguito sostenere il tributo, e nella perdita dei capitali esaurimento delle forze produttive della terra, digradandosi per tal motivo l'agricoltura in modo, che nell'eccesso dell'imposizione si potrebbe togliere ogni ricchezza agraria. Aggravata in tal guisa la condizione dei proprietarj, lo stato in fine troverebbe una grande perdita di pubblica entrata nella diminuzione che seguirebbe nel valore, o nella rendita delle terre, che era scopo del tributo.

Dall'altra parte poi come colpire quelle produzioni, quella ricchezza che non è se non l'effetto della fortuna, o di non preveduti favorevoli accidenti, in cui molte

volte l'industria non ebbe parte, e che non potrebbe giammai riconoscersi. Una straordinaria domanda di produzioni della terra dall'estero, un'annata di carestia in alcune provincie alzano il prezzo delle derrate in modo, che talvolta si duplica, o triplica il medesimo. Una fortuita felice coltivazione di piante proprie alle manifatture, una sorgente di acqua che viene a caso avviata in un qualche terreno tendono a dare abbondanti e preziosi prodotti, e una rendita superiore, senza che per parte de' possessori siavi aumento di spesa, od una distinta intelligenza. Questa reale ricchezza rimarrebbe allora immune dal tributo con danno della pubblica entrata riguardo alle terre. Che se lo stato volesse colpire simile ricchezza, effetto di fortuna, o di certe accidentali circostanze, sarebbe in tal caso il tributo ridotto a comprendere oggetti di lontane speranze, il che porterebbe la più grande incertezza, e sommi arbitrj. Sotto tal pretesto gl' impiegati della finanza potrebbono opprimere la miglior parte de' proprietarj delle terre senza giammai colpire i figli della fortuna. In effetto, come discernere la quantità e misura dei doni della medesima, la persona che ne fu più favorita, verificare occulti segreti fra le più variabili combinazioni? Sempre rimarrebbono immuni i più facoltosi ed avventurati, per le più copiose ricolte, e nella più estesa rendita. Così anche in questa parte lo stato soggiacerebbe ad una eccessiva perdita di pubblica ricchezza, e di quella precisamente che, esclusa dal tributo, sarebbe forse la più propria ad esso.

Se una tale imposizione potè sostenersi in pratica appo alcune nazioni, come in Inghilterra, si deve attribuire alla sua moderazione, ad una prosperità pro-

gressiva in un florido commercio: vantaggi che prevengono i suoi naturali disordini. (*) Se anche siffatta imposta si è sostenuta per qualche tempo con eccesso presso altre nazioni, ciò si deve a straordinarie favorevoli istituzioni eccitanti l' industria, quali sono la più estesa libertà del commercio, che vi ha riportati i capitali, i quali venivano sottratti allo stato a cagione di queste imposte. Devesi ciò pure alla soppressione di molti oneri, o diritti oppressivi dell'agricoltura, alla estesa circolazione di tanti terreni levati da molti secoli alla generale attività dei cittadini, e ad altre cagioni, che ne hanno impedite più sinistre influenze.

Dico: più sinistre influenze, giacchè fra le cagioni della rivoluzione di Francia una delle più potenti, a mio avviso, fu, che, quanto più il governo avea bisogno di una ricchezza superiore per soddisfare al debito del regno, ed ai più gravi bisogni, si sparsero in tutte le opere le massime degli Economisti, portanti ogni contribuzione dover ricavarsi dalla rendita delle terre; massime, che erano state adottate con cieco entusiasmo dalla maggior parte delle persone che avevano la più grande influenza nell'amministrazione del governo nazionale. Anzi la generalità delle medesime riteneva essere della pubblica felicità l'istituzione di una simile generale imposizione diretta, che veniva riguar-

---

(*) Attestano però scrittori, e, fra gli altri, il Ganilh, che, ad onta della sua moderazione, non lascia di produrre lagnanze e vessazioni superiori ad imposizioni più gravi.

data come la più equa e semplice, quando dai principj sopra esposti si è dimostrato essere una gravezza delle più complicate, arbitrarie, ingiuste, e più funeste, e che non potrebbe offerire allo stato se non se la più limitata rendita propria che diveniva del tutto insufficiente al sostegno del sopraccennato pubblico debito, e dei pubblici bisogni. Queste massime portarono a distruggere l' antico sistema delle contribuzioni francesi, alcune delle quali erano bensì viziose, particolarmente per le esenzioni, ma non per loro natura, che era innocente, o meno onerosa. A tutte queste imposizioni si tentò sostituire quasi totalmente l' imposta unica territoriale. Ciò produsse il disgusto in ciascuna classe de' proprietarj, anzi la loro oppressione. Lo stato poi nella più limitata rendita dell' imposta diretta mancava affatto di mezzi per sostenersi, non solo contro i suoi nemici esterni, ma anche nell' interno. Si diede luogo a' suoi traviamenti, a continui rovesciamenti nell'ordine generale. Così in Francia nell'abolizione imprudente de' tributi esistenti per tanti secoli, che avevano soltanto uopo di qualche riforma, seguì ciò che era stato preveduto dal senato romano al tempo di Nerone, allorchè questi volle abolire tutti i tributi detti vectigalia, per fare, diceva egli, un dono al genere umano.

In conseguenza, privata la Francia dei più abbondanti fonti di rendita pubblica, e sostituitasi una contribuzione difficile da esigersi, e sempre limitata nel prodotto, ad onta della sua enorme estensione, mentre i bisogni del governo erano moltiplicati nelle più dispendiose guerre, fu uopo ricorrere a ruinose operazioni, che portarono il dilapidamento nell' amministrazione,

fu forza tradire la fede dello stato sotto i più ingiusti pretesti, o sul motivo di una generale ripartizion di tributo sopra qualunque proprietà: a somiglianza di quei mostri, i quali tennero uno scettro di ferro sopra i romani dopo il rovesciamento della repubblica, che, dissipando le pubbliche ricchezze nel fasto, e nel lusso, si fecero un diritto dell'assassinio de' ricchi, e dello spoglio d' intiere classi di cittadini all' ombra delle leggi, e de' magistrati, per farsi dei loro patrimonj una fonte di pubblica fortuna. Ecco, a mio avviso, io ripeto, la cagione più potente di tutti i mali del regno francese! Ma di ciò altrove.

La semplicità, le minori spese di percezione in questa imposta sono vantaggi molto dnbbj, quando si voglia considerare, che esige una forza armata, i dispendj di catasto, di amministrazione, multe contro i morosi, esazioni, gravami, espropriazioni, aggravj che multiplicano enormemente i danni dei cittadini, soprattutto nell' inflessibilità della detta imposta, per cui col forzato pagamento di essa si perde il più esteso aumento di ricchezza accumulabile, che ne sarebbe stato la conseguenza: e si cagionano talvolta gravissime perdite in ciò, che dicesi dai giureconsulti, lucro cessante, danno emergente. Così questa imposta, che si ritenne semplice, innocua, e poco dispendiosa, è delle più aggravanti.

Allorchè i governi riconosceranno il vantaggio di stabilire que' tributi che seco portano minori inconvenienti, e che non le false massime, i sistemi, le declamazioni dirigeranno le operazioni ministeriali, ma l'esperienza, e la riflessione, si scorgerà, che un'imposta sulle terre, o sul prodotto netto, o sopra la de-

purata rendita, era ben lungi dal meritare tanti applausi, e che la formazione di un catasto non doveva riguardarsi qual' opera di saggezza, e molto meno atta a promuovere i progressi dell' agricoltura, e innalzare ad altissimo grado la nazionale prosperità, come da molti si pretese. Quanto mai l'uomo anche di genio può rendersi nelle politiche operazioni pericoloso allorchè disprezza l'esperienza dei secoli, e si abbandona a vane e seducenti teorie riguardo al governo, ed ai tributi! Cessino una volta queste massime, che le terre, e la loro rendita debbano essere lo scopo de' tributi; cessi una volta la ingiustamente celebrata istituzion de' catasti fondati sul valore, e sulla stima, o su gli affitti. Illuminati finalmente i regnanti dai mali che può sempre produrre una tale imposizione, particolarmente quando si ritenga troppo elevata, ed estinte le prevenzioni a favore di questa, possa una volta la voce di un suddito essere portata ai troni, invocare un imparzial esame dei motivi da me esposti per escluderla! Io vo persuaso, che la loro sapienza, il loro stesso interesse arresteranno alfine la pratica di un così ingiusto e ruinoso tributo: pratica che potrebbe compromettere la generale tranquillità nel disgusto, o nell'oppression costante.

CAPO VIII.

Inconvenienti dell' imposizione sulla ricchezza in istato di permuta e di passaggio.

Avendo gli scrittori di economia avanzato qual principio fondamentale di finanza, dovere le proprietà, o le

facoltà essere il soggetto del tributo, fu dedotto di necessaria conseguenza, che la ricchezza in istato di permuta, o di passaggio, tanto riguardo alle sorgenti, quanto agli stabilimenti dovesse farsi scopo di contribuzioni. Ragionevole ne sarebbe stata la deduzione; la fallacia non istà che nel principio.

Oggetto del presente trattato non è già l' istituzione di quei diritti, che uno stato può esigere per lo stabilimento degli archivj, e degli uffizj d'ipoteche. Queste instituzioni non importano giammai la creazione di un tributo, perchè limitar si debbono, come si vedrà, ad una retribuzione compensativa degli onorarj, e delle spese di ciascuna delle medesime, imperochè simili diritti sono di diversa natura dell'imposta.

Essendo mestieri, per i motivi che vengo ad esporre, escludere una siffatta imposizione, mi è necessario far noto anche in questa, che lo scopo mio non è già di togliere, o diminuire le fonti della ricchezza pubblica, ma di far conoscere i mezzi più adatti, o le sorgenti abbondanti ed innocue della medesima. Avvertirò anche quì, che le massime che sono per proporre debbonsi riguardare quali semplici riflessioni a modo di dubbio; e dirò coll' illustre scrittore del trattato dei delitti e delle pene: Io rispetto ogni governo, e non parlo di alcuno in particolare, nè il mio discorso riguarda veruna disposizione positiva.

Tra i fautori di un' imposta sulla ricchezza in istato di permuta deve annoverarsi il più volte lodato Smith; e non poteva essere altrimenti, essendo un tributo di tal foggia necessaria conseguenza de' suoi principj. Pretese egli, che i disordini, a cui la pratica di tali imposizioni andava soggetta, provenissero soltanto da mancanza di

precisione e chiarezza nelle leggi, vera cagione delle vessazioni delle medesime: e che, quando la legge fosse chiara e precisa nella istituzione di quelle, non vi fosse altro inconveniente che il loro pagamento.

Ma, se questo illustre scrittore avesse meglio meditata la causa della ricchezza nella più attiva comunicazion delle cose, e l'importanza delle convenzioni, e di una libera e rapida circolazion de' capitali, e de' fondi, avrebbe riconosciuto in tali imposizioni un dono funesto dello spirito fiscale, opposto del tutto al suo principio dell' accumulamento della ricchezza, il quale mai non deve venire impedito.

Questi tributi non possono considerarsi se non come un aggravio alla libertà delle convenzioni, e dell' industria. Se riguardano cose mobili, ingenerano una perdita di quella ricchezza che ordinariamente fu destinata all' impiego nel fondo di riproduzione, per cui, oltre la perdita delle somme esatte per la gravezza, si toglie l'aumento che sarebbe derivato dall' unione della ricchezza accumulata alle altre sorgenti. Un capitale in tal modo aggravato, dopo una certa serie di passaggi, non solo rimane assorbito, ma seco annientasi a danno della società un aumento progressivo di ricchezza, ed è come la perdita di un capitale anch' esso acceleratamente profittevole. È bensì vero, che queste perdite non appajono sul momento, non seguendo che appoco appoco, e presso differenti persone, soprattutto a danno di quelle, in cui è più imponente il bisogno dei capitali. Ma l'effetto è sempre lo stesso a pregiudizio della nazionale prosperità: e talvolta fassi più funesto il deperimento delle cose, quanto più succede con lentezza, perchè, riuscendo difficile l'accorgersene, in fine poi rendesi irreparabile.

Siffatti tributi hanno un altro sinistro effetto, simili all'imposizione su i capitali, di render questi inutilmente stagnanti, o di farli trasportare all'estero, o di dissiparli. Sono poi un aggravio, che cade realmente, non sopra i veri possessori de' capitali, ma a danno dell'industria: o piombano sopra i cittadini più disagiati: giacchè quando il capitalista si dispone a cedere i suoi capitali, arbitro dell'uso, e perciò delle condizioni del contratto, impone tali oneri a coloro che richieggono i medesimi; quindi l'industria è astretta da tali pesi a diminuir porzione de' suoi intraprendimenti; e il consumatore accresce le sue angustie onde compensarle per i più alti interessi. Che se le leggi volessero impedir simili accidenti, avrebbero l'effetto che hanno tutte le leggi restrittive degl' interessi al di sotto della libera concorrenza, o di far perdere ogni circolazione, ogni impiego de' capitali, o di rendersi inefficaci, e di aggravare la condizione dei debitori: poichè come potrebbono questi nell' urgenza dei loro bisogni, o per sostenere la loro industria schermirsi da siffatte perdite?

Simili tributi sopra la circolazione de' capitali portano altri disordini, imperciocchè, all'effetto d'impedire la nullità degli atti, obbligano talvolta a svelare que' segreti, ch' è dell' interesse delle famiglie tener celati: cagionano perdita di tempo, e di spese, affliggono i cittadini con multe: e queste gravezze non possono riguardarsi se non come tanti lacci tesi alla libertà dell' industria, e del commercio. Tanto più poi si rendono perniciose, in quanto che naturalmente arbitrarie vanno soggette a vessatrici formalità, a false interpretazioni, e perciò a nuovi aggravj; il che arresta l'industria spaventata da sicure perdite, quando l'esito de' suoi intr[illegible]

Sì fatti disordini hanno i tributi sopra l'alienazione della ricchezza stabile: e si può dire, che i medesimi si rendono ugualmente pregiudiciali con annientare una porzione di quella ricchezza che si ritrova nello stato del più grande aumento, ed a carico di que' possessori di stabilimenti, i quali sono generalmente dalle urgenze forzati a tali alienazioni: perdita che viene sostenuta anche dai detti possessori mediante una diminuzion di valore, o di prezzo de' loro immobili. Parimente, questi tributi tendono ad arrestare la circolazion de' terreni e fondi tanto proficua ai progressi della pubblica prosperità. I terreni e fondi, mutando di possessore, sempre ottengono miglioramenti in una nuova industria, in un più esteso ed opportuno impiego di capitali, di che naturalmente sono forniti i nuovi acquirenti, e per cui anzi fanno un tale acquisto. Siccome una simile imposta cade sopra la proprietà, e per conseguenza sempre a carico degli attuali possessori, questi molte volte si rattengono dall'alienazione per non soggiacervi: ma, privi de' necessarj capitali, rimangono esposti ad un più esteso digradamento de' loro fondi, quanto più ritardano la vendita: giacchè il compratore, libero naturalmente nel suo acquisto, detrae a carico del venditore quest'onere dal prezzo del terreno, o fondo. Così tale gravezza addoppia i mali dei possessori, e i danni dell' agricoltura.

A favore di questi tributi sta bensì la facilità di conseguirli, ma dessa non è sempre un vantaggio se si multiplicano i danni, e le perdite dei cittadini nella importunità delle circostanze, e perchè, come si è detto, essendo questa di natura arbitraria o nel determinare la qualità dei contratti, o la quantità della

tassa, si aggravano i cittadini per multiplici spese in viaggi, e ricorsi, ed anche per impedire l' estorsioni degli ufficiali della finanza. Questa natura arbitraria sforza a multiplicare le leggi, per cui si rendono indeterminate, e alcuna volta sofistiche: il che accresce le vessazioni.

Un altro inconveniente hanno siffatte imposizioni: ed è, che alcune volte, per evitare le medesime, i cittadini si espongono a divenir vittime dell' altrui mala fede, o delle multe ruinose, non recando le loro convenzioni agli uffizj della finanza. Anche quando rendansi inevitabili, e che i cittadini non abbiano veruno scampo nell' altrui probità e buona fede, siccome può seguire negli atti giudiziarj, e nelle successioni, queste gravezze diventano cagione talvolta della ruina dei patrimonj delle famiglie, e particolarmente de' pupilli e minori, e degli esseri in somma più degni di commiserazione. Si pretese ancora, che queste imposizioni avessero un grado di bontà, e si rendessero preferibili perchè pagate ne' momenti in cui si può fare più facilmente un tal sacrificio; nè si è voluto comprendere il detrimento che cagiona all' industria, ed all' infelicità la perdita di una ricchezza riproduttiva, che dovrebbe rimanere la più rispettabile. La storia dimostra, che l' istituzione di queste imposte fu sempre un' epoca di desolazione.

Ma passiamo all' esame di alcuni tributi che hanno una maggiore apparenza di equità, ma che sono realmente al pari funesti dei sopraccennati. Tali sono i tributi sopra le facoltà e proprietà quando passano agli eredi particolarmente collaterali, ed estranei. Di simil fatta erano i tributi instituiti da Augusto

sopra le successioni, i legati, le donazioni per morte, dette dai giureconsulti: *vigesima haereditatum*: ed altre, che furono anche poste in pratica presso alcune nazioni moderne.

A primo aspetto sembra che un patrimonio quando passa ad eredi in ispecialità non necessarj possa dar luogo senza danno, ed ingiustizia ad un tributo: e che un tanto vantaggio guarentito dalla società debba portare a favore della medesima un compenso a carico degli eredi; ma, quando si volge l'esame al risultamento di tali pesi, non si può a meno di non rinvenirli pregiudiciali alla nazionale ricchezza. Potrei dire, che un'imposizione per la morte di un capo di famiglia, e per vere sciagure è un aggiungere disastri a disastri, e che le eredità sono sempre il premio di reciproci soccorsi, e che queste servono come di mezzo ad eccitare l'unione delle famiglie all'utile comune, e che sono una gravezza alle più generose e nobili affezioni. Ma io non riguarderò questi tributi che dal lato dei danni che cagionano alla pubblica prosperità. Cosa è mai un' eredità per se stessa? Un aggregato di terreni, di stabilimenti di arti, di commercio, e di una ricchezza accumulata, il tutto destinato alla riproduzione. O si vuol esigere la gravezza sopra porzione del valore, e si fa perdere allo stato, oltre la quantità di essa, un proporzionato aumento di ricchezza che avrebbe prodotto il capitale sottratto dal tributo. Se poi l' imposta tende a colpire la rendita, anche in questo caso sono uguali gl' inconvenienti. Dalla maggior parte degli scrittori si sono ritenuti soltanto viziosi que'tributi che colpiscono i capitali, e non la rendita. Io ho dimostrato

più volte la pari natura di un capitale, e di una rendita: poichè ogni uomo, come meglio torna conto, rivolge ora alla propria conservazione, e al benevivere il fondo, o l'equivalente del fondo, e molte volte per un minor danno preferisce l'impiegare la rendita, o gl' interessi, come si disse, nella riproduzione per essere di loro natura mobili, e più facili ad essere impiegati. Così il tributo ha uguali inconvenienti tanto sul valor dell'eredità, quanto sulla rendita.

Si avverta ancora, esser utile alla società il trasmettere immuni del tutto i patrimonj anche quando passano per volontà de' defunti ad estranei. Ciò tende a dare superior' energia alla previdenza, all' industria, al travaglio, imperocchè ciascuno tanto più si assoggetta a pene, e sacrificj onde accrescere la propria fortuna, quanto più grande certezza egli ha di conservarla, e di tramandarla intera a quelli che a lui sono stretti di sangue, oppure alle persone che gli furono più care in vita, e da cui ottenne i maggiori contrassegni di affezione. Queste imposizioni parimente vanno sottoposte ad arbitrj, rimanendo naturalmente abbandonate al giudizio degl' impiegati di finanza, che diventano talvolta giudici, e parti a danno dei cittadini. Come poi determinare il valore dei patrimonj quando manca ogni certo mezzo, allorchè l' interesse de' possessori si è, ora di ostentare una superiore opulenza, ora una minore? Parimente con questi si provoca l'altrui mala fede. Alcuni padri zelatori dell'interesse dei loro eredi, onde sottrarli a così ingiusto peso, affidano talvolta i loro capitali a persone che si mostrarono col carattere della probità, ma che, o di mala fede, o tratti da sventure, o da vizj, si fanno in seguito gioco dell'altrui confi-

denza, e negare ardiscono un così sacro deposito. Per queste imposizioni molte volte eredi innocenti restano scherno dell'altrui perfidia.

L'esecuzione poi di simili tributi induce del continuo un' inquisizione pregiudiciale alle fortune dei cittadini, ingenera vessazioni nelle famiglie, sparge la diffidenza, produce una fatale apparenza di miseria, che porta al digradamento de' patrimonj: oltrechè siffatte imposte hanno sempre inerente il difetto dell'ineguaglianza, e della sproporzione: e si può dire con Tacito, tutti questi tributi stabiliti da alcuni imperatori essere = *novos sinus, et varia praedandi vocabula.*

Anche le lotterie sono una viziosa gravezza. Molti scrittori hanno dimostrato, che, oltre la somma ingiustizia che fanno, mancando generalmente ogni proporzione tra la messa, e il guadagno, diventano cagione di contrammoralità, e di altri disordini. Ma esse di più si oppongono all'aumento della nazionale ricchezza, per la lusinga che promuovono nel popolo di fare in breve tempo fortuna, facendo ad esso abbandonare i mezzi dell' industria, dell' attività, e frugalità: onde talvolta succede la perdita delle più necessarie sussistenze, e dei sostegni all'educazion della prole. Generalmente poi questo sacrificio vien fatto a discapito de' risparmj delle classi povere e numerose: risparmj bensj tenui, ma che, sparsi presso molti, e replicati, presenterebbono all'attività del popolo il più esteso appoggio; ed anche quando questi non si versassero nella riproduzione, servirebbono di riparo alle sventure delle famiglie. Il ricavato poi di questi tributi non compensa mai quelle spese, che far deve lo stato per gl'instituti di pubblica beneficenza, onde liberare il popolo da

quelle malattie che vengono qualche volta promosse per una tale provocata miseria ed infigardia. Se può esistere gravezza sopra i giuochi, dovrebbe dirigersi piuttosto sopra i così detti di azzardo, onde diminuirne l'abuso, e prevenire l'inutil perdita del tempo, la dissipazione, ed il lusso della multitudine. Devesi però ritenere, che simil sorta di tributi porta seco minori inconvenienti di ogni altra sulle facoltà, o sulle entrate dei cittadini, per esser questi di loro natura volontarj: così che la moderazione e la prudenza ne rimangono almeno illese.

CAPO IX.

Inconvenienti delle imposte sopra il general fondo di riproduzione.

Ho creduto bene esaminare le imposizioni speciali sovra ciascuna sorgente di ricchezza, e sopra ogni stabilimento tanto riguardo al valore, quanto alla rendita. Rimane ad esaminarsi una particolar qualità d'imposizione più estesa, anzi generale, perchè comprende in massa ogni sorta di ricchezza di possesso, quale si è quella che compone il general fondo di riproduzione, e precisamente la rendita di tutti i cittadini, od abitanti di uno stato. Quantunque gli scrittori di economia, come altrove si disse, ponessero per base fondamentale del tributo l'accennata rendita, non osarono però proporre un sistema generale di contribuzione, il quale avesse per iscopo di stabilire un tributo generale, e proporzionato alla medesima: ad onta di essere stata praticata da qualche nazione dell'antichità, come ap-

parirà. Ciò avvenne particolarmente per parte del Verri, e dello Smith. Il Ganilh nella sua opera della ricchezza pubblica pretese anch'esso di appoggiare il sistema de' tributi sopra le rendite de' cittadini. Quando poi viene a parlare delle speciali gravezze dirette a questo fine, egli esclude quelle su i capitali, sopra i salarj del travaglio, sovra i guadagni dell' industria, riguardandole con ragione quali arbitrarie, odiose, intollerabili, ammettendo soltando un'imposta moderata sopre le terre, e sovra i fondi in relazione alla loro rendita. Anche quando parla della pratica instituzione di questa, dice, che la sua esecuzione non può che far disperare gli amici dell' ordine, e della umanità per i suoi naturali ostacoli. Ma un simil linguaggio potrebbe sembrare diretto a farsi gioco degli stati, ammettendo la necessità dei tributi, e toglien-done nello stesso tempo le fonti. Perchè stabilire per principio, che l'entrata individuale dei cittadini debba riguardarsi come certa sorgente delle imposizioni, e poscia escludere per la maggior parte ogni tributo che tenda a colpire la medesima? In ugual contraddizione cadde Gentz, (*) facendo per una parte sentire i disordini delle imposte dirette sulle terre, e poscia riguardando l'annua entrata di una nazione qual fondamento della pubblica ricchezza. Io stancherei il lettore se dovessi annoverare le costanti contraddizioni di tutti gli scrittori, i quali ammettono il principio, che le contribuzioni debbono venir tolte dall' entrata, o rendita de' cittadini, ma poi rigettano l'uso dei tributi che tendono direttamente a colpirla.

(*) *Opere.*

Al tempo di Luigi XIV di Francia, come a tutti è noto, il maresciallo di Vauban, od altri in suo nome, propose, sotto il titolo di decima regale, un sistema generale di contribuzione conforme all'accennato principio: essere cioè obbligazion naturale di tutti i sudditi di contribuire a proporzione delle loro rendite, e dei guadagni del lavoro, e dell'industria alle spese dello stato, ed al suo sostegno. Così egli indicò molte imposte di tal natura, quali sono sulla rendita delle case, de'mulini, su quella de'fondi pubblici, degli stabilimenti di arti, e di commercio, su gli utili degli artigiani, sovra i profitti dell'industria, sulle mercedi, su gli onorarj e stipendj, sulle pensioni: in fine sopra ogni sorta di rendite, e particolarmente su quella delle terre: ed in ciò fu egli lo scrittor più conseguente al principio da lui proposto. Vero si è, che cade pur esso in contraddizione, proponendo qual'imposizione sulla rendita delle terre quella sopra le produzioni della medesima, che è del tutto di diversa natura. Pochi sono gli stati moderni che abbiano osato stabilire somiglianti imposte, almeno nella loro generalità; e felici i medesimi a tal riguardo! In Francia però esistevano alcune parziali imposte di tal foggia, che avevano per iscopo di colpire le rendite delle terre, e dei fondi, i guadagni dell' industria, e tutte le facoltà, sotto il nome di taglie reali e personali. (*)

(*) Le prime avevano per base di stima il prezzo degli acquisti delle terre, e de'fondi: le altre pei rispettivi guadagni si ripartivano secondo un certo apprezzamento, od una stima de'pubblici ufficiali: modi del

Per i principj da me sovraesposti, se nessun tributo deve cader sopra alcuna sorgente, non sopra veruno stabilimento, nè in correlazion del valore, nè in correlazione de'redditi, o prodotto netto, de' salarj, benefizj, interessi, o rendita de' fondi, nemmeno debbe soggiacere ad un'imposizion generale la totalità delle facoltà, o proprietà dei Cittadini, nè la loro intera rendita, cioè depurata da spese di riproduzione.

In primo luogo, una tale gravezza è di sua natura impraticabile, quando sia fatta dal Governo, e non v' intervenga la spontanea volontà dei cittadini. Nulla vi sarebbe più difficile di una tale imposizione. Come eseguir l'aprezzamento, o stima delle fortune di ciascun cittadino? Non si potrebbe ritrarre lo stato delle fortune dalle loro notificazioni, poichè un interesse opposto toglierebbe ogni legame, ogni confidenza del monarca e dei sudditi. Se incerto è il valore delle proprietà stabili ed apparenti, quai mezzi vi sarebbono per discernere tutta la ricchezza mobile, che può sottrarsi nella maggior parte con facilità ad ogni ricerca del Governo? Se si volesse per ciò pure penetrare con forza tra le famiglie, quanta violenza non si dovrebbe commettere, quanti danni non si cagionerebbero alle medesime nel voler strapparne i segreti, nel porre alla vista pubblica ciò che importa di tener anzi celato? Sarebbe uopo inoltre di una inquisizione la più costante, e vessatrice, e sempre si aprirebbe la via alle frodi, all'ingiustizia. Se per un accidente non dato

---

tutto arbitrarj ed irregolari; imposte tanto più ingiuste, perchè ne andavano immuni le classi più ricche.

all'uomo si arrivasse per un momento a conoscere lo stato delle facoltà d'ogni cittadino, variando queste non solo di anno in anno, ma talvolta in ogni mese, anzi in ogni giorno, ora aumentandosi per istraordinarj avvenimenti, ora diminuendosi per non prevedute avversità, per malattie, sventure, od aumento di figlj, sarebbe questo impossibile quasi a'mortali.

In secondo luogo sì fatto tributo sarebbe il più arbitrario. E come potrebbe essere altrimenti, se un catasto generale delle fortune, o facoltà non potrebbe esser fatto che sovra apparenze, o non sarebbe che l'effetto delle prevenzioni? L' opinione della fortuna di un cittadino quante volte trae in inganno i più avveduti! I continui fallimenti che succedono in tutti i paesi dimostrano abbastanza quanto perciò l' uomo sia esposto all'errore; e quelle nazioni, che hanno tentato d'introdurlo anche parzialmente, fecero sempre inutili sforzi: come avvenne all'Olanda nel 1749, ed all'Inghilterra nel 1793, dimostrando l'esperienza, in onta a tutti i sofismi che vogliono far ritenere che i pubblici pesi si debbano ripartire sopra le facoltà, che tal qualità di tributo è non solo impraticabile quando manca il libero consenso d'ogni cittadino, ma sarebbe la più incostante ed oppressiva. Sotto Luigi XIV, (*) per togliere ogni arbitrario, si sostituì un' imposizione sulle classi secondo i loro gradi, e le distinzioni, come se gli onori, ed il merito dovessero essere oggetto di tributo, e di pena.

In terzo luogo, mancherebbe affatto in tal peso

(*) *Consid. sur le Finan. de Fran.*

ogni uguaglianza e proporzione. Come arrivare a colpir quella ricchezza che più facilmente si occulta quanto ha più grande valore? Come assoggettare al tributo il dissipatore, che vende il patrimonio, e fino priva i proprj figlj d'alimento, di educazione, onde disperdere le ricchezze nel libertinaggio e nel lusso? Tributi siffatti non farebbon se non se punire il travaglio, l' industria, e le privazioni che soffronsi per formare la ricchezza. Ciascuno sarebbe tanto più sottoposto al tributo, quanto più grandi furono gli sforzi e sacrifizj suoi, e quanto più ebbe coraggio di spargere co' suoi sudori, colle sue pene la fecondità sulla terra, o di creare stabilimenti di commercio, e di manifatture: infine, quando divenuto proprietario, o possessore, si rese più bene affetto allo stato, più interessato alla sua conservazione, e difesa, o fu più onesto, e leale; quando poi quelli che avessero dissipato le loro facoltà, occultate le loro fortune, o trasportate all' estero, ne rimarrebbono immuni.

Fino al presente si è posto per massima inconcussa dagli scrittori di diritto pubblico la necessità di rendere inviolabili le proprietà, siccome quelle, che a buon dritto vennero riguardate qual base dell'edifizio sociale. Ma se una proprietà può venir diminuita o tolta sotto il pretesto di tributo, come mai saranno inviolabili le medesime? Ed anche quando l'imposizione non spogliasse che d'una sola porzion di questa, e della sua rendita, entrambe giusta ricompensa all'attività, ed all' economia dei cittadini, non farebbe che tradire quell'aspettativa che ha fatto agir l'uomo, che lo sostenta ne' suoi sforzi, e sacrifizj: onde forma bensì un possesso, una rendita, ma, come più volte si

disse, non ne ritrae per se stesso verun vantaggio, e non cagiona perdita di sociale ricchezza, anzi conserva e aumenta piuttosto la medesima a favore della società preparando alle generazioni avvenire mezzi più abbondanti di opulenza.

Il dire col Broggia, essere un leggiero sacrifizio sopra un'entrata di cento scudi il darne dieci, o venti, quando si tratta di sollevare la patria, di procurare la sua gloria, un principio sembra apparentemente conforme all'equità, ed ai doveri sociali. Ma chi può assicurare, che un possessore abbia veramente una tal' entrata, quando la natura, gli accidenti, le disgrazie congiurano a suo danno, altri favorendo? Se poi per ottenere questi cento scudi di entrata avesse dovuto contrarre debiti che lo assoggettassero a tanti interessi, che assorbissero quasi tutta l'entrata di tal somma, come potrebbe dirsi, che tal possessore ha realmente cento scudi di entrata? In tal caso non verrebbe egli sottoposto ad un tributo per rendite che non ebbe, o che non gli appartengono? Dall'altra parte, come colpire quel patrimonio che è cento volte maggiore, ma che non ha veruna apparenza? Così sempre si commetterebbono le più gravi ingiustizie: ed i più infelici e disagiati ne diverrebbero vittime, quando i veri ricchi, ma che hanno le loro ricchezze particolarmente in cose mobili preziose, od in capitali, o nel portafoglio, ne rimarrebbono esenti.

Come poi assegnare i limiti di ciò che si rende necessario ai cittadini, e di quanto è dovuto allo stato? Chi potrà arrestare le pretensioni dei governi, le passioni, le violenze de'magistrati, e colpire colla gravezza quelle famiglie che non esercitano arti, pro-

fessioni, nè hanno apparenti mezzi di fortuna, e vivono nulla ostante fra gli agj della vita, e talvolta nel lusso? Come seguir tante fortune incerte e precarie, tanti doni della sorte, che non potrebbono giammai prevedersi, nè conoscersi, nè determinarsi?

In quarto luogo, questo censo ha l'inconveniente di cadere sopra una ricchezza che tutta si trova in istato di riproduzione, sopra una ricchezza che è soltanto possibile, ma che potrebbe essere stata rapita dagli infortunj, o perire per disavventure. Ed anche quando la rendita d'ogni fondo, o terreno esistesse, è questa, come più volte si è dimostrato, della natura medesima di un capitale, o di uno stabilimento, di cui togliendosi una porzione, si perde non solo una tale quantità di ricchezza, ma ogni suo corrispondente accrescimento; nè un tal danno è così lieve, quale potrebbe supporsi, essendo anche questa una ricchezza accumulabile acceleratamente, la qual formerebbe per se stessa una massa incalcolabile, da cui lo stato non potrebbe ritrarre verun utile al proprio sostegno.

In quinto luogo, questi tributi meritano soprattutto di essere rigettati perchè nelle maggiori perdite che cagionano ai cittadini, li allontanano da ogni attività, da ogni economia, promuovendo da una parte l'infingardia, la dissipazione, ed il lusso, dall'altra il malcontento, o la ruina de' migliori individui. Anzi, la stessa eguaglianza e proporzione che questo peso esige rende più estesa l' oppressione, e multiplica i mali nella società: e fino può rendersi cagione delle più fatali mutazioni degli stati.

Ma, a meglio comprendere i danni di questa imposizione, passiamo all'esame del censo in pratica presso i Romani, il quale fu, dirò così, l' instituzione la più generale di questa natura d' imposte che si conosca, comprendendo essa al più esattamente, e in realtà tutte le facoltà, e le rendite dei cittadini.

Si vedrà, come non solo Tito Livio, che riguardò l'operazione del censo, e questa qualità di tributo qual cosa la più saggia ed utile; (*) ma anche tutti gli scrittori moderni che si fanno un vànto di riproporla, e di esaltarla, sono ingannati: poichè sì fatto tributo non potrà giammai riguardarsi qual'opera della sapienza; e non si deve per ciò portare invidia agli antichi Romani: che anzi simili gravezze, rese poi enormi, divennero la vera sorgente dei più funesti mali, da essi sofferti.

ARTICOLO I.

Della instituzione del censo presso i Romani.

Ho detto, che tali imposizioni sono per parte de' governi ineseguibili se non v' interviene una spontanea e libera adesione dei cittadini, quando cioè questi non si portino volontariamente a cedere le loro ricchezze a proporzione delle loro facoltà, o rendite: il che sembra non essere stato avvertito da tutti gli autori che parlano della possibilità di un simil censo.

(*) *Res saluberrima tanto futuro imperio. Historia lib. I.*

Il censo appo i Romani era una descrizione di tutte le facoltà, di tutti i patrimonj riguardo al loro valore, ed alle rendite; ed in proporzione loro veniva distribuito il tributo. Ma osserviamo la prima instituzione di quello. Presso i primi Romani, siccome anche appo le prime rozze società, nei pochi bisogni pubblici si appropriava al governo una certa quantità di terreni per soddisfare agl' impegni dello stato, mentre poi i cittadini erano obbligati a concorrere gratuitamente con le loro persone e robe tanto al servigio militare, quanto agl' impieghi civili, poichè d'altronde sì in pace, come in guerra ciascuno che veniva sottoposto a questi sacrificj, partecipava ugualmente ai vantaggi dello stato, od al bottino nella guerra. Nell' aumento della popolazione e della ricchezza stabilitasi la division de' possessi, una tal maniera di contribuire per la disuguaglianza delle fortune recava un ingiusto aggravio alla moltitudine, cui era forza sostenere nella sua povertà i pesi egualmente che le classi ricche, senza partecipare ai pubblici vantaggi. Un tal disordine richiedeva riparo mediante altri mezzi di contribuzione, che meglio questa ripartissero sulle sostanze degl' individui. Servio Tullio, come si ha da Tito Livio, (o perchè ritenesse oggetto di equità una tale riforma, o forse per iscaltri fini politici), tentò d'introdurre un nuovo sistema di tributi, adottando per base il tanto vantato principio degli scrittori economici: ripartire i pubblici pesi a proporzione delle facoltà dei cittadini. Reputo (*) giusto ed utile alla repubblica, dis-

(*) *Justum existimo, et reipublicæ utile, ut qui mul-*

se egli in un suo discorso, che quelli che hanno molti possessi molto contribuiscano, e poco poi coloro i quali hanno tenui averi.

Ciò che merita osservazione, è la facilità con cui stabilì questo censo. Per formarlo, non ebbe egli mestieri nè d'indagini sulle fortune, nè di visite, di misure e stime dei terreni e fondi di ciascun contribuente. Esso non richiese se non se una dinunzia spontanea degli averi di ciascheduno, fossero mobili, immobili, guadagni, crediti, diritti: in fine, di ogni sorta di profitti, o rendite, ove i debiti, e le passività riguardo al tributo stavano a carico dei creditori. Siccome poi le facoltà dei cittadini vanno naturalmente soggette a continui cangiamenti, egli per mantener sempre nella variazion delle fortune la più possibil proporzione ed uguaglianza, stabilì ogni cinque anni la riforma di simil censo, sotto il nome di lustro. Questo lustro nei tempi della repubblica venne eseguito dai consoli: poscia nell'aumento della popolazione da due censori per ciò creati, i quali sopra le accennate dinunzie delle facoltà fatte dagli stessi cittadini ripartivano la quota di siffatto generale tributo.

Ma in qual maniera potè egli far sì, che gli stessi cittadini dichiarassero con verità le loro fortune nel modo sovraesposto? Ciò avvenne, interessando l'ambizione dei cittadini in modo, che coloro, i quali pagavano un più grande censo, erano nelle assemblee, e nell' amministrazione dello stato sicuri di ottenere la

---

tum possident, multa conferant, parum vero qui sunt in re tenui.

maggiore influenza: così che appo i Romani si può dire, essere stato questo censo il sacrificio dell' avarizia all' orgoglio, ed alla brama di dominare. Altri legislatori tentarono di stabilire una simil qualità d' imposta, ma sempre senza effetto, per non aver dessi saputo col mezzo degli onori e del potere interessare a un tal sacrificio i facoltosi; il che, s' io non erro, non fu avvertito neppure dagli scrittori di economia. Questa inavvertenza, onde si rese impossibile presso le altre nazioni la pratica di un tal tributo, fu un vero giovamento ai popoli, come si vedrà. Questo censo in tal modo combinato faceva sì, che, invece si potesse temere che i cittadini diminuissero nello loro dichiarazioni le proprie fortune, fossero piuttosto eccitati ad esagerarle. In tal guisa si potè ottenere lo stabilimento di una generale contribuzione, proporzionata alle facoltà, ed alle rendite dei cittadini più conformemente all' esposto principio tanto vantato dagli scrittori di economia. In questa operazione non era nè sforzo, nè frode per parte de' privati, non arbitrio, non ingiustizia per parte dei magistrati.

Ma osserviamo i risultamenti di tanto celebrato censo, e si vedrà, essere molto lungi una tale instituzione dal recare vantaggi comunemente supposti a quelle società che lo adottassero. Io mi lusingo anzi di mostrare, che questo generale sistema di contribuzioni, benchè stabilito dai romani almeno da principio con una somma moderazione, ebbe nulla ostante una funesta influenza sulla repubblica, e sull' impero.

OSSERVAZIONI

Sulle cagioni della grandezza e della decadenza della repubblica Romana.

Molti scrittori tra i più illustri hanno trattato delle cagioni della grandezza e della decadenza de' romani: Fra gli antichi Polibio, e Plutarco: tra i moderni Macchiavelli, Paruta, Montesquieu, Mably, Ferguson, Gibbon, ed altri. Dopo tante profonde opere, un argomento così interessante, può meritare un nuovo esame, non essendo state, a mio parere, ben determinate ancora le vere cagioni della detta grandezza e decadenza. Degli accennati autori quale attribuì la grandezza di questa famosa repubblica alla fortuna, o ad accidentali combinazioni, quale alla virtù, e particolarmente alla morigeratezza de' costumi, al disprezzo delle ricchezze, all' amore dell' agricoltura; finalmente dalla maggior parte venne attribuita questa grandezza alla più profonda sapienza dei romani legislatori.

Io non parlerò della fortuna di Plutarco, che altro non sarebbe che una accidental combinazione di naturali favorevoli avvenimenti, e di straordinarie circostanze, che non dipenderebbono dall'uomo, e perciò non potrebbero dar luogo a veruna utile istruzione sulle cagioni, o gli effetti delle instituzioni sociali: mentre poi nell'ordine morale tutto è legato da cagioni, e da effetti, ai quali può aver parte l'umana prudenza.

Fra gli accennati autori, uno di quelli che si appigliò al vero fu il Paruta, il quale conobbe questa grandezza non esser derivata da virtù, o da sapienza: benchè poi non ne determinasse le vere cagioni =

L'avere quella repubblica (dice il medesimo) dominato il mondo non dimostra in essa perfezione di governo eccellente, di cui è proprio fare la città piuttosto virtuosa, che l'acquistare grande stato. Come un tale ingrandimento per lo più è congiunto ad ingiustizie, così il medesimo è cosa rimota dal vero fine delle buone leggi, le quali non mai si dipartono dall'onesto. = (*) In conseguenza di queste massime, mi farò a dimostrare, che la grandezza di Roma non si deve primamente nè ai pretesi buoni costumi, nè alle supposte virtù: secondamente, nemmeno alla vantata sapienza: e che la sua grandezza si deve ad altre cagioni, che non furono particolari, o proprie solo di questo popolo, le quali sovente nulla fecero onore al medesimo.

Riguardo alla pretesa illibatezza de'costumi dei primi romani, osserverò principalmente, che fino dai primi tempi, quando questi costumi si dicono i più puri, fu eretta dal senato romano in divinità sotto il nome di Flora una cortigiana, perchè avea lasciate allo stato le più estese ricchezze, frutto del suo libertinaggio: il che non indica grande severità di costumi in questo popolo, nè delicatezza nel governo. Parimente, osserverò con un dotto storico moderno italiano, (**) che la tanto decantata pudicizia delle dame romane era sì male osservata, che pochi anni si contano anche nei primordj della repubblica, ove delle vestali, non ostante il massimo rigore delle pene a che soggiacevano, e

---

(*) *Discorsi politici.*

(**) *Denina: Rivol. Ital.*

che il loro celibato fosse soltanto per pochi anni, non si rinvenissero convinte di stupro; e, aggiungerò io, che anche non poche matrone romane si videro macchiate, e punite di adulterio. Questo pòpolo, che si rappresenta da Sallustio ne' primi tempi ripieno di santi costumi, e di concordia, fu sempre agitato da sedizioni tanto nella città, quanto tra gli eserciti, così che poco si può applaudire alla detta concordia. E in vero, come poteva esso avere almeno nella pluralità tanta morigeratezza, se, generalmente miserabile, infingardo, era odiato per le sue barbarie e prepotenze dai popoli circonvicini, ai quali fino rapì le donne: ove i padri erano tiranni, e sovente osarono trucidare i loro figli: quando l'animo feroce de' mariti era tale, che indusse spesso alla disperazione le loro mogli, così che migliaja di queste per vendicarsi tramarono col veleno la morte de' loro crudeli consorti: disordine, che dal senato si volle invano attribuire all'ira del cielo? Cosa erano mai questi costumi, ove i creditori potevano mettere in pezzi i loro debitori, forse per cibarsi delle loro membra: avanzo ciò della prima loro barbarie: ove i debitori spesso si vendicavano della cupidigia, e della crudeltà dei creditori con la mala fede e la violenza? In generale poi il carattere ne' grandi era l'oppressione, nel popolo lo spirito di turbolenza.

Si vanta questa gente della sua frugalità, del suo disinteresse, e perchè si pretende da essa sbandito del tutto il lusso ne' primi tempi. Ma sì fatta frugalità, e il disinteresse sono poi realmente veri? Non veniva anzi accusata la plebe dai Patrizj di sregolamenti, e di stravizj? La cupidità dei romani non aveva certamente il carattere di quella dei popoli civilizzati, ma

erano cupidi ed avari di quelle ricchezze che aveano potere di spesso carpire. Avvezzi del continuo a vivere negli accampamenti, a saccheggiar gli altri popoli, anelavano ognora a nuove prede; e non mostravano severità e giustizia fuorchè nel ripartirle tra loro: come suolsi tra' masnadieri.

Se i suoi più illustri cittadini vivevano paghi di quattro jugeri di terra, onde furono tanto lodati dagli scrittori, ciò non può attribuirsi ad eccelsa virtù. La maggior divisione de' terreni, i più limitati possessi sono la naturale conseguenza di un popolo nello stato o di barbarie, o di miseria. Una nazion povera, priva perciò di capitali, non può trarre profitto dalla più perfezionata coltura, nè ottener produzioni che a forza di braccia; ed una estension superiore di terreno diveniva pertanto inutile alle famiglie. Se paghi erano, io dissi, questi cittadini di quattro jugeri, non era per loro parte una vera virtù, poichè le famiglie stesse, che avevano molti schiavi, per mancanza di capitali non potevano conseguire nei maggiori possedimenti se non se la più limitata rendita. Sappiamo poi, che pochi eran coloro che avessero una tal moderazione: e quanto estese erano le usurpazioni delle terre dello stato fatte dai patrizj, che se le facevano appropriare con frode, e quanto vasti erano i loro acquisti di terreni fatti sul popolo al più vil prezzo, o col mezzo di enormi usure. Anche quando tutti fossero stati forniti di moderazione, quattro jugeri, ed anche meno, divenivano sufficienti ad ogni famiglia, ad onta delle più scarse ricolte, a cagione dei sacrificj che continuamente faceva la repubblica a favore di quelli che mancavano di viveri nel loro limitato patrimonio.

E in vero, la repubblica fino dalla sua origine faceva assiduamente al popolo donazioni non solo di grani, ma di grascie, di bestiami, sovente anche di vesti, di danaro. Ad esso lasciava l'uso di una quantità di campi pubblici onde pascere gli armenti, e selve da che ciascuno poteva prender fasci, e legna da ardere; e quando si militava, il che era quasi costantemente, ciascun soldato riceveva una porzione del bottino cumulato sopra i vinti, e talvolta anche erano ad esso distribuite le terre de' nemici. Ecco come questi repubblicani, i quali si vollero disinteressati, venivano forniti di tutto ciò che è necessario alla vita senza molta fatica! E que' medesimi, i quali per una mala condotta, o stravizj avevano dissipati i loro patrimonj, o contratti per ciò debiti, ricevevano gratuitamente nuovi campi, o venivano soddisfatti dei debiti loro dal pubblico erario.

Per comprender viemmeglio quanto inopportuna sia la fama del disprezzo che faceano delle ricchezze i romani, rifletter si deve, che la repubblica, al fine d' impedire, che un tal popolo sempre disoccupato ed infingardo non perisse di fame, era pure costretta a far venire ognora dagli altri stati una gran quantità di derrate necessarie, ed a ritenerle al più basso prezzo anche a favore delle famiglie che avevano una fortuna. Dunque, se i cittadini aveano poco, molto concedeva loro il pubblico annualmente; e quel vanto di Orazio, che tanto si è voluto apporre ad onore degli antichi tempi di Roma, cioè:(*) che il patrimonio dei cittadini

---

(*) *Privatus illis census erat brevis, commune magnum.*

era tenue, e il pubblico grande: altro non significa se non che essi non avevano uopo da principio di molti campi, perchè lo stato facendosi con le guerre un diritto di spoglio, distribuiva loro nei bisogni tutti i mezzi di sostentamento: quando poi nelle ultime epoche le loro usurpazioni su gli altri popoli venivano fatte tanto dal governo, che dagl' individui.

Fino i privati ne' primi tempi, come Mezio Cassio, fecero le più copiose largizioni specialmente di grani a favor della plebe, il che ingenerò spesso turbolenze nella repubblica: disordine che in seguito si accrebbe; e tutta la potenza di Augusto non fu bastante a togliere siffatti abusi, ch'egli stesso avea da prima eccitato con moltiplici gratificazioni, con ampj donativi, onde lusingare la plebe nel suo politico decadimento. Così questo popolo fu ognora avido di ricchezze: ma disdegnando ogni lavoro, industria, ed economia, non sapeva farne acquisto se non se con la violenza e la forza all'esterminio delle fortune degli altri popoli. Quanto mai ingiusta fu la lode data a questo popolo del suo preteso disinteresse, e quanta maggiore appartiene alle moderne nazioni che ne fecero saggiamente acquisto col mezzo dell'attività, e dell'economia! Possa (io quì pure esclamerò) la storia celebrar soprattutto i nomi di que' cittadini italiani, che nella perduta civilizzazione dopo le barbare invasioni portarono in Europa col commercio le arti, e l'agricoltura, e tutti i tesori di sapere, che si erano conservati nell' Asia: cittadini molto superiori per vera virtù, e gloria ai Curj ed ai Fabbrizj, i quali non ebbero altro merito che il valor militare, e la cui bravura consisteva nel sacrificare l'avarizia all' ambizione!

Si dice, che non esisteva lusso fra i primi romani. Il lusso, come ho dimostrato, consiste in un abuso riprensibile della ricchezza: ed un tale abuso esisteva appo i medesimi fino dai primordj della repubblica. Certamente, essi non avevano il lusso proprio de' popoli civilizzati, ma quel lusso avevano che si rende particolare a popoli feroci e marziali, cioè dissipazione in conviti, e trattenimenti lubrici. L'allontanamento dall'uso delle cose di raffinamento proveniva piuttosto dalla loro rusticità, ed ignoranza, dalla non abitudine ai comodi, ed agli agi della vita; ma essi ebbero quel lusso che è proprio di popoli poveri. Fino dai primi tempi i privati nelle famiglie facevano mostra di un gran numero di schiavi nei loro corteggi, come in seguito si abbandonarono al lusso dei palagi, dei parchi, al fasto più vergognoso.

Nulla dirò de' tempi meno antichi, ove i costumi divennero così corrotti, che una porzione di armata in Capoa si ribellò: nè delle perfidie delle sue legioni in Reggio, dei molti vizj di questo popolo, soprattutto delle sua passione per i giuochi del circo, in cui facevasi strage di migliaja d' infelici per divertirlo, e farlo godere dell' angosciosa morte dei trucidati gladiatori: e ciò fu anche prima delle guerre puniche. Nulla dirò delle epoche posteriori della repubblica, quando sotto il pretesto del culto di Bacco una società di scellerati tramò per lungo tempo avvelenamenti, ed assassinj: nè di quel lusso crudele ed infame, di cui si hanno quadri i più orribili, non solo negli scrittori satirici, ma negli storici suoi più illustri: lusso più atroce delle guerre stesse, perchè compiè lo spoglio, e l'oppressione delle altre nazioni.

Mi è mestieri far parola ancora del tanto vantato amore de' romani all'agricoltura. Alcuni pretesero, che, ad onta di aver abbandonato, o negletto il commercio, e le arti, avessero quelli una florida coltura di terreni. Ciò si deduce dal rispetto in cui si teneva quest' arte in Roma fino da' primi tempi, e dagli onori, e dalle dignità che conseguivano alcuni cittadini dediti alla medesima, per cui vennero innalzati dall'aratro al comando degli eserciti, al consolato, alla dittatura. Dalle opere degli autori che ci restano riguardanti l'agricoltura si può discernere, che questa non avea fatto assolutamente i pretesi grandi progressi. Catone l' antico non vedeva di più utile nell' agricoltura che il tener le terre a prato costante, e a pastura. Alcuni hanno a ragione avvertito, che l' impiegarsi di qualche cittadino con parzialità ed attenzione nella coltura dei campi, non indica una generale floridezza. I fatti poi dimostrano, che quest' agricoltura era in molta parte negletta, perchè, come osservò Hume, lo stato di Roma, ad onta di un favorevol clima, di una non indifferente fertilità spontanea delle terre, ove ogni mediocre coltivazione poteva dare un abbondante sostentamento alla più numerosa popolazione, veniva a mancare del continuo di sussistenze: e fino dalle prime epoche ritraeva una prodigiosa quantità di grani dai popoli del Lazio, e da altri vicini, e poscia dalla Sicilia, e negli ultimi tempi dall' Asia, dall' Egitto, e fino dalle Spagne. E avea ben ragione Tiberio, il quale, riguardando alla costante infingardia della plebe, all' abbandono di ogni industria, e della stessa coltura delle terre, disse: che niuna cosa eravi più precaria

della sussistenza del popolo romano, bersaglio giornalmente de' venti, e del mare.

Similmente, come poteva esistere florida agricoltura, se veniva anche ne' primi tempi fidata in gran parte agli schiavi, esseri, i quali, non agendo che sotto la sferza, mancano di genio, di zelo, d'interesse pel miglioramento di ogni coltura? Come mai può ritenersi che allora pure fosse il popolo romano premuroso di quella, quando Coriolano fu esiliato dallo stesso per avergli detto, che, invece di vivere neghittoso nella città, era meglio avesse atteso alla coltura de' proprj campi, onde non essere di peso alla repubblica.

Le stesse conquiste de' romani dimostrano la mancanza di agricoltura, comprovando l' esperienza, che un popolo dedito in ispecialità a questa non fu mai guerriero conquistatore. I medesimi generalmente si diedero piuttosto alla pastorizia, siccome era loro originaria indole, e non avevano che una limitata coltura fatta per lo più a braccia, ossia a zappa, e a vanga, o con rozzo aratro.

Se questo popolo innalzava alle maggiori dignità della repubblica le persone di campagna, ed anche se la scelta ai primi posti cadeva molte volte sopra uomini di merito, ciò era nella natural condizione del medesimo. Non esisteva veruna classe che traesse da onesti mezzi d' industria la sua fortuna, fuori di quelle che si applicavano all' agricoltura. Le altre che erano fornite di ricchezze non ne avevano fatto acquisto se non se con usurpazioni, e con ingiustizie, per cui si rendevano esse quasi sempre un oggetto di disprezzo. Riguardo poi alla scelta delle persone di merito, osserverò con Montesquieu: esser della natura

di un popolo, il qual elegge i suoi capi, lo scegliere i più distinti, poichè esso non si decide che dai fatti, e sopra una sperimentata condotta. Quanto poi all'esser i primi cittadini per lo più poveri, ciò era meno una virtù, che un' operazione dettata dall'interesse. Per una parte avvezzi i medesimi a minori bisogni, particolarmente quelli che dimoravano nelle campagne, meno cercavano una segnalata ricompensa, ed erano più disposti a concedere al popolo, ed ai soldati tutte le spoglie dei vinti; ed i capi venivano meglio ricompensati dal potere: e questo altro non era, io dissi, che il sacrificio dell' avarizia all'ambizione, venendo per tal povertà, e per simil disinteresse principalmente onorati, e preferiti; e dessi erano poi certi di ottenere nella loro povertà il sostentamento dalla stessa repubblica nei modi sovraesposti, se ne abbisognavano. Tale preferenza inoltre era particolarmente a favore delle persone di campagna, perchè più robuste, e perchè allora era più la forza, che la scienza quella che decideva dell'esito delle battaglie.

Qual meraviglia poi, che gl'individui più onorati preferissero di vivere in campagna, di occuparsi dell' agricoltura piuttosto che vivere in mezzo alla scioperaggine, ed ai tumulti di un'insolente plebe, specialmente nella mancanza di quelle nobili occupazioni, che offrono alle culte nazioni, ed alle classi più distinte nelle città le scienze, e le arti? Se vi furono in Roma virtù sublimi, oso dire, queste furono piuttosto sul decadere della repubblica, ad onta dei tanti disordini della medesima. Certamente i Sempronj, la madre dei Gracchi, diedero prove di santi costumi, effetto di sentimenti nutriti dalla grandezza d'animo,

e da una generosa indole. I suoi più insigni uomini, i quali può dirsi onorare l' umanità, ebbero esistenza più in quell' epoche, le quali si ritengono corrotte. Tali erano gli Scipioni, i Lelj, Cicerone, l'ultimo Catone, ed altri sommi personaggi, i quali non possono rammentarsi che con la più grande ammirazione. Il popolo romano in generale mai non ispogliò l'antica rusticità (*), come si ha da Orazio: e solo cominciò ad essere ammansato per le comunicazioni ch' esso ebbe coi popoli ingentiliti di Etruria, e poscia della Magna Grecia, e della Grecia; e disse lo stesso poeta:

Graecia capta ferum victorem coepit, et artes
Intulit agresti Latio. (**)

Io per me riterrò sempre, doversi riguardare per veri candidi costumi quelli di un popolo che si mantiene coi mezzi dell' industria, e di utili occupazioni, e rimane in pace cogli altri: e non già un popolo neghittoso, il qual vive sempre fra le guerre, e delle spoglie altrui, come avveniva dei romani.

Si osservi finalmente, che, suppostosi ancora che i romani avessero siffatte virtù, essi perciò non divennero grandi, poichè, anche negli ultimi periodi della repubblica, quando avevano affatto perduto tali qualità, e si erano abbandonati al più sfrenato lusso, essi furono ugualmente guerrieri illustri, e vincitori; ed i tempi dei Luculli, e dei Cesari non hanno per valore e virtù militare ad invidiare l' età dei Cincinnati, e dei Fabrizj.

(*) *Manserunt, et manent vestigia ruris.*
(**) *Poet.*

Finalmente, riguardo all'attribuire la grandezza dei romani alla profonda sapienza de'suoi legislatori, io osserverò, che realmente questo popolo ebbe due qualità le più dipendenti dalla saggezza: due principj, dirò così, conservatori degli stati: una ordinata instituzion di governo, ed un'ammirabile moderazione verso le genti soggette. Ma si vedrà, che queste qualità non furono effetto della sapienza dei magistrati di questo popolo. Anzi i romani legislatori, e tutti quelli che ebbero influenza nel suo reggimento, sovente guastarono queste felici doti. Nulla dirò di Romolo, il quale, come si ha dall'istoria, non era in principio che un fuoruscito, che si unì ad altri avventurieri, e si mise alla testa di orde di barbari, che si macchiò di fratricidio, e non conobbe se non la forza per diritto, e che non può mai annoverarsi fra gli ordinatori di uno stato. Il miglior legislatore di Roma fu Numa, il quale cercò con le basi della morale, e della religione incivilir la sua gente, e portarla ad occuparsi utilmente delle arti, e dell' agricoltura. Ma i suoi instituti pacifici non erano adatti ad uomini feroci, per cui dopo la sua morte si resero ben presto vani dalla natura infingarda e inquieta dei medesimi. Le leggi di Servio Tullio furono più dettate, come fu accennato, da un'artificiosa politica, di quello che da sapienza. Il suo sistema pubblico, e di finanza ebbe ad iscopo formare partigiani a suo favore contro il senato, il quale lo riguardava non senza ragione quale intruso, ed usurpatore; perciò egli ritenne utile al suo intento lusingare i ricchi con la speranza degli onori, e delle dignità, i poveri con le esenzioni dai tributi, ed il popolo tutto con

instituti popolari. Stabilita la repubblica, i patrizj tentarono di attribuirsi ogni poter sovrano, piuttosto che stabilire un libero governo. I tribuni misero la maggior'incertezza nella sua constituzione, favorendo la licenza della moltitudine, per cui si mantenne la divisione e la discordia tra i patrizj, e la plebe, e mancò sovente quell'equilibrio de'poteri che formava in principio il miglior ordine sociale. Simile era in origine questo governo a quello stabilito in Isparta anche prima di Licurgo, consistente in una monarchia temperata: constituzione, la quale tende generalmente alla conservazione degli stati, e che si oppose per lungo tempo ai mali del suo spirito di turbolenza.

Parimente, la moderazione onde Roma resse per alcun tempo i popoli soggiogati si rende degna di ammirazione, poichè, vinto un popolo, trascorsi i mali della guerra, essa lasciava a ciascuno de' medesimi le sue leggi, e gli ordini, e i magistrati, e spesso diminuiva loro i pubblici pesi. Alcune volte adottava i vinti quai cittadini, e si restringeva ad una semplice protezione delle loro proprietà, e della loro industria, senza ingerirsi inopportunamente a dirigerla; ma anche queste stimabili doti vedremo non esser dipenduta da sapienza.

Riguardo poi alla condotta della repubblica verso gli altri popoli, essa fu sempre effetto della più artificiosa politica. Io non dirò, come da prima i romani rapirono a tradimento le Sabine, l' iniquo giudizio dato da queste orde nominate arbitre da'cittadini di Ariccia, e di Ardea, appropriandosi le terre venute fra questi in contesa, e nemmeno tante altre ingiustizie commesse a danno de'vicini dalle medesime. Mi re-

stringerò ad accennare la condotta del senato, che solo cercava le apparenze di equità per meglio tradire la confidenza delle nazioni. Continua non era forse la violazione dei trattati, per cui non conosceva altro diritto che l'artifizio, la forza, e il proprio interesse? Lo stesso Montesquieu conviene, che i romani non facessero mai pace di buona fede, ma sempre col disegno di romperla di nuovo, i cui trattati erano ognora nuovi pretesti di guerra. La loro pubblica condotta non potrebbe se non offerire lezioni di un'iniqua ed insidiosa politica, la quale sapeva prevalersi della disunione degli altri popoli, ed attaccarli in istato di debolezza; e sempre opprimeva gli alleati sotto il pretesto di protezione, e i non alleati, riguardandoli quai nemici. Vedremo, che molti altri vanti ebbero i romani, che pure non derivarono da sapienza.

Ma passiamo alle vere cagioni della grandezza di questa gente; osserviamo, come la medesima potè dall'origine più ignobile ed oscura innalzarsi alla maggior grandezza d'impero, e poscia cadere vilmente. Ho detto, che la grandezza di Roma si deve attribuire a cagioni non proprie soltanto della medesima, e che ad essa non fanno molto onore, giacchè la prima sorgente di sua grandezza si deve rinvenire nella natural constituzione ed indole di un popolo barbaro e pastore.

La popolazione di Roma in principio fu composta di orde di popoli barbari e pastori, detti Aborigeni, e Fauni, simili a quelli del Settentrione, che invasero poscia l'Europa. Sia, che questi popoli fossero originarj d'Italia, od avanzi di altri barbari, che da più remoti secoli avessero invase ed occupate alcune re-

gioni vicine alla nuova Roma, che erano stati, od erano del continuo discacciati da nuovi popoli inciviliti italiani, gli Aborigeni, e Fauni raccoltisi sotto un capo, chiamato Romolo, e ritiratisi presso i sette colli, e nelle circonvicine campagne, ivi formarono una piccola società composta di una popolazione di tre mila individui, ai quali si erano uniti alcuni vagabondi, e fuorusciti di altri paesi.

Questo primo stato di barbarie, e questa union dei romani si comprovano dai loro storici più reputati. Sallustio dice, che i primi romani erano composti di Aborigeni, i quali egli dipinge come una popolazione barbara, e senza legge, e che si riconosce soltanto applicata alla pastorizia. (*) Aulo Gellio parla anche dei Fauni, popoli constituiti anch' essi in uno stato della maggior barbarie: (**) fossero gli uni, o gli altri d'indole scitica, o celtica. (***) La storia indica la massima conformità de' costumi, dell' indole, delle passioni di questo popolo con quelli del Nort sovraindicati. Alcuni hanno ritrovato nei primi caratteri di scrittura romana una simiglianza alle lettere runiche. Forse questo popolo, o una porzione di esso, era in principio anche antropofago, come lo indica la legge delle dodici tavole, la quale ordina la divisione fra i creditori delle membra del debitore oherato.

Anzi si può credere, che nel luogo ove fu innalzata Roma sia stata anteriormente una città illustre,

---

(*) *Aborigines genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum, atque solutum.* Catil. n. 6.

(**) *Noct. attic.*

(***) *Pinkerton: des Scythes ou Goths.*

e che popoli ricchi, e civilizzati l'abbiano abitata. Ciò sembra potersi comprovare dalle estese ruine della medesima, le quali ancora sussistono sotto le fondamenta della moderna Roma, le quali ruine formano per tutto vaste mura, che hanno una direzione diversa dai luoghi ove fu fabbricata Roma, e di cui si trovano alcuni rami sotto lo stesso Tevere: città che fu probabilmente o per guerre, o per terremoti abbandonata dagli abitanti, indi dalla caduta del terreno da' vicini monti sepolta, e sopra cui i primi romani eressero le loro capanne, o piuttosto il loro campo fortificato, e nel seguito poi vi si eresse Roma. Queste ruine, od avanzi di mura formano anche ora, come si è osservato da alcuni dotti, la più grande porzione della cloaca massima, l'architettura della quale formata di grandi macigni di lava quadrati, è del tutto diversa da quella che era in pratica presso i romani.

Questo monumento, che forma tuttora una meraviglia di Roma, e molto più gli estesi avanzi delle accennate ruine, sepolte ancora sotto terra, non potevan giammai essere opera di un picciol re, cioè di Tarquinio Prisco, (*) che aveva uno stato assai circoscritto, formato cioè da un paese di un' estensione di circa sedici miglia all'intorno, ed una popolazion povera, poco numerosa, ignara quasi del tutto delle arti, e molto più dell' architettura, e le cui ricchezze non consistevano se non se in una rozza agricoltura, in poche greggie, e che vivea generalmente di bottino fatto su i vicini. L' avere Tarquinio, per dare scolo

(*) *Condamin. Voyag. en Ital. La Lande.*

alle acque, scavato il terreno caduto, ed espurgata una porzione di tali sotterrate mura, lo fece passare nell' ignoranza de' tempi, o nella vanità popolare qual autore di questi maravigliosi monumenti. Tali vicende di un antico popolo civilizzato, e dell' esistenza di questa città si rilevano parimente dalla storia, la quale accenna, che lo stesso Romolo dopo una vittoria fece la scoperta di un tempio sotto terra, e che fu dal medesimo dedicato al Dio Conso. Ho creduto bene indicare la serie di queste vicende, per meglio far iscorgere la primiera barbarie del popolo romano, e la sua naturale miseria, cagioni, come si vedrà, della romana grandezza.

Allorchè Cesare, e Tacito delinearono, l' uno i costumi degli antichi Gauli, e l' altro dei Germani, ai loro tempi ancora barbari, e pastori, essi, senza avvedersene, facevano il carattere dei loro primi padri.

Questi popoli allorchè si costituiscono in società, si eleggono un capo con libere forme. Avvezzi ad una vita disagiata, ed ai pericoli, sono sempre forniti di forza, e di valore; e, fuori della cura de' loro armenti, sono naturalmente disprezzatori d'ogni fatica, e d' ogni industria, e solo anelano alle rapine, alle guerre, poichè essi non conoscono altro diritto che la forza. Presso questi si riscontra un assoluto potere dei padri sopra i figlj, l' uso delle clientele, come mostrò il Vico.

Ciò che rende questi popoli terribili sono i sentimenti della nazione, e della gloria, che in loro s' innalzano fino al fanatismo: il che non può non essere, giacchè, non avendo essi generalmente altro mezzo di sussistenza che i saccheggi della guerra, ciascuno ri-

mane perciò interessato ugualmente alla vittoria, ed alle perdite. Egli è pertanto, che tutti i popoli del Nort riguardarono la guerra qual cosa la più onorifica, non respiravano che battaglie, i figli diventavano furenti al racconto delle imprese guerriere, i vecchj erano piangenti e desolati non potendo più combattere da forti, e contro i forti. Ogni autorità, ogni dignità era presso coloro che si distinguevano per valore, soprattutto presso quelli che avevano procurato la vittoria, e le più ricche spoglie sopra i nemici. La morte in campo era per i medesimi pegno eterno di felicità, quando gl' imbelli e vili non vedevano dopo quella se non danno, obbrobrio, e miseria. Così il loro valore diveniva ferocia, l'ostinazione era necessità.

Tali furono i primi romani. Essi ebbero lo stesso disprezzo della fatica, e dell'industria, avvezzi ai disagj, ai pericoli, non conoscendo altro diritto che la forza, avendo i padri lo stesso potere assoluto; eravi la stessa instituzione dei patroni, e dei clienti; e fino v'ebbero poeti, o cantori per celebrare i guerrieri, particolarmente nei conviti. (*) Niuna meraviglia perciò, se i romani si mostrarono fino dal loro cominciamento valorosi, e audaci, ed esaltarono l'amor di patria, e l'eroismo, adottando tutti que' mezzi che potevano accrescerne l'impressione, siccome fu l'uso del trionfo, preso dagli Etruschi. Presso loro egualmente le dignità venivano cumulate su i più valorosi cittadini: onde ciascuno preferiva l'onore, e la gloria nazionale ad ogni altro sentimento, ed allo stesso amore delle ric-

---

(*) *Cicero: de claris. Orat.*

chezze private; essendo che i mezzi di sussistenza e conservazione individuale dipendevano immediatamente dal bottino della guerra, e dalla conservazione dello stato.

Una delle cagioni della prosperità di Roma fu, dice Montesquieu, che i suoi re furono tutti grandi personaggi, uomini di stato, e illustri capitani. Ma lo stesso autore cadde, a mio parere, in errore quando disse, che ciò fu solo proprio de' romani: poichè le virtù, ed i talenti furono proprj di tutti i capi dei popoli barbari che fecero conquiste: e se ne può assegnar la ragione. Un popolo barbaro e rozzo, naturalmente portato alla guerra pel bisogno della pubblica difesa e fortuna, viene obbligato nella libera sua volontà a far le migliori scelte di persone, tanto per presedere ai consigli, quanto per dirigere la guerra; ed un tal ordine prosegue fino che tali società non siano corrotte dalle conquiste, dalle ricchezze, dalla mollezza. Così tutti quei re che occuparono il romano impero, e particolarmente l' Italia, come lo mostra la storia, furono grandi uomini. (*) Lo stesso Montesquieu conobbe la cagione di questi fenomeni, imperciocchè, nello stabilimento delle società, dice egli, sono i capi delle repubbliche che fanno le instituzioni, ed in seguito sono le instituzioni che formano i capi. Se in tutte queste qualità , e nelle altre, di cui parleremo, si danno variazioni, ciò si deve alla differenza del suolo, e del clima, i quali hanno tanta forza su i popoli barbari, ed anche alle circostanze delle nazioni civilizzate

(*) *Muratori: Ann.*

con cui i medesimi ebbero comunicazione, e che possono modificare simili qualità.

Un' altra prerogativa dipendente dalla stessa naturale costitnzione di un popolo barbaro e pastore si è, che Roma in una picciola popolazione abbia potuto accrescersi in modo da sostener tante guerre, e da poter conquistare tanta parte della terra. Trattando della popolazione, ho dimostrato, che tutti i vegetabili ed animali generano naturalmente oltre i mezzi di sussistenza, così che una grande porzione di semi, o germi, od esseri, o non nasce, od appena nata perisce prematuramente: e ciò esser proprio anche dell' uomo, e soprattutto delle orde, e di genti barbare. Le nazioni incivilite si formano per lo più, a ritegno di un' eccessiva generazione, principj di una cauta ed illuminata condotta; e molti cittadini per virtù e prudenza o ritardano, o sfuggono dal contrarre matrimonio quando mancano di fortune: e la morale, e la religione concorrono a tanto utile scopo persuadendo alla continenza, particolarmente allora che la prole rimarrebbe senza sostegno. Ma tra i barbari ciascuno si dà senza precauzione all' union de' sessi; tolte le prime cure, effetto quasi di un istinto, i padri particolarmente abbandonano i loro figli, appena possono provvedersi da sè di un qualche sostentamento, ed anche prima, allorchè si trovano nell' impossibilità di mantenerli; nè alcuna mira poi hanno al loro benevivere avvenire, nulla curandosi di una fortuna per la loro discendenza. Questa eccessiva multiplicazione succede in principal modo appo i barbari quando hanno a sè vicine nazioni ricche, cui possono depredare e spogliar con la guerra.

Molti autori furono sorpresi delle immense popolazioni, dette del Nort, le quali invasero, e soggiogarono l'Europa; e non trovan modo di spiegare un tal fenomeno nella povertà, e mancanza di agricoltura. Io ho detto i motivi di ciò nella prima parte. Così non si deve far meraviglia, che la popolazione di Roma formata in sul principio di poco più di tre mila cittadini, nel termine di due secoli, e ad onta di costanti guerre, ne contenesse cento, e più mila. Ma queste popolazioni si aumentano vieppiù nell'accoglimento che fanno agli stranieri, divenendo esse una specie di asilo ai fuorusciti, ed a colorò che non hanno tetto, qualora siano valorosi: e fino esse adottano sovente per cittadini i vinti stessi, quelli particolarmente che loro fecero maggior resistenza, e dimostrarono maggior coraggio. Ecco in quai modi Roma si accrebbe iu breve tempo!

Ma una nazione barbara, disdegnando ogni fatica ed industria, o deve perire di fame, o venir sospinta a saccheggiare, ad attaccare ognora i popoli che hanno sussistenze, e ricchezze, ed anche a disputare alle altre orde i mezzi di sostentamento. Non avendo tali barbari bisogno di tenere alcuna porzione d' individui occupata nell'agricoltura, nelle arti, o nel commercio, quasi tutta la popolazione può darsi alle armi. Per sì fatte guise, forti, valorosi, avvezzi ai disagi, nel più gran numero fanno sempre grandi venture in guerra. Ciascuno individuo poi viene eccitato alla medesima, come fu detto, e dal bisogno, e da un diretto vantaggio nelle vittorie. Tale era lo spirito dei Germani. Fieri, audaci, robusti, era più facile, dice Tacito, persuaderli a spargere il loro sangue, a provocar pe-

ricoli, e battaglie, ad incontrare la morte, di quello che a sottoporsi al lavoro delle terre. (*) Devesi avvertire, che i barbari da principio nel guerreggiare non hanno ad iscopo che lo spoglio delle altre genti, nè si curano di dominj. Ciò si mostra coll'esempio dei Cimbri, e dei Teutoni al tempo di Mario, i quali non avevano nelle loro incursioni altro oggetto che il saccheggiare altrui. Qualora poi arrida la vittoria ai medesimi, e le spoglie nemiche siano abbondanti, svegliasi in loro la brama d'impadronirsi degli altrui terreni, indi di conquistare provincie: il che li porta finalmente a soggiogare gl'imperj più vasti.

Ecco con ciò determinata la cagione di tanti sconvolgimenti, ossia delle grandi rivoluzioni degli stati, onde gli Sciti ne'più remoti secoli portarono più volte il terrore, e la devastazione sulla terra, come poi fecero i barbari detti del Nort in Europa, i Tartari nelle Indie, e nella China: le quali cagioni furono la robustezza, e la miseria di simili genti, e il loro bisogno di alimenti! Queste si rendono soprattutto funeste alle nazioni civilizzate nelle epoche di avvilimento, e di oppressione. Sono principalmente i barbari de' paesi settentrionali che si rendono i più terribili perchè per loro natura più forti, audaci, e bisognosi. Gli Arabi posti nei caldi paesi, essi pure barbari, e pastori, o per una situazione più feconda, o per un clima che richiegga minori bisogni, si rendono meno forti, e meno indigenti, e perciò meno pericolosi. Essi non attaccarono un tempo l'Egitto se non provocati,

(*) *De moribus German.*

e non si mossero contro l'impero d'Oriente se non quando furono agitati dal fanatismo: e non si danno alla rapina se non se quali vaganti masnadieri.

Simili cagioni, l'indole di un popolo barbaro, il disprezzo del lavoro, il bisogno d'alimento, il non riporre il diritto che nella forza, spinsero anche i romani nelle prime età alle guerre, allo spogliare gli altri popoli di tutte le cose necessarie alla vita, senza spirito di conquista. Così in due secoli, e mezzo, dopo aver tante volte sconfitte, e vinte le vicine popolazioni, Roma non dilatò il suo territorio oltre venti miglia; poscia cercò d'impadronirsi dei terreni di altre genti, perchè fossero da queste lavorati a loro profitto, o con esse dividevano le ricolte. Finalmente, nel lungo corso di prospera fortuna, ad esempio di sì fatti stati, in loro si destò la brama di dominio. Ciò avvenne in ispecialità al tempo dell'assedio di Veja, allorchè il senato stabilì uno stipendio a coloro che militavano in campo al medesimo.

In questa vicissitudine di cose, il costante bisogno di sussistenze, il rimaner sempre sotto le armi, fecero sviluppare tutte le virtù militari nei romani, e le loro passioni, onde a tante vittorie, a tante conquiste pervennero. Simili a tutti i barbari, furono sempre i romani primi ad attaccar gli altri, rendendosi invincibili, perchè sempre nell'alternativa di vincere, o di morire, giacchè, se fossero rimasti vinti, sarebbono ancora senza il ferro nemico per fame periti. Una tale alternativa appo i barbari, quando si fanno la guerra fra loro, fa sì, che quelli, i quali vengono superati, restino del tutto sconfitti, ed annientati: e perisce fino la loro memoria, venendo gli avanzi adottati dai vincitori quai

concittadini, onde ne prendono il nome. La medesima alternativa di vivere, o morire diveniva più potente presso i romani, perchè, accerchiati da popoli inciviliti, nelle loro sconfitte non avrebbero avuto mezzo di retrocedere, o di cangiar paese, siccome avveniva dei Settentrionali, i quali, vinti ancora, potevano trovare uno scampo nelle loro immense foreste, o nei luoghi più freddi, o disabitati. Per sì fatto modo derivava nei romani una maggior costanza, poichè erano a questa vieppiù sforzati nelle loro avversità: costanza, che tanto fu ammirata, e si ritenne opera di virtù, quando non era che l'effetto di una disperata necessità, giacchè, non potendo più combattere, avrebbono dovuto nella loro infingardia perire di fame. Così, dopo la sconfitta di Canne, se i medesimi mostrarono tale virtù nel massimo grado, facendo i più grandi sforzi e sacrifizj di vita, e di sostanze, tutto provenne da questa necessità. Si supponga, che Annibale fosse stato alla fine vincitore, e fosse anche stato un vincitore il più moderato, essi nulladimeno avrebbono dovuto perdere il dominio delle provincie tributarie, dalle quali traevano le sussistenze, ed i sostegni alla vita. I romani pure sarebbero stati impediti dal fare nuove guerre, giacchè lo stesso Annibale non avrebbe mai permesso che quelli rimettessero le loro forze. Quale allora sarebbe stata la condizione dei medesimi miseri, ed infingardi? il perire di fame. Le donne romane fecero alcune fiate sommi sacrificj per la pubblica salvezza. Ma quante volte le donne dei barbari non si videro accorrere armate alla comune difesa, e scarmigliate e denudate il petto, stringere al seno i figlj, e respingere padri e mariti alla battaglia, sacrificar se stesse

per la patria ad una certa morte? Ecco, onde si mantennero in questo popolo costantemente l'ardire, il valore, la fermezza, che lo animavano nei felici successi, lo irritavano nell'avversa fortuna! Fu tale necessità di vincere, che metteva la vittoria in loro potere. I romani avevano anch'eglino nella guerra tutti i vantaggi dei barbari, natural valore, robustezza, e il poter destinare la maggior parte de'cittadini alle armi, avvezzi a tutti i disagi, e rischj. Così si ha da Tito Livio, che Roma avea più numerose armate ne'primi tempi della repubblica, perchè tutti erano costretti ad essere soldati, di quello che alle epoche della sua grandezza, e quando si estese l'agricoltura, e s'introdussero le arti, che molti del popolo si applicarono ad utili travagli, e soprattutto quando nell'unione degli altri popoli, ed a motivo delle stesse conquiste, i romani furono dirozzati dai lumi, e dalle scienze straniere, onde assunsero più gentili, od umani costumi.

Ho detto, che tutto quanto il migliore appo i romani erano la prima politica constituzione di essi, e la loro moderazione coi popoli soggetti. Ma queste virtù non furono opera di una vera sapienza. Riguardo alla constituzione, o reggimento misto, che portava seco un equilibrio di poteri, il quale viemmeglio tende alla più costante conservazion degli stati, questo vantaggio deve rinvenirsi nell'indole di tutti i barbari, che sono portati nella prima loro unione dalle naturali impressioni di un vero interesse generale. Nè questo vantaggio fu soltanto proprio dei barbari del Nort, come pretese Montesquieu, allorchè disse: che la prima immagine di un ben ordinato reggimento si rinveniva nelle foreste della Germania. Anche i popoli barbari de'paesi

meridionali si conformano al medesimo ordine, adottando un governo, ove i re hanno la suprema autorità, ov'è un' influenza a favore degli ottimati, ed ove il popolo viene consultato negli affari d' importanza col mezzo de' suoi rappresentanti. (*) Tale fu il governo che ebbero i romani nel loro primo stabilimento; e quantunque nel seguito sofferisse molte variazioni, particolarmente al tempo della repubblica, non furono però queste tali che ne distruggessero il pieno equilibrio. Così questa constituzione ha origine dall' indole libera e fiera degli stessi barbari, e dall'esser tutti i cittadini partecipi dei vantaggi dello stato.

Riguardo poi alla moderazione onde Roma resse per qualche tempo i popoli ad essa soggetti, per cui certamente merita lode, osservar si deve, che le nazioni barbare, o semibarbare, quali rimasero per secoli i romani, tali da Eutropio chiamati, nelle loro conquiste sono naturalmente moderate: i loro capi si restringono piuttosto ad una protezione dei popoli tributarj, che ad una intera direzione: e lasciano a questi le proprie leggi, i proprj magistrati. Queste nazioni, ed i loro capi nei loro pochi bisogni, ed ignorando l' uso degli oggetti di raffinamento, si appagano dei più moderati tributi su i popoli soggetti: ed il loro dominio è nel principio generalmente dolce, ed anche saggio. Se ne hanno esempj in molti stati da esse conquistati, siccome avvenne anche in Italia nel regno de' Goti, e dei Longobardi. (**) Ora, anche questa moderazione

(*) *Vedi: Volney: Viaggio in Siria.*
(**) *Muratori: Annali.*

non derivò da sapienza, ma dall' indole, e constituzione dei barbari, quali erano i romani, almeno primitivi.

Io dissi, che i romani avevano altri pregj; ma vedremo, ancor questi aver avuto fonte dalla loro originaria condizione, o da cagioni da sapienza non dipendenti. Primamente, si lodano quelli per le loro leggi, e per aver dato origine alla giurisprudenza. Osserverò, che sì fatto popolo visse da prima senza leggi. Si può ritenere però, che alcuni de'suoi re, particolarmente Numa, abbiano stabilite leggi adatte al medesimo, benchè rozze, ed in picciol numero. Egli è certo, che si aveva una raccolta di esse, sotto il nome di leggi regie, che dicesi formata da Cajo Papirio. Scacciati i re, furono pubblicate le leggi delle dodici tavole. Queste erano però proprie di un popolo ancor barbaro composto di pastori, e di poveri agricoltori, per cui nei progressi dell' incivilimento si rendevano continuamente mancanti in molte parti dell'amministrazione civile. Cicerone esaltò le medesime siccome opera della sapienza; ma ciò fu più effetto in questo grand' uomo di patrio entusiasmo, che di spirito di verità. Il pregio però di procurarsi delle leggi appartenne anche a tutte le nazioni barbare, quando cominciano ad ordinarsi in uno stato Tutte le nazioni del Nort, che invasero l' impero, ebbero legislatori, leggi, e codici: ed i loro capi diedero sempre prove manifeste del più deciso amore del giusto fra i cittadini. Anche quando le leggi romane fossero state più perfette, osserverò, che nulla avvi di più naturale quanto il bisogno di una severa giustizia in un popolo che sussiste per lo più dell'acquistato, e diviso bottino. Senza questa severità, una simile associazione verrebbe ben presto di-

strutta. L'avere poi avuto i romani una giurisprudenza, e giureconsulti, che non ebbero le altre nazioni dell' antichità, si deve ascrivere all' essersi i patrizj appropriato con artifizio il governo. Avendo però essi dovuto lasciare al popolo il potere di far leggi, per non togliere l' illusione di uno stato repubblicano, tentarono nel principio di esser arbitri nell'amministrazione della giustizia, e poscia, dopo le leggi delle dodici tavole, di attribuirsi il potere d'interpretare, e di supplire alle leggi civili; il che obbligò i detti patrizj a fare uno studio particolare delle leggi, a sviluppare i principj della ragion naturale, ed i rapporti della proprietà, onde almen dare un giusto pretesto alle loro operazioni. Questa artificiosa condotta del tutto si verifica dall'aver essi sempre cercato d'intralciare il corso della giustizia, di tener nascosti i modi di processo, per viemmeglio escludere il popolo dalla conoscenza delle leggi, e dell'ordine ne'tribunali, e così mantenere la loro influenza ed importanza. Ecco ciò che rese la giurisprudenza più estesa, e studiata, ma complicata, e difficile: il che obbligò poscia alcune classi di cittadini a dedicarvisi specialmente, e ne seguì, che fino tentarono distruggere il paladio di una retta amministrazione, l' antico stabilimento delle corti di giustizia, il giudizio de'loro Pari: instituti proprj delle barbare nazioni nell' amministrare la giustizia.

Secondamente, si fa onore a Roma delle sue instituzioni militari. In verità, esse possono servire di modello a tutti gli stati, siccome quelle che meglio eccitavano la forza, lo spirito marziale, e generoso. Montesquieu, osservò con ragione, che quella aveva fino

posta disciplina nella maniera di saccheggiare; ed il bottino veniva portato dai soldati con la più grande scrupolosità in una massa comune. Ma ciò era effetto di un sentimento naturale che si forma in orde spogliatrici, ove ciascuno ha un' egual parte in esso. Lo spirito poi di un popolo barbaro è diretto a preferenza a migliorare le arti micidiali, non avendo esso altra educazione, altra occupazione fuorchè gli esercizj militari, e il trattare le armi. Il romano forzato per sussistere a fare continue guerre con differenti popoli, e perciò in differenti modi, non poteva a meno di non introdurre ordine, e disciplina ne' suoi eserciti, tanto più che il continuo bisogno del guerreggiare faceva sentirgli ad ogni istante il vantaggio pure di un miglioramento, o perfezione in tal mestiere, per non perire immediatamente. Ciò s'introdusse specialmente dopo le guerre fatte contro Pirro, e contro i cartaginesi diretti da Santippo. Quello soprattutto che affrettò la grandezza di Roma, e i progressi di queste militari instituzioni, fu lo stabilimento degli stipendj, di cui si è altrove parlato, il quale, dando luogo a poter sostenere costanti guerre, formò di questo popolo un'armata nazionale, e permanente, che lo rese per tanti secoli invincibile, e potè favorire in un governo repubblicano la più vasta ambizione. Che i popoli barbari siano suscettibili di migliorare gl'instituti militari, lo prova l'esempio non solo dei romani, ma anche di altri, siccome dei normanni, i quali si resero padroni delle Sicilie, dell' Inghilterra, e di parte della Francia. Lo stesso avvenne dei turchi nei secoli XV e XVI che si resero superiori agli altri popoli, tanto per la migliore infanteria, e cavalleria, quanto per l'artiglie-

ria, e per le provvigioni delle loro truppe, e per la disciplina, cioè per tutti i rapporti di guerra. Fu felicità vera alle potenze cristiane, che le scienze, beneficio soprattutto dovuto all'Italia, facessero in que' tempi i maggiori progressi anche nella nautica, per cui si arrestarono le loro vittorie.

In terzo luogo, si dà lode ai romani dell'avere, in ispecialità da principio, ammessi alla cittadinanza gli stranieri, e talvolta gli stessi debellati. Io ne ho data in parte la ragione, essendo ciò stato proprio d'ogni popolo barbaro. I greci, renduti inciviliti, se non volevano ammettere gli stranieri alla cittadinanza, era bensì un'operazione non politica, ma proveniva da un sentimento della superiorità de' proprj talenti, lumi, e virtù; e non poteva che la sapienza di pochi filosofi far meglio conoscere l'ugual condizione di tutti gli uomini, i loro diritti, i legami di universale fratellanza. (*)

Tali furono i germi della grandezza de'romani. La natura dei popoli primi, disse il Vico, è crudele. Io aggiungerò, terribile. Contro popoli in tal maniera constituiti non avvi scampo, o salvezza alle nazioni civilizzate che l'unione la più estesa, l'uso di tutte

(*) Circa all'essere stati i romani lodati tanto, osserverò, 1 che la loro storia fu scritta o da romani, o da scrittori beneficati dai romani; 2 che la vittoria porta spesso fama di virtù, e di giustizia; finalmente, che la grandezza del loro impero, avendo eccitato l'ammirazione, pochi si sono data cura di esaminarne i fatti denudati dall'entusiasmo.

le forze, l'agire con la più grande energia in una costante guerra, fino a che simili popoli abbiano accettati mezzi di lavoro, e d'industria a sostentamento delle loro popolazioni: senza cui, è uopo conspirare alla loro intera distruzione.

E non solo si rendono terribili i popoli barbari per la loro miseria, e ferocità, ma può divenire egualmente funesta alla pace di tutti gli stati una nazione incivilita, la quale abbandonasse ogni ordine economico, e si allettasse di estese violazioni contro le proprietà de'cittadini: infine, se con viziati tributi, o con operazioni ruinose, o di mala fede esaurisse la rendita pubblica, il pubblico credito, per cui il popolo verrebbe gettato nella miseria. Siffatta nazione, se fosse avvilita, da se stessa si distruggerebbe. Qualora però conservasse uno spirito guerriero, in tali circostanze, non potendosi più sostenere con la sua industria, al fine di ottener mezzi di ricchezza pubblica e privata, verrebbe spinta naturalmente ad attaccare sotto i più vani pretesti gli altri popoli: e la speranza di bottino darebbe alla medesima la maggior forza ed energia. Ecco la cagione delle vittorie di un popolo moderno, delle sue multiplici aggressioni, e della sua stessa fortuna, particolarmente allorchè per le sue vicende sembrò agire a nome della sua indipendenza, della libertà, e dei diritti dei popoli, divenuto per alcun tempo grande per quei mezzi medesimi, onde si credeva di poter presagire le sue sconfitte, e il suo totale annientamento! Ecco la soluzione del problema proposto da qualche scrittore: (*) fino a qual punto

(*) *Roederer. Gentz Giornal. An.* 1800.

uno stato possa sussistere senza ricchezze. Guai però a questo popolo, se la vittoria si arresta un istante, se gli eserciti per istraordinarj avvenimenti periscono, quando però non rimetta tosto i suoi piani economici, e non riordini la sua finanza, ed il suo credito! Altrimenti sarà perduto, e annichilato.

,, Macchiavelli disse: esservi due generazioni di
,, guerre, l'una per ambizione de' principi, o delle re-
,, pubbliche che cercano di propagare l'impero... Tali
,, guerre non rovinano i paesi, perchè e' basta al vin-
,, citore solo l'ubbidienza de' popoli, e al più delle
,, volte li lascia vivere con le loro leggi, e sempre con
,, le loro case, o nei loro beni. L'altra generazione
,, di guerra è quando un popolo intiero attacca un
,, altro popolo necessitato dalla fame... Questa guerra
,, è crudelissima, e spaventosissima. In queste guerre
,, (prosegue egli) conviene spegnere tali popolazioni,
,, perchè vogliono vivere di quello che altri viveva. (*)
Quanta saggezza in queste riflessioni! Ma un tanto politico non iscorse l'indole barbarica del popolo romano, nè essere state generalmente le guerre fatte da questo contro gli altri della stessa natura della seconda generazione di guerra, di cui egli parla. Anche riguardo a sì fatto popolo, era mestieri alle altre nazioni unirsi con tutte le forze, con tutti i mezzi onde annientarlo, quando non si fosse potuto ridurre al lavoro, all'industria, senza cui era uopo a ciascuno d rimanere o presto, o tardi vittima di esso.

Incautamente i popoli, in particolare vicini a Roma,

(*) *Discorsi su la prima Deca.... Lib.* 2. *Cap.* 8.

non conobbero il pericolo; si diedero anzi a disprezzare un tal nemico; tutte le genti del Lazio, dell' Etruria, e di altri stati avrebbero dovuto stringere vieppiù una costante unione fra loro, onde porgersi negli attacchi dei romani il più esteso soccorso. Avrebbono dovuto rimaner sempre armate, stipendiare i loro soldati, formarne un'armata permanente, che potesse impedire ad essi costantemente ogni depredamento, migliorare gl'instituti militari, favorire l'instruzione, ed i progressi delle scienze, che tanto influiscono alla perfezion della tattica, promuovere l' aumento della ricchezza, onde procurarsi mezzi più grandi, e di più lunga durata, per sostenere le armate, e guarentire la propria indipendenza. Senza le quali cautele, presto, o tardi dovevano rimaner vittime di sì marziale popolazione. Che mai non avrebbe fatto Pirro contro i romani, instrutto delle scienze di Grecia, fornito dei mezzi di tattica, che soli può offerir la ricchezza contro un popolo rozzo, ignorante della scienza militare, e povero, se, meno incostante, non avesse abbandonata tal guerra per correr dietro a nuove ambiziose imprese, quale avventuriere? E che non fece Santippo lacedemone, quando gli fu affidato l'esercito cartaginese in Affrica contro il romano Attilio, e per solo effetto della scienza militare, che mancava ai comandanti romani, e di cui era esso instrutto? Che non avrebbe fatto questo capitano, se un'insana, ingiusta invidia non l'avesse allontanato, anzi perseguitato? Un popolo barbaro può avere superior forza e valore: ma può rendersi tutto ciò inutile, opponendovisi a favore dei popoli inciviliti le scienze, anche riguardo alla guerra, e le ricchezze, che danno a

questi generalmente una decisa superiorità, quando però esistono nei medesimi giuste leggi, ordini civili, ed economici, e saggi instituti militari.

I popoli d'Italia, siccome gli altri tutti coi quali Roma ebbe guerra, invece di starsene sempre armati ed uniti per reprimere gli attentati de'romani, e resistere ai loro saccheggi, e per non essere oppressi da questi ne' momenti di discordia, di debolezza, e di decadenza, (a cui ogni popolo civilizzato va esposto, quando non sia fornito di una somma saggezza) appena cessata la guerra, come anche osservò Montesquieu, ritornavano alle loro case, abbandonando armi, macchine, strumenti militari, anzi convertendo le spade in aratri, dandosi talvolta in preda alla mollezza, e soprattutto rimanendo senza unione fra loro: così che le città vedevano con indifferenza la ruina le une delle altre: e si violavano sovente ne'gravi pericoli gli antichi patti delle loro confederazioni.

La saggezza degli stati greci, per rintuzzare le invasioni dei barbari, particolarmente Traci, ebbe ricorso allo stabilimento degli Amfizioni, che era un'assemblea di deputati di molti popoli della Grecia, instituita all' oggetto di farla accorrere in soccorso di ogni città, o repubblica attaccata da quelli. La stessa instituzione di alcune feste principali dedicate alla religione, quella dei giuochi celebrati in onore de'comuni Dei in certe città della Grecia, avevano il medesimo scopo, e contribuivano a riunire i greci in un comune interesse, a veghiare alla generale difesa contro siffatte torme, per reprimerle, e più fiate attaccarle con successo, siccome avvenne nella spedizione degli Argonauti. Quantunque i greci fossero talvolta divisi per discordia,

o per guerra, allorchè però un popolo barbaro avesse minacciato uno dei loro stati, si calmavano le risse, e i privati contrasti, e tutti si riunivano, e accorrevano alla generale difesa.

Ma i popoli, contra i quali Roma fece tante guerre, erano arrivati a quel grado di debolezza, in cui, al dire del citato Vico, la natura dei popoli diventa infine dissoluta: e tale si è quando tutti i vantaggi della società vengono dalla forza appropriati a pochi in danno della pluralità de'cittadini. I soli sanniti, conservando meglio lo spirito guerriero, e l'unione, ai romani opposero per quarant'anni una ferma resistenza. Ma gli altri stati d'Italia stettero nella non curanza di un tanto pericolo: onde non potevano che rimanere oppressi dalla feroce natura di tal gente; e Roma non poteva essere perciò superata che da un altro popolo barbaro, fornito o di un maggior valore, o di un più grande numero di soldati, come in effetto lo fu dai Galli, contro de'quali mancava inoltre lo stimolo del bottino.

I popoli d'Italia, e tutte le Nazioni dovevano agire contro Roma, come agì in seguito Roma repubblica contra i barbari. Questa nella comunicazione degli altri popoli fattasi in molta parte civilizzata, per conservare a se stessa la sua indipendenza, fu necessario, che del continuo migliorasse i suoi ordini militari, e la sua disciplina: per cui, come dice Montesquieu, Manlio, per aumentare la forza del comando nella guerra contro i Latini, fa morire il figlio, che avea vinto contro i suoi ordini di non pugnare: per cui Mario, per battere i Cimbri, e i Teutoni, comincia dallo sviare i fiumi, scavando loro nuovi letti: e Silla,

per eccitare la sua armata atterrita dalla guerra contro Mitridate, sopraccarica i soldati di fatiche, e di lavori, in modo che chieggono la battaglia qual termine ai loro mali. Simile una tal condotta a quanto operò in più antichi tempi Alessandro Magno, che fece mettere il fuoco al bagaglio de' suoi soldati, ardere il bottino nell' impresa di nuove conquiste: o a quanto fecero altri saggi comandanti negl' imminenti gravi pericoli, vendendo le bestie da soma, obbligando i soldati a portare le loro sussistenze, o con altri modi violenti bruciando i vascelli armati per sforzarli alla necessità di vincere.

Un popolo incivilito e ricco non può mai essere la preda de' barbari, allorchè, io ripeto, si conservino gli ordini economici, e civili, gl' instituti militari, e si mantenga una severa giustizia, e sia favorita la pubblica prosperità. Sono tali vantaggi delle società culte che eccitano un puro amore di patria, e di libertà, quando sappiansi trarre i più grandi mezzi di difesa, e di attacco che offrono arti, e scienze, e prevalendosi delle maggiori ricchezze. Mitridate, il solo re degno nemico di Roma, fece conoscere ciò che potevano gli ordini militari congiunti alle ricchezze, alla scienza, al valore. Egli potè molte volte rendersi superiore ai più grandi disastri; e con ragione osserva il sopraccennato Montesquieu: egli non sarebbe perito, se nella prosperità il re voluttuoso e crudele non avesse distrutto ciò che nella sinistra fortuna avea fatto il gran principe.

Si è detto da molti, che le ricchezze sono il nerbo della guerra. Ciò richiede spiegazione. Allorchè la ricchezza di una nazione è figlia veramente delle pure sorgenti, essa dà sommi vantaggi alla medesima anche

nella guerra, e deve rimaner superiore alle genti povere; ed oso dire, che la ricca Cartagine sarebbe stata vittoriosa della sua rivale, se avesse saputo meglio far uso delle sue ricchezze, dell'industria, e dei talenti de'suoi cittadini. La distruzione della medesima non fu dovuta al valore, od alla povertà de'romani, siccome da alcuno si pretese: ma bensì ad una cieca cupidità, ed alle maggiori ingiustizie della repubblica affricana.

Roma fu per lungo tempo, come accennammo, la nazione più moderata verso i popoli ad essa soggetti. Questa si restrinse a proteggere la loro industria: diminuiva i pesi pubblici, lasciava loro e leggi e magistrati, come fu detto, e sembrava fatta nel suo dolce governo per dominare il mondo. Al contrario, Cartagine sempre insaziabile aggravava di tributi tutti i popoli debellati, e fino le sue colonie, e li vessava con le più enormi esazioni. Essa inoltre contrariava l'industria, e il commercio di tutti i popoli, il che la rendeva sempre odiosissima a ciascuno: e perciò alla medesima era forza nelle sue guerre combattere contro armate composte di popoli interessati alla sua ruina: quando le città, e le provincie sommesse a Roma, tanto in Italia, quanto fuori, vivevano paghe sotto il suo Impero, ed avevano nelle guerre un vero interesse alla sua salvezza. E (quel che è più!) ad onta di tante sconfitte sofferte da Roma nella seconda guerra punica, e delle sue più gravi perdite, esse rimasero quasi tutte fedeli; ma Cartagine, riguardo agli stati da essa dipendenti nella stessa Affrica, appena si presentava un nemico armato, tosto veniva da quelli abbandonata, perchè avevali oppressi.

Parimente, è manifesto, che le vittorie di Roma si deggiono ad un vizio inerente alla constituzione della repubblica cartaginese, cioè, al timore di porre sotto le armi, e di agguerrire i suoi stessi concittadini, preferendo piuttosto d'impiegare, come da altri si osservò, (*) non solo nelle conquiste esterne, ma ancor nella propria difesa truppe straniere. Così le armate cartaginesi venivano composte di numidi, mori, gauli, spagnuoli, di fuggitivi, soldati mercenarj, senza patria, senza onore, senza interesse: difetto gravissimo di una repubblica, anzi di ogni governo: disordine, il qual toglie agli eserciti ogni energia, ogni sentimento di dignità, e di gloria nazionale, e rende inutile il vantaggio delle ricchezze, essendo che le truppe straniere e mercenarie si rendono sempre insaziabili, e infedeli. In tal guisa i cartaginesi, come fu pure da altri osservato, facevano ne' tempi della superiore grandezza la guerra, senza rendersi guerrieri: conseguivano vittorie, intraprendevano conquiste sovra altri popoli, mentre ad ogni momento potevano esser vinti nel loro territorio dal nemico meno formidabile.

Si aggiunga finalmente, che la stessa constituzion cartaginese portava la divisione tra le famiglie degli ottimati, per cui si perseguitavano i più grandi personaggi. Eppure tutto ciò non avrebbe cagionato la sua ruina, se avesse saputo prevalersi del genio, de'talenti di Annibale, se non l'avesse nel massimo uopo abbandonato senza soccorsi. Pertanto Roma vinse Cartagine per

---

(*) *Ferguson.*

l'odio dei popoli contro di questa suscitato dai proprj oppressivi trattamenti, per le fazioni alle quali andava esposta, per que' motivi stessi onde Roma perdè prima la sua libertà, e fu poscia vinta dai barbari, quando cioè l'oppressione si rese generale, e il suo imperio si era concitato l'odio de' popoli, e quando appoggiò la pubblica difesa alle mani degli stranieri.

Tali motivi, cioè l'indole barbara, la povertà del popolo romano, si dirà, potere aver data origine alle prime conquiste, alla prima grandezza di quello. Ma come potè il medesimo continuare per tanto tempo un sistema costante di conquistamenti, e pervenire al dominio di quasi tutta la terra? Rivoluzione senza esempio nella storia, ed eseguita soprattutto allora quando Roma si era in parte incivilita! Io reputo, ciò debba attribuirsi a due circostanze, l'una che trasse ad adottare un sistema militare, e repubblicano, l'altra alla natura dei tributi imposti da Servio Tullio, ossia al tanto celebrato censo, di cui ho parlato, il quale fu ristabilito a preferenza dalla reppubblica per certe apparenze di equità.

Discacciati dal governo i Tarquinj, Roma circondata per tutto da repubbliche, nella sua natural condizion militare non poteva a meno di non formare una repubblica constituita militarmente. Uno stato soggetto ad un principe, allorchè sia mosso da spirito guerriero ed ambizioso, può fare per qualche tempo conquiste. Ma un principe finalmente cessa dall'ambizione: succedono tempi di calma, di debolezze, di mollezza particolarmente nei successori. In tale situazione fu Sparta diretta da re ereditarj, i quali quantunque avessero una popolazion guerriera, non potè essa mai

far molte conquiste. Ma presso una repubblica militare, siccome la romana, ove i magistrati, e i comandanti rimangono in carica soltanto per la durata di uno, o di pochi anni, avendo però uopo di distinguersi nel periodo del loro breve comando, s'infiammano i talenti, si vengono bensì a multiplicar le guerre, ma a rendere di corta durata, imponendosi ai capitani la massima prontezza nelle imprese, e la maggior moderazione, onde terminarle presto, al fine di rendersi più importanti, ed onorati. Ma un tal corso di cose rende le conquiste in mezzo ad un' apparente moderazione più tenui volta per volta, ma più certe, costanti, ed estese a lungo tempo. Ecco in che modo questa repubblica militare, mostrandosi quasi sempre nelle vittorie moderata, potè per più secoli ottener tante conquiste, estendere oltre ogni misura de' passati conquistatori il suo imperio!

La seconda circostanza che favorì i costanti progressi della romana grandezza deve attribuirsi al censo stabilito da Servio Tullio, ed adottato anche dal senato qual base di una general contribuzione. Io ho di sopra accennato, che una cattiva amministrazione appo gente guerriera può rendersi fatale agli altri popoli. Il censo è un sistema di tributi, il quale, portando il disgusto nel travaglio, nell' industria, nella parsimonia ed economia, riduce ordinariamente alla nazionale miseria, alla mancanza di sostentamento: il che eccita simil gente ad attaccare le altre nazioni per usurpar le loro ricchezze, e le rende necessaria la guerra, senza cui dovrebbe perire. In sì fatto modo abbiamo esposta la cagione dei progressi della romana grandezza e fortuna, e data la spiegazione di un fenomeno, il quale

sembrava a primo aspetto straordinario, insolubile, e che è dipendente dall'ordin naturale delle cose.

Ma un governo militare, repubblicano, in conseguenza fa, che alcuno de'suoi cittadini s'impadronisca alfine della forza pubblica, principalmente nel soverchio ingrandimento d'impero, che impone il bisogno di tener grandi eserciti in lontane regioni, e di dare la primaria autorità a'suoi capitani, e di lasciarli lungo tempo nel comando: il che porta a far cadere questo impero nel dispotismo militare.

Il formarsi poi una rendita pubblica, od il sostegno della finanza sulle spoglie dei vinti, è un introdurre perniciose ricchezze, che seco portano i vizj distruttivi degli imperj. Il più grave delitto di una nazione contro l'umanità è l'usurpazione delle altrui ricchezze, e il far per ciò guerre non richieste dalla propria legittima difesa. I diritti dei vincitori ancora nelle guerre più giuste debbono essere molto limitati; ed uno dei miglioramenti della social civilizzazione saranno sempre la moderazione e generosità dei vincitori. Un tal funesto sistema di contribuzioni, togliendo ogni spirito d'industria, e di attività, non poteva che produrre tutti quei disordini che s'incontrano nella repubblica romana, e che ne portarono la distruzione. Tali furono, 1 l'infingardia del popolo, tanto pericolosa agli stati, 2 le usure, 3 l'enorme ineguaglianza di fortune, 4 l'esporsi a tutti i pericoli dell'odio degli altri popoli.

Riguardo al primo disordine, io ho mostrato, che quei tributi, i quali cadono sulle proprietà, o facoltà, o sulle rendite, i salarj, i benefizj, gl'interessi, su i premj infine del travaglio, dell'industria, delle priva-

zioni, de' servigj, non possono alla fine che produrre il disgusto, e l'allontanamento da ogni attività, da ogni economia, opprimendo i cittadini più attivi, ed utili, mentre quelli che non si curano di fare con onesti mezzi una fortuna, e dissipano anzi la medesima in crapole, e vizj, sfuggono ogni pubblico peso. Tale era la condizione de' romani; e già esposi, che nessun popolo fu più di esso infingardo, e dissipato. Oziosa sempre ed immobile sulla pubblica, piazza Roma repubblica fino da' suoi primordj non presentava che una moltitudine trista, cenciosa, affamata d'uomini scioperati, ed inetti, i quali non chiedevano che pane, e divertimenti.

Una delle cagioni della decadenza della romana repubblica si attribuisce da Montesquieu all'introduzione del lusso. Io ho dimostrato, che il vero lusso, il quale consiste in un uso reprensibile della ricchezza, esisteva anche fra gli antichi romani, mentre dissipavano le loro fortune negli stravizj, nelle dissolutezze. Un tale abuso riguardava però cose rozze, e di poco valore, perchè proprie di un popolo povero. Essi avevano quel lusso che ebbero in seguito i germani, i vandali, gli unni, i goti, quando si stabilirono nelle provincie del romano impero: lusso il quale si accrebbe poi, e diede luogo alla più estesa contrammoralità, a delitti atrocissimi all' ombra stessa della religione. Le leggi medesime, che tentavano di porre un freno a siffatti disordini, al dire di Cicerone, divenivano anzi funeste, perchè inducevano i magistrati che presedevano alle provincie soggette, a rubare le medesime. non solo per saziare la propria avarizia, ma anche per aver nuove ricchezze onde satollar quella de' giudici, e de' senatori in Roma.

Il secondo disordine che vien prodotto da un tale sistema di tributi, io dissi, essere le usure. Un'imposta sulle fortune, siccome era il censo, aveva ad effetto di cadere in gran parte sulla ricchezza stabile, perchè apparente, cioè su i terreni, le case, e i fondi di arti, e di commercio: infine sopra quella ricchezza, la qual serve di sua natura ad appoggio e sostegno dei capitali. Naturalmente la ricchezza mobile, in particolare quella del più alto valore, si sottrae con facilità alle ricerche della finanza. Tanto più ciò avveniva appo i romani, che mancavano di ricchezza mobile, perchè privi d'industria; e non avevano se non terreni. Ma questo tributo, cadendo sulla stabile ricchezza, ne faceva diminuire proporzionatamente il valore: natural conseguenza di ogni sorta di aggravio, che diminuisce la rendita de' fondi. Tale minor valore divenne una delle cagioni per cui gl'interessi in Roma si mantennero sempre alti, e talvolta si resero esorbitanti. Fu questo il principal motivo, onde, come altrove si è detto, i fondi si acquistavano per quattro, o cinque annate di rendita. E come poteva dunque essere altrimenti? Tacito ci fa conoscere, che fino al principio della repubblica esisteva il disordine delle usure = *Vetus admodum in urbe foenebre malum* = Egli si lagna, che il medesimo sia stato sempre dalle leggi vanamente represso: ed accusa di malizia i creditori che rinvenivano ognora nuovi mezzi di aggravare i debitori. La vera colpa non era però nei creditori. Nessuna efficacia possono avere le leggi a prevenire un disordine promosso da esse. Gl'interessi poi dovevano tanto più accrescersi in Roma per la violenza delle leggi contro i creditori, e nella infingarda e dissipata indole del suo popolo. Da

queste usure proveniva l'annichilamento di ogni industria, di ogni prosperità, e pubblica ricchezza.

In terzo luogo, un tale sistema di contribuzioni non poteva a meno di non diventar cagione della più enorme disuguaglianza delle fortune. Quando le ricchezze in una società provengono da mezzi onesti di formar fortuna, ordinariamente si distribuiscono in tutti i cittadini. Ciascuno dandosi a qualche utile occupazione, trova in essa il proprio sostentamento: può con la prudenza, e coi risparmj formarsi anche un patrimonio. Gli uni poi restano legati agli altri mediante un reciproco soccorso: i possessori delle terre hanno uopo di quelli che sono forniti di forza, e d'intelligenza: le privazioni volontarie di ciascheduno diventano un capitale, che concorre al sostegno della riproduzione. Così tutti, o la maggior parte, possono partecipare alla generale ricchezza in proporzione ai loro sforzi e sacrifizj. Ma, ove le ricchezze non provengono che da guerre, e da spogli, necessariamente si restringono in pochi. Il raggiro, e le violenze tendono a favorire i più potenti: e soprattutto gli usurai trovano modi di fare immensi acquisti. Tale era la condizione dei romani, fra i quali pochi nobili ed usurai si erano resi padroni di tutti i terreni e fondi dell'Italia: e Roma per tal motivo offeriva il più disgustoso contrasto d'immense ricchezze cumulate in pochi, e della più deplorabile miseria della moltitudine. Disordine è questo intollerabile in una società, che, eccitando l'odio ai ricchi, e il disprezzo del popolo, dava spesso campo a sommosse e sedizioni, onde per una parte abrogare i debiti, e dividere le terre, dall'altra usando a propria difesa le più grandi violenze, e le perfidie!

Per meglio porre in chiaro la crudele natura di queste imposizioni, particolarmente di quella sulle rendite delle terre, che faceva la parte più importante del censo, mi prevarrò di un esempio tratto dalla storia di Tito Livio. (*) Un cittadino (dice il medesimo) si lagnava al popolo, di essere stato, militando nella guerra sabina, non solo privato di ogni produzione de' suoi poderi, perchè fatti preda de' nemici, ma che inoltre gli era stata saccheggiata ed arsa la casa, rapite tutte le robe, e i bestiami, e nulladimeno in sì avverse circostanze era stato sforzato pel tributo a lui imposto a contrarre debiti, che si erano enormemente accresciuti a motivo delle usure, onde fu spogliato de' suoi campi aviti, e paterni: e poscia si vide tolta ogni fortuna: e finalmente, quasi il morbo avesse attaccato anche il suo corpo, era stato condannato alla servitù, anzi piuttosto all' ergastolo, alla carnificina dal suo creditore. Tal è il funesto risultamento dell' inflessibilità di siffatte imposizioni; nè questo era un caso straordinario, una simile sventura estendendosi sopra molti possessori più infelici: giacchè,

---

(*) *Sabino bello ait se militantem, quia propter populationes agri non fructu modo caruerit, sed villa incensa fuerit, direpta omnia, pecora abacta, tributum iniquo suo tempore imperatum, aes alienum fecisse: id cumulatum usuris, primo se agro paterno avitoque exuisse, deinde fortunis aliis; postremo velut tabem pervenisse ad corpus. Ductum se ab creditore, non in servitium, sed in ergastulum et carnificinam esse.* Lib. 2. Cap. 23.

per natura di questa imposizione, che non ha, nè può aver riguardo agli infortunj, alle traversìe, la pluralità rimane oppressa soprattutto ne' tempi di calamità. Ecco le vere cagioni onde pochi potenti giungevano ad impadronirsi della maggior parte de' terreni! Ecco le cagioni dell'orribil miseria di questo popolo, per cui uno dei Gracchi, inveendo contro i patrizj, esclamava: le fiere hanno pure un asilo nelle tane, o negli antri fra le rupi, e le foreste: ed i cittadini di Roma, che si vantano i padroni dell'universo, non hanno nè una capanna, nè un asilo per difendersi e ripararsi dall' inclemenza delle stagioni, o pochi palmi di terra per scavarvi la loro tomba: quando poi continuamente sono sforzati a combattere, a versare il loro sangue per una patria ingrata! Tali erano i veementi trasporti di un ardito tribuno. Ma il disordine non era recato dalla sola prepotenza de' grandi, o de' patrizj: nè la colpa era del popolo, essendo ciò la necessaria conseguenza di viziose instituzioni di finanza, le quali toglievano la sicurezza delle proprietà, gettavano la moltitudine nella scioperataggine, nella dissipazione, e producevano la sua costante miseria.

Il quarto disordine di un tale sistema di tributi eccitante l'infingardia e la miseria si è, l'esporre siffatto popolo ad un continuo stato di guerra, per procurarsi mezzi di sostentamento. Una nazione così infelicemente constituita non può mantenersi che a forza di spogli, di usurpazioni sopra altre nazioni. Furono la miseria, e la necessità di alimento, e l'inattitudine all' industria che portarono così spesso i romani a provocar nuove guerre sotto tutti i pretesti. L'aumento del lusso ancora accresceva i bisogni, e rende-

va ognora insufficienti le rendite pubbliche. Era questo bisogno di spoglio cagionato dal censo, che assiduamente metteva le armi in mano a' romani, per cui, appena cessata una guerra, la repubblica ne intraprendeva un'altra: e i trattati stessi di pace erano lacci per farne delle nuove. Un tal bisogno di spoglio astringeva costantemente la repubblica ad esigere dai vinti annue somministrazioni di grani, di vini, olio, vesti, bestiami, danaro: infine tutte le cose della vita; anzi talvolta si faceva un diritto di usurpare le terre degli altri popoli, e ridurli allo stato di schiavi da lavoro, per impartirle poi ai miserabili cittadini. Aveva ragione Carneade nella sua imbasceria di dire ai romani, che, se volevano esser giusti, sarebbe stato uopo che avessero restituite agli altri popoli le loro città, e campagne: infine tutte le loro ricchezze, le quali non avevano ottenute che col mezzo della violenza, e della rapina; ma sarebbono poi stati costretti a far ritorno alle antiche capanne. In fatti, non dediti i romani generalmente a verun lavoro, e nemmeno a quello dell'agricoltura, che era per lo più affidato agli schiavi, qual cosa avrebbero avuto veramente di proprio? Il poeta più illustre del secolo di Augusto, nel voler lodare la fierezza de' suoi primi padri, li rappresenta come un popolo che solo tratta le armi, che ognora anela a nuove prede, a vivere di rapina. (*)

(*) *Omne aevum ferro territur .....*
.... semperque recentes
Convectare juvat praedas, et vivere rapto.
Virg. Aeneid. Lib. IX.

La guerra dal romano era perciò fatta non solo per sostenere la guerra, ma per alimentare nella pace la sua infingardia: popolo degno di farsi nume Giove predatore! Io ho, è vero, dimostrata la somma moderazione di quello ne'primi tempi riguardo alle conquiste; ma questa, dopo i pericoli delle guerre puniche, dopo le grandi vittorie avute in Asia, cessò del tutto: e le rapine, e le usurpazioni si multiplicarono e dai proconsoli, o propretori, e dai pubblicani, anzi da tutti i cittadini romani a danno delle genti soggette, amiche, od alleate. Le orazioni di Cicerone sono una viva dipintura delle rapine, e delle usurpazioni dei grandi di Roma. Io non so, come tanti scrittori abbiano potuto applaudire ad un valore, ed a vittorie, che non furono realmente effetto di virtù, ma piuttosto da principio della barbara indole di questo popolo, e poscia del suo spirito guerriero, e della sua infingardia, e miseria!

Un popolo usurpatore va spesso esposto ai più grandi pericoli. Questo stato di costanti rapine, eccitando l'odio universale, promuove la loro unione, e la vendetta universale. Una tale nazione rende legittimo in ciascun popolo lo stato permanente di guerra fino all'intiera sua distruzione, quando per un caso straordinario non si rivolga finalmente all' industria, senza cui, come altrove si disse, tutti ne dovrebbono rimaner vittima. Quante volte questa Roma tanto celebrata si gittò sull' orlo del precipizio da tante ingiuste guerre! Quanti popoli di simil' indole furono forse distrutti ed annientati, e di cui non rimane memoria! Possa la fermezza delle nazioni incivilite farsi un sacro dovere di reprimere con tutta la loro unione,

con tutte le loro forze gli attentati dei barbari rapitori, e ridurli a vivere del frutto dell'attività; altrimenti, tornerò a dire col segretario fiorentino: converrà spegnerli.

L'ultimo disordine di questo sistema di tributi, unitamente ad un sistema repubblicano militare si è, far cadere finalmente un tal popolo imprudente preda del militar dispotismo. Fino a che la vittoria accompagna le bandiere del medesimo, quando lo stesso non incontri opposizione per parte delle nazioni civilizzate, come seguì per inavvertenza di tante nazioni ricche, e potenti, le quali si lasciarono superare dalla forza, e dagli artificj de' romani, questo popolo guerriero, e depredatore resta superiore a tutti i pericoli, che dovrebbe incontrare presso altri sostenuti da ricchezze, illuminati dalle scienze, forniti di tattica; ma desso cade infine bersaglio delle stesse sue rapine, usurpazioni, e conquiste. Per una parte, la moltitudine infingarda, affamata, immersa nei vizj, è sempre uno strumento atto a turbare, a lacerare la patria. Per l'altra, ciò porta all'esistenza di quei grandi potenti, i quali con le mal'acquistate ricchezze corrompono la plebe, per opprimere lo stato, soprattutto quando si trovano alla testa di numerosi eserciti: e si formarono tanti fautori in ciascun soldato. Allora un tale governo cade necessariamente nell'accennato militar dispotismo.

Quando Roma ebbe trionfata, e derubata la terra, fu mestieri seguisse ciò che avviene in una masnada di ladroni, i quali, avvezzi solo ai furti, mancando ogni preda, ogni bottino, tosto dalla discordia vengono spinti gli uni contra gli altri a spogliarsi, a stermi-

narsi. Egli è certo, che immense furono assiduamente queste usurpazioni al comun danno fatte soprattutto dai capitani nelle guerre. Nulla poi era di più funesto ai romani della pace. Appena cessata la guerra, si ridestavano le passioni, gli odj, la discordia. Pertanto questo popolo veniva per la sua costante miseria spinto a turbar la repubblica, eccitato fino dalle più inique speranze di spogliare i suoi concittadini. Continue pure erano in Roma anche nei primordj della repubblica le sommosse popolari, specialmente per l'abrogazione dei debiti, per la division delle terre, per la scarsa annona. Fu perciò la repubblica sempre agitata da inquieti tribuni, e pericolosamente da Saturnino, sconvolta replicatamente dai Gracchi, coperta di orrore, di stragi, da Cinna, da Mario, da Silla: rovesciata finalmente da Cesare, fino a che le proscrizioni dei triumviri, e di Augusto, la cupa e crudel tirannide di Tiberio, la ferocia, e il capriccio di alcuni insensati mostri coronati vendicarono sovra i romani stessi, e particolarmente sulle famiglie dei grandi, autori di tanti mali, la terra, per i rubamenti, le perfidie, gli assassinj, e per tanti oltraggi fatti all'umanità.

Si opporrà: com'è mai possibile, che un tal censo abbia contribuito in tanta parte alla ruina della repubblica, quando, dopo le guerre puniche, e in ispecialità dopo le vittorie dell'Asia, e le immense ricchezze trasportate a questa così ricca parte del mondo, il medesimo cessò del tutto, e seco ogni imposizione ai cittadini romani? In verità, i tesori recati a Roma da Paolo Emilio furono così grandiosi, che si resero bastanti a supplire ai bisogni della repubblica fino ai tempi di Cesare, e di Augusto.

Una nazione, costretta da prima dalle sue instituzioni ad abbandonare ogni travaglio, ed industria, a disprezzare la parsimonia, a non rispettare le proprietà delle altre genti, era divenuta incapace di moderazione; e tante ricchezze acquistate da'romani sì ingiustamente, e con la forza, irritavano vieppiù la loro cupidità, e ne accrescevano la scioperaggine. L'ambizione poi ha uguali risultamenti, di mantenere nel popolo l'infingardia, e la miseria. Pertanto, questo fomite di guerra rimase non solo costante, ma viemmaggiormente crebbe negli ultimi tempi in pregiudizio delle nazioni: onde un simil popolo veniva rappresentato siccome un flagello.

Non si può negare in vero, che i romani abbiano formato un popolo, il quale in alcune circostanze ottenne a buon dritto l'ammirazione degli altri popoli. Ma si può dire, che i disordini alcune volte portano qualche vantaggio. Nel dominare la terra, talvolta nell'ispogliarla, Roma raccolse, rinnì, e rese proprie le migliori instituzioni degli altri stati: formò in sè una sede di tutte le arti e scienze, e de' più civili costumi: migliorò le sue leggi, abbellì la sua lingua, e la rese, con utile dell'umanità, un mezzo di universale comunicazione: educò sempre grandi uomini: nè mai fino agli ultimi periodi della repubblica ecclissò lo spirito nazionale: ed offerì anche negli estremi momenti modelli di grandezza, di magnanimità in mezzo alla sua rapace smoderata ambizione.

Se poi un tale stato non fu per gli accennati vizj totalmente distrutto con la repubblica, come seguì poscia dell'impero, il motivo si fu, che quella naturalmente era caduta in un dispotismo militare, che può fino a un certo segno aver forza, e durata, sino cioè

che si conservano gli eserciti; come lo mostra tra gli altri l'esempio dei popoli su la costa di Affrica, che per molti secoli, e fino al presente sussistono forse con disonore dell'Europa. Ma il dispotismo civile pe' suoi maggiori vizj porta l' annientamento ne' suoi dominj.

OSSERVAZIONI

Su le cagioni della conservazione, e decadenza dell' impero romano.

Pregio dell'opera rendesi ancora l'esaminar le cagioni della grandezza, e decadenza dell'impero romano, per la somma influenza che vi ebbe la pubblica amministrazione. Io non isvelerò gli artifizj di Augusto, e di Tiberio per impadronirsi di ogni pubblico potere. Egli è però certo, che, se fu nella storia di Roma epoca, nella quale i pensatori con compiacenza si siano arrestati, ad onta de'grandi vizj di molti suoi reggenti, e di altri enormi disordini, la è quella dello stabilimento dell'impero. Io non entrerò nella questione, se la riunione di tanti stati abbia sussistito per molti secoli a discapito del bene delle altre nazioni, e dei progressi delle umane cognizioni. Mio scopo è solo dimostrare le basi della conservazione dell'impero romano, e le cause di sua decadenza e ruina. L'impero nel suo stabilimento ebbe tre principj conservatori, i quali servivano anche di riparo agli abusi: 1 l'instituzione di una monarchia temperata: 2 la moderata condotta de' governanti verso le altre nazioni, ed anche verso le soggette: 3 la restituzione della militar disciplina, e degli eserciti.

Quanto al primo, la constituzione dell'impero romano formava un edifizio il più augusto, e maestoso, il cui fondamento era saggio, semplice, e benefico. Lo stato della repubblica particolarmente agli estremi non era che uno stato di anarchia, e di fazioni: e nel suo maggior ingrandimento Roma non avrebbe potuto sostenersi se non ritornava alla sua originaria constituzione di un poter monarchico. Così, se Augusto sostituì alla repubblica la monarchia, e ciò fece pel suo interesse, si può però asseverare, che una tale condotta era anche conforme al ben pubblico: ed esso fece per interesse ciò che imponeva la saggezza medesima.

La più vasta mole di un corpo politico era ordinata in modo da mantener l'equilibrio de' poteri, distribuendo le pubbliche incombenze parte agli imperatori, parte al senato, parte alle popolari rappresentanze. L'imperatore era riguardato come il capo, anzi qual primo ministro di repubblica, fornito di tutto il poter esecutivo, e dell'autorità di convocare il senato, di propor leggi, di nominare ai grandi impieghi, di amministrare le pubbliche entrate, far la pace e la guerra, formare, o ratificare i trattati.

Il senato poi veniva riguardato come una pubblica rappresentanza, ossia qual supremo consiglio della nazione, composto per lo più di tutti coloro che avevano coperte le primarie magistrature, o prestati importanti servigj allo stato. Esso approvava i tributi, discuteva i più rilevanti affari non solo di Roma, e dell'Italia, ma delle provincie; incaricato soprattutto di conoscere dei delitti commessi dai magistrati in Roma, e nelle provincie; ed osserva Gibbon, che il genio del-

l'eloquenza trovò l'ultimo asilo presso il medesimo senato. Vero è, che somme erano la debolezza, e la compiacenza dello stesso verso gl'imperatori, tal che molte volte per queste si suppliva all'illegalità dei voleri di quelli; ma ciò non toglie, che sotto i buoni imperatori non fosse riguardato qual sostegno dello stato, e la più augusta magistratura rispettata dal principe, dal popolo, dai soldati.

Esistevano ancora popolari rappresentanze non solo in Roma, ma in tutte le città, ed in ogni provincia, fornite per la maggior parte del privilegio de'comuni, o de' municipj, e degli stati provinciali, per le quali mantenevansi l'osservanza delle leggi, e il rispetto alle proprietà, e i diritti delle persone, e l'unione delle differenti classi, e provincie sotto l'impero. Questi comuni, o municipj, e stati provinciali avevano in particolar modo l'incombenza di presentare agl' imperatori i reclami delle popolazioni. Vi erano bensì disordini, e un arbitrario : eranvi semi di distruzioni , ma non di rado sospesi , impediti dalla saggezza di alcuni imperatori.

Il secondo principio di conservazione di questo impero deve ripetersi dalla moderazione del governo, che era stata fissata per base dallo stesso Augusto, onde impedire maggiori pericoli e danni di un soverchio ingrandimento, o pel timore di non dare le armi in mano ai comandanti degli eserciti. Era però stata cosa saggia l'aver abbandonato ogni spirito di conquista: e questo consiglio servendo di legge alla maggior parte de'suoi successori, questi per lo più eransi limitati a difendere le frontiere, ed a guarentire la tranquillità interna delle provincie. Parimente, avvezzo Augusto ad una vita

privata, abbandonò ogni fasto: e la pompa di corte era moderatissima. Ciò portò a tener ristrette le pubbliche spese, e perciò a sollevare i popoli dagli aggravj. Si aggiunga inoltre, e questo fu uno de' più grandi vantaggi dello stabilimento dell' impero, che Augusto, ed i suoi successori si fecero una severa cura di reprimere gli abusi di tutti i magistrati romani nelle provincie. In tal modo tutto respirava giustizia, saviezza, e dolcezza nel governo, ed una onesta libertà. E tali pregj furono la cagione, che le provincie ancor più lontane rimanessero sempre affezionate a Roma, all'impero, ed attaccate alla loro felicità.

Il terzo principio della conservazion dell'impero fu il ridursi al primo stato la militar disciplina, e la restituzione delle armate dallo stesso Augusto. Sommo era il rispetto dei soldati al giuramento, per la conservazione delle insegne militari, e dell'impero. Tutto eccitava nel soldato la virtù, ed il valore: il disonore, e l'infamia per coloro che avessero abbandonate le aquile della propria legione: punite inesorabilmente la codardia, e la disubbidienza delle milizie, obbligate a costanti esercizj, favorite con premj, e compensi dopo un determinato servigio. Ciò dava agli eserciti romani costanza, e fermezza, e li rendeva superiori alla impetuosità delle armate barbare.

Ciò poi che formava il general fondamento di questo governo erano la saggezza delle sue leggi, il suo spirito di equità, e di ben pubblico. Laonde, abbiamo dall'istoria, che i tribunali erano divenuti meno corrotti sotto gl'imperatori: e sotto di essi si addolcì la sorte degli schiavi, si moderò il poter feroce dei padri, si fecero le più utili riforme negli instituti sociali. Quanti

monumenti della romana grandezza per tutto sparsi indicano l'imparzial cura della felicità di tutte le provincie! Strade, canali, portici, archi, tempj, piazze, acquedotti, stadj, anfiteatri, teatri, ginnasi, bagni, ponti, porti, erano opere insigui di una decisa utilità. I privati stessi si facevano una gloria di contribuire alle medesime, per lo splendore delle loro patrie, e dello stato. Quanto aumento poi d'industria per la libera circolazione e comunicazion delle cose, non circoscritta che dai confini dell'impero! Le civili institutuzioni inspiravano ovunque amore delle arti e delle scienze. Roma chiamò a sè i grandi uomini de' culti paesi. Ciascuno era bramoso del titolo, e degli onori di cittadino di Roma, e di mostrarsele riconoscente con le virtù, o con le armi. Qual'altro impero si può mai paragonare a questo per sapienza di alcuni reggenti, per perfezione d'instituti sociali, per una sincera libertà, per l'affezione delle provincie, e di tutti i sudditi?

Ma tanta felicità ebbe dei limiti. Fino dal primo stabilimento dell'impero vi si erano palesati a troppo chiari segni germi di distruzione. Alcuni vollero attribuire questa decadenza a molte cagioni, tra le quali, al trasferimento dell'impero fatto da Costantino in Bisanzio. Credo, che le cagioni principali di tale decadenza, e della ruina dell'impero si debbano attribuire in molta parte alle stesse cagioni che rovesciarono la repubblica: 1 al non aver posto freno al dispotismo militare, per cui cadde questo nel dispotimo civile, tanto più funesto: 2 alla viziosa natura delle contribuzioni stabilite da alcuni imperatori, per le quali si esaurirono i mezzi di sostenere fino gli eserciti.

Riguardo alla prima, egli è certo, che Cesare fece un

uso eccessivo del poter militare, benchè alcune volte ad oggetto di riformare i più grandi disordini. Se Augusto, dopo aver superati i suoi emuli, e riunite le diverse provincie sotto un comune reggimento, ad una repubblica torbida, spogliatrice sostituì un governo pacifico, non più indirizzato alle conquiste, ma alla conservazione e difesa del medesimo: se, con rimettere in vigore le leggi, potè far cessare ne' suoi dominj le estorsioni, e la tirannide dei magistrati romani, egli però cadde in un grave diffetto a motivo della sua timida politica nell' attribuirsi un potere eccessivo, ed arbitrario, del quale fecero i suoi successori il maggior abuso. Senza ciò, esso avrebbe potuto fondare un governo stabile e costante, principalmente se avesse saputo distribuire i poteri, determinando i rispettivi attributi degl' imperatori, del senato, e delle magistrature rappresentanti il popolo. L' umanità allora avrebbe respirato sotto un miglior ordine: e a questo principe sarebbe stata riconoscente nella sua fortuna. Ma tutto affidando alla forza, bastando al medesimo di salvar le apparenze delle forme libere, un tale impero fu ridotto a soggiacere a tutti i mali del capriccio, e della violenza di cattivi imperatori: mali, che in ispecialità caddero a danno dei grandi di Roma, come si disse. Augusto stesso abusò di questo potere, spogliando cittadini, e intere città per dar terre ai soldati. In tal guisa ancora furono vessati i cittadini, in particolare da' suoi successori, al nome di alcune ingiuste leggi fiscali, particolarmente Giulie, e Papie, ed altre simili, o sotto il preteso delitto di lesa maestà: ove, qual porta un illustre storico, l' accusa di quello diveniva l' unica colpa di coloro che niun delitto avevano: ser-

vendo il medesimo di strumento a spogliare i più ricchi, o ad incrudelire contro la virtù, e l'innocenza, odiose ai cattivi imperatori, a' scellerati ministri.

Questi disordini si restrinsero nei primi tempi entro di Roma. I proconsoli, ed altri magistrati che presedevano nelle provincie furono tenuti in freno anche da' pessimi imperatori, siccome da Tiberio e da Domiziano; ma a appoco appoco ogni ritegno fu tolto, si accrebbero le concussioni, ed i saccheggi in tutte le città, e provincie; e questo male era così esteso, che Plinio disse, esser divenuto l' erario romano il ricettacolo di tutte le sostanze dei cittadini, il vortice entro cui andavano a cadere tutte le insanguinate loro spoglie. Ed uno dei più illustri storici fece sentire la somma cupidità de' magistrati, e comandanti romani, le loro immense depredazioni a danno dei popoli soggetti, mettendo in bocca di un capitano britanno queste espressioni = Chiamare i romani imperio il rapire, il trucidare, sotto vani pretesti di ben pubblico: e vantarsi di dar pace, ove hanno fatto con le armi, e le violenze un deserto = Fino sotto uno de' migliori imperatori, sotto Trajano, si ha, che un certo Mario proconsole in Affrica, dopo aver commesse nel suo comando le più grandi estorsioni, tratto dalla provincia in giudizio presso il senato, e da questo, sotto la presidenza dello stesso imperatore condannato a restituire le rapite spoglie, ed all' esilio, potè, dice Giovenale, ritenersi impunemente le usurpate ricchezze, schermirsi dall' esilio, restando in Roma in onta alla miseria ed al pianto della vincitrice, ma delusa provincia, e in onta all' ira degli Dei.

E qual era poi l' uso che si faceva di tante usurpate ricchezze? Ora si dissipavano in atroci spettacoli,

in infami orgie, in monumenti, opera solo del capriccio, e dell'orgoglio, o si arricchivano pochi liberti, o si destinavano a corrompere le armate, sotto pretesto di aumento di stipendj, e con ingiusti, ed enormi donativi, o si profondevano in dissolutezze di corte, nel fasto, e nel lusso il più ruinoso.

Vero è, che tali abusi, le ingiustizie, le usurpazioni, gli assassinj pubblici ricadevano spesso sovra i loro autori; e molti imperatori furono trucidati, o per pubblica vendetta, o da liberti da loro favoriti, o dai soldati che avevano corrotti.

Nulla ostante tutto ciò, i mali che ne seguivano erano generalmente parziali. L'impero, ad onta dei vizj inerenti ad un reggimento militare, nella grande unione delle sue forze, e per le sue felici instituzioni avrebbe potuto tuttora conservarsi. La dissoluzione dell'impero era bensì minacciata, ma questo poteva far resistenza, ed avere un riparo nella saggezza, nella moderazione, nei lumi d'imperatori virtuosi, in utili riforme, siccom' ebbe in effetto sotto ottimi principi, quali furono Vespasiano, Tito, Nerva, Trajano, gli Antonini, Alessandro, Tacito, Probo, e simili, che coi loro talenti, colla loro virtù, e saviezza sollevarono le provincie dagli aggravj, impedirono molti disordini particolarmente col restituire la dignità alle leggi, e l'autorità al senato, e ritenendo ne' giusti limiti i magistrati, in modo che veniva a quando a quando ristabilito l'antico ordine ed equilibrio de' poteri tanto giovevole alla conservazione de' grandi stati. Le ingiustizie poi de' cattivi imperatori cagionavano bensì molti mali: ma queste cadevano generalmente sovra Roma, e le provincie dell'impero: e la massa del popolo appena ne risentivano i danni.

Il diffetto di un governo militare è di porre in pericolo del continuo la vita de'regnanti, e delle loro famiglie; ma uno stato può conservarsi per qualche tempo ad onta dei vizj del medesimo, come si è detto, e fino che si mantengono la disciplina, e gl'instituti militari. Diocleziano si avvisò poter impedire l'influenza delle armate, e dei loro capi, cioè de' prefetti del pretorio, sul governo; quindi divise il comando imperiale fra più imperatori, e Cesari, onde conseguire con una maggior distribuzion di poteri, una maggior vigilanza, e sicurezza. Nello stesso tempo egli procurò dividere a più capitani il comando delle armate, e così lasciar separate le forze, e prevenire i disordini di un' eccessiva massa di eserciti. Ma se ottenne il suo scopo di diminuire l'influenza militare, cadde poi in un più grave disordine, dando una esorbitante influenza al potere de'ministri, de'cortigiani, e dei principali impiegati. Per una parte accaddero la perdita della disciplina militare, l'indebolimento delle armate, che nella loro più estesa unione erano appena bastanti alla difesa di un tanto impero contro i replicati attacchi dei barbari che lo circondavano; dall'altra, riponendosi ogni autorità nei ministri, nelle persone di corte, non più seguirono usurpazioni manifeste, non morti violente eseguite dalla licenza militare, ma iniqui giudizj, ingiustizie, perfidie, all'ombra delle leggi, e col mezzo dei magistrati, sempre eletti dal raggiro, dalla corruttela: e allontanato venne ben presto il merito dalle cariche civili, e militari; tutto era a discrezione di uomini senza onore, o scellerati; le ricchezze, strappate con mezzi sì infami, venivano accumulate appo le più vili persone addette alle case imperiali:

tutto diveniva preda della più raffinata crudele politica: e ne erano conseguenze la desolazione, e lo sterminio delle provincie. La multiplicità poi delle corti, l'eccessivo fasto di ciascuna aggravavano i pubblici mali, e facevano perdere tutti i mezzi necessarj a sostenere gli eserciti alla difesa dell'impero, e le flotte necessarie per guarentire le coste del medesimo.

La seconda cagione della rovina dell' impero, conseguenza immediata del reggimento militare, fu l'instituzione di viziosissimi tributi. Un reggimento militare impedisce ogni conoscenza dei veri principj delle pubbliche amministrazioni. Esso non è fatto anzi che per multiplicarne i disordini. Un simigliante governo, non dando luogo a verun esame, o discussione sovra la scelta dei mezzi di provvedere ai pubblici bisogni, particolarmente nelle straordinarie urgenze, toglie il prevalersi del consiglio de' pubblici rappresentanti, o deputati onde non ammettere tributi onerosi per il popolo. Un tale reggimento, stando solo alle apparenze, preferisce anzi quei mezzi che presentano maggior prontezza, e facilità, e che sembrano i più semplici, ma sono in realtà i più ruinosi: e succede, riguardo a questo, quanto ad un privato dissipatore, il quale, disprezzando i mezzi dell'industria, e dell'economia per aver danaro, taglia gli alberi fruttiferi onde venderne il legname. Ecco il risultamento di un governo, il quale non appoggia l'esazione dei tributi se non alla sua volontà, e forza!

Nel rovesciamento della repubblica fatto da Cesare, tratto questi ancora da ingannatrici apparenze, tentò ristabilire l'antico censo non solo in Roma, ma in molte provincie d'Italia, principalmente nelle vicinanze

della capitale, benchè da lui constituito nella massima moderazione. (*) Questo censo, come si ha da Dione, variò, è vero, nella maniera del formarsi, non facendosi più soltanto in Roma appo i censori, ma in tutte le città, e comuni. Per lo stesso furono scelti impiegati, detti censitori, i quali, previa la notificazione fatta dai cittadini di ogni loro facoltà, ne facevano l'apprezzamento, e su quello il ripartimento del tributo. Augusto lo imitò in siffato censo, e lo estese alle Gallie, e ad alcune altre poche provincie, (**) o perchè credesse di favorirle, o perchè anch'esso fosse tratto in inganno dalle accennate apparenze, o ritenesse ciò di suo interesse. Egli lo mantenne, io dissi, nella massima moderazione, non avendo calcolate le pubbliche spese che sulla sola difesa, escluso ogni spirito di conquista, e di profusione. Per fortuna dell'impero egli non ardì estendere questo censo alle molte altre provincie. Così queste proseguirono felicemente ne'loro antichi sistemi di contribuzione.

Augusto parimente pose altri viziosi tributi. È noto, come lasciò impunite le estorsioni di Licinio nelle Gallie, appropriandosi il frutto delle medesime. Si sa ancora, ch'egli sforzò il senato pel timore di più grandi aggravj ad acconsentire alle imposizioni da lui proposte: come la vigesima sulle eredità, su i fedecommessi, il ventesimo sul valore di tutti gli effetti vendibili, ed altre simili, delle quali si è altrove parlato. Egli pretese

(*) *Buleng. de tribut. et vectigal. pop. rom. cap.* 2.
(**) *Ibidem.*

averne uopo per formare un tesoro onde stipendiare le armate, o per contribuire alle spese della guerra contro Marc'Antonio. Tiberio, per una più stretta economia, diminuì alcuni tributi: ma Caligola stabilì nuovi aggravj, e permise enormi estorsioni, e vi unì l'abuso dei monopolj: siccome anche i successori non si astennero da altri siffatti abusi. Ma questi cadevano piuttosto a danno di Roma, e dell'Italia. Le altre provincie, non sottoposte a un tal censo, e a simili tributi, benchè in proporzione pagassero molto di più con altre gravezze, sofferirono minori danni per essere queste di una natura benigna. Vedremo nel seguito, che le provincie, particolarmente italiane, aggravate così da simil censo, furono le prime a decadere.

Ma osserviamo meglio i risultamenti di tali imposizioni stabilite soprattutto da Costantino. Fino al tempo di questo imperatore la maggior parte delle provincie dell'impero sostenevano i pubblici pesi con porzione de' frutti della terra, o con produzioni dell' industria, e con dazj su l'importazione alle frontiere, o con altrettali tasse, se non regolari, però meno viziose, e, come si vedrà, diverse da quelle del censo. Siffatti tributi venivano dati in appalto ai maggiori offerenti, che si obbligavano di dare alla repubblica, od all' impero in compenso un prezzo determinato in danaro. Tali provincie perciò si chiamavano tributarie. Parleremo altrove del discorso del Triumviro Marc' Antonio, fatto ai popoli dell'Asia in Efeso, ove egli stesso fece sentire, come il censo si rendeva oneroso per la sua inflessibile natura di non adattarsi agli infortunj, ed alle variazioni dei ricolti. Ond'egli riguardava siccome uno de'più grandi benefizj, il non essere questi popoli soggetti al censo.

Costantino, o che fosse mosso dalle multiplici differenze nei modi di contribuire fra le une, e le altre provincie, o ancor egli fosse tratto in inganno da apparenze di equità, e di giustizia, o che credesse di procurarsi con più prontezza e facilità le somme necessarie alla sua conservazione, ed alla difesa dell'impero, soprattutto astretto a rinvenir molto danaro per sostenere le molte e varie sue guerre, o le grandiose costruzioni, particolarmente di una nuova capitale, cui voleva render superiore, o almeno emula a Roma, portato inoltre alle profusioni, ed al fasto, giudicò dover stabilire un nuovo general sistema di contribuzioni. Ma, se questo imperatore è grande sotto i più importanti rapporti di pubblica venerazione, cadde anch'esso nel difetto de' principi, i quali credono dover tutto cedere ai loro voleri, e che la loro potenza sia una sufficiente guarentigia della sapienza delle loro instituzioni. Egli stesso diresse le sue operazioni di finanza sul tanto vantato scopo di distribuire i tributi proporzionatamente alle facoltà e proprietà de' cittadini.

Io mi farò ad esporre, al più chiaramente che sarà possibile, ed in parte sulla scorta degli storici antichi, e di alcune leggi, non che del Bulengiero, questo sistema di contribuzioni, che si appoggia ad un principio universalmente adottato da tutti gli scrittori, e che dovea perciò formare l'oggetto delle loro osservazioni. Si avverta, che la maggior parte degli autori da me sopraccennati, che hanno parlato delle cagioni della decadenza dell'impero, particolarmente l'illustre Gibbon, hanno portata la loro censura piuttosto sull'eccesso dei tributi, di quello che avuto in vista la vi-

ziosa natura delle contribuzioni, la qual rendesi più funesta dell'eccesso.

Sembra, che il detto imperatore lasciasse in vigore alcune straordinarie imposizioni tanto in generi, quanto in danari, od in servigj personali, che passavano sotto il titolo di canoni, obbligazioni, esazioni glebali, oro coronario, sovvenzioni, e tutti quei tributi, casuali di generi, o di cose destinate al passaggio delle armate, ai presidj, al trasporto dei magistrati, ed alle corti imperiali. Egli non portò la riforma che su i tributi più estesi e costanti.

Il sistema stabilito da questo Imperatore sembra potersi dividere in tre generali rami di pubblica entrata; 1 sulle terre, e loro rendite: 2 sulle sorgenti di ricchezza, non che su gli stabilimenti di arti, e di commercio; il 3 consisteva in un'imposizione universale, chiamata capitazione, diretta a colpire ogni sorta di ricchezza mobile, particolarmente personale. Così egli tentò distribuire i tributi sul general fondo di riproduzione.

Riguardo al primo, cioè all'imposizione sopra lo stabilimento agrario, questa fu chiamata indizione. Per eseguir tale operazione sembra, che Costantino ordinasse antecedentemente in tutte le provincie dell' impero la formazione di un catasto generale in rapporto ad un presunto valore, e previa una misurazione e stima de' terreni delle medesime dietro, agli antichi ruoli, o registri, fatte queste da intendenti, e grandi ufficiali sul ragguaglio della rendita delle cinque ultime annate: e su questa massa fu stabilita la rispettiva quota provinciale del tributo che si doveva da ciascuno.

Compita tale operazione, caricata ogni provincia

di un certo valore, di una certa rendita, e, per conseguenza, di un determinato tributo, venne commesso agli ufficiali provinciali il richiamare dai possessori la situazione e condizione de' loro fondi, portanti l'estensione, la rendita, ed il valore di ogni loro podere, i quali venivano verificati da censitori od ufficiali, qualora risultasse divario fra la massa totale, e le differenti porzioni di una stessa provincia. Sovra queste dichiarazioni certificate in tal modo, combinato il valore, o la rendita di un quinquennio, facevano dessi il riparto sopra ogni terreno. In queste dichiarazioni si dovevano significare le terre lavorative, gli alberi, le viti, gli uliveti, i prati, i boschi, le differenti coltivazioni. All'oggetto poi d'impedire le false dinunzie dei proprietarj, si applicarono severissime pene di tortura, di verghe, di prigioni, ed altri più atroci castighi contro que' proprietarj che avessero tentato diminuire la misura, la valuta, o la rendita delle loro terre, ed anche contra gli ufficiali, od impiegati che avessero mancato per frode, o per negligenza. Se alcun proprietario si credeva leso nel ripartimento del tributo fatto dai suddetti ufficiali, erano stabiliti nuovi ufficiali anche per giudicare dei gravami de' cittadini; e i governatori delle provincie dovevano informare l'imperatore degli abusi che seguivano in questo censo, e sulle frodi degl'impiegati.

Parimente, furono prescritte altre severe pene contra i proprietarj dichiarati quai colpevoli di delitto capitale, e di lesa maestà, se avessero deteriorati i loro campi e fondi, od avessero tagliate le vigne, atterrati gli edifizj per schermirsi dal tributo, ostentando un minor valore, od una inferior rendita, particolarmente

al tempo della rinnovazione di simil catasto. Questo tributo veniva soddisfatto annualmente in tre differenti epoche, cioè al primo di Settembre, di Gennajo, e di Maggio.

Una tale imposizione, o catasto, si chiamava indizione dalle parole, *indicere tributum*, perchè venivano ad ogni anno dal principe col mezzo dei prefetti del pretorio avvertiti i sudditi della determinata quantità del tributo che si esigeva sopra ciascun territorio, e da ciascuna provincia, o comune, la qual'era generalmente il quinto del supposto della rendita. Questo poi si pagava parte in oro, parte in argento, ed anche in abiti militari, ed in altre cose. L'indizione poi divenne una division di tempo a motivo che si rinnovava il catasto ad ogni quindici anni, per cui s'indusse la pratica di chiamare questo corso annuale indizione, indipendentemente dal tributo.

Ciò che deve osservarsi è la somma ineguaglianza e sproporzione che vi era ordinariamente in questo tributo, non rinnovabile, come si è detto, che dopo tre lustri, quali si fossero le variazioni, e le perdite a che i terreni vanno soggetti per infortunj, e sterilità. Si rendeva poi sempre più pernicioso ed ingiusto allora quando i bisogni straordinarj, od anche il capriccio dei reggenti, o il loro arbitrario volere richiedevano aumenti di tributo: il che avveniva sovente nell'eccessiva profusion delle corti imperiali, e dei loro ministri, o per il più smoderato fasto. Simili aumenti venivano chiamati superindizione. Tale poi era il rigore nell'esigere il tributo, che lo stesso Costantino (*)

(*) *Buleng. de vectigal. Cap.* 3.

sanzionò la vendita all'asta de'terreni censiti a danno di quelli che non avessero pagato il tributo, e comminò contro di loro altre più severe pene.

Conseguenza di questo rigore fu lo spogliamento della maggior parte de' piccioli possessori: talchè gli storici attestano, che i più poveri vi perdettero ogni loro proprietà: e quasi non bastasse tanta ruina, anche dopo aver essi perduti i fondi per l' imposta, si ritenevano nulla ostante obbligati al pagamento del tributo, forse per porzione di debito insoluto. (*) Io ho creduto giovevole estendermi qualche poco a dimostrare la natura di questo tributo, onde si comprenda che il tanto vantato censimento, ossia tributo diretto sul valore, o sulla rendita delle terre, non è una operazione moderna, siccome comunemente credesi, ma un'operazione, che ha avuto più volte vigore presso la repubblica romana, e l'impero.

Il secondo ramo di contribuzione, che sembra sia stato stabilito dallo stesso Costantino, o posto in pratica a'suoi tempi, furono tributi su i salarj, i benefizj, i capitali, e sopra gli stabilimenti di commercio, e di arti. Alessandro Severo aveva ordinato un'imposta in una porzione degli esercitatori di arti, e mestieri; ma Costantino estese la medesima a tutte le professioni non solo liberali e scientifiche, ma a tutti

io

(*) *Plerique pauperculorum, atque miserorum spoliati resculis suis, et exsterminatis agellis suis, cum rem amiserint, amissarum tamen rerum tributa patiuntur.*

Salvian. Lib. 5.

i mestieri, nessuno escluso, e fino alle stesse meretrici. Per istabilire poi questo tributo, egli ordinò ugualmente una specie di catasto, da formarsi da ufficiali di finanza, a ciò destinati, previa pure la notificazione di tutti coloro che vi andavano sottoposti, obbligati a dichiarare la quantità dei guadagni che facevano, il valore delle loro fortune, i crediti, gl' interessi, sotto rigorosissime pene, o per false dinunzie, o per mancanza di pagamento. Questo catasto era rinnovabile dopo quattro anni, sì per la formazione, che pel pagamento, benchè una tal contribuzione si chiamasse lustrale. Questa poi veniva ogni volta fissata con enormezza. La sola enunciazione di siffatta contribuzione indica abbastanza la sua pessima qualità naturalmente arbitraria, ed ineguale. Assoggettava inoltre i cittadini alle più vessatrici inquisizioni e perquisizioni degl' impiegati, e delle guardie di finanza, e a tutta l'asprezza di un iniquo tributo. Si ha dall'istoria, che la formazione di un simil catasto, ed il pagamento di un tale tributo divenivano un'epoca di terrore, e di lagrime ai cittadini, i quali erano spesso costretti a prender partiti i più infami ed atroci per procurarsi le somme richieste.

Il terzo ramo di pubblica rendita, se non fu totalmente statuito da Costantino, fu però dal medesimo esteso a tutti i cittadini, e soprattutto accresciuto, e reso aggravante: e questo fu una generale capitazione. In essa egli ebbe ad oggetto il comprendere ogni ricchezza appartenente alle persone, la quale non poteva venir accatastata nei modi sovraesposti. Si dava perciò ad ogni provincia un certo numero di capi, o di teste di liberi cittadini, o padri di famiglia, e sopra

ogni capo, o testa veniva applicato un tributo, in modo, che i ricchi, o tali creduti, divenivano responsabili del tributo su i poveri che non avessero potuto soddisfare al medesimo, col diritto ai primi di riscuotere dagli ultimi l'intiera loro soddisfazione, onde i medesimi potevano agire anche contra le persone al fine di venir indennizzati. Una imposizione tanto ineguale e viziosa diveniva sempre più iniqua, e intollerabile per le vessazioni, e pei litigj che ordinariamente vi promuoveva, e per la sua enormità; e sappiamo, come Giuliano imperatore si rese benefattor delle Gallie per aver ridotta questa imposizion personale da ventitre monete d'oro, a sette soltanto.

Io ho creduto vantaggioso provare, che realmente tutto il sistema di Costantino si può ridurre a tre rami generali, che venivano perciò dagli storici riguardati quali tre teste di un mostro, che era la finanza. Ed ecco, a mio parere, la vera spiegazione dei due versi di Sidonio Apollinare, tratti da una sua supplica ad un imperatore, che rappresentano questo sistema generale come un mostro a tre teste, per cui pregava il principe, siccome nuovo Ercole, a troncarle: versi portati dall'illustre Gibbon (*) nella sua storia romana, di che però mi sembra non aver egli dato un' esatta spiegazione. Realmente poi di questo sistema di tributi si può dire, che fosse un mostro a tre capi per la sua divisione, e pessima natura.

(*) *Geryones nos esse puta, monstrumque tributum.*
Hinc capita, ut vivam, tu mihi tolle tria.
Cap. 17.

Ma la sventura dell'umanità non si restrinse solamente allo stabilimento di un vizioso sistema di tributi per opera di Costantino. Egli, tratto parimente da false apparenze di equità, aggravò i mali dell'impero, affidando ai giudici il potere di modificare tutti i patti, e tutte le convenzioni, rendendo perciò i giudizj del tutto arbitrarj, e allontanandosi dal diritto antico, che attaccato alle parole stava per la più stretta osservanza delle disposizioni private, che erano stabilite con la formalità della stipulazione. Ciò estese la corruttela, e i disordini anche presso i tribunali, e lo spoglio dei privati: il che compì la serie delle cagioni della dissoluzion dell'impero. Debbesi però avvertire, che per la moderazione e fermezza di Costantino non apparvero tosto i danni delle sue imprudenti mutazioni, e sue riforme.

Per conoscere poi le funeste conseguenze di tali non politiche operazioni, richiedesi tempo, giacchè alcuni mali, che nel principio sono impercettibili, come fu accennato, appoco appoco si accrescono con irreparabile ruina, a simiglianza di piccioli vermi che corrodono una pianta lentamente, ma in progresso recano un distruggimento senza riparo. Deggio però asserire, che, ad onta della moderazione di Costantino, tutti gli storici antichi si accordano nell' attribuire il principio della decadenza dell'impero a'suoi tempi. Dopo Costantino, l'avidità degl' imperatori aumentò i mali con l'enormità di questi tributi. Le ingiustizie, le vessazioni per parte dei ministri, e dei magistrati si estesero a pregiudizio de'popoli, e si multiplicarono gli arbitrj nei tribunali. Allora cessò ogni guarentigia sociale de'possessori: ciascuno disdegnò un ingrato lavoro, si allontanò

dall'industria, dall'economia, il popolo abbandonossi all'infingardia, alla dissipazione. Da ciò provennero il digradamento del commercio, delle arti, dell'agricoltura, la perdita delle scienze, l'odio dei popoli al governo, anzi il loro abborrimento, e la generale miseria.

Sono talmente certi così pessimi risultamenti delle imposizioni della natura delle dirette a danno dell'impero, le quali colpiscono il valore, o la rendita delle terre, e le fortune, particolarmente se siano enormi, che, mediante la storia stessa si comprova, che la decadenza nella civilizzazione, nelle scienze, nell'agricoltura, nelle arti, e nel commercio dell'impero ebbe cominciamento nelle provincie d'Italia, e in quelle che un tempo erano state per agricoltura, e per ricchezza le più floride, e che per tal censo, cioè per una maggior presunta rendita erano state aggravate; e si era perciò affrettato il digradamento, per cui si formarono delle medesime vasti deserti: digradamento che incominciò nelle campagne, e andò a terminare nella distruzione delle città stesse più illustri. Questo disordine, come si disse, ebbe origine dal censo da Augusto, e da Cesare, stabilito. Così, fino dal quarto secolo, come attesta S. Ambrogio, le campagne d'Italia erano una solitudine: le colonie, e le città più insigni non presentavano che cadaveri delle medesime, ed avanzi sparsi per tutto di squallore, e ruina: sebbene esse per lo più fossero state risparmiate dalle guerre.

Dopo Costantino, ed appo i suoi successori si diffuse poi per tutto l' impero uno spirito di dissipazione, e d'indolenza, che portò la miseria universale, fuori di Costantinopoli, ove il commercio conservò attività, ove

i disordini avevano un qualche freno nella presenza degl'imperatori. In ogni altra contrada ciascuno doveva tremare non solo nel comparir ricco, ma nel mostrare qualche cosa pregevole, perchè sotto tutti i pretesti gli averi venivano divorati o dall'idra della finanza, o dalle violenze de'ministri, o dalle ingiustizie, e dalla corruttela de'magistrati, e dei tribunali. A questi inconvenienti si unì sotto Giustiniano un'amministrazione della giustizia dispendiosissima, complicata, cavillosa, che portò l'ultimo esterminio alle fortune pubbliche, e private. D'allora in poi si perdè ogni spirito di patria, si distrusse la maggior parte della popolazione: le più floride provincie anche dell'Asia si cangiarono in solitudini: e fino le sue città più opulenti ruinarono, e seco tanti pubblici monumenti della romana potenza: disordini, e distruzioni che furono attribuiti alle invasioni dei barbari, quando erano stati in molta parte effetto di un governo militare caduto nel più orribile dispotismo civile, e del più ruinoso sistema di finanza.

Tanti disordini avevano preparata la generale dissoluzione. La miseria dei popoli cagionò la povertà, e l'impotenza nel governo, in modo, che mancavano sovente i mezzi di formare, e di sostener le necessarie armate, onde reprimere le irruzioni dei popoli del Nort. Avvisa la storia, che a'tempi di Onorio in Italia i romani eserciti erano diminuiti a segno, che Stilicone, all'oggetto d'impedire l'invasione de'Goti, potè appena mettere insieme da tutto l'impero di Occidente quaranta mila soldati, e pagarli. Come mai avrebbe potuto l'impero sostenere eserciti più numerosi, se ciascuno disdegnava di militare, se per la generale miseria manca-

vano i mezzi di procurarsi armi, di mantenere, o formare le fortificazioni nelle città, di stipendiare le armate, di fornirle di viveri, e di vesti?

Furono questi mali che, ingenerando disprezzo, ed odio al governo, e l'abbandono di ogni milizia, date fino le armi in mano a' barbari stessi per maggiore imprudenza, si resero le vere cagioni onde si aperse l'adito ai medesimi di rovesciare l'impero. Le provincie, come narrano gli storici, erano tanto oppresse, i popoli erano così disgustati, che eglino affrettavano o coi voti, o col loro intervento la venuta dei barbari: e sotto i loro vessilli trovavano almeno sicurezza, e allegerimento dai tributi. Dice uno storico, che tale era il malcontento di tutte le provincie, che preferivano piuttosto di rimaner povere, e libere sotto quelli, che vivere sotto la raffinata tirannide degl' imperatori, la quale teneva i popoli in una continua inquietudine, nel timore di venire ingiustamente spogliati.

Se l'Impero di Oriente ebbe maggior durata, deve attribuirsi, come si disse, all'influenza benefica del commercio per una favorevol posizione: il che prevenne in parte i molti mali e disordini di queste instituzioni, e di siffatti tributi. Dall'esposto devesi conchiudere, che la miseria appo i popoli barbari, e guerrieri diventa cagione delle loro costanti guerre, e li rende il terrore, e il flagello degli altri popoli: che al contrario questa appo i popoli civilizzati, ed avviliti, o cagiona l'interna loro distruzione, o li rende vittime di un conquistatore.

Rousseau pretese, che i tartari dovessero di nuovo conquistare l'Europa: ma egli non ne rese la ragione. Questo avvenimento, nello stato attuale, e ne' progressi

sommi delle arti, e delle scienze, è ben lungi dal succedere. Egli è però certo, che, se i governi adottassero tributi arbitrarj, spoglianti, se non vi fosse un freno alle violenze, alle ingiustizie, e non si facessero una legge inviolabile del rispetto delle proprietà anche in correlazione ai tributi, cadrebbono di nuovo i popoli inciviliti nell'ignoranza, nell'avvilimento: e la conseguenza sarebbe, che per compiere l'universal desolazione gli uni servirebbero di strumento di distruzione agli altri, e potrebbono novellamente sparire le umane cognizioni, e tutti i principj liberali che onorano, e felicitano le civilizzate nazioni. Forse ciò fia nei piani imperscrutabili dell'Autore della natura onde punire l'ingiustizia, e le imprudenze dei dominatori, la codardia dei popoli, che si lasciano in tal modo dispogliare, allorquando le sociali condizioni rimangono, dirò così, disciolte. Con queste guerre barbariche, col mezzo della devastazione da esse cagionata, tendesi a nuovamente stabilire i diritti dei popoli, e la libertà: onde le genti barbare entrano anch'elleno a parte nel fondar l'ordine sociale, dando anche i primi benchè rozzi modelli dei più saggi governanti instituti.

Lo spirito poi de' barbari è ordinariamente nemico, ed invidioso delle nazioni industriose. Se noi siamo lungi, io ripeto, dal dover temere di esser di nuovo minacciati dalle loro feroci invasioni, non perciò dobbiamo ritenere con Montesquieu, che un tale avvenimento sia succeduto una sola volta, giacchè più volte la terra, e l'Europa medesima, è stata il teatro di così orribili rivoluzioni. Rendesi perciò utile l'esame delle cagioni di questi avvenimenti, e soprattutto il discernere quanta influenza possano avere a pregiudizio delle nazioni viziosi sistemi di contribuzione.

È vero, che l'agricoltura, le arti, e le scienze hanno conquistati molti di que'paesi, che erano un tempo la sede della barbarie, la tana di quei popoli formidabili viventi di greggie, e di rapine, che si resero, come si disse, tanto funesti alle civili nazioni. Ma questi barbari esistono tutt'ora in molte parti del globo, e nell'Europa stessa. Multiplicandosi naturalmente, oltre i mezzi di sussistenza, audaci per ispirito guerriero, impazienti di bottino, potrebbono essere guidati da nuovi Genserici, ed Attila: e popolazioni oscure, ed appena note rinnovar potrebbero gli orrori dell'umanità. Così nulla eravi degno di più lode quanto le guerre fatte da alcuni imperatori romani, come da Trajano, dagli Antonini, da Probo, da Valeriano, e da altri contro le barbare genti, avendo principalmente ad oggetto di incivilirle, e renderle industriose. Se Carlo Magno agì con eccessi di rigore, particolarmente contro i sassoni, la guerra però si rendeva contro di essi necessaria, fino che avessero accettate l'agricoltura, e le arti, e lasciato il vivere di prede. Le crociate furono nel loro felice risultamento alcune volte della maggiore importanza, e giustizia, giacchè giunsero realmente ad impedire i progressi della potenza de'saraceni, e degli arabi, che tentavano d'impadronirsi anche dell'Europa. Conchiuderò per gli esposti principj, che, invece di maravigliarsi come i popoli barbari abbiano potuto invadere, e soggiogare un così potente impero, qual era il romano, si debba anzi essere sorpreso, come fra i sommi disordini, e la serie dei mali a che era sottopposto negli ultimi tempi, i medesimi non l'avessero conquistato più secoli prima. Un tale ritardo può solo attribuirsi alla decisa superiorità de' popoli illu-

minati dagl' instituti civili, e scientifici, a fronte dello stato di barbarie.

CAPO X.

Inconvenienti delle imposte su' i ricchi.

Il medesimo spirito che fece ammettere i tributi sulle facoltà e le proprietà, suggerì, particolarmente alle repubbliche, alcune speciali gravezze su i più ricchi, pel motivo che un maggior tributo si rendeva ad essi un minor sacrifizio del più moderato tributo ai meno ricchi. Molti scrittori sulla fine del secolo passato si fecero a proporre siffatti tributi su i ricchi con intenzioni forse lodevoli, ma certamente molto imprudenti, se pure proprietà, e fede sono i sostegni delle incivilite nazioni. È più facile, si diceva, a colui, che ha lire cento mila di entrata il pagarne cinquanta mila, di quello che a colui, il quale non ha che lire cinque mila, il pagarne mille; anzi, per conformarsi nel più possibile al principio di non distribuire i tributi che su i più ricchi, si ritenne cosa equa il ripartirli in una progressione multiplice. Atene diede l'esempio di tributi progressivi, principalmente nelle straordinarie urgenze. Pretese Montesquieu, che una tassa progressiva potesse esser giusta; ma quando si esaminano i principj che render deggiono inviolabili le proprietà, quando si tenta di porre in pratica queste massime seducenti, se ne comprendono ben presto l'iniquità, ed i gravi mali. E cosa è la giustizia se non se la guarentia del premio rispettivo del travaglio, dell'industria, della parsimonia, o di prestati servigj applicati al van-

taggio della società? È questa sola giustizia che può regolare equamente le porzioni dovute a ciascheduno. Così, anche quando la proprietà potesse esser lo scopo de' tributi, non v'è motivo di favorir quelli, che hanno meno, a danno di coloro, che hanno più. I principj del giusto dettano, che i pesi pubblici vengano ripartiti con eguaglianza, e proporzione, e niuno rimanga immune, o sia sopraccaricato. La società, come disse l'oratore romano, fu formata precisamente per la difesa della proprietà, e dell'ineguaglianza stessa delle fortune, cioè, perchè nessuno fosse spogliato del suo sotto alcun pretesto. E perchè potrà violarsi questa proprietà, togliersi ogni eguaglianza e proporzione sul motivo del tributo?

La progressione moltiplica le ingiustizie, ed i mali, avendo essa per risultamento l' aggravare tanto più i cittadini, quanto più furono economi, ed attivi, e quanto più, come si espose, si resero benemeriti della società per più importanti servigj. Tolta ogni ineguaglianza col mezzo del tributo, verrebbe tolto ogni stimolo all'uomo ad agire nel fondo riproduttivo, e perciò ogni emulazione, e lusinga di migliorare la propria condizione, che sola lo sostiene ne'suoi utili sforzi. Chi vorrebbe allora farsi una fortuna, quando il vantaggio sarebbe del tutto strappato dal tributo? Con questo verrebbe in vero rapita ogni ricchezza alle classi più agiate, ma seco mancherebbe ogni premio al lavoro delle classi povere, e si addoppierebbe con ciò la loro miseria, venendo private di quei mezzi di conservazione che loro avrebbe offerta l'opulenza: ed in fine ogni peso ricadrebbe sulla moltitudine stessa, perchè aggravata del carico di que'tributi, che i ricchi avrebbono sostenuto a suo sollievo, ma con giusta proporzione.

Tali imposizioni darebbero luogo a tutte le frodi, agli arbitrj, alle vessazioni. Chi mai potrebbe impedire questi disordini, ove manca ogni mezzo di conoscere la quantità ancora delle grandi fortune, le quali potrebbono venir assorbite da occulti debiti, o tolte, o diminuite da non preveduti accidenti, quando anch'esse soggiaciono a continue variazioni in aumento, o diminuzione, ed allorchè rendesi anzi impossibile colpire le fortune, quanto più sono estese? Chi potrebbe impedire, che un facoltoso non convertisse tutti i suoi stabili in mobili ricchezze, che non occultasse, o trasportasse altrove i più preziosi effetti, e così deludesse la finanza a pregiudizio della pubblica prosperità, ed a vantaggio degli esteri? Con siffatti tributi qual freno si potrebbe opporre ai magistrati, onde vietare l'abuso del loro potere, ove tutto è arbitrario, e quando potrebbero essere spinti da private passioni, o dal desiderio di formarsi un profitto sull' altrui oppressione? Lo stesso Montesquieu accorda, che i tributi arbitrarj cagionino disgusto all'attività, all'economia, e che i medesimi, togliendo le ricompense della natura, e della società, ingenerino il letargo, per cui il nulla fare diventa il solo bene. Dunque tali tributi furono ognora una vera calamità ai popoli, e si resero uno strumento di corruttela, e dei più gravi mali.

Siccome poi imposizioni di siffatta natura avrebbero in ispecialità luogo nei bisogni urgenti, e straordinarj degli stati, volendosi colpire le fortune de' più ricchi, si metterebbe in pericolo l' esistenza della cosa pubblica, poichè questi ricchi, e tutti i privati, che temono danno da simili imposte, ad onta di tutta l'importanza della nazionale difesa, sono sempre più scossi

dalle loro perdite personali, che dai vantaggi della pubblica sicurezza; e tenterebbono tutti i mezzi di sottrarsi a un tanto inginsto sacrifizio; perciò, o nulla darebbero, od offerirebbono la più tenue porzion di tributo. Che se talvolta alcuni ricchi porgono allo stato le loro ricchezze, in tale generosità, come l'esperienza ha dimostrato, avvi sempre a temere del fine che a ciò li porta. Atene, dicemmo, nelle più gravi urgenze, massime negli ultimi tempi del suo splendore, fece uso di tributi di simil guisa su i ricchi; ma qual erane il risultamento? Questo ci viene descritto dall'autore del viaggio del giovine Anacarsi in Grecia. Allorchè il senato (dice il suddetto, parlando di siffatti tributi in uso presso la repubblica ateniese) espone all'assemblea generale gli urgenti bisogni della medesima: a questa proposizione chi cerca di andarsene, chi resta in silenzio: ed i rimproveri del pubblico li fanno arrossire o della loro avarizia, o della loro povertà; altri finalmente ad alta voce esibiscono la somma che offrono alla repubblica, e tanti applausi ricevono, che si può dubitare del merito della loro generosità. (*)

La riscossione di queste gravezze si rende poi sempre malagevole. Invano, con quella piena e maschia facondia che penetra gli animi più ritrosi, Demostene dimostrava la necessità di un aumento di tributi ai ricchi, faceva conoscere, che nel fare la guerra contra Filippo si trattava non solo della libertà, e dell' indipendenza della repubblica, ma della sicurezza delle fortune di ogni individuo: e tentava di ridestare nei

(*) *Cap.* 56.

cittadini l'amore della patria con l'esempio della virtù, della gloria de' loro padri; faceva sentir loro i pericoli di tutta la Grecia, e come pei loro sforzi sarebbono alfin divenuti i comuni benefattori. Nulla ostante i ricchi, od i pretesi ricchi negavano, od occultavano le loro ricchezze. Nè ciò deve attribuirsi ad animi disdegnosi del pubblico bene, ma alla pessima natura, all'estrema ingiustizia di tali imposizioni, che portano l' oppressione ai più benemeriti cittadini, e non possono a meno di non disporre gli animi alla ripugnanza, alla resistenza.

Per prevenire le frodi, e gl'inganni, lo stesso oratore fece rinnovare la legge instituita da Solone, detta del surrogamento, per cui il ricco, che si credeva aggravato più dell' altro, poteva cangiare il suo patrimonio con colui che meno ei credesse caricato. Nulladimeno il tributo si riscuoteva fra i maggiori lamenti, con le più gravi difficoltà: e spesso rimaneva inefficace ogni forza de'magistrati per esigerlo: onde mancavano nel massimo uopo i più valevoli sostegni alle armate; e la pubblica salvezza ne fu talvolta compromessa. Ma l'ingiustizia era nel tributo, non nei ricchi.

In Inghilterra sotto il celebrato ministero di Pitt si tentò di stabilire un' imposizione del tutto simile, per la somma di annui dieci milioni, all'oggetto di formare la maggior parte del fondo di ammortamento del pubblico debito, lasciando immuni tutti coloro che avevano soltanto un'entrata annua di lire cento sterline, (*) ed aggiungendovi una certa progressione a ca-

(*) *Duecento zecchini circa.*

rico de' più ricchi. Per renderla meno odiosa, si fece uso inoltre di tutte le possibili precauzioni, che potevano suggerire la prudenza, e la moderazione. Ma, ad onta dell' autorità di un tanto ministro, di tutti gli sforzi della sua eloquenza, di tutto il favor della nazione di cui godeva, e di tutta l' opulenza pubblica, l'esito ingannò in modo l' aspettativa del medesimo, che della richiesta somma di dieci milioni che sperava conseguire non potè ricavare non solo nel primo anno, ma nei successivi se non se la metà, o poco più; e quella diede campo per la sua arbitraria natura a tutte le lagnanze, e le vessazioni: onde fu mestieri ben presto sopprimerla quale aggravio odiosissimo, e intollerabile.

Trattando del censo, io ho mostrato, che questo non può eseguirsi se non quando vi concorra la spontanea volontà dei cittadini, e che, al fine di ottener la medesima, bisognerebbe, come fece Servio Tullio, lusingare i facoltosi, compensando le perdite dell' avarizia con i vantaggi dell' ambizione, cioè con gli onori, le cariche, e le dignità a favore de' ricchi contribuenti. Senza ciò, questa imposizione si renderebbe impraticabile, od almeno non potrebbe dare che un tenuissimo frutto coi mezzi della forza, e della violenza. Ma quanti mali ancora non produrrebbe questa imposizione dovendosi violare ogni proprietà e libertà, e sbandire ogni idea di pace, e di sicurezza? Si può dire, tal essere la sua pessima qualità, che, quando si osasse porla in pratica, sembra la natura medesima vendichi sull' intera nazione i torti, e l' ingiustizia fatta a tali cittadini. Come avrebbe potuto esistere sicurezza in Inghilterra, quando le fortune sotto il pretesto del

tributo sarebbero cadute nell' arbitrio degl' impiegati di finanza? Quel sommo ministro, nel proporre, o stabilir tale imposta, commise uno dei più gravi errori, uno di quegli attentati che stabiliscono l' oppressione all' ombra della libertà e delle leggi. Tal è il funesto carattere di siffatti tributi veramente spoglianti, che alla sola minaccia de' medesimi si sparge per tutto l' odio, la diffidenza. Ciascuno allora tenta diminuir le apparenze di sue fortune, restringe l' impiego dei capitali negl' intraprendimenti d' industria, minora le spese proprie con danno, o perdita de' sostegni dell' attività del popolo. Cessino una volta le massime, le quali non si dirigono se non a colpir le fortune col tributo: e fanno credere che ogni ricchezza indistintamente sia propria ad esso, e vorrebbono togliere così ogni ineguaglianza sociale, e per conseguenza ogni proprietà, e rendere odiosa la ricchezza, che sola può offerire i mezzi di conservazione, e di pubblica felicità! Che se talvolta la difesa degli stati impose simili sacrificj, avvenne, quale in un incendio, onde conviene non di rado gettarsi in mezzo alle fiamme per non perir soffocati dal fumo. Molte volte un tal uso ingiusto provenne dal non aver conosciuto i veri modi di provvedere ai pubblici bisogni; e le medesime imposizioni produssero sempre enormi disordini: e lasciano per lungo tempo traccie indelebili della loro funesta natura.

Mi è forza parlare di una imposizione, quasi di pari carattere, adottata dalla stessa nazione inglese, e che si presenta sotto l' aspetto il più favorevole, perchè sotto gli auspicj della beneficenza. Tale si è quella che obbliga indistintamente tutti i cittadini ad una tassa proporzionata alle loro facoltà, e soprattutto alle

loro rendite, da cui niuno va esente quando abbia travaglio, industria, capitali, stabilimenti e fondi, quantunque sia carico di numerosa famiglia. Questa imposizione è poi variabile presso ogni parrocchia, secondo il numero de'suoi poveri, così che appo alcune si esigerà il cinque, presso altre il dieci, il quindici di rendita delle famiglie ; onde alcune parrocchie sono aggravate, mentre altre rimangono quasi immuni. Simile imposta viene riscossa in ogni parrocchia da alcuni ufficiali, od ispettori, secondo un censo appoggiato alle sole apparenze, ed all'opinione di questi. Col mezzo di un tale tributo si esigono dai cittadini le più grandi somme, giacchè in alcuni anni la tassa diede fino cinque milioni sterlini, senza comprendervi i fondi appropriati agli spedali, alle scuole di carità, e ad altri instituti di pubblica beneficenza, e senza il ricavato della privata pietà: talchè, come osserva un dotto inglese, (*) per la sua abbondanza sarebbe capace di sostenere il decimo della popolazione: e nulladimeno essa si rende, ad onta anche di tanti altri fondi di beneficenza, del tutto insufficiente al sostegno della mendicità della medesima.

Se ai veri poveri e agli infelici si deve, del che non ha dubbio, un soccorso dalla società, non perciò si deve far uso di così viziosi tributi, in primo luogo, perchè essendo questi, come si è dimostrato, soggetti ai maggiori disordini per arbitrio, ingiustizie, e frodi, superiori sarebbono gl'inconvenienti a danno della giustizia, di quello che i vantaggi della beneficenza: in se-

(*) *Malthus.*

condo luogo, perchè hanno il difetto di ridurre alla miseria gli stessi contribuenti, e di accrescere l'indigenza delle classi povere beneficate, in guisa che si dà una pena all'attività, ed alla frugalità per sostenere un'indigenza, che potrebbe essere effetto dell'infingardia, della perversità, e dei vizj: e si corre pericolo di condannare i cittadini più utili e probi al disagio per favorire scioperati. Così un tale soccorso diventa sorgente di quei mali da che si voleva sollevare la società. Comunemente questi sussidj dipendono dall'arbitrio: ciascun miserabile cerca di dare la massima opinione della propria indigenza: e i più furbi e sfrontati sono quelli che spesso ne riportano tutto il vantaggio. L'esperienza dimostra, che tale beneficenza va per lo più a favore di quelli che ne hanno il minor bisogno, quando i veri indigenti, ma più onesti, e timidi, spesso ne rimangono privi: essendo che non vi potrà giammai essere un mezzo di distinguere i veri indigenti da coloro che non sono tali, fuori dei reclusorj. In terzo luogo, sovente, per la certezza di questi soccorsi, i poveri si danno alla dissipazione, ed al lusso, disprezzando inoltre ogni lavoro, disperdendo in crapule i beneficj con perdita di tempo, e di ricchezza, mentre anzi avrebbero mestieri della più grande laboriosità, e frugalità. Talvolta, per la speranza dei pubblici sovvenimenti, l'imprudenza giunge a tanto eccesso, che, senza verun mezzo di sostenere una famiglia, ed una prole, si abbraccia temerariamente lo stato di matrimonio. Ecco perchè i medesimi si rendono sempre insufficienti, anzi multiplicano i miserabili: e si può dire, che corrompono gli animi, togliendo ogni timore, soffocando lo spirito di risparmio, di moderazione, e di

prudenza, virtù, che tanto gioverebbero alle classi povere! Tali sono gl' inconvenienti che produce, a testimonianza fino di dotti inglesi, una simile imposizione nella gran Bretagna.

Ma il disordine quì non si arresta. Ciascun povero, ritenendosi in diritto di conseguire siffatto pubblico soccorso, se a lui viene negato sulla credenza che non ne abbia uopo, si ritiene offeso da' magistrati, si abbandona al malcontento, all'odio dello stato. Alcuni si danno per vivere ai mezzi più vergognosi, vili, e tristi; i più audaci si gettano sulle pubbliche vie, e mettono a rischio la vita de' pacifici industriosi cittadini. Si tentò invano di reprimere un tal eccesso colla maggior severità delle pene, con una morte infame. Ma come mai potrebbe la legge prevenire in sì fatta foggia un disordine ch'essa stessa promuove con simili tributi, aggravando quei cittadini, che furono ne'loro intraprendimenti, e nella loro attività più sventurati, costringendoli ad un ingiusto peso, il che non può che aprire un campo ai vizj, ed ai delitti? Se l'Inghilterra avesse conservata la sua imposizione su le entrate dei cittadini unitamente a questa gravezza, la sua prosperità ne avrebbe sommamente sofferto. Fortunatamente le sue instituzioni politiche, e la sua finanza, eccitando generalmente lo spirito di fierezza, e di frugalità, affrenano in parte i disordini di sì vizioso tributo. Quante vessazioni ed ingiustizie poi non è sforzato a commettere questo governo contro i poveri stessi all' oggetto d'impedire le loro fraudolenze, togliendo ai medesimi la libertà di trasportarsi in quei luoghi ove credessero meglio di procurarsi i mezzi di sussistenza? Così questa nazione per simili imposte

congiura all'aumento della miseria de' sudditi o con inopportuna beneficenza, o pel soverchio rigore contro la libertà, e l'industria dei poveri.

Ho creduto bene mostrare le funeste conseguenze di ogni specie di contribuzione avente ad appoggio il principio, che i cittadini debbano contribuire ai bisogni dello stato a proporzione delle loro proprietà, o facoltà, o rendite: principio, il quale avendo l'apparenza di equità, ha potuto fare illusione ai più saggi filosofi, e legislatori, tanto più poi che la pratica di analoghi tributi sedusse soprattutto i governi e le nazioni moderne, e si rese, a mio avviso, fonte di tanti mali appo le medesime: onde i tributi, che dovevano essere uno strumento di difesa, di sicurezza, e tranquillità, servirono piuttosto quale strumento di guerra, di oppressione ai popoli. Mi lusingo di aver comprovata la somma iniquità di questi tributi, siccome anche di tutte quelle imposizioni, che chiamansi dirette: tributi, e imposizioni, a che (qualora si volessero dai governi nel loro eccesso conservare) si potrebbe predire, che tanto essi, che i sudditi si esporrebbero a nuovi mali, ad inquietudini, e mutazioni nuove, o sarebbono costretti a ritenere i pubblici tributi nei più angusti limiti, e solo per que' bisogni che può richiedere lo stato dei popoli ne' tempi di una pace la più sincera, e costante, nella maggior moderazione de' regnanti.

Da ciò si deve conchiudere, contro lo Smith, ed altri sommi scrittori, che non sono nè i salarj del travaglio, nè i benefizj dell'industria, non i capitali, o gl' interessi, non il prodotto netto, non la rendita delle terre, o degli stabilimenti, non lo stato generale delle facoltà e proprietà, non le rendite dei cittadini, che

debbono formare la base dei sistemi di pubblica contribuzione; essere perciò del tutto erroneo il principio proposto ancora dall'assemblea nazionale di Francia nei primordj della rivoluzione: che tutti i cittadini debbano contribuire a proporzione delle loro facoltà. La ragione per cui simili tributi si rendono della più funesta natura si è, che per i medesimi non solo si toglie ai cittadini la somma esatta dal governo, ma si aggravano i medesimi delle maggiori perdite di lucro cessante, e danno emergente, e perchè finalmente questi tendono a sottrarre ai contribuenti quella ricchezza che più importa di conservare, e che si trova nello stato di riproduzione, o del massimo aumento. Ecco segnata per una parte quella linea di separazione, che qual barriera deve venir rispettata dai governi, e che tanto monta di ben conoscere e determinare al fine d' impedire ogni violazione della proprietà, ed evitare, che tributi, quantunque moderati, diventino strumento di spoglio, e di oppressione: linea, che, quasi arcano di questa scienza, non era stata per anche discoperta!

Un solo caso potrebbe far creder necessaria una imposizione sulle fortune, e sull' entrata dei cittadini, cioè riguardo agli assenti, non potendosi ottenere dagli stessi in altro modo alcun tributo. Ma, se osservisi, essere interesse di ogni nazione, che gli stranieri medesimi acquistino terreni e fondi nello stato, un simil tributo diverrebbe dannoso, allontanando gli esteri dai suddetti acquisti, o traendo i cittadini ad alienare inopportunamente i loro terreni e fondi per non essere aggravati dallo stesso. Quindi sembra, che il ben pubblico induca a risparmiare anche in tali casi siffatta qualità di tributi, dovendosi poi supporre, che

i cittadini, i quali rimangono assenti, abbiano ad iscopo l'accrescere piuttosto la loro fortuna con l'acquisto di maggiori lumi, o di una superiore industria.

Anzi che terminare questo trattato dei viziosi tributi, reputo dicevole il dare un cenno di alcuna massima di pubblica amministrazione proposta dal Necker. Senza nulla detrarre a'suoi talenti, alle sue cognizioni economiche, io credo poter avvertire, che, se egli mostrò dell'incertezza ne'suoi principj di politica, andò esposto poi ad un'eguale incertezza riguardo alla finanza. Egli vorrebbe, che i governi cangiassero piani, o distribuzion di tributi di anno in anno, ora gettando il peso de'medesimi sovra la riproduzione, ora sopra la consumazione; ma ciò, a mio parere, è piuttosto un arrestare i progressi di questa scienza, un gettar le pubbliche amministrazioni nei massimi disordini, e nella versatilità de'principj, e favorire le passioni dei ministri in opposizione alla pubblica prosperità. Come mai poteva esso credere indifferente il valersi ora di un principio, ora di un altro, quando poi i principj d'ogni scienza debbono essere unici, costanti, e non mai fra loro in contraddizione? Altrimenti, a guisa di ruote di una macchina che avessero opposti movimenti, ciò porterebbe a distruggere ogni loro azione: quando poi i cittadini in correlazione alla qualità di produttori, per le massime da me sovraesposte, debbono rimanere del tutto immuni da tributi.

Si è ritenuto con ragione, che la nazione inglese si sia inalzata, non tanto riguardo all'economia, che alla finanza, ad altissimo grado di prosperità. Trattando dell'economia, ho provato che questa non va esente da gravi disordini. Anche le sue imposizioni possono molte

volte provocare la censura, ammettendone pur essa alcune viziose, tra le quali la capitazione, benchè ritenuta nei limiti della moderazione. La stessa ha parimente viziose imposizioni riguardanti l' industria, e i suoi benefizj, o che vanno a cadere sovra i capitali. Similmente si deve riguardar viziosa la sua imposizione sulla rendita delle terre, e de' fondi, e soprattutto quella che attualmente sussiste a favore dei poveri, della quale si è parlato. Così, si può dire anche della finanza inglese (checchè ne dica Clarke) nemmeno essa rispettare il frutto de'sudori, e dell'industria del popolo, e alcune sue imposte essere una violazione della proprietà. Vedremo inoltre, non esser esenti da difetti le altre sue contribuzioni, benchè di non viziata natura.

CAPO XI.

Delle sorgenti del tributo.

Sebbene io abbia esclusa una serie di tributi assai numerosa, quelli cioè che cadono sovra ciascuna sorgente, sopra ogni stabilimento, o sul general fondo di riproduzione, tanto riguardo alle facoltà, quanto alle rendite, non si creda già, che i cittadini debbano perciò rimanere immuni da un sacrifizio necessario al sostegno dello stato, e che i governi possano mancare di una pubblica ricchezza. A tal oggetto io ho già definito il tributo: il sacrifizio di una porzione di beni per guarentire l'uso de' restanti ad ogni individuo.

Fino al presente, sembra, che gli autori abbiano avuto soltanto ad iscopo di promuovere la ricchezza dei cittadini, ed abbiano riguardato i tributi qual cosa sem-

pre odiosi, da dover esser tolti, se fosse possibile, o ridotti alla più tenue quantità, credendosi poi indifferente il prenderli in un modo, od in altro. Ordinariamente si fa calcolo sulla quantità delle somme che ogni stato ottiene dagl'individui col mezzo dei tributi, e si distribuisce la stessa in ciascuna testa: e si ritiene, che la nazione, presso cui la quota dell'intera somma dei tributi divisa in tal modo rimanga più alta, sia la più oppressa. Ma ciò è del tutto falso, potendo un popolo pagare il doppio, o triplo di tassa, a fronte di un altro, ed essere realmente meno gravato, come si vedrà. Nessuno autore, se si prescinde dal Vauban, ha avuto per fine l'accrescere anche la rendita pubblica, e formare, all'uopo la più possente finanza, senza pregiudicare alle private fortune. Tanto più interessa una tale ricerca, che l'esperienza dimostra, una possente finanza poter divenir fondamento di pubblica sicurezza e felicità. Devesi poi riflettere, che i privati, come altrove si disse, possono bensì regolare le loro spese sulla loro entrata: ma l'economia pubblica, per assicurare la conservazione e l'indipendenza degli stati, è astretta sovente a determinare le sue ricchezze sovra le sue spese. Pertanto, la maggior parte degli scrittori, tentando talvolta per un soverchio zelo di restringere la ricchezza dei governi, per quantunque lodevole fosse la loro intenzione, furono spesso cagione, che nei non preveduti bisogni pubblici i detti governi, non conoscendo i veri, giusti, ed innocenti mezzi di procurarsi le necessarie somme, fossero atrascinati ad operazioni ruinose, ad oppressive imposte, a mancare alla pubblica fede, od alla nazionale difesa. I disordini della finanza nella maggior parte provengono,

oso dire, dalla viziosa natura dei tributi, piuttosto che dall'essere il loro peso superiore alle forze dei privati.

Forti i filosofi, dice Rousseau, per atterrare gli altrui sistemi, sono sempre deboli nell'assodare i proprj. Per me, riconosco tutta la difficoltà dell'assunto, e solo mi sostiene l'importanza dell'argomento. Si avverta sempre, che io non espongo se non dubbj, e riflessioni. Potessi pure pel ben generale far comprendere alcune utili verità: e possano i miei sforzi concorrere in parte ai progressi di questa scienza!

Macchiavelli disse, che per riformare gli stati era sempre uopo rimontáre ai principj. Ciò è di piena verità. Giudicai essere un errore universale il credere, che le più antiche nazioni, particolarmente prima dei greci, e dei romani, non conoscessero le più saggie massime di pubblica amministrazione rapporto ai tributi. Simili nazioni sotto ordini monarchici, temperati da libere forme, ebbero tutti i mezzi di rilevare in utili discussioni quali erano le sorgenti innocue di provvedere ai bisogni dello stato. Lo sviluppo dei differenti rami delle pubbliche contribuzioni ci farà meglio sentire una tal verità, e si scorgerà vieppiù, che i primi regolamenti sociali che si stabiliscono in principio appo le nazioni incivilite, mosse, come altrove si disse, soltanto dalle prime impressioni della natura, hanno lo spirito migliore di ben pubblico: e che nel seguito pur troppo le medesime, per una soverchia pretesa perfezione, si allontanano sovente dal cammino del retto, almeno riguardo ai tributi.

Ma qual è mai il principio che servir deve di fondamento all'intero sistema di contribuzioni, e di finanza? Un principio del tutto opposto a quello che fu

universalmente acclamato dagli scrittori di economia, i quali hanno voluto riguardare l'imposta qual porzione delle facoltà: il qual principio è, che i tributi sono una porzione di beni, i quali debbono esser tolti non dall' entrata o rendita, ma dalla spesa de' cittadini, od abitanti di uno stato: onde la pubblica ricchezza non è già, come si è preteso, una porzione delle proprietà reali, o personali, non una parte di ricchezza destinata alla produzione, ma bensì una porzione di quella ricchezza che venne dai possessori riservata al proprio uso, e consumo, che io chiamo, spesa, giacchè quella ricchezza che si dirige dai possessori alla riproduzione non può dirsi una spesa, ma un impiego: sia poi essa composta di prodotto netto, di salarj, benefizj, interessi, o rendite: sia anche composta di capitali, o fondi.

Per meglio discernere la natura di questo principio della spesa, è mestieri richiamare la distinzione della ricchezza da me proposta trattando dell' economia. Dissi, che l' una si chiama di possedimento, e consiste in quella che si trova in uno stato di costante riproduzione, o di conservazion di se stessa; l'altra ricchezza ho chiamata Beni, e dissi, consistere in quella che si rinviene per parte de' possessori in istato di aggradevole loro sensazione, o di distruzione, pel loro diretto bene. È questa ricchezza che io reputo doversi riguardare qual fonte universale, da cui derivar debbono tutte le sorgenti di pubblica ricchezza, capace a sostener tutto il peso delle contribuzioni straordinarie, poichè una simil ricchezza abbraccia ogni produzione delle sorgenti private, e degli stabilimenti, proprie all' uso dell' uomo. Estendesi la medesima a tutti gli oggetti,

che in ogni tempo, e luogo servono al vitto, al vestito, ai comodi, agli agj di ogni abitante di uno stato. Finalmente arriva a comprendere ogni sorta di ricchezza quando ha già percorsi tutti i rivi, e canali dell'industria, quando ha già compiuto il grande scopo della riproduzione. Vi si possono comprendere anche alcune cose stabili, quando servono all'uso dell'uomo, anzi ogni ricchezza stabile allorchè si converte ad equivalente in oggetti, o cose, che servono immediatamente alla conservazione, e al benevivere degli individui.

Trattando della ricchezza Beni, si è osservato, come l'uso delle cose, e la consumazione, entro i limiti del necessario, e dell'utile, diventino cagione di esistenza, e di aumento di ricchezza, essendo che l'uomo non cerca una fortuna, non si affatica, nè soffre per aver produzioni per se stesse, nè soggiace a privazioni, nè si procura uno stabilimento pel solo contento di avere un possesso, ma agisce allo scopo di procacciarsi la conservazione, il benevivere. Allora, dirò così, l'uomo si spoglia della sua proprietà, prevalendosi di una porzione di quella ricchezza, ch'egli ha destinata a questo uso, a questa consumazione, e in tal foggia ottiene i veri vantaggi della proprietà. Constituito poi l'uomo nello stato sociale, la sua previdenza, il sentimento del suo benevivere, di migliorar sempre la sua condizione, ad esso indicano sempre le giuste norme di condotta ora nell'eccitarlo a far uso della ricchezza ne'bisogni, ora nel fargli sentire il vantaggio dell'attività, e dei risparmj pel suo migliore avvenire. Così, spinto naturalmente ad agire secondo il suo maggior bene, ora si applica a produr cose, a conservarle, a farne impiego, ora ne dispone per l'uso, e per la con-

sumazione di sua famiglia: il tutto col più grande vantaggio proprio, e della società.

Come si forma questa ricchezza chiamata Beni? Quando il possessore di una fòrtuna si propone di prevalersi di cose che servono all'immediata sua conservazione, e al suo benevivere, allora egli stacca dal suo patrimonio, e dalla stessa riproduzione una porzion di ricchezza non solo di analoghe produzioni, o formata di soli interessi, o di entrata, ma anche di fondi, o di proprietà per quella quantità che sia sufficiente ad acquistare le cose che servir debbono al proprio uso, alla propria consumazione: talchè la stessa ricchezza di proprietà rimane per questa operazione realmente annientata col mezzo di una equivalente immediata ricchezza. Se pare incerta l'opportunità, o il modo del formarsi simile staccamento, per cui la ricchezza di possedimento si cangia in ricchezza Beni, egli è però certo, che appo ogni cittadino, od abitante di uno stato succede del continuo una tal separazione, o trasformazione, onde passa la ricchezza riproduttiva in ricchezza di godimento. Simile separazione, o trasformamento si fa da ciascun padre di famiglia non solo giornalmente, ma ad ogni istante, talvolta senza avvedersene, giacchè ciascuno ad ogni momento assegna porzione dei proprj averi ai proprj bisogni, ed a quelli di sua famiglia. Questa porzione di averi non è, io ripeto, sempre formata di rendite, ma non di rado di capitali, e di fondi, come meglio torna conto all'individuo, secondo il minor danno, o la minor perdita della ricchezza stessa, per cui la misura della ricchezza immediata, o di uso, o godimento non è già la suddetta pretesa entrata, ma bensì la

quantità della spesa, o spese che si formano giornalmente, od annualmente presso ogni famiglia, talchè la ricchezza disponibile per questo tributo non deve già dedursi da un superfluo sopra l' entrata, o sul consumo, siccome dagli scrittori si pretese, (*) ma sopra l'intiera massa delle ricchezze, che ogni famiglia applica all'uso, alla consumazione. Avvertirò poi, che le voci superfluo di entrata, o di consumo, sono parole vaghe, indeterminate, senza scopo, ed oggetto, le quali non possono avere verun' azione, od intervento nelle operazioni di riproduzione, o di consumazione, appartenendo ogni ricchezza o a questa, o a quella.

Fra gli scrittori, che primi hanno indicato in parte questo principio, deve annoverarsi l'Obbes, il quale disse, che i cittadini debbono contribuire allo stato non in correlazione di ciò che posseggono, o guadagnano, ma di ciò che consumano. (**) Molti scrittori riconobbero i vantaggi dei tributi sulle consumazioni; ma nessuno, che io sappia, ha proposto il principio della spesa qual base fondamentale dell'intiero sistema delle pubbliche contribuzioni. Nessuno ha poi rilevata la sua feconda natura, i multiplici suoi rami, e l'estensione di quella ricchezza, che io ho chiamata Beni, la qual'è la sola suscettibile di questo peso, onde offerire agli stati le più ubertose, ed innocue sorgenti di pubblica ricchezza, atta a provvedere ai bisogni ancor più straordinarj de' medesimi. Non già per approvare alcuno eccesso, od abuso di governi, ma perchè

(*) *Ganilh.*

(**) *De Cive: Cap. XIII.*

(potendo gli avvenimenti, e la difesa della propria indipendenza esigere le più grandiose spese) rendesi sempre giovevole il discernere i mezzi di aumentare questa ricchezza, senza nuocere alla pubblica prosperità, senza violare le proprietà, e la pubblica fede, prevalendosi di tributi che siano meno nocevoli, e meno onerosi.

Ciò che deve sorprendere si è, come i molti scrittori di economia, i quali propongono il principio di dover proporzionare i tributi alle facoltà, e precisamente alle rendite dei cittadini, siano poi caduti nella manifesta contraddizione di ammettere nello stesso tempo tributi su la consumazione, volendoli riguardare siccome tolti dall'entrate, o rendite, quando realmente verrebbono levati dalla spesa de'medesimi, che molte volte è una ricchezza del tutto diversa ed opposta, quale ho più volte dimostrato. Fu un vero errore il pretendere, che i cittadini, per formare la propria spesa, si prevalgano realmente della loro entrata, e che non debbano consumare, nè consumino che questa. La spesa, ho più volte avvertito, ora vien tolta dalle proprietà, o dai capitali: ora le rendite, gl' interessi, e le entrate si versano, o s' impiegano nella ricchezza riproduttiva, come può tornar meglio. Può inoltre tale spesa esser maggiore, o minore dell' entrata: nè mai questa è a quella proporzionata nelle famiglie. Il dire poi, che la consumazione sta comunemente in proporzion delle entrate, riguarda la quantità della ricchezza, non l'identità della medesima, e della spesa. Per conservar in uno stato l'economia, non si richiede già che si faccia uso solamente dell' annua entrata: basta, che non si diminuisca la riproduzione, o l'aumento annuo

della ricchezza, sia poi che l'uso, e la consumazione siano fatti o sulle rendite, o sugl' interessi, o sopra i fondi, o capitali. Egli è poi tanto vero, che l'entrata non è la stessa cosa della spesa, imperciocchè il continuo aumento delle fortune non si forma solo in un aumento di redditi delle sorgenti, o de' fondi, ma anche in una diminuzion di spesa effetto dell'economia.

Ho creduto bene far conoscere la differenza che esiste naturalmente tra l'entrata e la spesa, al fine di distruggere un principio del tutto falso, anzi pernicioso, che ha indotto ad appoggiar le contribuzioni sulle entrate, per essersi erroneamente ritenuto, che la ricchezza, la quale si dispone dalle famiglie al proprio uso, sia in realtà fatta su quelle. È pure falso il motivo, che le imposte destinate a provvedere ai bisogni, i quali annualmente si riproducono, debbano cadere sovra rendite, che in egual modo, dicesi, annualmente si riproducono. Come mai questo, potendo farsi oggetto di riproduzione la stessa rendita, come ho di sovra spiegato: quando poi ciò che non si riproduce può essere il composto degli stessi capitali, e fondi, allorchè siano stati per volontà del possessore distaccati dalla riproduzione? Vedremo, in che guisa uno stato per tributi sulla spesa nulla perda di valore, nè di capitale, nè di rendita, siccome accade al contrario per tributi i quali tendano a colpir direttamente i fondi, o i capitali.

ARTICOLO I.

Della natura della ricchezza Beni, e della sua correlazione al tributo.

Tre sono le qualità della ricchezza Beni, che la rendono del tutto propria al tributo: 1 il rendere il medesimo un sacrifizio volontario: 2 il far cadere il tributo sopra una ricchezza certa: 3 il fare che pel tributo succeda la perdita di una ricchezza, che porta ai cittadini il minor danno.

Quanto alla prima, constituendosi un tributo su tale ricchezza, si può dire, che il sacrifizio del medesimo è totalmente volontario, almeno quando non cade sopra oggetti di assoluta necessità. Si può dire, essere nella naturale constituzione dell'uomo sommamente ristretto il necessario delle cose. L'uso delle medesime, e delle produzioni di non assoluta necessità dipende per ciò comunemente dalla volontà del loro possessore. Quando un uomo può schermirsi dai desiderj, può dire quanto il Pastore ad Erminia:

Che poco è il desiderio, e poco il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.

Così, fuori di quelle più necessarie alla vita, l'uso delle cose è del tutto spontaneo. Fino presso le nazioni più opulenti, e commercianti, in mezzo ai tesori, e alle più estese fortune si trovano persone, che si abbandonano di loro volontà a grandi privazioni, a prodigj di parsimonia. In ciò può essere eccesso: si attribuisca questo anzi ad avarizia: ma ciò mostra la libertà dell'uomo di poter astenersi dalla universalità delle cose producenti comodi, ed agj della vita.

Un simil tributo poi è tanto più volontario, in quanto che riguarda generalmente cose, che sono oggetti di comodo, di raffinamento, in modo che, qualora l'individuo si astenga da simili cose, su che si appoggia il tributo, rimane immune dal medesimo. Condotto poi l'uomo ordinariamente dalla prudenza, qualunque volta il tributo sia troppo grave, egli ha sempre uno scampo nella rinunzia di un tal uso; diversamente dalle imposizioni sulle facoltà, o sulle entrate, ove il cittadino, voglia, o non voglia, rimane a queste sottoposto, anche quando ebbe la sorte nemica, onde mancò al medesimo ogni rendita, e il possessore per disgrazie si rese impotente, e quando molto meno può aver volontà di fare siffatto sacrifizio. Laonde nelle sue sventure il tribnto si trasforma in un vero spoglio, giacchè lo priva di parte della sua proprietà, talvolta anche di tutta, suo malgrado, nello stato di maggior disagio: il che rende sempre il tributo oppressivo, massimamente eccedente.

Che se quest'uso può mancare per parte di alcuni individui troppo cauti, ciò però non può seguire riguardo alla pluralità: il che assicura la ricchezza degli stati. Il voto della natura è non solo di conservarsi, ma di rendersi felice; ed anche quando l'uomo si priva volontariamente di alcune cose, non succede che per estendere il proprio benevivere avvenire. Ora la natura stessa previene la rinunzia generale delle cose che servono alla consumazione, od all'uso con l'insita tendenza al ben essere, giacchè infine ciascuno travaglia, e soffre ancor privazioni per conseguire un tal uso, e tale consumazione. Si vedrà, che, se alcune volte potesse il tributo diminuire l'uno, e l'al-

tra, non sarebbe che un disordine del momento: e alcuna volta si videro col mezzo di moderati tributi accrescersi quello, e questa.

Il provvedere in siffatta maniera ai pubblici bisogni, fa, che gli abitanti sostengano lo stato con gli stessi mezzi, con gli stessi fondi onde provveggono alla loro conservazione, al loro benevivere, detraendo, come si è detto, la necessaria ricchezza dall'intiera massa delle loro fortune. A tale riguardo i cittadini restano colpiti dal tributo non per la qualità di produttori, ma di utenti, (*) o di consumatori: benchè uso, e consumazione possano nello stesso tempo valere a sostegno della produzione.

Ganilh, dopo aver detto, che il tributo deve cadere sulle proprietà reali, e precisamente sopra le entrate, o le rendite, indi, come non fosse una contraddizione, dice, che la ricchezza disponibile pel tributo dev'essere tratta da una porzion eccedente della consumazione. Io ho dimostrato, che il tributo non può cadere sopra verun superfluo, neppure sovra veruno eccedente, ma bensì sopra tutta quella ricchezza che si destina all'uso, ed alla consumazione. Allora il tributo s'identica col godimento delle cose, e diventa una parte integrante del medesimo: e solo ha per risultamento, il diminuir parte dell'uso, e della consumazione, ma sullo scopo di assicurare l'uno, e l'altra, senza che non esisterebbe nè conservazione, nè benevivere: poichè deve ritenersi qual parte integrante quella cosa, senza la quale il tutto non potrebbe sussistere.

(*) Mi sia permesso all'uopo far uso di simil parola.

La seconda qualità di questa ricchezza, che la rende più suscettibile del tributo, è, di essere sempre certa, perchè preesistente, dovendo aver avute le produzioni, o cose soggette al tributo una reale esistenza, e dimora nello stato. Niuno al certo potrebbe far uso delle cose che non ebbero esistenza, e che non si occupano. Se mancano tali cose, non può che mancare l'uso, e la consumazione: e per conseguenza cesserebbe l'obbligo di contribuire. Nessuno allora potrebbe sofferir vessazioni, e perdite per una ricchezza che non ebbe: al contrario dei tributi sopra le facoltà, e le rendite, le quali non essendo che una ricchezza possibile, e sovente incerta e precaria, i cittadini vanno esposti alla tassa anche quando non ebbero frutti, benefizj, guadagni, e mancò il valore, e la presunta rendita: circostanza disfavorevole, che trasforma il tributo in uno aggravio, perchè sforza a supplire al medesimo con porzione del valore, e de' capitali formanti le fortune. Nulla piegandosi agli accidenti, alle sventure, può infine un tale tributo dispogliare di ogni patrimonio. Ma quando il tributo cade su cose di uso, e di consumo, avendo il vantaggio della loro preesistenza, l'individuo soddisfa al medesimo con una ricchezza ch'egli ha, e che già aveva destinata ad essere consunta. La parsimonia e l'economia ne rimangono illese: il danno si limita alla sola quantità sottratta dall'imposta

La terza qualità di questa ricchezza si è, che l'usare della medesima cade sempre sovra una ricchezza, che apporta il minor danno agl' individui, ed alla riproduzione. In effetto, cadendo il tributo in una ricchezza già destinata all'uso immediato, ed al proprio vantaggio, il medesimo non toglie nessun valore, nessu-

na ricchezza accumulabile, od in istato di aumento. Difficilmente per ciò potrebbono diminuirsi i mezzi di riproduzione. L'uomo sociale, eccitato dalla previdenza, illuminato dall'esperienza, combina naturalmente sugli eventi trascorsi il presente e l'avvenire. Se scorge, che l'alto prezzo delle produzioni di uso, e consumo, particolarmente non necessarie, gli possa cagionare una diminuzion di fortuna, o di entrata, anche quando non esista verun tributo sulle medesime, esso volontariamente da quelle si astiene; allorchè poi viene spinto a far uso delle cose o dalla forza del bisogno, o dalla lusinga del benevivere, allora applica e consuma una ricchezza, la quale ancor senza ciò perirebbe naturalmente, o che non gli apporta verun utile, o che gli cagiona il minor danno. Così l'operajo a ciò destina le cose che si guastano, i salarj che non potrebbe impiegare, quelle cose di che non ha uopo di prevalersi nella sua industria. Lo stesso fa un intraprenditore che a ciò destina una ricchezza da cui non saprebbe trarre utile, capitali che non potrebbe impiegare. Parimente, il proprietario delle terre, volendo prevalersi per la conservazione, e benevivere proprio e di sua famiglia della sua ricchezza, all'uso, e consumo appropria le produzioni della terra, o direttamente, o cambiandole, le quali anche senza farne uso, andrebbero a perire, o quelle cose da cui non ritrae alcun guadagno. Ed anche quando mancasse ogni ricchezza cadevole da sè, o non produttiva, ciascun padre di famiglia applica una ricchezza per quantunque riproduttiva, ma sceglie a preferenza quelle cose, o quei materiali, o macchine da che non può ricavare se non minor utile, o si prevale degli stessi capitali, o fondi

che a lui sarebbono di minor danno. Così, sarà sempre libero nel non impiegare pel tributo alcuna ricchezza: o volendo impiegarvi una ricchezza, non sarà mai quella che si trova nello stato del più grande aumento. In tal modo, potendosi ciascuno astenere dall'uso delle cose, niuno potrà mai compromettere la sua fortuna avvenire: al contrario di quelle imposizioni, le quali cadono sulle facoltà, e sopra le rendite, qualunque sia la impotenza, od il bisogno de'risparmj, o d'impiegare capitali nella riproduzione, onde sono i contribuenti sforzati, o vogliano, o no, a prevalersi pel tributo di quella ricchezza di che hanno la maggior necessità per i loro intraprendimenti di coltura, e d'industria.

Una tale ricchezza Beni, pe'suoi caratteri, di essere il suo uso volontario, di esser certa, di essere quella che presso i contribuenti apporta un minor utile, o la cui perdita produce i minori danni, rendesi così più adatta al tributo: Col suo mezzo gl'individui riparano talvolta all' imprudenza de'governi, alla natura viziosa de' tributi sulle proprietà, e sulle entrate, poichè prevedendo un tale aggravio, per non cadere in maggiori ruine, vengono gli stessi eccitati dalla prudenza a destinare al tributo quella ricchezza di cui avrebbono avuto diritto di prevalersi per procurarsi un benevivere. Di questa ricchezza fecer uso sovente alcuni popoli, quando, spinti dall'amore di patria, o da altri sentimenti generosi, si portarono a porgere volontariamente le loro ricchezze allo stato. Questa prudenza è qual forza vitale del corpo politico, come altrove si disse: e tende alcune volte a ristabilire la salute pubblica, contra i disordini degli stati. Ma è mestieri, che i tributi sulle fortune non si rendano

eccedenti, che i mali da essi fatti non siano giunti all'estremo: altrimenti, tutto sarebbe dissoluzione, e rovina.

Si è detto da Ganilh, (*) che i governi debbano aver riguardo a non diminuire le anticipazioni necessarie all'agricoltura, alle arti, ed al commercio. Ma, come si potrebbe conseguire un tale intento, se la rendita dei terreni, e de'fondi dovesse essere scopo della tassa, nel tempo stesso che i bisogni dello stato possono essere i più estesi? Come poi distinguere colui che ha bisogno di quasi tutta la rendita de'fondi per impiegarla nell'agricoltura, o nelle arti, principalmente ne' tempi in che sia stato esposto ad infortunj? Quali mezzi poi vi sarebbono di conoscere quando il tributo possa estendersi, o debba limitarsi, variando i bisogni non solo delle persone, ma ancora degli stabilimenti in ogni tempo, e quando ogni errore diverrebbe, come ne conviene il detto Ganilh, il più funesto? Con queste massime si pone l'incertezza nelle amministrazioni, si getta la diffidenza nei popoli, per sostenere principj del tutto contraddittorj: tanto più che tale autore vorrebbe, il ricco non rimanesse privato de'suoi godimenti, e che il povero andasse immune da tributi. Allora, come provvedere ai bisogni ordinarj, e straordinarj degli stati? Ma quando questi tributi hanno veramente ad iscopo la ricchezza Beni, lo stato è sicuro che la stessa prudenza, e l'economia dei privati ora estendono le loro spese: ora i medesimi si arrestano da queste, qualora possano pre-

(*) *Essai: Polit.*

giudicare ai fondi, ed alla loro fortuna. Almeno ciò seguirebbe nella pluralità dei cittadini, essendo, come fu detto, la previdenza una virtù generale, e la prodigalità non propria che di pochi.

Nel terminare il presente articolo, giova considerare, come un tributo leggiero possa divenir più oneroso di un tributo grave. Si supponga, che uno stato voglia conseguire un tributo da una fabbrica, o manifattura nazionale, come se ne hanno esempj nella stessa Inghilterra. Questo tributo o potrebb'essere appoggiato al valore intiero dei capitali, e fondi constituenti la detta fabbrica, e manifattura: o potrebbe dirigersi sopra i benefizj che ottiene l'industria dell'intraprenditore: o verrebbe a colpire le produzioni della fabbrica, e manifattura, che servono al consumo.

Nel primo caso, direbbe lo stato all'intraprenditore: voi avete uno stabilimento, il quale in edifizj, macchine, e strumenti, in materiali, e in altre cose necessarie al medesimo ha un valore di lire cento mila. Da questo valore potete ritrarre qual reddito d' interesse lire cinque mila: così pagherete un decimo di questa somma, ossia lire cinque cento: e ciò per la protezione di cui m'incarico per voi.

Dai principj da me esposti si deve dedurre, che siffatti tributi sono sempre arbitrarj, giacchè non mai si potrà dire: tal è il valore, tal è la rendita di un dato stabilimento. Un tal valore, una tal rendita potrebbono venir meno per una guerra, od un incendio, per infortunj, che rovinassero il medesimo, od impedissero ogni lavoro, ogni produzione, per cui verrebbe a perdersi ogni compenso del tributo, e si raddoppierebbe la sventura dell'intraprenditore. Ho poi dimo-

strato, che tributi di tal qualità hanno per fatale risultamento, diminuire il valor de' fondi, e degli stabilimenti, onde si rendono sempre uno spoglio di proprietà.

Gli stessi disordini seguirebbero nel secondo caso, quando cioè si volessero colpire i benefizj dell'industria. Questi vengono generalmente misurati sulla stessa quantità degl' interessi, o de' capitali impiegati nella fabbrica, o manifattura; quindi l'esigere una tassa su questi benefizj nella medesima misura, porterebbe ad una egual somma di lire cinquecento. Un tal tributo sembra in vero lieve, ma in effetto si farebbe oneroso per essere arbitrario, ineguale, oppressivo, perchè potrebbe succedere, che, senza colpa dell' intraprenditore una malattia, un colpo di sventura, non preveduti accidenti impedissero alla sua industria di agire, o di trarne profitto. Incerto poi sempre il vero stato dei benefizj, l'imposta per certuni sarebbe aggravante, quando per altri sarebbe appena sensibile. Nè questi tributi possono dare mai alcun compenso, essendo essi una vera perdita dell' industria: od anche se potesse esservi un qualche compenso, o questo sarebbe senza proporzione, o andrebbe a favore soltanto de' più fortunati intraprenditori.

Il terzo caso da me accennato sarebbe, quando il tributo fosse diretto sulle produzioni di una fabbrica, o manifattura. Qual'è quella fabbrica, o manifattura, del valore sovraccennato, che non porga una quantità di produzioni quasi sulla misura del sopraddetto valore? Ma si supponga ancora, che queste produzioni non possano avere che il quarto del valore della totalità di quello del detto stabilimento. L' esigere un

tributo sulla misura del decimo darebbe sempre una rendita superiore sommamente a quanto sarebbesi ottenuto dall' imposta sulla rendita del capital fondo, o su i benefizj. Nello stesso tempo, quanto i tributi sulla rendita, e su i benefizj si rendono ingiusti, arbitrarj, onerosi, altrettanto un tributo sulle produzioni rimarrebbe equo e lieve. Il tributo sarebbe volontario anche per parte del produttore, perchè potrebbe schermirsene cessando dalla produzione; non gli sarebbe mai di aggravio, perchè, se gl' infortunj a lui avessero impedito l'aver produzioni, non pagherebbe allora verun tributo. Nel seguito mi farò a dimostrare, che un simil tributo non sarebbe giammai una gravezza per l' intraprenditore. In tale condizione lo stesso altro non sarebbe, che una quota di ogni produzione, o cosa, che serve all'uso, ed alla consumazione de'cittadini, od abitanti di uno stato: ed avrebbe per risultamento, non il diminuire il valor de' terreni, o stabilimenti, non il minorare le rendite, o l'entrate, non lo scemar nemmeno il valor delle produzioni, come meglio si vedrà, ma soltanto avrebbe ad effetto il togliere una parte di ben essere, e talvolta solamente un soverchio abuso di godimenti: sotto il quale aspetto il tributo può divenire un'instituzione, non solo giusta, ma saggia, e benefica.

ARTICOLO II.

Vantaggi di tali tributi sul governo, e sullo stato.

Le imposizioni appoggiate ai Beni hanno inerenti molti vantaggi: primieramente, riguardo ai governi, dando

loro una ricchezza la più certa, e sicura. Un tributo sopra le rendite, o su l'entrata, può bensì mancare allorchè per qualche calamità vennero annichilate le produzioni delle terre, ogni benefizio dell'industria: ma i cittadini hanno sempre uopo di produzioni per vivere, e goder comodi, ed agj, e che dovranno ritrarre dall' estero con altra ricchezza, particolarmente con quella che si rese effetto di una propizia sorte, la quale non potrebbe giammai venir contemplata da verun tributo. Ora, lo stato può da questi oggetti introdotti in esso conseguire la necessaria pubblica ricchezza. Parimente, le produzioni della natura, e dell'arte in ciascuna provincia sono sempre varie, ed incerte; ora segue mancanza in una, abbondanza in altra; ora gl'infortunj le rapiscono ad una provincia, ora la sorte le prodigalizza ad altra. Così un'imposizione sovra i Beni, cioè sovra produzioni, o cose che servono all'uso, alla consumazione, rendesi indipendente dall'incertezza dei ricolti, dall'esito degl'intraprendimenti. La deficienza delle ricchezze negli uni verrebbe compensata dalla ricchezza degli altri. Una nazione, per soddisfare ai proprj bisogni, onde appagare il ben essere negli individui, mancando un genere, od una produzione, supplisce con altri oggetti. L'erario nella diminuzione dell' incassar di una tassa riceverebbe una indennità nel maggior consumo di altre cose, e perciò in un superior ricavato di tributi sopra di queste. La perdita di una produzione, o di un industria verrebbe supplita da nuove colture, da nuove industrie. In tal modo i cittadini, sempre eccitati dal bisogno di conservazione, e di benevivere, non possono a meno di non offerire al governo una certa ricchezza, benchè con

un diverso uso, con una differente consumazione. Tale è la feconda natura di siffatte imposizioni, che, anche sul rapporto delle terre, potrebbe bensì mancare un carico sopra la loro rendita qualora fosse tolto ogni vantaggio de' possessori, ma nulla ostante uno stato potrebbe sempre conseguire un tributo dalle produzioni che si fossero ottenute da coltivatori, a cui venissero abbandonate le terre, perchè prive di valore. Quindi, si può dire, che simili imposte sulle produzioni si uniformano alla varietà dei climi, e dei suoli, ad ogni posizione, alla miseria, ed all'opulenza delle nazioni. Esse seguono gli stessi cangiamenti della natura, e delle vicende, offerendo perciò la rendita più certa, e sicura agli stati, a fronte di ogni altra di diversa natura.

Il secondo vantaggio di queste imposizioni riguardo allo stato si è, di presentare una ricchezza anche più abbondante non solo per gli ordinarj bisogni, ma ancora per le straordinarie emergenze. Si calcoli appo ogni classe di cittadini la loro spesa giornaliera, particolarmente di vitto, vestito, alloggio, comodi, agj, eccettuando soltanto le cose di pura necessità, e si scorgerà, che essa forma una massa la più grande di ricchezza, e che per conseguenza può procurare allo stato una rendita superiore, qualora cioè si detragga il tributo da quasi tutte le cose di che i cittadini fanno uso, e consumo giornaliero. L' aver ritenuto comunemente gli scrittori, che l'entrata de' privati sia quella che debba formare la base, o lo scopo del tributo, ha ingenerati molti errori, fra' quali quello di credere, che i tributi debbano rimanere molto minori di questa entrata. Certamente, se gli stessi dovessero essere tolti da questa, come potrebbono gli stati ne' bisogni

straordinarj procurarsi l'occorrenza, ove soprattutto dovesse farsi uso di una quantità di cose equivalenti a tutta l'entrata annua de' cittadini, siccome può darsi il caso, e di che si hanno esempj fra le moderne nazioni? Come potrebbono i cittadini proseguire nelle loro imprese di agricoltura, arti, e commercio, quando molte volte la maggior parte dell'entrate versar si dovesse di nuovo nella riproduzione? Allora si metterebbe lo stato del continuo nelle massime angustie, ed incertezze. L'entrata inoltre dei privati rimanendo sempre varia, e casuale, il tributo opprimerebbe quelli che più sofferirono sventure, mentre poi sarebbe obbligato a lasciare immune tutta quella ricchezza che fu effetto di favorevoli accidenti, sebbene la più propria ad esso.

La ricchezza tratta dalla spesa rimane tanto più adatta al tributo, in quanto che sovente viene formata da porzioni tenuissime, e giornalmente, onde si renderebbe insufficiente, impossibile, o difficile l'impiego di essa nella riproduzione: così che i cittadini per tale divisione, e tenuità la destinano piuttosto all'uso, ed alla consumazione. Per quantunque lo stato rivolga sì fatta ricchezza ad oggetti di consumazione per la pubblica difesa, spesso, col mezzo di simili tributi, e dei risparmj che può fare, giova a raccogliere, o a riunire tali tenuissime porzioni, e ne forma tanti capitali utili all'industria, a guisa di molti piccioli rivi, le cui acque scorrerebbono disperse, ma che raccolte in un alveo formano l'opulenza di una nazione: ricchezza, che sfuggirebbe ad ogni tributo il qual non avesse ad oggetto se non se il colpire il prodotto netto, i salarj, i benefizj, gl'interessi, e le rendite. Una così estesa

ricchezza, che si converte nella giornaliera spesa degli abitanti di un dominio, non dovrà esser capace di sostenerli anche nei loro più straordinarj, e non preveduti bisogni?

Una prova dell'abbondanza di questi tributi si è la tassa sul sale, la cui pratica si rinviene stabilita ancora in molte nazioni dell'antichità. Questa natura feconda di tributi fu la cagione, onde presso i popoli moderni si stabilì con tanta facilità l'imposta su i tabacchi, che divenne un ramo ubertoso di pubblica ricchezza, benchè inopportunamente fornita di privilegj esclusivi. Ciò si estese anche ai tributi sovr' altre produzioni, o derrate particolarmente estere, che portarono una ricchezza la più estesa: e tutti gli stati che hanno conseguita una maggior ricchezza pubblica, si sono sempre prevaluti di siffatte gravezze. Simile fecondità si accresce, in quanto che molte famiglie, le quali si trovano prive affatto di una stabile fortuna, non potrebbero esser costrette a pagare la minima somma coi tributi sulle facoltà: onde porgono allo stato compensi proporzionati ai comodi, agli agj, che si procurano con mezzi incerti, e precarj. Si osservi pure, che in tal maniera gli stranieri vengono con equità e giustizia a parte de' pubblici pesi: che niuno perciò va esente da tributo: il che aumenta superiormente la pubblica ricchezza; anzi, invece di temersi per simili tributi una mancanza di ricchezza, potrebbe piuttosto paventarsi un eccesso, porgendosi una troppo abbondevole ricchezza pubblica, capace di gettare i governi nelle profusioni, od in imprese ambiziose: abusi però prevenibili, e che sempre dimostrano, come siffatte imposte offrano agli stati le più abbondanti sorgenti di finanza.

Il corpo politico, formato dal complesso del governo e de' cittadini, può ottener nuovi vantaggi da siffatti tributi. Chi potrebbe immaginare, che questi potessero influire al ben pubblico sotto il più utile rapporto? Dandosi luogo nella più grande opulenza ad una superior quantità di cose di uso, o consumo, e per conseguenza ad una più grande pubblica ricchezza, si eccitano i governi stessi a promuovere la nazionale prosperità, e quegl' intraprendimenti che l' aumentano, unitamente ad un maggior ben essere dei cittadini. I governi ancora vengono vieppiù interessati a rispettare le proprietà qual base della detta prosperità: e perciò a non commettere ingiustizie, e violenze, onde non perdere in uno spoglio, e per vantaggi del momento il vantaggio di una costante, ed estesa nazionale ricchezza.

ARTICOLO III.

Conformi all' equità e giustizia.

Uguali vantaggi hanno questi tributi riguardo ai cittadini. Formata, od acquistata la ricchezza per servigj prestati alla società col travaglio, coll' industria, colle privazioni, l' individuo, dopo aver sparse tante pene, stanco si riposa, e si abbandona al conseguimento della sua conservazione, del suo benevivere. Con scelti cibi sazia la sua fame, di grate bevande estingue la sua sete, si avvolge fra morbidi ed eleganti vesti, ottiene un agiato albergo, fa pompa di equipaggi, e di dovizie. Se fino a questo momento il medesimo si è affaticato per altri, o per la società, ora ha il vantaggio

che altri sudi, e si affanni per appagare le sue brame. L' industria per lui trascorre mari, deserti, e monti: e affronta tutti i pericoli per offerirgli le più peregrine produzioni: il genio raffina i suoi ritrovamenti: le arti, e le scienze si adoprano a gara per rendergli aggradevole la vita. Allora non è più l'uomo che produce la ricchezza, ma piùttosto la ricchezza distruggesi per renderlo felice. Divenuto consumatore, ed utente delle cose, se soggiace al peso del tributo, egli ciò non soffre in uno stato di dolore, e di pena, ma quando pel solo diritto di preferenza fruisce delle cose, lusinga la sua esistenza, e ottiene i veri vantaggi della ricchezza. Così per sua parte il tributo rendesi conforme alla giustizia.

Un tale principio ha a sostegno l' equità. E cosa impone l'equità riguardo ai pesi pubblici? Che ciascuno rimanga ai medesimi sottoposto a proporzione dei benefizj che ne ottiene: benefizj che non consistono, nè possono consistere nel semplice acquisto, o possesso di cose, o fondi, ma bensì nell'uso della ricchezza applicata all'individuale conservazione, e benevivere. Senza tali godimenti il solo possedimento di questa non sarebbe che ingrata fonte d' inquietudini, di pene, e di mali. Una ripartigion di tributi sull' uso delle cose, e sulle produzioni consumabili è quella sola che può conservare la necessaria eguaglianza : così che tutti i cittadini che partecipano egualmente ai veri vantaggi, agli stessi benefizj della società, egualmente contribuiscono.

Vero si è, che la differenza delle fortune non sta sempre in proporzione dell' uso, e del consumo delle cose, giacchè taluni dissipano non solo le entrate,

ma anche l'intero patrimonio, quando altri accresce il valore, e la rendita de'suoi fondi con le privazioni, e l'industria. All'oggetto però, che venisse applicato il principio di equità, basterebbe, che colui, il quale ha più ricchezza, volendo prevalersene in una maggior' estensione dell'altro pel suo ben essere, più pagasse di colui che avesse meno. Che se egli ha la prudenza di fare risparmj, e, invece di godere di sua fortuna, aumenta la ricchezza, non per questo deve esso divenire scopo del tributo, poichè lo stato per la sua economia, ed industria nell' aumento della ricchezza guadagna un accrescimento di mezzi di conservazione, e ben essere sociale.

Se il minor uso delle cose recar potesse qualche diminuzione nella pubblica ricchezza, lo stato per ciò non perderebbe, poichè, dando luogo ad una maggiore opulenza avvenire, verrebbe poi con esuberanza compensato di questa diminuzione, mediante un uso, od un consumo più esteso, e di più lunga durata. Lo stato poi nel più grande accumulamento di ricchezza fatto da privati ottiene un nuovo accrescimento di prosperità per una superiore abbondanza di capitali, coi quali l'industria tentar potrebbe nuovi, e più proficui intraprendimenti. In ciò avvi ancora proporzione. Si osservi, che generalmente l'uso della ricchezza sta in proporzion delle fortune, se non ad ogni istante, almeno dopo un intervallo di tempo, o di anni. Così in ogni circostanza il tributo su i Beni si uniforma alle facoltà, ma solo quando giovi ai cittadini, ed allo stato: onde colui, che ha una estesa opulenza, paga in fine realmente più di coloro che hanno una minor fortuna.

ARTICOLO IV.

Non pregiudiciali all' industria, e meno onerosi al popolo.

Un tributo, che in ultima analisi va a cadere su gli utenti, ed i consumatori, non può essere mai un carico a danno de' produttori, nè del valore, o della rendita degli stabilimenti. Se i possessori delle cose, o produzioni consumabili vanno precedentemente sottoposti al pagamento del tributo, ciò non è per loro parte che un' anticipazione, di cui ottengono un compenso mediante un accrescimento di prezzo. Conoscendo dessi prima la quantità del tributo sopra tali cose, naturalmente o preveggono la possibilità di conseguir questo compenso nella vendita delle medesime, ed allora si applicano con coraggio a produr quelle. Se vi può essere qualche incertezza per tale pericolo, ciascuno de' medesimi calcola un nuovo accrescimento di prezzo: e questi calcoli di probabilità degli eventi sono un ufizio della stessa industria, e ridondano generalmente a suo profitto. Se poi manca la possibilità di conseguire il compenso, essi cessano da ogni produzione. In queste vicende può benissimo il produttore sofferire nel dover cessare dall' industria aggravata, ma gli rimane sempre il vantaggio di poter rivolgerla ad altri oggetti o non gravati, o meno, su i quali possa ottener l'accidente del tributo dai compratori. Che se anche per sua fatal situazione mancasse ogni impiego, almeno non andrebbe esposto a dover pagare un tributo ancor quando per infortunj, o non prevedute combinazioni gli fossero mancate le produzioni: onde il tributo in simil

caso raddoppierebbe le sue perdite. Vedremo, che tributi siffatti, quando siano moderati, non fanno diminuire nè l'uso, nè il consumo delle cose; e gli utenti, e i consumatori si adattano senza sforzo ai medesimi: e l'industria talvolta de' produttori diventa più attiva, in modo, da non far sentire ai primi l'accidente del tributo. Con quelli non mai si arrestano l'industria e la frugalità: ciascuno aspira a farsi una fortuna, sicuro che per ciò non può sofferire veruno aggravio, soprattutto ne' sinistri successi. Quindi nessuna diminuzion nel valore de' fondi, nella loro rendita, con certezza del compenso del tributo in quelle cose che si offrono all'uso, ed alla consumazione.

Gli stessi utenti, e consumatori non restano aggravati da queste imposte. Pagando ciascuno la sua quota in mano de' produttori, o commercianti a proporzione della compra delle cose, di che ha uopo, nessuno di essi, quando il tributo non cadesse in cose di assoluta necessità, pagherebbe mai forzatamente, non pagandosi da alcuno il tributo se non quando abbia volontà, e mezzi: e da lui solo dipende il non pregiudicare alla sua costante fortuna. Nessuna incertezza, niun dubbio avvi per parte di tali produttori, o possessori nel distribuire il tributo sovra ciascuna cosa; questo segue le medesime, ed ogni cangiamento di possesso. Anticipando poi il tributo, colui che sa di doverne essere compensato, paga sempre con minore ritegno: quando poi l'utente, ed il consumatore soddisfacendo al medesimo giornalmente, ed in tenuissime porzioni, appena si accorgono del peso: e spesso compiangono il produttore, mercante, o proprietario, come colui che sia realmente soggetto al tributo.

Quanto mai una tale natura d' imposizioni rendesi meno onerosa, adattandosi a tutte le circostanze delle famiglie! Ogni cittadino, conoscendo quando sia opportuno fare risparmj, od estendere la sua spesa, si assoggetta perciò al pagamento del tributo allorchè meno ne può sofferire, giacchè comunemente ciascuno ora restringe, ora estende le sue spese secondo i mezzi, e le facoltà, i tempi, e le circostanze. In tal modo si conserva il giusto equilibrio fra la ricchezza di proprietà, e quella di Beni a reciproco sostegno dei cittadini, e dello stato. In tal guisa questi tributi si uniformano al decadimento delle fortune, ai nuovi mezzi di ricchezza: e l'opulenza degli uni riempie i vuoti della decadenza degli altri: e l'individuo non resta mai vittima del tributo, congiurato che abbiano a suo danno natura, e avversità, o manca di mezzi, od ha maggior uopo di risparmiare. Lo stesso accrescimento di prezzo cagionato dal tributo serve di norma, e di ritegno alla sua imprudenza, e lo eccita a porre riparo alle sue perdite con nuovi risparmj. Distribuito poi sulle produzioni di non assoluta necessità, niuno potrà mai incolpare il tributo della propria miseria: ed in ogni caso lo stato trarrà utile dalla dissipazione, e dal lusso. Quanto poi i tributi sulle facoltà, e sulle proprietà portano ai vizj, alla contrammoralità, altrettanto questi tributi, traendo vantaggio dalla vanità, e dagli eccessi del lusso a favore dello stato, assumono il carattere di una instituzione saggia, benefica, conforme alla stessa sana morale.

Finalmente questa natura d' imposte si rende meno oppressiva ancor quando fosse eccedente, a fronte dei mali dell'eccesso delle imposte sulle fortune. Sono ben

lungi, io ripeto, dall'eccitare i governi ad accrescere i tributi oltre i pubblici bisogni. Ciò sarebbe un togliere ai popoli quello che non si deve, un privarli ingiustamente di parte del loro ben essere; ma è sempre giovevole riconoscere i risultamenti di ogni abuso de' tributi per i maggiori, o minori inconvenienti. Nei tributi sulle produzioni può esser eccesso: ne potrebbe seguir danno anche ai produttori: ma questo rimarrebbe sempre limitato, giacchè non succederebbe se non in quella porzione, onde i produttori, o mercatanti non potessero conseguire un proporzionato compenso del tributo nell' alzamento di prezzo delle cose. Per parte degli utenti e de' consumatori un tal eccesso, qualunque fosse, non sarebbe mai oppressivo, per la facoltà di astenersi dall'uso, o dalla consumazion delle cose non necessarie; ne seguirebbe soltanto, almeno in generale, come si è detto, una diminuzione di ben essere. Questo eccesso, allorchè i tributi non fossero suggeriti da un vero pubblico bisogno, sarebbe una vera ingiustizia, perchè i cittadini hanno diritto di conseguire dalla società non solo la sicurezza delle loro proprietà, ma anche la felicità. Ma il disordine, quantunque grave, non tenderebbe a diminuire il valor de' patrimonj, o la riproduzione. L'esperienza ha mostrato, che talvolta simili tributi duplicano, o triplicano il prezzo delle cose ancora di necessità, senza che cessi il loro consumo. Ciò segue, perchè realmente la spesa rimane sostenuta da una ricchezza naturalmente superiore a quanto si chiama entrata delle famiglie, non potendosi in questa giammai comprendere le accidentali ricchezze, mancando ogni norma, ogni apparenza. Se da questo ec-

cesso poi alcuni cittadini restano sacrificati, ciò succede per parte dei meno industriosi, e frugali. Il medesimo ha dei limiti, anche dal lato dei governi, giacchè, cagionando una proporzionata diminuzione nell'uso, e nella consumazion delle cose gravate, porta in una minor ricchezza pubblica un freno alle loro pretensioni.

Conchiudiamo, che simili tributi, anche quando non furono promossi dal pubblico bisogno: ancor quando i tesori dello stato si gettino in vane spese, e profusioni nulladimeno, anche eccessivi, vanno esposti a minori inconvenienti di quelli che gravitassero eccedentemente sulle proprietà, e le facoltà: pei quali i cittadini hanno perdita non solo della ricchezza che vien tolta, ma di ogni suo naturale aumento, essendo porzione della ricchezza riproduttiva; oltrecchè, per l'inflessibile natura dei tributi sulle proprietà si multiplicano le perdite dei cittadini in ciò che dicesi lucro cessante, danno emergente: perdita la più estesa perchè sovente cade sopra una ricchezza accumulabile acceleratamente.

ARTICOLO V.

Esame di una massima del Verri, e di altri che pretesero tendere ogni tributo a livellarsi su tutti gli individui di uno stato a proporzione della loro consumazione.

Trattando dei tributi sopra ciascuna sorgente, diedi prove, che i tributi sulle medesime erano veramente un onere che cadeva sovra gli agenti di esse: i quali non

possono giammai ottenere il rimborso del tributo perchè mancano mezzi, almeno correlativi, di procurarli. In effetto, il tributo sulla capitazione, e sopra i salarj come potrebbe dare un compenso proporzionato nella continua variazion delle opere, uno potendo agire in un anno per trecento e più giornate, quando altri può appena lavorare cento giornate, anzi talvolta restando impotente, od impossibilitato per degli anni al lavoro a motivo di disgrazie, di malattie, ed anche d'ingiustizie? Lo stesso deve' dirsi delle imposte sulle professioni, e precisamente sopra i benefizj dell'industria. Anche in queste manca ogni legame tra le operazioni degli individui esercitanti arti, e professioni, od applicati al commercio, alle arti, all'agricoltura, ed il tributo che dovrebbero pagare. Così non mai potrebbero far pesare l'accidente del medesimo sulle persone che fanno uso della loro industria. Lo stesso dir si deve degli oneri che cadessero sopra i capitali, o gl'interessi, poichè questi non sarebbono che aggravj pregiudiciali all' industria, e non mai avrebbero rapporto alla consumazione de' possessori.

Il Verri poi si mostra in contraddizione al principio da lui proposto riguardo ai tributi sulle terre, e fondi a norma del censimento: imperciocchè conviene che simili tributi uniformemente, e costantemente stabiliti portino una diminuzion di valore de'terreni, e fondi, e vadano generalmente a danno degli attuali possessori: nè perciò rechino veruno accrescimento di prezzo nelle derrate, o produzioni, per cui manca anche in tali imposte la pretesa forza espansiva a livellarsi sulla consumazione. Questi tributi sono realmente un aggravio su i proprietarj, e talvolta pure un onere sulle persone,

potendo mancare per l'eccesso del tributo ogni valore, ogni rendita, e nulla ostante rimanere il proprietario esposto alla gravezza per la sola circostanza di essere stato possessore. Che se anche tali tributi portassero un qualche compenso sulle produzioni, il vantaggio sarebbe, come già si disse, tutto a favore de' più fortunati possessori, oppure di altri, che non ebbero parte ne' passati sacrifizj.

I soli tributi che cadono sulla consumazione, e stanno in proporzione della medesima sono quelli, che s'impongono sopra l'uso delle cose, o sulle produzioni, che servono immediatamente alla conservazione, e al benevivere degli abitanti di uno stato. Ciò accade per la naturale facoltà, che hanno i possessori di tali cose proprie all'uso, ed al consumo, di estendere, o diminuire le produzioni, e perciò di alzare proporzionatamente il prezzo delle medesime, in modo che, anche quando il detto tributo portasse per simile alzamento a diminuire la consumazione, esso farebbe restringere preventivamente la produzione, sempre in modo di far cadere l'accidente del medesimo sorva i consumatori, liberi i primi poi di non produrre quando il tributo dovesse nell' eccesso da loro totalmente sostenersi. In questi soli casi la gravezza tende a livellarsi a proporzione dell'uso, e della cosumazione di ciascheduno; potrebbe soltanto mancare simil compenso nell' unica circostanza che il governo, senza previo avviso, senza veruna moderazione caricasse tal uso, e consumazione in modo che ne facesse tosto cessare l'uno, e l' altro; caso straordinario, anzi quasi non possibile, ma per cui, anche succedendo, vi sarebbe almeno la cosa, e il possessore non verrebbe sforzato a supplire con altro valore, od altra proprietà.

Lo Smith accorda, che un tributo su gli oggetti di lusso vada a cadere sovra i consumatori de'medesimi; ma riguardo, a quello sulle cose necessarie, egli pretende, che abbia l' effetto di alzare i salarj dell'operajo a carico de'proprietarj delle terre, o degl'intraprenditori, sul motivo, secondo lo stesso autore, che altrimenti mancherebbe l' esistenza dell' operajo, ed ogni sua azione necessaria al sostegno dell'agricoltura, delle arti, e del commercio. Ma emmi forza anche in questo essere di opposto sentimento. Io non dirò, come rimangano indeterminati i limiti fra le cose, che diconsi di necessità, e quelle che non sono tali, variando secondo i tempi, le circostanze, l'indole dei popoli, l'educazion delle persone. Ma, anche senza avere a ciò riguardo, credo di poter sostenere, che anzi il tributo sulle cose di necessità non avrebbe giammai l'effetto di alzare i salarj. Io ne ho data altrove la ragione, sul motivo della mancanza di nesso tra la quantità delle opere, de'salarj, e quella delle stesse sussistenze. Questo carico tenderebbe piuttosto a diminuire l'esistenza degli operaj, di quelli soprattutto che sono meno laboriosi. Ciò impone il dovere ad ogni saggio governo di lasciare immuni sempre le cose che possono dirsi di assoluta necessità nel popolo, per non porre in pericolo la sua vita. Se però fosse vera la proposizione di Smith, che pel tributo sulle cose necessarie gli operaj ottengono un compenso mediante alzamento dei salarj, il che non seguirebbe, secondo il medesimo, per gli oggetti di raffinamento, allora si dovrebbe dire, che sono meno onerosi al popolo i tributi sulle cose necessarie, avendo esso per questi un compenso, di quello che i tributi sulle cose di comodo, ed agio, di cui fa uso il medesimo.

ARTICOLO VI.

Come i tributi possono rendersi utili.

Il Verri propose il quesito: se il tributo per se stesso sia utile, o dannoso sul rapporto della pubblica prosperità. Egli pure opina, che il medesimo sia naturalmente dannoso. Sembrami però, che una tale questione non sia stata dal medesimo esaminata nel suo vero aspetto. Potrei dire, che tutto ciò che è di natura delle cose, ossia che si rende necessario all'azione degli esseri, concorre al bene comune. Ciò si estende anche ai tributi. Ma un tale linguaggio potrebbe venir riguardato come troppo astruso, e metafisico; quindi esaminiamo il detto quesito nelle sue dirette relazioni.

Doppio è lo scopo della instituzione della società, cioè, la conservazione della medesima, e la pubblica felicità. La conservazione della società dipende intieramente dalla conservazione delle proprietà, come si è da molti scrittori, ed anche da me dimostrato. Quindi si rende questa l'oggetto il più importante ad ogni nazione. In nessun tempo, per veruna causa dev'essa ledersi, o violarsi, nemmeno pel tributo; altrimenti, se la proprietà potesse venir per un momento tolta, mancherebbe quel legame, che tiene uniti gl' individui alla società, che verrebbe allora tutta a carico, ed a ruina de'cittadini più economi, laboriosi, industri. Senza proprietà, e sua securità, qual vantaggio potrebbe mai offerire lo stato sociale? La felicità poi è in vero un bene, ma in alcune circostanze può venir sospesa, talvolta diminuita, o levata, per la speranza di un ben essere più sicuro, esteso, e di maggior durata nell'avve-

nire. Quindi, per assicurare la conservazion sociale, e perciò il suo fondamento, che è la proprietà, ne'tempi calamitosi è mestieri sacrificare a questa il ben essere, e la pubblica felicità. Parimente nel corpo politico giova sacrificare la ricchezza Beni al sostegno della ricchezza di proprietà per la superiore importanza di questa a paraggio di quella, essendo che la perdita della proprietà cagionerebbe ad uno stato la perdita di ogni aumento, il quale sarebbe stato la conseguenza della sua natura riproduttibile, mentre nella perdita della ricchezza Beni, riguardante soprattutto oggetti di non assoluta necessità, si perde pel tributo una ricchezza già staccata dalla riproduzione, e che non porta alcun danno, od è sempre la meno utile Ecco, come ne'tempi di bisogni pubblici è uopo che il vantaggio minore ceda al maggiore, e prevalga la conservazione alla felicità. Fuori di tali circostanze, l'instituzione dei governi avendo anche ad iscopo di procurare la detta felicità, è forza allora restringersi ai più moderati tributi; ogni eccesso in questi tenderebbe a privare i cittadini di quel ben essere, a cui hanno diritto per la stessa sociale constituzione. Ciò violerebbe le condizioni primitive, che sono di sua essenza. Così i tributi sempre si debbono misurare non a ciò che i cittadini dar possono, ma che debbono. Allorchè poi ad una nazione viene minacciata la sua esistenza, o la sua indipendenza, i tributi che si esigono dagli stati per tali motivi si rendono un bene nell'impedire maggiori mali: sono un deposito che si affida allo stato come uno strumento di protezione. Ancor senza ciò, si osservi, che tanto quella forza che crea una ricchezza, quanto quella che la conserva hanno un'eguale importanza per lo stato, e per l'uomo.

In secondo luogo, i tributi possono concorrere alla pubblica prosperità, portando, come si disse, un ritegno soprattutto alla dissipazione del popolo. Talvolta l'uomo si abbandona alla non previdenza, alla lusinga di un eccessivo ben essere. Ciò soprammodo rendesi fatale alle classi più povere, sia per una perdita rovinosa di ricchezza, sia per l'abuso di alcune produzioni perniciose alla salute. Questo disordine fu riconosciuto dai legislatori, e si credè potervi porre riparo con leggi dirette, che si chiamarono sontuarie; ma l'esperienza dimostrò, che le medesime sovente accrescono i mali, ed altro non fanno che sviare la stessa dissipazione ad altri oggetti. Un tale ufizio appartiene al solo tributo che con i mezzi dell'equità, e della giustizia può porre un qualche freno all'eccessiva propensione ai piaceri. Almeno con questi uno stato trae vantaggio dal dissipamento nel conseguire un' aumentazione di pubblica ricchezza, e nel rendere utile al corpo politico una porzione di quella ricchezza, che sarebbe stata così inutilmente, o dannosamente gettata, e perduta.

In terzo luogo, uno stato ne può trarre un altro vantaggio in aumento della nazionale ricchezza, non già con le pretese imposte d'incoraggiamento (che portano, cone vedremo, più mali, che beni, e per cui le nazioni si rendono gelose le une delle altre, e come in uno stato di ostilità costante) ma bensì col promuovere soprattutto i risparmj, onde si rendono cagione anche dei progressi dell'industria. Scorgendo il cittadino di non aver per l'accrescimento del prezzo delle produzioni per il tributo (benchè talvolta ciò accada senza avvedersene) mezzi bastanti per farne acquisto, egli stimola la sua frugalità, e rivolge l'intiero prezzo

delle produzioni, di cui avrebbe fatto uso pel buon mercato se non vi fosse annesso il tributo, come un utile capitale alle imprese di commercio, di arti, e agricoltura, e perciò in aumento di sua fortuna. Così, con questi risparmj promossi da simili tributi la stessa industria acquista maggior forza, ed energia: quando poi per ultimo utile risultamento ciascuno accrescendo i suoi mezzi, arriva poscia a conseguire non solo quelle cose che prima non poteva comprare a motivo del tributo, ma fino aumenta la propria consumazione, e la pubblica opulenza.

In quarto luogo, un tributo in tal modo constituito, quando sia nei limiti pei veri pubblici bisogni, ha inoltre il vantaggio di non apportare diminuzione di ricchezza nazionale. Il Verri, opinando pei danni del tributo, fa questo argomento = Il tributo sottrae per „ qualche tempo alla circolazione una parte sensibile „ della merce universale, dunque diminuirà la circo„ lazione, e seco diminuirà l' industria, e seco i suoi „ utili = Io osserverò, che la merce universale, cioè il danaro, siccome ho altrove dimostrato, non interviene nella circolazione, anche riguardo a' tributi, che qual merce intermedia: che il contante che riceve lo stato per i medesimi fa da esso ben presto ritorno ai privati, così che non si perde veruna parte della merce universale, quando poi il possessore della medesima già ne ritrasse un vantaggio per la sua cessione ai contribuenti, e per tale circolazione. Così, per questa non avvi perdita nè di merce, nè d'industria. Osserviamo, se succede diminuzion di ricchezza nei capitali riproduttibili o nel valore, o nella rendita de' terreni, fondi, o cose. Io oso dire, che, qualora i tributi siano

posti su le cose, e sulle produzioni d'uso, e di consumo, e nei limiti dei veri pubblici bisogni, per cui non si rompa il legame morale fra i cittadini, e lo stato, e che di quelli siano, come esser debbono precedentemente conscj i possessori di tali oggetti, e non siano eccedenti, non succede veruna diminuzione dell'accennata ricchezza, giacchè i tributi allora hanno una forza espansiva a carico dei consumatori. Aggiungerò, che nemmeno si diminuisce il valore nell'uso delle cose, e delle produzioni. Se lo stato raccoglie i tributi in natura, mediante cioè una quota di prodotti, ne segue, che i prodotti rimanenti presso i possessori resteranno gli stessi, non in uguale quantità, ma in egual valore di prima. Se per tale motivo lo stato sopra cinquecento mila sacca di frumento che esistono nel medesimo tempo, e che avevano, per esempio, un valore di un milione di zecchini, avesse presa la decima parte, cioè cinquanta mila sacca, le restanti quattro cento cinquanta mila sacca avrebbero un egual valore del suddetto milione, perchè si sarebbe accresciuto il loro prezzo in proporzione della tolta quantità pel tributo. Così la ricchezza sarebbe rimasta la stessa. Se poi lo stato, invece di togliere la decima parte del frumento, avesse tolto un corrispondente valore, allora le cinquecento mila sacca di frumento dopo il tributo varrebbono un milione, e più cento mila zecchini: il che indennizzerebbe i possessori del medesimo a carico de'consumatori: cioè l'imposizione verrebbe sostenuta da una ricchezza, che non può dirsi più nazionale; perchè già constituita in istato di distruzione, presso i consumatori, e non a carico de'possessori.

Da ciò si deve conchiudere, che i tributi entro giusti limiti sono primamente utili nel prevenire maggiori mali. Si supponga ancora, che tali tributi siano portati da profusioni, o da ingiuste guerre. Il male sta nelle profusioni, e nelle ingiuste guerre, non ne' tributi. Quì pure mi varrò dell'esempio accennato di un incendio, di un fulmine che inceneriscono, od atterrano un edifizio utile, ond' è uopo di nuovo costruirlo. Ma il danno non istà già nelle spese della nuova costruzione, ma nell' incendio, e nel fulmine. L'umana prudenza può trarre vantaggio da una miglior nuova costruzione. Certamente nessuno stato ha diritto di esigere dai cittadini tributi senza un vero pubblico bisogno, giacchè ciò sarebbe un far perdere ingiustamente il comune ben essere, cui giova tanto più rispettare, perchè indirettamente serve anch'esso di eccitamento all'attività delle sorgenti, e degli stabilimenti: lo che si mostrò nella prima parte. Mancando poi lo scopo del tributo, non potrebbe che cessare ogni suo utile risultamento; nè il governo può impedire l'uso della ricchezza quando sia effetto della libera volontà del consumatore: anzi neppure talvolta l'abuso qual conseguenza del dominio delle cose; e nell' eccesso stesso di simili gravezze si potrebbe, anche immediatamente, pregiudicare alla nazionale prosperità.

Prima ch' io termini il presente capo, mi è forza richiamar pure all'esame un fenomeno, cioè: per quale motivo varie popolazioni, che si ritrovano poste in felici climi, in fertili territorj, vivano alcune volte in angustie, e disagio, e manchino di ogni opulenza; al contrario di certe popolazioni poste sotto climi infelici, ed in territorj sterili che si trovano fornite di

agiatezza, e di opulenza. Io dissi, che la stessa fecondità della terra porta alle abitudini inchinevoli all' inerzia, al dissipamento, da cui proviene la miseria: quando all' opposto un suolo ingrato sforza naturalmente alle privazioni, ed ai risparmj, e perciò all' accrescimento dell' industria, ed all' aumento della ricchezza. I disordini dei paesi abbondanti, i vantaggi dei paesi sterili vengono soprattutto promossi dalla natura dei tributi, giacchè i paesi posti in un fertile territorio offrono un' apparente ricchezza stabile, la qual' eccita i governi a stabilire gravezze sul valore, e sulla rendita delle terre, e de' fondi, e sulle facoltà, ma poi hanno una fatale influenza d' impedire i risparmj, e per conseguenza i progressi dell' industria, ed accrescono nelle popolazioni il dissipamento, e l' infingardia. Al contrario, presso i paesi sterili, non potendo i governi colpire l' appariscente ricchezza dei fondi, perchè di poco, o niun valore, restano naturalmente tratti a far scelta di tributi sopra l' uso delle cose, e sovra le produzioni. Ciò promuove la frugalità, e i risparmj, e questi, eretti in capitali, portano il più esteso sostegno ad ogni attività ed industria. L' esame della varia natura dei pesi pubblici può dare inoltre la spiegazione, perchè alcuni popoli un tempo erano industriosi, e ricchi, e siano in altri divenuti poveri, ed infingardi. Parimente, si possono dedurre da questo esame i motivi, perche in addietro la nazion francese, per i tributi pubblici ragguagliati sopra ciascuna testa, che solo davano ventiquattro franchi, poteva nulla di meno per la viziosa loro natura venire oppressa: e la nazione inglese, nella quale i tributi ripartiti portavano sopra ciascuna persona cento venti franchi,

(enorme differenza a confronto della prima) nulla ostante poteva non restare in veruna maniera aggravata: considerandosi, che la preponderanza delle sue contribuzioni non è di viziata natura. Laonde si può dire, i tributi sulle facoltà portare a danno dei popoli una vera sterilità, ad onta dei favori del cielo e della natura.

CAPO XII.

Dei mezzi di ripartire i tributi sulla ricchezza Beni.

Per quanto ho di sovra esposto, sembrami di avere non solo escluso il principio, che si debbano distribuire i tributi sovra le proprietà, facoltà, o rendite, ma di aver provato, che i tributi debbono essere un peso su quella ricchezza che si destina annualmente, anzi giornalmente al proprio uso, ed alla consumazione di ciascun cittadino, od abitante di uno stato, e perciò che i tributi debbono cadere sulla spesa.

Quantunque sia propizia la natura di questa ricchezza ai tributi, non si creda già, che questi debbano distribuirsi sulla medesima in una certa proporzione, ed eguaglianza. Rendesi bensì vantaggioso il distribuirli sovra il numero più grande di cose possibili, all' effetto di rendere il loro peso il più leggiero. In questi lo stato può dirigersi pel suo maggior utile; simile ricchezza è come una miniera bensì inesausta, ma in cui sono luoghi, e territorj ove esistono minerali, e vene più o meno feconde di metalli preziosi, onde giova ricavare i medesimi più dalle une, che

dalle altre, o per una maggiore abbondanza di oro, e di argento, o per minori spese. Simile parimente ad un terreno, che può essere atto a dar produzioni, ma in cui spetta all'industria il fare la scelta de'coltivamenti per un più esteso profitto. Così ogni stato può fare scelta di speciali cose, o produzioni, e sopra di esse appoggiare i tributi, lasciando immuni, ed esenti le altre cose, o produzioni, sulle quali minore diverrebbe il ricavato, e più grave la spesa della riscossione. Per ciò lo stato può dirigersi sempre sovra quelle cose, o produzioni, da che possa conseguire una più ampia pubblica ricchezza: e la perspicacia di un ministro di finanza dipende da questa miglior scelta.

Vi sono anzi alcune cose che possono conseguire immunità dal tributo in quasi tutti gli stati, sia per la tenuità del reddito, sia per le superiori spese, od anche perchè l'instituzione dei tributi sulle medesime potrebbe cagionare eccessivi danni all'industria, e vessazioni. L'esenzione di tali cose potrebbe inoltre portare un compenso alla finanza nel maggior uso, nel più grande consumo di altre cose soggette al tributo. D'altronde, essendo sempre per sua natura il tributo sull'uso delle cose, e sulla consumazione come volontario, quando non sia posto improvidamente sopra cose di assoluta necessità, rimane ognora un sacrifizio spontaneo per parte dei contribuenti, cioè degli utenti, e consumatori. Così in siffatte imposte non si offende mai la giustizia, anche quando nelle medesime mancasse proporzione, ed eguaglianza per le accennate esenzioni. Al contrario delle imposizioni sulle proprietà, che ingiuste per sè, prive di proporzione, ed eguaglianza, opprimono senza scampo i cittadini più aggravati. Os-

serviamo le cose, di che il ben pubblico, ed una più semplice amministrazione reclamano l' immunità.

Primamente, questa immunità deve aver luogo a favore di tutta la ricchezza immateriale, benchè potesse esser diretta al benevivere degli uomini. Tutti i piaceri intellettuali sono di una natura candida e nobile, ed hanno ad oggetto di rendere l'uomo l'essere il più distinto, e sublime della terra. Simil ricchezza si rende meritevole di esenzione da imposta, soprattutto per essere anche nel suo uso generalmente indirizzata all' aumento di ogni sorta di nazionale ricchezza ed all'utilità sociale, piuttosto che a quella degl' individui: oltre che il danno della finanza viene in molta parte compensato dal maggior uso, e consumo che promuovono di cose materiali suscettibili di tributo. Così debbono ottenere una total' esenzione tutti i puri godimenti che l' uomo ottiene per opera delle scienze, delle bell'arti, siccome anche tutti quei trattenimenti, o spettacoli ne'quali si rispettano la morale, e la religione, e che tanto giovano a conservare costante la pubblica felicità. E chi potrebbe invidiare, o diminuire in minima parte i trattenimenti del popolo, ove poesia musica danza pittura architettura, e tutto il corteggio delle arti eleganti conspirano a sollevare l'uomo dai mali, a rendere gradita vieppiù la vita? Tanto più poi, che alcuni di questi spettacoli si rendono inoltre proprj a dare ai cittadini un' utile instruzione, e ad offerire modelli di virtù, e ad inspirare negli animi l' odio ai vizj, l' abborrimento agli scellerati: tramandando la loro memoria alla costante esecrazione di tutte le generazioni. Il popolo poi naturalmente portato al rigore, ed all'asprezza ha uopo di spettacoli

per ingentilire, e raddolcire i suoi costumi, ed anche per esser tolto ai pregiudizj a che inclina. Quando pure vogliasi avere un tributo sopra i divertimenti popolari, deve dirigersi sovra quelli che non hanno veruno scopo di ben pubblico, nè di bello morale, onde almeno portare un freno alla perdita del tempo, e ad un vano dissipamento di ricchezza. Gli oggetti poi che sono indiritti all'instruzione, ad accrescere i progressi delle arti, e delle scienze, debbono per la loro maggiore utilità sociale godere di una piena immunità.

Secondamente, una tale esenzione viene richiesta da una porzione di materiale ricchezza. Questa si distingue in immobile, ed in mobile. Riguardo alla prima, essa offre pochi oggetti circa al benevivere, che si rendono difficilmente suscettibili di tributo per i maggiori inconvenienti, in ispecialità per non correr pericolo di colpire la ricchezza che si trova in istato di accrescimento, e che rimane a loro annessa. Potrebbe rendersi pregiudiciale il tributo, se volesse colpire parchi, giardini, o luoghi di ricreamento posti nelle campagne, a che può essere unito ancora il vantaggio dell'agricoltura. Vedremo, come nella ricchezza immobile le sole case, e gli edifizj, che prestano una costante e comoda abitazione all' uomo, possano rendersi oggetti d'imposte.

In terzo luogo, ancora una porzione della ricchezza mobile può rimanere immune dal tributo. Ciò riguarda particolarmente quegli oggetti, che servono direttamente all' azione delle sorgenti degli stabilimenti, e del general fondo di riproduzione, quali sono macchine, strumenti d'industria, di arti, e di scienze, in che mancherebbe lo scopo di contribuzione, cioè la

consumazione. Parimente, possono esimersi le cose specialmente di uso, che non vanno soggette a distruzione, o perdita di valore, od in cui questa distruzione, o la perdita succedono soltanto dopo secoli. Alcune anzi delle medesime rimanendo quasi indissolubili, siccome perle, gemme, e simili, l'opere stesse delle bell'arti, quali sono statue, e pitture, per quantunque offrano all'uomo oggetti di raffinamento, hanno la proprietà di conservare costantemente il loro valore, e qualche volta succede, che il medesimo vieppiù si accresca. Tanto più poi giova lasciare immuni questi oggetti, giacchè presentano nell'uso stesso, a cagione di detto valore, un appoggio alle convenzioni, ed all'impiego di molti capitali della riproduzione, di quelli in particolare che circolano sotto personale obbligazione. Oltre che non sarebbe agevole il conoscere, fuori di alcune poche circostanze, la variabile destinazione de'medesimi: e l'imposizione non potrebbe generalmente condursi ad effetto, passando essi alternativamente dallo stato di riproduzione a quello di uso, ora ritornando dallo stato di godimento ad una ricchezza di possesso. Le gemme, e gli effetti preziosi, una pittura, una statua, trovansi in uno stato di ricchezza riproduttiva presso gli artefici, o negozianti; quando passano ad adornare le persone, ed i palagi del ricco, diventano parte della ricchezza Beni, e viceversa. Similmente, avendo questi oggetti molto valore sotto picciol volume, si renderebbe il tributo difficile ad esigersi, e soggetto alle frodi.

Da ciò si deve dedurre un' altra norma, che meno proprie si rendono al tributo le cose mobili, le quali conservano valore per più lungo tempo, siccome sono

generalmente le mobiglie, le carrozze, le vetture, e simili, giacchè anche queste servono alla guarentigia dei capitali nelle obbligazioni personali dei cittadini. Ho detto, che tali oggetti sono meno proprj al tributo, poichè anch'essi negli straordinarj bisogni possono rendersi suscettibili di questo peso; ma allora l'imposta deve avere ad oggetto il colpire piuttosto la distruzion della ricchezza, o la perdita del valor delle cose, cioè l'uso delle medesime sulla misura dell'annuo prezzo di nolo, all'effetto che un tal pesò cada sopra gli utenti, e non sia mai in correlazione di verun valore produttivo, o dei benefizj dell'industria: imperciocchè allora diverrebbe un carico su i produttori, e non sovra gli utenti. Per gli stessi motivi, volendosi esigere un tributo sopra fornimenti, o servigj da tavola di pari valore, potrebbono più gravarsi quelli di porcellana, come più esposti a distruzione d'ogni valore, che quelli di argento, e d'oro.

In quarto luogo, anche fra le cose che possono essere suscettibili di tributo sono alcune che esigono una totale immunità. Tali sono quelle che possono ritenersi di assoluta necessità, particolarmente riguardo alla sussistenza del popolo. L'umanità stessa reclama una tal' esenzione, per non compromettere l'esistenza dei più disagiati cittadini. Così è delle derrate del più vil prezzo, dei grani d'infimo valore, delle mercanzie più grossolane, onde si forniscono le classi povere, delle tele di che si cuoprono. Perchè mai si vorrebbono tributi sopra oggetti di poco valore, su i quali il carico diverrebbe difficile ad esigersi, e potrebbe riguardarsi con ragione qual maledizione? Sì fatti riguardi di esenzione debbono ottenere le cose inservienti alla salute

dei cittadini, o che tendono a prevenire le malattie del popolo.

In quinto luogo, la semplicità, e le minori spese di pubblica amministrazione impongono l' esenzione per tutto ciò che è di un uso, o consumo incerto, precario, o troppo parziale. Tali sono le produzioni di alcune arti, benchè dirette ai comodi, e agli agj, ma che non posson essere colpite ordinariamente che per i materiali onde sono formate, o per quelle qualità che rimangono costanti, e generali, e non mai per uno straordinario artifizio. Il voler colpire di tributo oggetti variabili, e indeterminati, porterebbe alle maggiori incertezze, ed alle vessazioni: ed esporrebbe la finanza ai più grandi imbarazzi. Appena l'opinione, la moda, ed il capriccio avessero introdotto l'uso di qualche cosa artefatta, presto cesserebbe il medesimo, ed il tributo diverrebbe dispendioso, e di niun profitto. Parimente, per tale motivo debbono andar scevre da tributo le cose di uso troppo parziale, ove la spesa rimarrebbe generalmente più alta del ricavato: oltre che si esporrebbero i cittadini agli arbitrj, ed alle inquisizioni della finanza senza un vero utile della medesima. Che se alcune cose di raffinamento, ed anche di vanità potessero andare immuni, si troverebbe nulla di meno un compenso nella maggior consumazione degli operaj, o nel più grande uso di altre cose. Comunemente poi debbono rimanere immuni tutti quegli oggetti del suolo, e dell'industria che non sono di uso, o consumo generale, e che per formarli non è mestieri di macchine, di strumenti, di division di travaglio, e che non formano ammassi di cose, stante che il tributo andrebbe esposto allora a gravi ed inutili dispendj.

Finalmente, debbono godere di una totale immunità tutte le cose più proprie al tributo, qualora passano agli esteri: circostanza di assoluta necessità, senza cui il tributo mancherebbe di scopo, e perderebbe ogni sua benefica influenza. Ma di ciò parleremo indi più estesamente.

Ridotta a tale maniera la distribuzion delle imposte, benchè sembrar possano molte le esenzioni, esse però si riducono realmente a pochi oggetti, od almeno poco è il danno che nè può risultare alla finanza, o per gl'indiretti compensi che può ottener la medesima sovra il promosso aumento dell'uso, e del consumo di altre cose, che ne sarebbe la conseguenza, o pel minor valore delle cose esentate. Così queste esenzioni non alterano in veruna maniera la generalità del principio, di distribuire le imposizioni sopra quella ricchezza, che ho chiamata Beni, e che deve riputarsi lo scopo del tributo. Siffatti oggetti si possono riguardare, rispetto alla finanza, come quantità, che per la loro tenuità si rendono non calcolabili, e che potrebbono poi nell'urgenza offerire una pubblica ricchezza, se non con un tributo proporzionato, almeno con utile dello stato; ed ho già dimostrato, che per benefica natura di simili tributi, nell'esserne sempre il sacrifizio volontario, non vi si esigon nemmeno proporzione ed eguaglianza.

Sembrerà, che siffatti tributi vadano a sopraccaricare costantemente le classi più povere, mentre l'opulenza ne può andare in parte immune. Ma, quando i medesimi con l'immunità rispettano le cose di una vera necessità, non veggo il motivo, perchè debbano andar esenti le classi povere da imposte su cose, di che possono fare assolutamente senza, essendo che pure

esse ottengono benefizj dalla società, talchè debbono proporzionatamente concorrere ai suoi pesi. Se si volessero del tutto esentare da tributo le classi povere, si dovrebbono aggravare le ricche, e ridurle ben presto alla miseria, onde le stesse classi povere verrebbono nel seguito sopraccaricate di quel maggior tributo, che avrebbero pagato con tanto danno le ricche. Estesa sommamente è quella ricchezza Beni, che in ogni società appartiene anche alle classi povere, infinitamente superiore a quella, che potrebbe uno stato ricavare dalle sole classi ricche; anzi ogni stato rimarrebbe senza mezzi di difesa, se non chiamasse a parte del tributo le classi povere. Ma, ancor senza tali motivi, avvi una ragione di pubblica utilità, per cui i tributi debbono colpire gli oggetti di uso, o di consumo generale: e ciò deriva dalla loro tendenza ad eccitare il popolo, ossia le classi povere, che ne hanno il maggior uopo, ai risparmj. Alzandosi pel tributo il prezzo di tali cose non necessarie, o di raffinamento, si eccitano la previdenza, e l'economia delle medesime, onde formano capitali proprj al sostegno della loro industria, od a riparo delle loro sventure. Questi tributi si rendono inoltre un freno agli stravizzi, ed alla dissipazione delle classi povere: disordini, che portano talvolta alcuni padri a privare le loro famiglie, e la prole di sostentamento. Si osservi, quanto siano funesti questi abusi nella povertà: per cui si rende importante il prevenirli col mezzo stesso dei tributi. In prova di ciò (siccome anche osservò lo Smith) quante volte si vide il povero per un leggiero obblio, che lo abbandonò all'intemperanza, precipitarsi ne'maggiori mali! Pochi giorni perduti nelle crapule, le più picciole somme getta-

te imprudentemente nelle sregolatezze, lo danno al letargo, alla disperazione. Allora si veggono le mogli abbandonate, le figlie rese per miseria vittime del libertinaggio, i figli ramminghi, e il povero mal accorto farsi reo de' più orribili delitti. Ecco il motivo, per cui è sempre giovevole che i tributi tendano ad eccitare i risparmj nel popolo, e a cadere su quelle cose, che possono pregiudicare alla salute del medesimo, e che potrebbero fargli perdere ogni costume, ogni fortuna!

Dall'altra parte poi, se tali tributi non possono sempre colpire l'opulenza in tutta la sua estensione, e se anche alcuni oggetti di raffinamento, perchè difficili a colpirsi, ne rimangono immuni, o se mancasse l'accennato compenso nei tributi di altre cose, questa esenzione appo le classi ricche ha un favorevole effetto, non frenando quella dissipazione, che è meno dannosa, o perchè cade generalmente sopra oggetti frivoli bensì, ma non riprensibili, od in una specie di lusso meno nocevole, che diventa talvolta riparo all'eccessiva ineguaglianza delle fortune, e tenderebbe a togliere anzi un accumulamento di ricchezza, che potrebbe rimaner senza impiego con danno della società. D'altronde, il dissipamento delle classi ricche può sostenersi fino ad un certo grado senza verun pubblico discapito, e senza produrre nessuno dei disordini che cagiona nelle classi povere l'abuso della ricchezza. I vizj loro sono meno funesti, e soprattutto l'intemperanza: nè un tal eccesso promuove in quelle la non curanza delle famiglie, la perversità de' costumi, i delitti, l'intiera ruina dei patrimonj: e facilmente il ricco può col tempo e con la riflessione riordinare la sua economia, e con una miglior condotta porre riparo al passato dissipamento.

CAPO XIII.

Delle massime regolatrici del tributo.

Anche quando le cose sono più suscettibili di tributo, vi si richieggono alcune cautele, all'oggetto di rendere questo peso il meno oneroso al popolo, e per non impedire giammai la nazionale prosperità. A mio avviso, anche gli scrittori che parlarono dei vantaggi dei tributi sulla consumazione, non si fecero nè a rendere ragion del tributo, nè ad accennare le norme, onde rendere il medesimo innocente. Molte sono queste cautele: 1, che il tributo sia legittimo: 2 speciale sulle cose, e sulle produzioni che servono alla spesa: 3 volontario: 4 indiretto: 5 stazionario: 6 uniforme, e certo.

Debbo premettere, di aver altrove parlato dell'inganno degli autori, i quali hanno ritenuto, che gli antichi non conoscessero i principj di finanza; ed io dissi allora, che essi avevano le più saggie instituzioni, onde appigliarsi alla miglior scelta de' tributi. Come mai vasti imperj, che hanno potuto sostenersi per secoli, hanno mancato di tanta utile conoscenza? Devesi avvertire, che io parlo degl' imperj più antichi del romano. Nelle opere di Aristotile si rileva abbastanza, come i medesimi fecero la miglior scelta di tributi, e mostrarono in questa la più profonda intelligenza; e non poteva essere altrimenti, stante che i loro sovrani mettevano a parte delle leggi la rappresentanza dei popoli; (*) che anzi le loro idee erano del tutto dirette

---

(*) *Gouguet. Orig. delle leggi ec.*

a stabilir tributi particolarmente sovra le produzioni che divengono oggetto di spesa. Alcuni romani compresero essi pure i vantaggi di quei tributi, che erano di opposta natura al censo. Fra gli altri, lo stesso Triumviro Marc' Antonio, nel discorso ai popoli di Asia (*) indica i vizj dei tributi della natura del censo per la loro crudele inflessibilità: e loda sommamente i tributi sulle produzioni, siccome meno onerosi ai popoli, perchè col loro mezzo i governi stessi vengono a parte degl' infortunj, e delle calamità. Molti giureconsulti si avvidero, che lo scopo dei tributi esser dovevano i frutti della terra, e le produzioni dell' industria; ed i vettigali vennero riguardati da Cicerone, e dallo stesso senato romano come il sostegno dell' impero. (**) Ora, riguardo alla legittimità del tributo, osserverò, che la rappresentanza non fu soltanto propria delle nazioni del Nort, come si pretese, ma appartiene a tutti i popoli, quando si stabiliscono in un qualche paese, e si applicano all' agricoltura, e all' industria.

(*) *Tum vero pro censu tributa vobis imposuimus, ut nos ipsi non extra periculum exigeremus, sed quotannis certam portionem fructuum imperavimus, ut ex adversis tempestatibus commune vobiscum detrimentum sentiremus.* Appian. Lib. V de bel. civ.

(**) *Cic. pro Manilio.*

Portano alcune leggi romane:
Onus enim fructuum haec impendia sunt.
Tributum onus fructuum.
Tacito dice: *Fructus quibus respublica alitur.*

Questa rappresentanza nei grandi stati, riguardo ai tributi, porta, che non solo si fa la miglior scelta di questi, ma si riconoscono meglio i pubblici bisogni, col mezzo della discussione, a cui dà luogo la rappresentanza. Tale instituzione, circa alle imposte, rendesi utile ai governi, poichè il popolo mosso dalla confidenza de'suoi deputati sente meglio il vantaggio delle stesse, si fa un sacro dovere di contribuire in queste alla pubblica difesa. Allora i popoli sono più disposti a fare i più grandi sforzi, e sacrifizj, ed offrono ricchezza superiore ai sovrani, qual compenso della loro saviezza. Se in alcune circostanze potesse esser qualche contrasto ai sussidj, ciò avrebbe ad effetto l'arrestare quelle pubbliche imprese, che non sono di vero interesse della nazione; i governi quindi sarebbono in una felice impossibilità di strascinarla a guerre, che non hanno scopo di comune utilità. Per simile miglior scelta, e buona volontà de' popoli ciascun cittadino crede di fare il sacrifizio del tributo per la propria difesa: ed i governi rappresentativi ottengono perciò una decisa superiorità dalle guerre in una più estesa ricchezza. Anche quando si stabilissero con tali mezzi viziose contribuzioni, nell'amore dei popoli riescono meno funeste, e più facilmente si aboliscono.

La seconda precauzione del tributo è la specialità. Questo tributo dev' esser posto sopra tutte le cose, o produzioni, col risultamento di far accrescere il prezzo di ciascuna a proporzion dello stesso. Se questo cadesse sopra un'incerta massa di cose, particolarmente di diverso genere, aventi qualità, e valor differenti, come potrebbe il carico venir distribuito sovra cadauna

cosa con giusta proporzione, onde l'accidente del medesimo vada sempre a cadere sopra l'utente, od il consumatore? Con ciò si previene ogni incertezza; il tributo segue tutti i cangiamenti di possesso, ed ha tutti i proficui risultamenti di un' utile eguaglianza. Difettosa per conseguenza è quella imposizione, che dicesi mobilere, la quale manca di ogni certo riferimento alle cose, e al loro valore, venendo a cadere in oggetti multiplici, e di qualità diverse, così che non può essere determinata sovra ciascuna cosa, nè seguire i possessori, ed i consumatori. Egualmente difettose si rendono le imposizioni, o tasse in genere, siccome quelle che si esigono appo alcuni stati sulla licenza di esercitare arti, e professioni, anche quando non abbiano ad iscopo di colpire i benefizj dell'industria, nè i capitali, ma solo le persone che ottengono i loro servigj, giacchè eziandio a tale oggetto mancherebbero sempre di utile eguaglianza, e di proporzione riguardo alle stesse cose. Queste viziose imposte darebbono vantaggio a coloro che ebbero più propizia la sorte, e per essa fecero uno spaccio superiore, e sono di aggravio ai più infelici, ed ai più poveri. Alcune volte, esigendosi per queste tasse gravi anticipazioni, si forniscono i più ricchi, e negligenti di un ingiusto monopolio: e rimangono naturalmente infette di arbitrario.

La terza qualità di questi tributi si è, che i medesimi restino sempre volontarj. Una consumazione, obbligata per legge al fine di riscuotere il tributo, toglierebbe ogni vantaggio inerente al medesimo. Il cittadino verrebbe sacrificato al tributo, ancor quando mancasse di mezzi, e di volontà, e qualora ha il maggior uopo di risparmj. Erano difettose per sì fatto

motivo alcune imposte in Olanda sulla licenza di bere il the; molto più poi diverrebbero queste oppressive se riguardassero oggetti di necessario consumo del popolo, qual' era ne' tempi passati presso alcuni governi quell' imposizione, che si chiamava: gabella del sale: per cui venivano obbligate alcune provincie, od alcune famiglie della campagna alla compra di una certa quantità di sale per ogni individuo componente le medesime; imposta iniqua, che cade realmente sulla persona, e non sulla cosa, o ricchezza, e da cui non si astenne il celebre Federico II re di Prussia. Il tributo allora non sarebbe più un sacrifizio volontario, ma strappato dalla violenza, a carico di quei mezzi che sostengono l'industria del popolo, e gl'impediscono quella parsimonia costante, che richiede la sua condizione. L'ingiustizia maggiore si era la proibizione di rivendere questo sale: il che eccitava una dannosa dissipazione. In queste circostanze il popolo sente tutta l'amarezza del tributo, non avendo scampo quando non vuole, o non può far uso delle cose. Furono queste ingiustizie che mossero i reclami di alcuni filosofi contro simili contribuzioni, poichè davano le famiglie povere all'esterminio, alla disperazione, al delitto. La qualità di dover essere il tributo volontario rimane talmente essenziale, che, essendo anche il più moderato, diverrebbe sempre un onere spogliante, perchè fatto malgrado dell'uomo, e a danno di un valore riproduttivo, e della facoltà dei risparmj.

La quarta qualità consiste nel dover esser questo tributo indiretto: cioè deve sempre agire a carico degli utenti, e de'consumatori, ma per vie mediate. Lo stato poi deve esigere l'imposta sullo scopo di colpire la spesa,

però col mezzo de' produttori, o possessori delle cose, che vengono a questa offerte. All'oggetto, che si conservi siffatta qualità indiretta, anche quando si fosse sforzato ad esigere il tributo dagli utenti e consumatori, (come seguirebbe per l'uso di alcuni effetti preziosi, delle vetture, e simili) converrebbe ognora esigerlo non per la qualità di utente, o consumatore, ma per quella di possessore, e così evitare fino le apparenze, che sia un tributo sul popolo per l'uso, o la consumazione.

Sembrerà una contraddizione il volere, che le facoltà e le proprietà rimangano immuni da tributo, quando poi i produttori delle cose di uso, i possessori delle produzioni proprie alla consumazione si ritengono obbligati a farne il pagamento. Ma una tale contraddizione o non esiste, o non è che di apparenza. Quando il tributo non è sopra salarj, benefizj, interessi, nè sul valor de' terreni, o fondi, e nemmeno sovra le loro rendite, che potrebbero mancare, siccome pure ogni produzione, allora questo peso non può mai andare a carico dei detti produttori, o possessori; ma quando il tributo si distribuisca sopra le cose, o sulle produzioni di uso, e di consumo, essendo realmente esistenti, allora questo per parte degli accennati produttori, o de' possessori non è che un pagamento anticipato, e da cui non soffrono verun danno. Applicandosi alla produzione, divengono come naturali collettori del tributo, e perciò si assoggettano volontariamente ad una tale anticipazione, certi di conseguirne una indennità, non solamente del tributo, ma eziandio d'ogni perdita, mediante un aumento proporzionato nel prezzo di ciascuna cosa, o produzione, in modo che, come si disse, anticipa il tributo allo stato colui, che, dovendone es-

sere intieramente compensato, ha meno ripugnanza al pagamento. Viene il tributo finalmente soddisfatto dall'utente, o dal consumatore, quando acquista le cose in un aumento di prezzo, benchè, come si accennò, appena si avvede di fare questo sacrifizio. La sola circostanza che si esige onde succeda il compenso a favore de'produttori, o possessori, si è, che il tributo sia da essi riconosciuto col mezzo della legge prima che si accingano alla produzione, all' effetto di non tradire poi la loro previdenza, e per non ispaventare l'industria. In questi modi l'imposta si restringe sovra poche persone, in quelle che ne possono fare l'intiero sborso, perchè ritengono una ricchezza in mano propria al tributo, sicuri del compenso, onde si rende più facile, o meno dispendiosa la esazione. Anzi, per non recar danno all'industria, e dovendosi pei pubblici bisogni riscuotere generalmente ogni specie di contribuzioni in danari, converrebbe, per una maggior facilità e sicurezza di compenso a favore dei suddetti produttori, o possessori, invece dell'immediata soddisfazione, sostituir cauzioni, o magazzini di deposito, onde lasciare un termine al dovuto pagamento. In tal maniera la gravezza non sarebbe mai oppressiva all'industria. Molto meno poi potrebbe questa nuocere al popolo, o vessarlo, perchè lo stesso non avrebbe mai alcun legame colla finanza, e questa apparirebbe un onere tutto su i produttori, e possessori. Il vantaggio di tal foggia di riscuotere le contribuzioni fu compreso anche da Tacito, quando disse: che, avendo Nerone prescritto, che quella porzion di tributo, che prima si pagava dai compratori su gli schiavi, si dovesse piuttosto dai venditori, sembrò il popolo sollevato dal me-

desimo, benchè il compratore fosse nulla di meno il gravato. (*) Tali produttori, o possessori essendo generalmente forniti di fortune, di lumi, e di appoggio, possono meglio conoscere le leggi della finanza, difendersi dalle ingiuste pretensioni de' suoi impiegati. Ad essi è più facile il ricorso ai magistrati, ed al governo: le spese, i danni dei ricorsi riescono minori nelle grandi masse. Questo modo indiretto di riscuotere il tributo viene imposto dalla semplicità, e dall' utilità sociale. Esso è una legge simigliante ad alcuna di quelle della natura, che tende a produrre con piccioli mezzi l' ordine dell' universo. Sono queste vie indirette di esigere il tributo che conservano un' utile illusione: locchè pure comprese Montesquieu. Sono poche ruote che fanno muovere una portentosa macchina; e si potrà dire di una ben ordinata finanza come dei prodigj dell' isola di Armida. = L'arte che tutto fa nulla si scopre = illusione che porta soprattutto a minorare le spese, a prevenire il disgusto del popolo per questo sacrifizio.

Si rese soggetto di questione fra gli scrittori, riguardo all' imposta sul consumo, il distinguere colui che far deve l' anticipazione del tributo, se il primo produttore, o colui che prepara, e fabbrica le cose, oppure chi le spaccia. Io credo, che ciascuna sorgente di finanza richiegga una diversa esazione, e che questa anche variar debba nei differenti oggetti, giacchè talvolta conviene, per minori spese, o per non vessare l' industria, riscuotere il tributo più dagli uni, che dagli altri.

(*) *Quia cum venditor pendere juberetur, in praetium emptoribus accrescebat.*

Sembra utile generalmente esigere questi tributi appo que' produttori, intrapreditori, o commercianti ove le cose, o produzioni abbiano ottenuto il più alto valore per una più grande semplicità, e pubblica ricchezza. È uopo perciò sfuggire le anticipazioni troppo lontane dal compenso del tributo, per non multiplicare inutilmente perdite, spese, e compensi, così che, quando sia possibile, rendesi giovevole conseguire il tributo dai commercianti, o dagli ultimi venditori, onde gli utenti, o consumatori abbiano il meno a sofferire di perdita oltre a quanto entra nel pubblico erario, ed anche, come si è detto, far uso di cauzioni, o di magazzini di deposito. Anzi sia massima, il risparmiare il tributo su le cose, quando potesse mancare il compenso. Difettosa per tal motivo era quell' imposta praticata da alcuni regni sovra ogni capo di bestie, detta testatico dei bestiami. Essa esigeva un pagamento troppo lontano dal compenso per parte dei consumatori, e che poteva qualche volta mancare nella circostanza che il bestiame perisse, o andasse smarrito.

In quinto luogo un'altra qualità dev'essere propria del mentovato tributo, cioè l' esser riscosso dalle cose, o produzioni, quando sono in luogo stazionario, cioè nei luoghi ove queste si producono, si fabbricano, o quando siano trasportate nei depositi, o magazzini, nelle botteghe de' commercianti, evitando al più possibile di colpir le medesime nello stato di trasferimento, o circolazione. È vero, che per tale motivo il produttore non potrà staccare le produzioni dal suolo, o trasportare veruna mercanzia al di fuori della fabbrica, nè togliere dai fondachi le cose fabbricate, smuovere vasi, e macchine ove vengono riposte le produ-

zioni, senza licenza della finanza, che deve aver diritto di verificare la quantità, e qualità delle cose prodotte, o fabbricate, e senza aver prima soddisfatto al tributo. Debbono inoltre i produttori, o possessori assoggettarsi ad alcune cautele onde impedire le loro frodi. Di simili precauzioni essi non possono lagnarsi, giacchè ne ottengono un compenso; nè si opprime perciò il popolo, poichè le medesime tendono a meglio distribuire il tributo, a renderne il peso equo, e leggiero, e lasciano sempre per parte di quello il sacrifizio volontario. Niuno intralciamento riceverebbe pertanto il commercio. Ma ne parleremo, trattando dei particolari tributi.

Osserverò, che la pratica di tali gravezze ne' passati governi era molto difettosa, esigendosi questa generalmente nei luoghi di trasporto, di circolazione, e di commercio: e tanto più divenivano le stesse vessatrici, che si raddoppiavano ad ogni passaggio, ad ogni compra: dispendiose per lo stato sommamente perchè venivano esatte sovra picciole partite, in multiplici situazioni, il che rendeva enormi le medesime, soggette agli arbitrj della finanza, accresciuto il disordine da una serie interminabile di dazj, sotto differenti nomi, e con differenza di classi, di città, e di campagne.

Viziose per tal cagione erano le imposte stabilito da Augusto sopra la vendita delle terre, de'fondi, ed anche delle cose, e produzioni, rinnovandosi esse ad ogni vendita, e compra: il che le rendeva un aggravio sul valore dei patrimonj, sulla fortuna de' cittadini. Parimente, deve ritenersi difettosa al sommo quell'imposta esistente nella Spagna, chiamata Alcabalà, (*) per cui si

(*) *Burgoin: Voyag. en Espagn.*

doveva in ogni vendita, e rivendita di fondi, o terre, di cose, o di produzioni, un quattordici per cento di tassa, poscia un dieci: che infine era ridotto ad un sei per cento del valor delle cose: aggravio nullameno intollerabile, e che non e più un tributo sulle cose, o sulle produzioni, ma una totale oppressione dell'industria. In tale stato ogni persona, ogni famiglia restringe la coltivazion delle terre, e l'esercizio delle arti ai soli bisogni. Da ciò la ruina dell'agricoltura, e dell'industria. Si racconta, che Carlo III inalzato al trono delle Spagne, arrivato da Napoli ne'suoi nuovi stati, e facendo una giornata di caccia in una provincia, vide che si era fatta la messe, ma che in alcuni campi era rimasto tutt'ora il grano sulla spica, che già si guastava. Che, chiamati i coloni, e richiesto il motivo di tale negligenza, gli risposero tranquillamente, che avevano mietuto quanto loro era d'uopo, e che avevano abbandonato il restante perchè non sapevano cosa farne. in fatti, con imposizioni, che ad ogni passo, ad ogni convenzione portano un aggravio, si multiplicherebbe il loro prezzo eccedentemente, per cui non potrebbero i possessori conseguire in veruna maniera il compenso dai compratori, e avrebbono perciò inutilmente perduto pene, e tributi. Si è preteso, che gli spagnuoli siano naturalmente inerti; eppure un tempo erano gli stessi industriosi al pari di ogni altra nazione. Ma, quando l'uomo suda, si affanna, e poi si vede tolto ogni frutto delle sue pene, e privazioni, allora viene sforzato ad abbandonarsi di preferenza all'inerzia. Ecco, come una viziosa maniera di esigere un regolato tributo al pari dei più pessimi tributi si rende funesta alla prosperità generale!

In sesto luogo, vi sono alcune qualità, le quali se non possono essere costanti, deve però il legislatore tendere a procurarle: onde il tributo potrà essere generalmente uniforme, e proporzionato. Deve poi essere pienamente certo. Riguardo al primo, seguita la riunione di differenti provincie di uno stato, in diversi tempi, ciascuna di queste riteneva nulla di meno una differente legislazione di finanza, e succedeva, che in ogni provincia, o città, talvolta in ogni distretto, o borgata vi fossero dazj di entrata, di uscita, di transito, di traverso, ed anche di consumi accumulati su le stesse cose, e sulle stesse produzioni. Accadeva talvolta, che alcune provincie, fossero sforzate a pagare il doppio, o triplo delle altre. Ciò portava ad ogni momento spoglj, vessazioni al commercio, ed obbligava ad una multiplicità di leggi, che rendeva difficile la loro conoscenza, e a cui si aggiungeva una giurisprudenza la più arbitraria, che accresceva, e multiplicava gl' intralciamenti al trafficare, e gli aggravj all' industria. È perciò giovevole, che la legislazione sia uniforme, e stabile, in ispecialità senza verun favore, od esenzione a veruna classe, o provincia; ed in ciò consiste la vera eguaglianza del tributo. Fuori di questo, l'eguaglianza nel tributo non può esigersi se non se in alcune cose, dovendo certe altre andar esenti. Questa differenza viene richiesta dalla diversa natura del suolo, e dalla situazione degli stati; ed abbiamo osservato, che nulla ostante il tributo non rendesi un aggravio nella sua qualità di esser sempre un sacrifizio volontario.

Ho detto, che un tributo dev' esser ordinariamente proporzionato. Ciò ha rapporto al valore; ma questa

qualità non può essere assoluta. Osserva Montesquieu, che al fine che il prezzo della cosa, e il tributo possano confondersi è mestieri vi sia qualche relazione fra il valor della mercanzia, e la quantità del tributo. Vi sono degli stati (prosegue lo stesso) ove queste tasse sono in tal modo eccedenti, che tolgono ogni illusione. D'altronde, per sostenere quest'alta imposta, conviene prevalersi di privative contrarie all'industria, far uso delle pene più atroci, cioè di quelle che sono inflitte per i più grandi delitti; ed onesti cittadini vengono per la lusinga dell'eccessivo guadagno trasformati in uomini perversi e violenti. Così rendesi utile mettere al più possibile una proporzione tra il prezzo delle cose, e la gravezza, conformandosi però all'interesse della finanza.

Una tal proporzione può anche venir modificata ora in aumento, ora in decremento del tributo. Quindi potrà questo alzarsi su quelle cose, o mercanzie, che per il loro volume, o per altre circostanze si rendon più difficili a nascondersi, e danno minor facilità ai contrabbandi. Può al contrario poi diminuirsi il tributo su quelle cose, che, sebbene del maggior valore, possono agevolmente occultarsi, e sfuggire il carico. La esperienza ha fatto comprendere, che su tali oggetti il più moderato tributo diventa più proficuo alla finanza di uno assai elevato. Ed è proverbio antico in finanza: che molte volte la metà vale più del tutto.

Una qualità della proporzione più importante al ben pubblico, riguardo ai tributi, si è la certezza di questi. Ciò deve escludere per conseguenza ogni arbitrario. Qualunque incertezza si renderebbe funesta all'attività di tutte le sorgenti, perchè verrebbe ogni loro ricom-

pensa gettata in balìa degl' impiegati della finanza, che potrebbono aggravare la condizione de' produttori, e possessori con estorsioni, ed indebite vessazioni. La certezza del tributo, osservò lo Smith, è di tale importanza, che l'esperimento di tutte le nazioni dimostra, il più picciol grado d'incertezza esser più pernicioso della più considerabile ineguaglianza.

Quando l'imposizione fosse di una quota di cose, o di produzioni, inutile diverrebbe la ricerca del valor delle cose, per distribuirvi il tributo. Ma, rendendosi giovevole, che uno stato possa esigere ogni contribuzione in danaro, è necessario fissare i mezzi onde determinare generalmente il valor delle cose soggette a tributo. Il rimettere la misura del valore alla stima di periti sarebbe un abbandonare i cittadini agli arbitrj: o la finanza resterebbe preda delle frodi. Continue poi sarebbono le controversie per il valore, e le stime. Si dimostrò ancora dal Verri viziosa la pratica di lasciare che i mercanti denunzino il valore delle mercanzie all'atto di daziarle, come ne dà l'esempio l'Inghilterra, lasciando poi la facoltà alla finanza di farne acquisto per un tanto di più del denunziato valore. Ciò porrebbe vessazione in una finanza in appalto, e pericolo ad un' azienda economica. Per questo si esporrebbe la pubblica amministrazione ad imbarazzi, a spese, a perdite, particolarmente quando mancassero i fondi pubblici per simili compre: e sempre si promuoverebbono il raggiro, e le ingiustizie.

Ancor la finanza è una scienza che ha fatto preziose scoperte. Il vantaggio di proporzionare al più possibile il tributo al valor delle cose, ha suggerito agli stati il tener nelle piazze, o nei mercati registri

del prezzo di alcuni generi, di che fanno un generale uso, o consumo i cittadini. Tale instituzione deve soprattutto dirigersi a conoscere il prezzo delle cose, che sono le più suscettibili d'imposta. Pare anche che il conguaglio del decennio sia adattato per istabilire un equo valore, che può servire di norma alle contribuzioni. Parimente, si rese vantaggiosa la pratica delle tariffe, che diconsi tassative, prevalendosi di dati certi, cioè di numero, peso, e misura, onde escludere ogni incertezza, ogni arbitrio: giacchè, come si è osservato, è meglio che i cittadini vadano esposti ad un più alto tributo, che a simili incertezze, ed arbitrj: tanto più poi, che ogni eccesso nel tributo può venir tolto nella facoltà che ha il governo di distribuire il medesimo sopra una maggior quantità di cose. Ma di ciò si parlerà più estesamente.

Passiamo a parlare delle speciali sorgenti della pubblica ricchezza. Mi lusingo, che quanto da me verrà esposto su tale argomento, non potrà dirsi opera di vane teorie, di sistemi fallaci, avendo io cercato di consultare la esperienza e la storia de'secoli, e delle nazioni. Tre sono, a mio parere, le principali sorgenti del tributo. La prima riguarda le produzioni della terra: la seconda le cose, o i prodotti delle arti, particolarmente di quelle che passano sotto il nome di fabbriche, e manifatture nazionali, o che sono opera dell'interno commercio; la terza riguarda i prodotti della terra, e dell'industria straniera.

CAPO XIV.

Della prima sorgente del tributo: ossia delle imposte sulle produzioni della terra.

Pare, che Ganilh si sia proposto di mostrar difettosa ogni sorta d'imposizioni sulle terre. Ma, come sarebbe mai possibile provvedere ai bisogni di uno stato, particolarmente agricola, senza conseguire da quelle dei tributi? Perchè pretendere che la rendita, o l'entrata dei cittadini sia l'universal fonte del tributo, e poscia escludere non solo le produzioni, ma quasi tutta la rendita la quale si ottiene dalla terra? Proporre imposte sulla rendita delle terre, e poscia asserire, che simili pesi sono fatti per far disperare tutti gli amici dell'ordine, e della giustizia? Ciò si chiama non uno stabilire principj, ma un rovesciare i fondamenti dell'edifizio sociale.

Escluse le imposizioni sul possedimento della terra, o sul prodotto netto: parimente esclusa quella sulla rendita de'terreni, depurata cioè dalle spese di annua coltivazione, siccome il censimento, non solo non può mancare allo stato una sorgente di ricchezza rispetto alla terra, ma ne esiste anzi una più abbondante, o feconda, comprendendo tutti i ricolti, o frutti della medesima, particolarmente gli oggetti che non sono di assoluta necessità: sorgente, che si rende la più importante, o necessaria al sostegno degli stati, che hanno un fertile ed esteso territorio, e presso cui la ricchezza che si ottiene dalla terra è la più rilevante. Nell'esame, che io intraprendo, debbo avvertire, che si tratta di

una imposta che ha contro di sè l'opinione della pluralità degli scrittori di economia: che è stata da alcuni proposta, ma sempre con un esito infelice: per cui mi è uopo pregare il lettore di tutta la sua sofferenza, ed imparzialità.

Fino dal principio del secolo passato il maresciallo di Vauban, od altri in suo nome, propose un sistema di tributi, il quale, come si disse, aveva ad iscopo il colpire soprattutto le rendite dei cittadini, sia che provenissero dalle sorgenti, o da stabilimenti. Per constituire però una imposta sopra i terreni, egli propose per base i frutti, o ricolti, cadendo perciò in una manifesta contraddizione al suo principio, onde pretendeva, che i sudditi dovessero contribuire ai bisogni dello stato a proporzione delle loro rendite. Egli scelse un tal modo di esazione riguardo all'agricoltura a solo oggetto di evitare la stima del valor delle terre, e sull' evidente falsa supposizione che tutti i frutti, o ricolti fossero rendita, e perciò senza detrarre le spese delle anticipazioni fondiarie, o di annua coltivazione.

Sembra inoltre, che questo grand'uomo volesse fare di siffatta imposizione su i frutti, o ricolti della terra il generale fondamento di un intiero sistema di contribuzioni, essendo che egli avrebbe voluto far cadere quasi tutto il loro peso sull'agricoltura, violando ogni giustizia a suo discapito, e a quello dei proprietarj delle terre. Similmente, questo scrittore restrinse in limiti inopportuni, e angusti il potere dello stato, ritenendo, che il tributo non potesse mai oltrepassare il decimo de' frutti, o ricolti. Egli ritenne ancora, che una imposta di simil fatta debba riguardarsi come proporzionata al valore, ed alla rendita delle terre, quando manca

assolutamente ogni legame tra l'uno, e l'altra. Esso poi non additò i mezzi di convertire la quota delle produzioni agrarie appartenente allo stato nel danaro di cui questo ha uopo per provvedere alle urgenze. In fine, si può dire, che esso non conobbe la vera natura della imposizione da lui proposta, fondandola sulle rendite. Devesi però rendere la dovuta lode a tale scrittore, il qual solo, o fra pochi, ebbe ad iscopo non tanto il bene dei cittadini, quanto quello dello stato, onde procurare in ogni circostanza un abbondante ricchezza ancora per il soddisfacimento dei pubblici debiti.

Il Linguet pure si fece ne' suoi annali a riproporre la decima di Vauban rispetto ai detti frutti o ricolti; ma i principj antisociali di questo scrittore riguardo alle leggi civili eccitarono la comune diffidenza anche sovra i suoi principj economici. Egli stesso ammise la falsa massima, che i cittadini debbano contribuire a proporzione della loro entrata: e nello stesso tempo suppose erroneamente, che un tributo di porzione di frutti, o di ricolti debba riguardarsi come una porzione di rendita, senza avvedersi che non si può dire entrata ancor circa alle terre se non pria dedotte le spese fondiarie, od annuali. Finalmente dirò, che gli argomenti da lui opposti per escludere le sue contraddizioni erano in gran parte sofismi. Per togliere poi il principio della ineguaglianza nel tributo, e per conseguenza la sua pretesa ingiustizia, egli ritenne falsamente, che fosse seguito un compenso a favore degli acquirenti dei fondi sterili in un minor prezzo: compenso, che non potrebbe esistere per mancanza di nesso tra il valore, i ricolti, ed il tributo. Oltrechè egli

estese questo peso a molti oggetti che ne dovrebbero rimanere immuni, nè suggerì veruna precauzione onde stabilirlo senza inconvenienti.

Anche il ministro Calonne propose una imposizione di tal natura alla sanzione dei parlamenti, e dei notabili in Francia: imposizione, che a lode del medesimo se avesse potuto venire adottata dalle persone che avevano influenza nella pubblica amministrazione, avrebbe risparmiati molti mali alla Francia. Questo ministro potrebbe venir censurato per averla proposta in natura, e non qual base di tributo; ma allorchè succederà il freddo esame della riflessione, si vedrà, che egli non aveva torto nel ritenerla (servendomi di una parola francese adattata) come una risorsa la più capace di sottrarre la finanza alla crisi in cui si trovava. Ma, per disgrazia dell'umanità, e della Francia, esistevano prevenzioni disfavorevoli alla sua morale condotta. Soprattutto i principj degli Economisti, di cui erano pienamente imbevuti i parlamenti, ed i notabili, si opponevano direttamente allo stabilimento di tale imposta. Si pretese, contro lo stesso, che questa non potesse mai convenire, o potesse soltanto ammettersi presso piccioli stati, ad onta della esperienza di secoli e secoli, e della storia di grandi imperj, come vedremo. Si vuole inoltre non ammissibile la stessa, pretendendosi del tutto precaria, sebbene tali siano ancora le imposte indirette, che però si rendono le più certe, e fisse nella massa totale.

Mi è pur forza far vedere, come lo Smith, e molti altri scrittori, particolarmente gli storici, abbiano confuso il tributo sulla rendita delle terre al modo del censimento con quello sopra i frutti, o ricolti. Dice

il primo, che tasse sopra le produzioni della terra sono in realtà tasse sovra la loro rendita: cosa manifestamente falsa, perchè le une v'inchiudono le anticipazioni, e le spese, e le altre del tutto le escludono. È poi proficuo il discernere l'accennato errore appo gli storici, poichè molti disordini che furono attribuiti all'eccesso dei tributi sulle terre provennero piuttosto dalla viziosa loro natura. La maggior parte poi degli scrittori, fra i quali il Ganilh, disapprovano ogni tributo sopra i frutti, e ricolti, sul pretesto di una somma ineguaglianza ed ingiustizia, a che si reputa sottoposto: siccome anche si ritiene, che debba arrestare i progressi dell'agricoltura.

Mi accingo a dimostrare, che imposizione di tal foggia, (contro cui tanto si è declamato particolarmente ne' tempi moderni) o che abbia ad oggetto una quota di frutti, o ricolti, od una quota del loro valore, non ha i difetti che le si attribuiscono: ed è sola fra tutte le gravezze sulla terra quella che non ha altro inconveniente che il pagamento; e mi farò a provare, che essa nón è in verun modo arbitraria, ineguale, od ingiusta: non opposta ai progressi dell'agricoltura, nè alla nazionale prosperità: che essa fu la prima imposizione degli antichi governi, e sola riguardo alle terre può offerire agli stati la più abbondante ricchezza col minor discapito dei popoli.

ARTICOLO I.

Non arbitraria, nè ineguale.

La sovra esposta imposizione non può giammai essere arbitraria, non dipendendo in verun modo dall'incertezza dell'uomo, e della cosa; e seguendo essa le reali produzioni, scevra da ogni inflessibilità, si piega a qualunque circostanza e situazione, a tutte le variazioni della natura. Nessuno avente produzioni ne va immune: niuno che abbia poche produzioni rimane aggravato. Senza catasti, senza ruoli, e registri, il tributo nulla toglie ove non fu seminato, nè quando mancò ogni ricolto.

Una tale imposizione si trova appoggiata alla giustizia. Anche riguardo alle produzioni della terra l'uomo ottiene dei benefizj, siccome da ogni altra ricchezza, per cui deve soggiacere a tributo; basta solo che vi si conservi la possibile proporzione ed eguaglianza.

Un tributo sovra i prodotti della terra può sembrare a primo aspetto rendere la condizione dei proprietarj più grave di quello che faccia il censimento, poichè nel primo non si fa alcun abbonamento di spese nè fondiarie, nè annuali, onde pare che il proprietario sia sottoposto a tutto il suo peso. Pertanto, da diversi detrattori di questo tributo, ed anche dallo Smith, si è opposta la sua somma ineguaglianza a motivo della differenza delle spese di coltivazione. In una simile gravezza, dicesi, avvenir necessariamente, che il proprietario di un terreno sterile, il quale per raccogliere cento di produzioni ha dovuto spendere nella coltura, per esempio, cinquanta, pagherà egualmente

che il proprietario del terreno fertile, il quale, per ottenere lo stesso ricolto di cento, non ha speso che venti. Così conchiudono, che questo rendesi il più ingiusto, perchè il meno eguale. Io non mi servirò del motivo del minor prezzo di uno sterile terreno, onde si volle l'acquirente compensato pel superiore tributo. Questo disordine, dirò piuttosto, non è che di apparenza, benchè forse abbia indotti fatalmente alcuni governi, anche negli antichi tempi, a cangiare le relazioni di così utile tributo, in modo, che se si esigeva sopra i grani un decimo, veniva per le minori spese dei proprietarj esatto soltanto un quinto sopra i frutti. Questa pretesa ingiustizia, od ineguaglianza portò in seguito ad accrescer tale quota a proporzione delle minori spese: ed in fine a sostituir le imposte al modo del censimento, detraendo cioè le spese di coltura; ed ecco il primo funesto errore di finanza!

Fino al presente, per quanto emmi noto, nessuno ha conosciute le vere qualità di una imposta sopra i ricolti, e frutti della terra, che è di natura simile ad una imposta indiretta, ossia sopra i consumi. Perciò l' inconveniente dell'ineguaglianza cessa, non andando la gravezza realmente a carico dei proprietarj.

Non veggio il motivo pel quale Ganilh asserisca, che l'agricoltura non può ripartire le sue contribuzioni nè su i cooperatori de'suoi lavori, nè sopra i consumatori delle sue produzioni. L'agricoltura può fare riguardo a simile tributo le stesse operazioni che fa l'industria, od il commercio rispetto ai proprj prodotti. Qualora l'imposizione cada sopra i ricolti, ed a proporzione dei medesimi, essa ha lo stesso risultamento di quella su i prodotti di consumo, o su le mercanzie estere,

come per ciò l' intraprenditore, od il venditore si compensa alzando naturalmente il prezzo de' prodotti, e delle merci proporzionatamente al medesimo, restringendo sempre la produzione, od il commercio, onde l' accidente cada su i consumatori. Così i proprietarj delle terre, i possessori de' frutti, e ricolti rispetto a siffatto tributo restringerebbono a proporzione la produzione, e ne riceverebbero anch' essi un eguale compenso. Se il tributo fosse tolto mediante parte di produzioni in natura, si alzerebbe il prezzo de' rimanenti ricolti nella vendita. Se poi questa quota fosse riscossa in un equivalente in danaro, il prezzo di simili ricolti si alzerebbe proporzionatamente, in modo che l'accidente della imposta cadrebbe sempre a carico de' consumatori. Anche per parte di questi proprietarj, o possessori il tributo non sarebbe a loro riguardo che un' anticipazione. E come tale tributo, rapporto agl' intraprenditori, ed ai mercanti, rimane ognora uguale, quali pur siano le spese, i guadagni, e le perdite dell' impresa, così riguardo ai proprietarj, o possessori de' ricolti, o frutti il tributo rimarrebbe sempre uguale: darebbe ognora un compenso proporzionato, sia che l' uno avesse un terreno sterile, l' altro de' più fecondi, sia che avesse fatto maggiori, o minori spese: giacchè l' alzamento del prezzo delle produzioni starebbe ognora in correspettività dell' anticipato tributo, e perciò senza veruna sua perdita. Dico, proprietario, o possessore dei frutti, poichè quando il primo metta a parte altri, particolarmente i coltivatori in una porzione di ricolti, il tributo allora verrebbe anticipato dai coltivatori, o ricevendo una minor porzione di ricolti, o minori mercedi, forniti egual-

mente del diritto di compenso a carico dei consumatori, come si è detto degli accennati intraprenditori, o mercanti.

Similmente, la condizione dei proprietarj, e dei possessori rimarrebbe libera, ad onta del tributo, siccome quella degli enunciati intraprenditori, o mercanti nel poter schermirsi dal medesimo. Se il tributo sulle mercanzie estere, o sopra le cose nazionali ne aumentasse di troppo il prezzo, così che non potessero i suddetti intraprenditori, o commerciauti conseguire il compenso del medesimo, ciascuno allora abbandonerebbe, quale l'industria, quale il commercio; rimarrebbono essi bensì pregiudicati nella loro attività, nel non impiego dei capitali, ma non sarebbero giammai sforzati a pagare un tributo sulle cose che non hanno voluto produrre per tale aggravio: e possono talvolta ripararsi da ogni perdita rivolgendo l'attività, e i capitali ad altri oggetti. In egual modo il proprietario, o possessore, come sopra, sarebbe in libertà di cessare dalle produzioni della terra che fossero soverchiamente gravate : potrebbero anche questi per l'enormità del tributo abbandonare la coltura della medesima, potrebbero, come i primi, rivolgere la loro industria, i loro capitali a quelle coltivazioni, ed a que' prodotti che non fossero colpiti. Il possesso della terra, siccome quello di una fabbrica, o manifattura, rimarrebbe sempre intangibile, siccome tutte le sorgenti, ed i capitali per simili pesi. Dunque la natura delle imposte sopra le produzioni della terra è somigliante a quella delle indirette. Con tal mezzo inoltre si rende l'imposizione sull' agricoltura veramente un tributo coperto, cioè

un tributo che paga il terriere anticipatamente a nome de' consumatori, e che paga egualmente il popolo, senza avvedersene; vantaggio, che manca ad ogni altra imposizion sulle terre.

Ad oggetto però che questa imposizione non si renda giammai onerosa, e non manchi il compenso, è mestieri osservare le cautele di sovra accennate, soprattutto escludere da essa le cose di assoluta necessità, e quelle ove l'anticipazione sia incerta, o troppo lontana, come si è detto di quella chiamata testatico de' bestiami: ed esimere dalla stessa le materie prime, anzi ogni produzion della terra, quando possa ottenersi più utilmente un tributo sulla cosa fabbricata, a risparmio anche di spese, e di compensi, o per minori ostacoli all'industria. Similmente, debbono lasciarsi dall'imposta immuni quelle produzioni della terra, che passano all'estero, sia con non esigerla, sia col restituirla, o con l'uso de' magazzini di deposito, senza che il compenso o mancherebbe del tutto, o sarebbe troppo lontano, e sempre precario, onde si correrebbe pericolo per lo stesso di spaventare l'industria. Finalmente, per mantenere al più possibile l'eguaglianza nei tributi, conviene assoggettare ad un egual peso le produzioni del suolo straniero che s'introducono nello stato per uso e consumo.

ARTICOLO II.

Non contraria ai progressi dell' agricoltura, nè alla pubblica prosperità.

Primamente, come mai questa imposizione potrebbe opporsi ai progressi dell' agricoltura, se da ciò che si è dimostrato tanto il proprietario, quanto il coltivatore, otterrebbono un intiero compenso dal tributo, e dove questo anzi servirebbe loro di norma onde farne la più esatta distribuzione? Nessun di essi ha bisogno di far calcoli di probabilità diversi dai loro intraprendimenti: nessuna incertezza sarebbe per loro parte, nè spavento. Se il proprietario temer potesse di non conseguir compenso dal tributo, si arresterebbe dal lavoro, dall' industri[illegible]a ogni impiego di capitali, ed avrebbe in ciò u[illegible]campo dall' oppressione: e fino si vendicherebbe dell' ingiustizia che gli fa lo stato nell' eccesso del medesimo. Che se talvolta potesse soggiacere a qualche pericolo nelle sue imprese per simile carico, essendo questo preveduto, diverrebbe volontario, ed un oggetto di speculazione, combinabile ancor esso col maggior prezzo delle derrate; ed allorchè andassero fallite le speranze, non temerebbe perdita per l' imposta oltre quella che sofferirebbono dalla natura le produzioni; al contrario dell' imposta prediale, che per la sua inflessibilità sforza i possessori a rimanere in continui timori: e l' industria generalmente si spaventa, perchè il solo tentativo di dissodare un terreno, di migliorarlo, porterebbe all' accrescimento del tributo anche quando si ebbe un esito il più infelice. È solo dell' imposta

prediale, che si può dire, raddoppiare la sventura perchè astringe a soggiacere al suo peso anche quando la peste abbia distrutto la greggia, o pur l' insetto ha divorata la vigna, o che la tempesta abbia lacerata su i campi la messe. Nell' imposta su i ricolti lo stato viene a parte dei disastri; e quando il proprietario ha riposto i suoi grani nei magazzini, cessa ogni timore di perdita ne' medesimi: la sua fortuna rimane del tutto illesa.

L' esperienza stessa dimostra, che siffatti tributi non sono contrarj ai progressi dell' agricoltura. Allorchè i popoli si stabilirono, e si applicarono alle arti, all' agricoltura, i primi tributi furono sopra questi frutti, e ricolti: ed io ne ho accennati i motivi. Si è tentato dagli autori di far rilevare alcune importanti scoperte che avevano fatto gli antichi nelle arti, e nelle scienze fisiche e morali, ma non si vollero discernere le tanto interessanti scoperte dei medesimi riguardo ai tributi: e si pretese, che all' antichità non fossero note le imposizioni sopra i consumi, quando anzi essa generalmente non ne ebbe di altra natura. Certamente, quella sulle terre è in tutto conforme a queste. Erodoto, (*) Aristotile, (**) ed altri antichi scrittori ci instruiscono, che tutte le imposizioni degli assirj, persiani, egizj provenivano da quote su i frutti, o ricolti sotto il nome di decime, decimequinte, o vigesime. (***) Così può ritenersi, che tutte le im-

---

(*) *Histor. lib.* I.

(**) *Aeconom. lib* I.

(***) *Veggansi i libri sacri: e Genovesi: lez. di Econ.*

poste di natura del censo, o sulla rendita abbiano un' epoca posteriore; e da quanto si è dimostrato, e si dimostrerà in appresso, si potrebbe desiderare che le ultime non avessero avuto mai esistenza. Quello poi che deve avvertirsi, è, che quegl' imperj nei quali si trova stabilita simile imposizione su i frutti, e ricolti, furono i più celebrati per floridezza di agricoltura: lo che si può dire dei popoli accennati, non che della Sicilia, e della maggior parte degli antichi governi. In fatti, tutte le provincie di Asia, così ricca parte del mondo, che divennero soggette all' impero romano avevano solo imposizioni di questa natura, le quali furono conservate tanto dalla repubblica, che dagli imperatori fino al tempo di Costantino, come altrove si espose. Nulla dirò dei popoli barbari, che non ebbero altre imposizioni che quelle d'una porzione di ricolti, siccome seguì particolarmente dei Goti. (*) Simili imposizioni si trovano anche al presente stabilite appo i moderni imperj dell' Asia. Esse sulle pratiche antiche si danno in appalto annualmente a dei fermieri, o appaltatori in ogni paese mediante un pubblico incanto: locchè attesta il Volney nel suo viaggio in Siria. (**) Certamente nelle Indie, e nella China l' agricoltura si mantiene in uno stato di attività la più estesa, ad onta dei molti ostacoli che ad essa pongono que' governi arbitrarj, ed oppressivi. Anzi è questa benefica natura d' imposizioni, che vi conserva una certa dolcezza nella pubblica amministrazione,

---

(*) *Boet. de Consolat. Vauban: Dime royal.*

(**) *T. 6. Cap.* 28.

per cui, quando i governi non permettono avanie, e vessàzioni, i popoli rimangono paghi, e di buon grado sommessi: e v' impedisce forse i mutamenti, le rivoluzioni politiche. Il governo che più abusa di questo tributo in Asia è la Turchia. L' imposta su i ricolti viene denominata Miri. (*) Incredibili sono le estorsioni che soffrono i suoi popoli, per cui talvolta la violenza fa fuggire intiere popolazioni. Nondimeno tali disordini non sono generali. L' interesse del governo, e de' medesimi pascià, e loro agenti porta talvolta un freno agli abusi, che disgusterebbono dalla coltura, e farebbero perdere nell' annientamento delle produzioni ogni pubblica ricchezza. Tale interesse fa che gli agricoltori sono alcune fiate difesi, o vendicati: ed anche quando furono per le violenze allontanati dalle loro terre, tornano a coltivarle ove abbiano confidenza nella moderazione dei nuovi ministri. Così si può dire di questa imposizione, che essa porta fino riparo ai mali del più mostruoso dispotismo.

In Europa, appo un popolo libero, ed industrioso, cioè gli svizzeri, fino dai più antichi tempi era in pratica simile imposizione: e ad onta di un suolo sterilissimo, e del più rigido clima, i suoi coltivatori fecero dei prodigj in agricoltura aprendo con l' aratro i duri

---

(*) Attesta l' accennato autore, che, fatta dal Sultano Selim la conquista della Siria, questa imposta fu rimessa in una proporzione la più moderata, e secondo le antiche forme; ma da quarant' anni pei vizj di questo governo essersi resa oppressiva, convertendola spesso i Bassà in un depredamento.

massi delle rupi, adornando fino di frutti, e di viti le più scoscese balze, migliorando per tutto la coltura: il che certamente non sarebbe seguito se questa imposta fosse così scoraggiante la medesima, come si è voluto far credere.

Tale imposizione si adatta non solo ai paesi ricchi, ma anche ai più poveri; anzi presso questi non si potrebbe ottenere un tributo dalla terra (mancante generalmente di valore) se non sopra i ricolti. Era questa la sola imposizione che potesse, o dovesse stabilirsi nelle colonie, e nelle nuove popolazioni. La Spagna, ad onta dei più gravi vizj del suo governo, ne trasse un tempo i maggiori vantaggi appo di quelle, o almeno una maggior tranquillità. Altre potenze europee ingannate da false apparenze di equità, riguardo ai tributi sopra le rendite delle terre, hanno arrestati i progressi dell'agricoltura delle loro colonie, o ne hanno riportato, a cagione dei viziosi tributi sulle fortune, odio, e malcontento.

Da alcuni si suppose, che nell'imposta sulla rendita i proprietarj delle terre potessero forzare i coltivatori a sostenere una porzione del tributo. Ma in una simile imposizione ciò non è possibile. Come ottenere compenso dall'imposta sulla rendita che non può aver relazione con le produzioni della terra, e perciò nemmeno con quella porzione delle stesse che appartiene ai coltivatori? Sì fatta gravezza essendo del tutto infissa nella proprietà, liberi i coltivatori dalla medesima, naturalmente rifiuterebbero un tal peso, o ne richiederebbono compensi a carico dei proprietarj. Ed anche quando accettassero la condizione di sostenere porzione del tributo, con quai mezzi potrebbero i proprietarj

venir guarentiti dai coloni che mancano d'ogni ricchezza stabile, e che possono sempre occultare ogni loro mobile ricchezza per ischermirsi da un tributo, che riterrebbono con ragione ingiusto, e per cui si crederebbero sempre in diritto di compensarsi per vie nascoste, e fraudolenti?

Al contrario, ho mostrato, come nell'imposta sopra i frutti, e ricolti il colono viene a parte tanto del tributo, che del compenso, e che solo sosterrebbe il tributo per quella porzion di cose che egli consuma.

Secondamente, questa natura di gravezza non può arrecare verun pregiudizio alla pubblica prosperità. Un carico sopra la rendita è bensì un onere, o canone infisso sopra i terreni, che ne diminuisce a proporzione il valore, il che cagiona, come si è dimostrato, un sommo pregiudizio non solo all' agricoltura, ma anche agli stabilimenti di arti, e di commercio: ma in questo siccome non succede veruna perdita di valore de' terreni o fondi, portando esso naturalmente il compenso da un alzamento di prezzo delle produzioni, così non può tornar dannoso alla pubblica prosperità. Lo Smith, per dimostrare, che le tasse sopra i prodotti delle terre siano in realtà tasse sopra la loro rendita, dice, che nel caso di affitto l'anticipazione dell'imposta sopra i frutti quantunque si faccia dal fittuario, nulladimeno quelle vengono pagate dal proprietario. Ma da quanto ho esposto devesi ritenere che se nell'imposta su i ricolti il fittuario fa lo sborso, non perciò diminuisce la pensione, ossia la rendita dovuta al proprietario, per l'accennato motivo, che otterrebbe un compenso del tributo in un proporzionato accrescimento di prezzo degli stessi ricolti. Così i terreni, o

fondi rimanendo in tutta l' integrità del valore, e della rendita, ad onta di questo tributo, continuerebbero a prestare un costante ed esteso appoggio alla circolazione, ed all'impiego dei capitali; ed i cittadini potrebbono sempre disporre di tutto questo valore a sostegno della loro industria.

Per meglio discernere ogni risultamento dell'imposizione su i ricolti (sempre che si conservi nella sua natura di quota di produzioni, o suo valore, nè si renda ruinosa come in Turchia con esigere una stessa misura di tributo quando si perdettero i ricolti) (*) si supponga, che la medesima s'inalzi al maggior eccesso; ciò potrebbe fare mancar parte del compenso ai proprietarj; ma questo non verrebbe tolto se non quando venissero rapite tutte le produzioni. Sarebbe poi mestieri che fosse seguito un tale disordine per una non preveduta violenza. Senza ciò i possessori avrebbero abbandonata ogni coltura, ma avrebbono nulla di meno ritenuto il possedimento de'loro campi, dai quali, cessando simile eccesso, o simile violenza, potrebbono poscia ritrarre vantaggio in una nuova coltivazione. Questo eccesso sarebbe qual tempesta che avrebbe strappato per uno o pochi anni i ricolti: e rimarrebbe sospeso ogni uso del terreno fino a che un cielo propizio avesse ridonata la primiera calma, e saggi magistrati avessero rimessa la sicurezza. I viaggiatori ci attestano, che al Bengala, prima della conquista fatta di questo impero dagli inglesi, il tributo sopra i ricolti arrivava fino al quinto de'medesimi, ed un tributo così enorme si

(*) *Volney: Part. 6 Cap. ibid.*

rendeva nulla ostante tollerabile, e non aveva pregiudicato visibilmente alla pubblica prosperità.

Devesi osservare ancora, che un tale eccesso rendesi meno pernicioso sul motivo che diminuendo la pubblica ricchezza per l' abbandono della coltura fa sentire agli stessi despoti il vantaggio della maggior moderazione, senza cui avrebbero recato non solo danno ai sudditi, ma anche alla finanza. Ho mostrato, trattando della generale natura di siffatte imposizioni, come per queste non si perdono nè merce universale, o danaro, nè capitali riproduttivi: e che il vero risultamento di un eccessivo, ma non vizioso tributo sarebbe il diminuire porzione del ben essere dei cittadini, ma non mai l' arrestare la pubblica prosperità, qualora, come si è detto, si osservino le precauzioni da me accennate onde impedire ogni aggravio.

Il vantaggio di questa imposizione si accresce viepiù rispetto alla nazionale prosperità, poichè un' agricoltura più florida, più abbondanti ricolti, una superiore ricchezza dei possessori portando ordinariamente una più grande pubblica ricchezza, interessano i governi a promuoverne i progressi: e ciò soprattutto si ottiene mediante le più facili comunicazioni in tutte le provincie di un impero. Quindi la ragione delle grandi costruzioni di canali in ogni direzione, di laghi, di ponti, che eccitano ancora la comune meraviglia, eseguite dai sovrani dell'Assiria, dell'Egitto, dell'Indie, per cui si trasportavano produzioni, mercanzie in ogni città, e villaggio, e fino ai più isolati edifizj; costruzioni, che in ultimo risultamento accrescono la ricchezza dei governi, che vengono a parte delle maggiori fortune dei privati con tale tributo, e in proporzione di queste.

Ecco il motivo che indusse alcuni imperatori della China a costruire il più lungo, largo, e maraviglioso canale in tante provincie di questo estesissimo impero! Laonde si può dire, che mediante questa natura d'imposte i governi più dispotici vengono eccitati come tanti padri di famiglia all'aumento del comune patrimonio. Egli è tanto vero che questa natura d'imposizioni interessa gli accennati sovrani alla comune prosperità, che nei loro imperj allorchè alcune provincie soggiacciono ad innondazioni, alla sterilità, e ad altri flagelli del cielo, essi conoscendo il vantaggio dell'agricoltura, ben presto alleviano le medesime da ogni tributo. Così, dice Montesquieu, che le manifestazioni della volontà dei monarchi dell'Asia riguardo alle imposizioni sono sempre benefizj, quando altrove non si vogliono che sacrifizj. E perchè mai i tributi non deggiono aver riguardo ai mali dell'umanità?

Similmente simili imposizioni sono tanto più propizie alla nazionale prosperità, che nella loro misura generalmente di un decimo di valore, o di una quota di produzioni possono riguardarsi come una delle più utili scoperte al bene delle nazioni. Riguardo al decimo, ciò sembra indicare sull' appoggio dell' esperienza quella quantità di sacrifizio che può comunemente fare un cittadino al sostegno dello stato, senza che ne soffra il benevivere delle famiglie. Una certa misura diventa ancora giovevole agli stati come mezzo per conoscere se vi sia aumento, o decadenza nell'agricoltura, e nella prosperità: e già in una costante ed eguale misura di simili tributi accrescendosi, o diminuendosi la pubblica ricchezza, si rendeva presso l'antichità, come sarebbe appo tutte le nazioni che l'adot-

tassero, un certo segno di aumento, o decadenza delle medesime. Felice ritrovamento, che applicato, come vedremo, ad ogni ramo di finanza, può solo offerire le vere norme della bilancia economica!

La cagione degli errori degli scrittori di economia, siccome anche dello Smith riguardo a questa imposta, fu l' aver confusa la natura di questa con quella su la rendita, e il non aver esaminato i diversi suoi risultamenti come onere privato, o come pubblico tributo. Quando sia questa una gravezza appartenente allo stato, e perciò generale (per cui ne segue un compenso a favore dei proprietarj, o possessori de' frutti, o ricolti) andando essa realmente a cadere sopra i consumatori, nessun danno può recare alla nazionale ricchezza, ma piuttosto concorrere per gli esposti motivi all' aumento della medesima: ed ha tutti i caratteri di una regolare ed innocente imposizione. Ma quando questo diritto di pria dedurre parte dei frutti o ricolti appartiene a' privati, è questo un onere infisso sopra i terreni, e fondi che tende a far perdere senza verun vantaggio il valore dei medesimi. Questi oneri non hanno allora nessuno scopo di ben pubblico, non offrono compenso ai proprietarj debitori. Così si renderà ognora giovevole il liberare i terreni, o fondi dagli stessi con eque indennità, come si propose dagli scrittori.

ARTICOLO III.

L'imposizione su i frutti, e ricolti, o sovra una quota di loro valore porta al governo la più abbondante ricchezza.

Trattando dell'imposizione sulla rendita delle terre, si è osservato, che questa non può comprendere se non i soli proprietarj de'terreni, e che dalla medesima rimane esclusa ogni ricchezza appartenente alle classi dei capitalisti, e quella ancora che spetta alle persone che s'impiegano nell'annua coltivazione. La stessa ha il difetto di aggravare i possessori più disavventurati, quando poi è forzata a lasciare immune una estesa quantità di ricchezza agraria, quella che fu l'effetto di propizia sorte, e che sarebbe la più suscettibile di tributo. Si è mostrato pure aver essa per risultamento, il diminuire il valor delle terre portando del continuo una perdita di pubblica ricchezza. Nell'imposta sopra i ricolti, o frutti (e meglio in una quota di loro valore, come si dirà in appresso) succede altrimenti. In primo luogo, essa abbraccia tutta la ricchezza che proviene dall'agricoltura, e perciò quella che appartiene non solo ai proprietarj, ma anche ai capitalisti, ed ai coltivatori quando vengono a parte dei frutti, e dei prodotti. Nessuno poi ne rimane immune ingiustamente, nè per la medesima aggravato.

Tale abbondanza si comprova ancora mediante l'esperienza degli stati che l'hanno posta in pratica. È questa sola natura d'imposte che formò la fonte dei pubblici tesori degli antichi imperi, come si disse, ad onta della sua massima moderazione. Generalmente appo

gli antichi le gravezze su i prodotti dell'industria, e sopra quelli del commercio esterno erano nel più picciol numero: così che tutta la ricchezza de' governi si ricavava per lo più dalle produzioni della terra: e nulladimeno la storia reca, che questi governi erano sempre forniti di ampj tesori.

Parimente, l'abbondanza dell'imposta sopra i frutti della terra si manifesta ad evidenza. Ordinariamente la metà dei ricolti appartiene alle classi dei coltivatori. Così una imposizione sopra quelli abbraccia necessariamente il doppio della rendita che spetta ai proprietarj; e per conseguenza la pubblica ricchezza si raddoppierebbe. Si aggiunga inoltre, che questa così abbondante ricchezza dello stato sarebbe anche più certa, e sicura di quella che un governo ottiene col mezzo dell'imposta sulla rendita; (che in una generale calamità potrebbe del tutto mancare senza che si potesse trarre un compenso dalle provincie ove fossero più ubertosi prodotti) e tanto più l'entrata pubblica sarebbe sicura, che a sostegno dello stato ne verrebbero a parte le derrate che s'introdurrebbono dall'estero per supplire ai bisogni della nazione.

Conchiudasi ora, essere l'imposta su i frutti, e ricolti la più utile anche al governo, a fronte di ogni altra imposta sulle terre. Avrebbe similmente questa il vantaggio, che ancor nell'eccesso andrebbe meno esposta agli inconvenienti, perchè il tributo meglio ripartendosi rimarrebbe ai contribuenti più leggiero ed equo, cadendo sempre sopra una ricchezza che ebbe esistenza, su quella ricchezza che si stacca dalla riproduzione, e colpisce sino le più tenui porzioni della medesima, le quali andrebbero senza ciò inutilmente disperse.

Si potrà chiedere, in qual maniera si possa conseguire un tributo sopra i prodotti delle miniere, come porzione, dirò così, di questa sorgente. Io credo, che debba esigersi con le medesime norme del tributo su i ricolti, ricavandosi cioè una porzione di metalli conseguiti, od una quota di corrispondente valore. In questo soprattutto ha luogo la massima, di gettare un minor carico, quanto più grande è il valor dei metalli in pari quantità, e misura, onde impedire le frodi. Così il tributo sopra l'oro potrà essere molto minore di quello sull'argento, e minore su l'argento di quello che sopra gli altri metalli inferiori.

È stato opposto contra l'imposizione su i ricolti, che il governo francese avendo nel 1725 stabilita una gravezza la più tenue su i frutti e prodotti della terra, nulladimeno essa diede luogo a grandi lagnanze, e produsse molto meno di ciò che si era sperato. Ma quando allo stabilimento di una nuova imposta si oppongono le opinioni, o prevenzioni popolari: quando non si conoscono i metodi più opportuni a rendere meno grave la medesima, difficile sarà sempre l'introduzione di un qualunque tributo.

Si potra dire ancora: se questa imposta fosse pure stata innocua, e meno onerosa, come si pretende, perchè, instituita fino da' primi tempi appo tante nazioni, fu poscia abbandonata, e vi furono sostituite altre imposizioni? La verità si è, come anche osservò Hume, che niuna cosa trae più in errore in finanza quanto le apparenze. Io ho già esposto, che la pretesa appa-

---

(*) *Monthion. influenc. des impots.*

rente ineguaglianza di un tal tributo fece accrescere la quota in alcune produzioni a proporzione delle minori spese di lavoro. (*) Ciò fece credere più giusto il distribuire lo stesso sul valore de' fondi, e de' terreni, o sulla rendita depurata dalle spese di annua coltivazione. Si credette inoltre utile evitare un' amministrazione complicata, particolarmente per la difficoltà di convertire le produzioni esatte dal tributo nel danaro occorrente allo stato, in ispecialità mancando la conoscenza di quella ricchezza che era più propria all' imposta. Finalmente si può dire, che le migliori instituzioni si guastano col tempo anche solo pel soverchio spirito di perfezione. Per tali motivi questa natura d' imposte, ad onta de' suoi reali vantaggi, e de' suoi minori inconvenienti, fu generalmente abolita ancor da governi illuminati, e ingiustamente censurata da più illustri scrittori.

ARTICOLO IV.

Dell' esecuzione di questa imposta.

Supposti ancora gli accennati vantaggi, si dirà, che rimarrebbono sempre ostacoli sommi per porla in pratica. Se si constituisce in natura, come evitare i sì gravi dispendj di amministrazione pel trasporto delle derrate, per la conservazione delle medesime ne' magazzini? Come prevenire le frodi, e le prevaricazioni a pubblico danno nella loro rendita, potendosi annichi-

(*) *Illudimur specie recti.* Horat.

lare una porzione non indifferente degli ottenuti prodotti? Se poi si vuole conseguire questo tributo in danaro, di cui solo abbisogna generalmente lo stato, come convertir quelli nel detto danaro? Come poi procedere alla restituzione dell' imposta nell'uscita delle produzioni della terra dallo stato?

Riguardo alle difficoltà, potrei dire, che non minori sono quelle che s'incontrano per istabilire un'imposta sulla rendita delle terre, per cui si può ritenere anzi essere di natura da far disperare, come disse lo stesso Ganilh, tutti gli amici dell'ordine, e dell'umanità; ed ho dimostrato i gravi ostacoli, anzi la decisa impossibilità di stabilirla con equità, e proporzione: e i sommi danni dei cittadini nel lucro cessante, e danno emergente a cui vanno sottoposti.

Che un'imposta sopra i prodotti agrarj possa poi sussistere in pratica, lo comprova, ripeto, l'esempio delle più rimote nazioni, siccome si è detto de' regni di Assiria, e dell' Egitto, anzi di tutti gli stati di Oriente, da cui gli ebrei ne presero il modello, e poscia anche la Chiesa. Filosofi, che percorreste tutte le parti della terra ove restan ruine della grandezza, e della magnificenza de'più vetusti imperj, che mediante i vostri sforzi, e le vostre scoperte faceste riconoscere i grandi progressi che aveva fatta l'antichità nelle arti, e scienze, perchè non volgere uno sguardo ancor su gli avanzi delle antiche instituzioni sociali riguardanti i tributi? Presso tutti i popoli dell' Asia, nella Turchia stessa avreste rilevato che rimane ancora costante la pratica di questa benigna imposizione, sebbene soggetta ad abusi e disordini compagni indivisibili dell'oppressione de'governi dispotici. Io ho di sovra esposto, che il sul-

tano Selim, conquistata che ebbe la Siria, rimise l'antica pratica di tributo sulle terre, cui ritenne nella primitiva proporzione moderata, esigendo una misura determinata dei prodotti al modo della decima. Questa decima sussiste ancora, e viene ogni anno data dai governatori in appalto al pubblico incanto, ed al maggior offerente, che si obbliga di pagar la convenuta somma in danaro col diritto di far proprie le derrate richieste dal tributo. Io ho accennato, su l'autorità di Volney, i sommi disordini che in essa sonosi introdotti fino dal principio del secolo passato per la licenza dei pascià, e dei loro agenti. Ma i disordini non sono inerenti alla natura di questa imposta, ma alla perversità del governo, come dissi.

Riguardo poi all'ottenere il tributo dai cittadini, quando lo stato voglia dare agli esattori danaro, e non produzioni per una più facile e meno dispendiosa amministrazione, converrebbe distribuirlo secondo i prezzi ragguagliati sopra un determinato intervallo di tempo, applicando alle suddette le tariffe tassative, cioè a numero, peso, e misura, a guisa delle daziarie, o di dogana, esigendo dai proprietarj delle terre sulle vere produzioni contemplate dal tributo un tanto per cento, nel modo cioè che si esige l'imposta su i prodotti dell'estero. Allorchè non si volesse far uso degl' indicati appalti riguardo al governo, potrebbe la riscossione della gravezza affidarsi ancora alle autorità locali, ad uficiali distinti in ogni comune, ed anche ai più ricchi estimati, che hanno il maggior interesse che ciascuno soddisfaccia al dovuto pagamento: poichè, se alcuni ne andassero immuni, ne soffrirebbono pregiudizio nel minor compenso che otterrebbero dalla vendita dei

propri generi stati sottoposti al tributo. Ciò che deve avvertirsi per i principj da me più fiate indicati, onde non colpire l'assoluto necessario, si è, di lasciare immuni tutti i grani di un prezzo inferiore al frumento, e tutti i generi di poco valore, i quali servono al più assoluto nutrimento dell' uomo. Se poi si volessero esimere il frumento, e gli altri grani di valore, mancherebbe la ricchezza più importante, che può, e deve sostenere il tributo, mentre poi il frumento, e simili grani vengono contemplati anche nella imposta sulla rendita. Vedremo, come uno stato può formare di tutte le sorgenti del tributo, almeno generalmente, una proporzionata distribuzione, in modo che da ciascuna ottenga secondo i bisogni, una pari quota, tolti gli oggetti che hanno molto valore sotto picciolo volume, su cui per le ragioni accennate deve diminuirsi la contribuzione.

Volendo stabilirsi questa imposta, nel principio certamente s'incontrerebbono le maggiori difficoltà. Forse non si renderà possibile la sua pratica se non quando la generale opinione sarà rischiarata, e che gli scrittori, cessando dalle prevenzioni, ne avranno fatto un imparziale giudizio; ma, quando questa fosse una volta introdotta, si potrebbero perfezionare i metodi: e ben presto i governi si accorgerebbono dei sommi vantaggi della medesima a paraggio di ogni altra imposta sulle terre tanto rispetto ai cittadini, quanto allo stato, essendo questa inoltre suscettibile di leggi chiare, e precise, e non sottoposte ad arbitrj.

Se si volesse dare un più forte stimolo all'industria agraria, si potrebbe concedere annualmente l'esenzione dal tributo a quelle provincie che soggiacquero a pe-

nurie, e sterilità: ed anche si potrebbe stabilire a favore dei proprietarj che vogliono fare miglioramenti ai loro terreni la facoltà di comporsi con la finanza mediante una stima de' presunti prodotti fatta da periti nominati tanto dalla finanza, che dai proprietarj per un certo corso di anni capace procurare un premiò ad una superiore industria, ad un più esteso impiego di capitali. Allora i proprietarj verrebbero volontariamente a transigere sopra gli arbitrj del giudizio dei periti, e sopra l'ineguaglianza del tributo. Se questo non si uniformasse esattamente alle reali produzioni future, eglino stessi avrebbero convenuto nell'incertezza, mentre le perdite, ed i vantaggi si compenserebbono per condizione del contratto.

Se uno stato credesse troppo pericoloso l'ammettere un piano generale di siffatta contribuzione in tutte le provincie, perchè non potrebbe tentare l'esperimento in alcune, particolarmente in quelle che mancano di catasto? Ed anche si potrebbe estendere a tutte le provincie soggette all'imposta sulla rendita, diminuendo una porzione di questa con sostituirvi una contribuzione proporzionata su i ricolti, almeno per provvedere ai bisogni speciali d'ogni comune. La pratica di questo tributo stabilita per alcuni anni farebbe ben presto cessare le prevenzioni, e così sentire che la medesima ha tutti, ed anche superiori vantaggi alle imposte indirette sulle altre cose per una maggior facilità, cadendo pur essa in ultima analisi sopra i consumatori che hanno mezzi, e volontà di fare il sacrifizio del tributo. Ciò porterebbe finalmente allo stabilimento di un generale, e regolato tributo anche sulle terre, che potrebbe ora accrescersi, ora diminuirsi, se-

condo i maggiori, o minori pubblici bisogni, e rimaner costantemente il medesimo un peso equabile e leggiero a motivo di una estesa quantità di cose contemplabile da tale gravezza.

Io ho detto, che il tributo su i ricolti deve avere ad oggetto il colpire soltanto la consumazione dei cittadini. Ciò toglie ogni aggravio all'industria nella immunità del commercio di esportazione delle produzioni della terra. In tal guisa si procurerebbe il più esteso sfogo, o la più grande rendita delle medesime all'estero. Si favorirebbero soprattutto i progressi dell'agricoltura. Ciò tende a non esigere il tributo, od a restituirlo nell'uscita, come si è di sopra detto, quando le produzioni escono dallo stato. Sembrerà siffatta restituzione di difficile esecuzione; ma, se la nazione inglese ardì un tempo di dare gratificazioni per l'esportazione dei grani, e di altre produzioni dell'industria, ogni difficoltà sembra cessare. Una gratificazione per se stessa diverrebbe ingiusta, perche sarebbe un favorire una porzione di cittadini a discapito degli altri. Ma la restituzione del tributo di già pagato diverrebbe giusta, perchè senza l' altrui pregiudizio. Per il che non si priverebbono gli agricoltori semplicemente produttori del dovuto compenso; simile esenzione potrebbe, o dovrebbe concedersi alle produzioni del suolo anche negli stati che non hanno dogane ai confini, purchè su i poderi si guarentisca la finanza dell'esportazione di quelle. Avvertasi di nuovo, che ogni pregiudizio all'agricoltura verrebbe tolto assoggettando ad eguali tributi, come si disse, le produzioni della terra che si introducono nello stato per la suddetta interna consumazione. Mi è stato uopo ripetere le accennate pre-

cauzioni a motivo della loro somma importanza per rendere le contribuzioni non pregiudiciali.

Io ho proposti gli accennati metodi per riscuotere una contribuzion sulle terre, non già perchè siano i soli, e che debbano essere preferiti dai governi, ma solamente per far comprendere, che le basi di un tributo sulle terre non debbon mai essere le rendite, ma bensì le annue produzioni, talchè i metodi che più si avvicineranno a questa base se fossero anche soggetti a maggiori spese della imposta sulla rendita, nulla di meno quella su i ricolti, o meglio in una quota del valore di questi, si renderà sempre preferibile per minori aggravj; e mi lusingo, che un qualche giorno si riconoscerà, che la sua instituzione per parte della più remota antichità fu l' opera della sapienza indirizzata al bene delle nazioni.

CAPO XV.

Della seconda sorgente di pubblica ricchezza, ossia delle imposte sulle produzioni delle arti nazionali, e del commercio interno.

Ganilh pretese, che le contribuzioni sulla consumazione, come altrove si disse, si proporzionassero naturalmente all'entrata dei cittadini, e che cadessero precisamente sopra una porzione della medesima disponibile per tale oggetto. Ho dimostrato, che non esiste vero superfluo di rendita. Ho esclusa ogni imposizione che possa volgersi direttamente, od indirettamente sopra la suddetta: ed ho provato, che il tributo deve essere tolto da quella ricchezza che fu staccata dalla ripro-

duzione per applicarla agli attuali bisogni dei cittadini, o degli abitanti di uno stato; e che perciò il tributo è una parte integrante dell'uso delle cose, della consumazione, o della spesa. A tale oggetto si richiede, che lo stato possa anche esigere tributi sulle produzioni delle arti nazionali, e dell'interno commercio. Deggio anzi avvertire, che tanto può rendersi il vantaggio di questa sorgente, che, se uno stato o per ristrettezza di territorio, o per sua isterilità mancasse di agricoltura, dovrebbe appoggiare il suo sistema di contribuzioni generalmente sulle produzioni dell'industria interna. Vedremo anche a questo riguardo, che l'antichità conobbe imposizioni di tale natura tanto rispetto al consumo delle cose, che ai prodotti delle fabbriche e manifatture, così che, io ripeto, fu un vero errore il credere, che gli antichi imperj non avessero discoperto i veraci principj della finanza.

Ma, per meglio determinare le norme con che deve agire questa sorgente di pubblica ricchezza, dividerò la medesima in due rami. L'una riguarderà i tributi che diconsi di consumo, e che hanno per oggetto di colpire soprattutto i viveri, o commestibili; ed il secondo ramo comprenderà i tributi sopra le produzioni delle arti, o manifatture, che riguardano gli altri comodi della vita.

ARTICOLO I.

Esame delle imposte sopra i consumi.

Ho detto, che l'antichità conobbe le vere fonti del tributo: e realmente si rinvengono appo la medesima dei

tributi sul sale, sul macello, su i vini, l'oglio, il mele, e sopra altri commestibili d'interna consumazione. Tutte le nazioni incivilite ne hanno sempre fatto un qualche uso, condotte piuttosto dal caso, e da eccessivi bisogni, che dalla riflessione. Solo dirò, che ignoravano i metodi migliori onde esigere questi tributi, in ispecialità all'oggetto di non contrariare l'industria, ed il commercio. L'Olanda nella guerra sostenuta contro la Spagna cominciò a farne un uso molto esteso, e a migliorare i metodi di sua riscossione. (*) La nazione però che fece scelta di tale tributo, e de'migliori metodi fu l'Inghilterra. Una siffatta imposizione appo la medesima si chiama assisa. Ma quanti ostacoli non incontrò nel suo primo stabilimento per le prevenzioni del popolo, e per le passioni de' rappresentanti? Proposta dal ministro Walpole, fu rigettata dal parlamento come una contribuzione la più odiosa. Ma le continue guerre, gli estesi pubblici bisogni forzarono la nazione a fare tutti i sacrifizj, e fino a tentare la pratica del combattuto tributo. Vero è però, che anche presso questa nazione simile imposta non ha ricevuto pure tutta quella perfezione di cui è suscettibile onde formare un proficuo ramo di una generale contribuzione, soprattutto per difetto di uniformità, di utile eguaglianza nel riparto, tanto più che non era determinata la vera natura della ricchezza, che è la più propria ai pubblici pesi, onde ottenerne tutti i caratteri di un tributo regolare, e il meno oneroso. Gli altri governi che hanno adottati tributi sopra i consumi sono caduti in più gravi difetti

(*) *V. Grozio: Historia Belgica.*

nell'esigerli nello stato di circolazione, o nelle vie di comunicazione, o col mezzo di mal intesi, e dannosi metodi di riscossione, ove tutto diveniva arbitrio, ed incertezza: onde i cittadini andavano esposti ad estorsioni, a spoglj, e ne rimaneva spaventata l'industria, arrestato ogni commercio. Ha luogo ancora in questo tributo la norma di non colpire tutte le cose che servono al consumo, ma solo quelle che vanno all'uso generale, quelle di cui l'uomo può far senza, quali sono gli oggetti di benevivere, quelli in particolare di che l'uomo può abusare, e pregiudicano talvolta alla salute, e combinando sempre non solo l'interesse dello stato, ma il minor danno dei cittadini, essendo soltanto suscettibili di tal peso quelle cose che formano una estesa massa, su cui si possano applicare numero, peso, e misura.

All'oggetto di sviluppare i miei principj, porterò l'esame sopra alcune di queste imposizioni, non già per presentare un generale sistema delle medesime, ma per far conoscere la loro applicazione: per cui si comprenderà, come poche produzioni offerir possano una estesa e certa pubblica rendita, senza aver uopo di multiplicare i tributi.

Una delle imposte di questo genere ammessa da alcuni stati fu quella sopra le farine, e la fabbricazione del pan venale. Mi sia lecito esporre alcune riflessioni sopra un tributo, che si rende a ragione odioso al popolo. Sono ben lungi dal voler, che la moltitudine rimanga immune da ogni gravezza. Voglio anche riguardare il vitto che si ottiene dal frumento, e dal pane fatto con la sua farina quale oggetto di non assoluta necessità, potendo le classi povere nutrirsi di altri grani inferiori , come lo prova l'esempio di molte popolazioni

particolarmente alpestri. Se si volesse dare un'assoluta esenzione al frumento, converrebbe perdere molta parte della pubblica ricchezza, anche riguardo all'imposta sulla rendita delle terre, benchè il compenso, come altrove fu detto, vada a profitto di tutt'altri che dei proprietarj. Ma quando il frumento ha già sostenuto il peso del tributo sul ricolto, perchè si vorrà aggravare la condizione delle classi povere con un nuovo tributo su quel solo genere, che forma, dirò così, il loro ben essere, a cui anch'esse hanno diritto per le sociali condizioni? Rendesi anzi giovevole, che anche le classi inferiori possano costantemente far uso di questo vitto, e perciò siano fornite di mezzi onde procurarselo, giacchè poi l'incostanza de' ricolti, o i tempi d'infortunio cagionano al popolo un bastante sacrifizio, forzandolo ad astenersene, in tali situazioni potendo appena far uso di grani i più vili. Quindi simile tributo dovrà ritenersi come un ingiusto peso, ed un vero aggravio alla moltitudine: e la pratica del medesimo produsse ognora il mal contento in essa, particolarmente in quelle classi che si applicano alle arti, ed all'industria, ed hanno soprattutto mestieri di questa sussistenza. L'Olanda, che non si astenne da simili tributi che portano il disagio in quelle, le costringeva per ciò ad abbandonare una patria ingrata. Peggiore poi diverrebbe la condizione non solo del popolo, ma dei proprietarj, se il governo si appropriasse il commercio delle farine, e del pane; questo sarebbe un decreto che porterebbe l'angustia nella moltitudine, il degradamento nell'agricoltura.

Qualora però le più imperiose circostanze pubbliche esigessero qualunque sacrifizio per parte anche delle classi povere, si dovrebbe sempre procurare di mante-

nere anche in questa gravezza la qualità di indiretta, obbligando al pagamento della medesima, i mugnai, e quelli che cuocono il pane, sempre a proporzione del peso delle farine, e del pane fabbricato. In tal maniera il tributo per un'utile illusione conserverebbe almeno l'apparenza di cadere sopra tutt'altri che su i consumatori. La riscossione rimarrebbe più semplice, nè mai vessatrice del popolo. Sarà però sempre un dovere di ogni governo il risparmiare alla moltitudine tale imposta; senza ciò mostrerebbe di nulla interessarsi al bene della stessa.

Un oggetto di siffatte contribuzioni può esser la fabbricazione de'vini, e liquori, o de'così detti spiriti, della birra, del sidro, e simili. Io ho di sopra accennato, che debbono rimaner esenti dal tributo tutte le materie prime, tutti i prodotti dell'agricoltura tanto propria, che straniera, che non possono servire generalmente all'uomo prima che siano state preparate, e fabbricate, specialmente quando nella nuova preparazione ricevono un più grande valore di prima, poichè il tributo potrebbe divenire un'anticipazione troppo lontana, od incerta, e dar luogo a troppo gravosi compensi pregiudiciali alla industria. Per conseguenza, sembra preferibile il colpire piuttosto i prodotti sopraddetti già fabbricati, di quello che l'uva nei campi, o nelle vigne, od i componenti la birra, od il sidro sulle terre.

Potrà parere, che questa imposizione tenda a vessare i cittadini in ispecialità abitanti delle campagne, tutti quelli in somma che fabbricano tali generi ad uso delle loro famiglie, giacchè per le precauzioni che impone la riscossione della medesima, i coltivatori potrebbono andare soggetti a dinunzie sulla misura delle campagne

disposte a questi coltivamenti, è molto più quelli che preparano simili prodotti sottoposti andrebbero a visite, perquisizioni, e indagini dispiacevoli; e sono ben lungi dal volere che la generalità dei cittadini possa essere senza bisogno vessata per tal motivo. Ma lo stato ha diritto nei veri suoi bisogni ad un tributo riguardo a que' generi, che non solamente non sono di assoluta necessità, ma sopra generi di puro agio, e di che talvolta il popolo fa stravizzo. Vi erano nelle imposte sopra i consumi de' passati tempi alcuni difetti che offendevano la giustizia. Tale si era quello di lasciare immuni le derrate che servivano alle famiglie benestanti, mentre facevano di loro la più estesa consumazione, allorchè poi non si aveva verun riguardo alle classi più numerose, alle quali l'uso delle suddette bevande serve ad afforzarsi, ed a ricrearsi, onde, mancando di mezzi per farne provvigione, vivendo di giornalieri salarj, venivano astrette esse sole a sostenere il tributo anticipato dagl'intraprenditori, o venditori al minuto. Era questa un'ingiusta ineguaglianza, un sopraccarico alla moltitudine: abuso che sussiste anco al presente nell'Inghilterra per l'esenzione di quella birra che si fabbrica da tutte le famiglie benestanti delle campagne. E perchè mai il popolo deve essere così ingiustamente trattato con esenzioni tutte a favore dei facoltosi, e senza verun motivo di pubblico vantaggio? Allora si può dire di simili imposizioni ciò che disse un illustre scrittore di finanza: (*) sembra nel generale stabilimento delle imposte sopra i consumi che si sia

(*) *Hist. de la finan. de Franc.*

avuta piuttosto premura di distoglierne tutti i suoi vantaggi, che non consistono che nel più grande suo ripartimento, onde renderlo il più leggiero possibile.

L'inglese Decker propose, riguardo a simili gravezze di consumo, di farne il ripartimento, concedendo la licenza a ciascuna famiglia di eseguire un certo consumo mediante una determinata somma. Ma un tal metodo toglierebbe il vantaggio della frugalità, e la libertà del non contribuire obbligando ad un determinato consumamento. Tale metodo di riscossione potrebbe essere però posto in pratica sopra que' generi soggetti a tributo che comunemente si fabbricano dalle famiglie. Il tributo, riguardando cose che non sono di assoluta necessità, non può compromettere la vita del popolo, dirigendosi anzi sopra alcuni oggetti di solo agio; ed avrebbe piuttosto il vantaggio di poter riguardarsi come una legge sontuaria per le campagne, senza soggiacerne ai disordini. Il distribuire poi l'imposta nelle famiglie col mezzo delle licenze, ossia con la pratica del diritto di comporsi, potrebbe rendersi sommamente giovevole non solo alla finanza, per distribuirla meglio, e per una più grande abbondanza di pubblica ricchezza, ma potrebbe anche rendere il tributo un mezzo d'incoraggiamento all'industria. Il diritto di comporsi consister deve nella facoltà data ad ogni padre di famiglia, che voglia fabbricare vini, liquori, acquavite, e cose simili ad uso proprio, e di sua famiglia, e che brama di esimersi da ogni molestia della finanza, di potere da questa liberarsi, offerendo una stabilita tassa annua, o semestrale, a proporzion delle persone componenti la propria famiglia, e con la debita differenza del minor consumo de' fanciulli, e delle donne. E, se anche si cre-

desse necessario, si potrebbe fissare un corso minore di sei mesi per quelle famiglie che abitassero in più luoghi nelle differenti stagioni. Allora la finanza non avrebbe più diritto di praticare le sue visite se non presso gl'intraprenditori di fabbriche di siffatti generi ad uso per vendita, ed anche presso le altre famiglie, che non volessero di tale spediente prevalersi ond'esimersi dalle accennate indagini, e visite, e che potrebbono senza ciò usar frode a discapito del tributo. Solo la detta finanza potrebbe agire anche contro le famiglie composte, se osassero far vendita fraudolenta, dovendo sempre rimaner soggette al tributo per quella quantità di cose che vogliono spacciare: il che però renderebbe di rado moleste le inquisizioni della medesima.

In simil guisa ciascuno rimarrebbe libero dal contribuire qualora non volesse far uso di tali generi, poichè uno dei necessarj requisiti di un regolato tributo esser deve, come altrove si disse, la libertà di non soggiacere al medesimo astenendosi dall'uso delle cose. Allora il tributo conserverebbe la qualità d'indiretto benchè esatto dai consumatori, essendo che allora ogni padre di famiglia composto con la finanza, verrebbe a mettersi volontariamente nella posizione di un fabbricatore per quella quantità di cose che fabbrica ad uso proprio.

Sembrerà, che una tal foggia di contribuire possa rendersi pregiudiciale all'industria: ed io reputo al contrario che la medesima possa divenire un mezzo d'incoraggiamento a questa, e che possa avere i più utili risultamenti nella pubblica prosperità. Farò osservare, che una fabbricazione di cose troppo dispersa, anzi isolata presso ogni famiglia, non tende mai alla

perfezione delle fabbricate produzioni. Riguardo a questi generi, il tributo potrebbe bensì produrre, che molte famiglie abbandonassero simile fabbricazione; ma cosa ne succederebbe? Che la medesima verrebbe affidata pel tributo stesso alle persone le più intelligenti, che nella grande massa, nei maggiori guadagni avrebbono più grande interesse di ritrovare metodi più facili, luoghi più opportuni, e che farebbero miglior scelta di materiali, o trarrebbono più rilevanti vantaggi in una superiore abbondanza, e perfezione. Se mai questa natura d'imposte venisse adottata, si scorgerebbe probabilmente, che l'industria diverrebbe più energica, e che il tributo si farebbe perciò utile ai medesimi produttori non solo a motivo del minor numero di fabbricatori, ma riuscirebbe nello stesso tempo proficuo ai consumatori, poichè proverrebbe da detta abbondanza e perfezione un minor prezzo dei detti generi, per cui appena risentirebbono il peso del tributo. Le stesse famiglie che dovettero abbandonare la fabbricazione, ne trarrebbero vantaggio per un maggior utile di vendita della greggia derrata; e forse si vedrebbe, che quelle famiglie le quali proseguirono a fabbricare simili generi per uso proprio, cesserebbono ben presto dalla fabbricazione, trovando più profittevole il provvedersi di questi dagli intraprenditori. L'industria poi generale, che sembra doversi perciò restringere, si diminuirebbe bensì in estensione, ma sommamente si accrescerebbe in intensità presso ogni fabbricatore, onde raddoppiarsi nello stato le quantità, od il valore di siffatti prodotti. Ma di ciò mi riservo a trattare anche più estesamente nel seguente articolo.

Accennerò alcuni altri tributi di questa natura, soltanto per confermare i principj da me indicati. Uno di questi tributi si è quello sul consumo delle carni. Tale grascia può ritenersi anch'essa suscettibile di gravezza appò le persone che macellano, o vendono la medesima. Certamente non si potranno riguardare le carni come un oggetto di assoluta necessità. Di questa imposta, e di altre simili fecero uso anche i romani: ed era pratica presso loro il darle in affitto agli stessi macellaj, o venditori; e fecero uso delle stesse precauzioni della moderna finanza, come si ha da Svetonio. (*) Ciò che importa soprattutto, onde mantenere l'energia nell'industria, si è, di non assoggettare veruno a simili tributi pel solo esercizio delle professioni, ma deve dirigersi sulle produzioni consumabili, ed in proporzione della quantità, e qualità delle stesse. La pratica delle licenze mi sembra difettosa, imperciocchè il carico non si ripartisce mai a proporzione del macellamento, o del traffico. Gli uni appena risentono il peso, gli altri ne possono rimanere oppressi. Dandosi in appalto tali tributi particolarmente nelle campagne, non si deve impedire l'industria d'alcuno, quando si assoggetta al tributo a proporzione della quantità delle carni macellate, o delle produzioni fabbricate, purchè la finanza ne sia a tempo prevenuta, onde riconosca i locali, e si osservino quelle cautele

---

(*) *Ea quae ad epulum pertinerent macellariis oblocata. Item dispositis circa macellum custodibus, qui obsonia contra vetitum retinerent.*

Vedi Buling. Cap. 15.

che possono impedire le frodi. Allora la gravezza su questi commestibili può portare alla finanza una ricchezza non indifferente, quando poi la medesima conserva la necessaria eguaglianza, e proporzione.

Di simile natura potrebbe essere anche il tributo sulla fabbricazione di oglj, formaggio, e burro. Si dirà: come mai voler esigere un tributo sovra grascie, e in ispecialità su formaggi, e burri che si fanno in ogni podere, ed in picciole quantità? Osserverò, riguardo agli oglj, che sembra meglio colpire il genere già fabbricato, sia per un maggior valore che ottiene nelle fabbriche, sia per una somma semplicità. Per tutte queste imposte deggio richiamare alla memoria le cautele da me proposte, di lasciare immuni quei generi che si esportano all'estero con l'esenzione, ed anche colla restituzione del tributo all'uscita dallo stato. Quanto poi ai formaggi, ed ai burri, o la loro fabbricazione nelle provincie si forma col mezzo delle cascine che vi esistono, ed allora niuna cosa è più facile quanto l'esigere un tributo nelle medesime, e vegghiare all'oggetto che non si facciano frodi a pregiudizio della finanza nel loro picciol numero. Rispetto poi a quelle provincie che mancano generalmente di tali stabilimenti, oso dire, che la stessa imposta porterebbe ad introdurre ben presto le suddette, perchè sicuri così gl' intraprenditori di una grande quantità di latte, che verrebbe portata pel tributo alle cascine, impiegherebbono estesi capitali, farebbero tutti gli sforzi per perfezionare questa fabbricazione; i coltivatori guadagnerebbono un prezzo superiore pel latte stesso senza aver uopo di perdere il tempo nella formazione di una picciola quantità di burro, e formaggi, che per naturale man-

canza d'industria e diligenza in tali circostanze riescono inferiori, e di poco pregio. Riguardo poi alle famiglie che vogliono fabbricare per uso proprio i detti generi, sarebbe luogo a permettersi l'accennato diritto di comporsi: il che potrebbe estendersi ad altri oggetti di consumo, e generale fabbricazione. Io dico, che può estendersi, giacchè la finanza non deve mai cercare di multiplicare i tributi di simil sorta quando vada sottoposta a gravj dispendj; e solo deve prevalersi di quelle cose che più suscettibili di tributo dar possono la più abbondante pubblica ricchezza in una spesa minore.

Vi sono due tributi che meritano una special menzione: l'uno sopra i sali, l'altro su i tabacchi. Il primo, come si disse, fu posto in pratica dalle più antiche nazioni. Questo può dare una rendita la più abbondante nella stessa sua moderazione. I governi generalmente hanno commessi molti abusi a suo riguardo, o coll'eccesso, o col farne un ramo di privativa. Perchè mai si è voluto togliere ogni proporzione fra il prezzo dei sali, ed il tributo, triplicandone, e più, sovente il prezzo, e togliendo ogni vantaggio che avrebbe conseguito l'industria dei privati. Ogni stato che abbia saline, o stagni proprj a questa fabbricazione può ottenere un'imposta coi mezzi più semplici, e con profitto considerabile, purchè alla medesima rimanga soggetta l'introduzione dei sali esteri. Allora i sali sarebbono rimasti un oggetto di commercio lucroso; avrebbe potuto estendersi la loro consumazione col più grande vantaggio dell' agricoltura, e delle arti. Una moderata gravezza avrebbe impedito ogni contrabbando, nè avrebbe richieste tante guardie, e tan-

ti impiegati con grave dispendio della finanza. Lo stesso si può dire del tributo su i tabacchi, di cui si parlerà trattando degli inconvenienti delle privative.

Certamente, una simil natura d'imposizioni richiede molte cautele onde obbligare tutti quelli che vogliono intraprendere la coltivazione, o la fabbrica di siffatti prodotti a far una precedente dinunzia di persone, coltura, locali, operazioni, quantità, e qualità de' materiali, de' vasi, e lambicchi, e lasciare talvolta le chiavi alla finanza, e rimaner soggetti a pagamenti, a visite, per impedire le fraudi. L'esperienza dimostra poi, che simili gravezze, e tali precauzioni sebbene abbiano un'apparenza di vessazione, non sono in realtà oppressive, e si sostengono presso gli stati più liberi: e lo prova l'esempio dell'Olanda, e particolarmente dell'Inghilterra riguardo a molte produzioni di consumo, quali sono la birra, l'acquavite, i luppoli, le distillazioni, vini, thè, caffè, cioccolato. Ivi le precauzioni sono le più severe, e multiplicate: i giudizj vengono pronunziati da tribunali appositi: e nulladimeno nessun danno arrecano alla prosperità nazionale. (*)

Lo stesso Smith, benchè si mostri poco favorevole a simiglianti imposte, (che anzi, secondo le sue massime, come si vedrà, dovrebbero proscriversi da un buon sistema di finanza) è astretto a convenire, che, ad onta degl' inconvenienti inseparabili (dic'egli) alle medesime, i suoi disordini si fanno poco sentire non solo

(*) Riguardo a sì fatti tributi, la finanza inglese ha perfezionati i metodi di riscossione in modo, chè meriterebbero di essere imitati da tutti i governi.

al popolo della gran Bretagna, ma a tutti i sudditi di que' governi che le hanno adottate. Ma per le ragioni da me esposte ciò non poteva essere altrimenti, imperciocchè per quelle il popolo nulla soffre nella sua industria, nè per le indagini, nè per le inquisizioni della finanza, e perchè, essendo il tributo tolto da una ricchezza certa, e staccata dalla riproduzione, niuno può venire spogliato della proprietà, nè rimanere oppresso, essendo però un tale sacrifizio volontario. Anzi, le indicate imposte eccitando ai risparmj, alla formazione dei capitali, diventano nell'abbondanza di questi, e nel rendere più energica l'attività cagione di prosperità. Si disse ancora, che una tale maniera di contribuire segue lo stato delle fortune senza sforzo, e senza violenza; che se i produttori, gl'intraprenditori, o mercanti vanno sottoposti ad incomodi, e, se si voglia, anche a vessazioni, essi ricevono un compenso non tanto del tributo, che d'ogni perdita, e pena. Finalmente, tali gravezze, quando siano richieste dal pubblico bisogno, e ben distribuite, accrescendo in proporzione il prezzo delle derrate di consumo, non apportano veruna perdita di nazionale ricchezza, e il loro peso rimane sempre equabile, e leggiero. Così ogni odiosità cessar deve ne'suoi minori inconvenienti a fronte delle imposte sulle sorgenti, sopra gli stabilimenti, cioè sopra le proprietà, facoltà, e rendite dei cittadini, che recando perdita di valore, e di ricchezza riproduttibile, multiplicano gli aggravj: ed hanno la funesta influenza di gettare il popolo nell'infingardia, nella dissipazione, di che si può dire, essere veramente fatale risultamento, esaurire le sorgenti dell'opulenza delle nazioni.

ARTICOLO II.

Imposizioni sulle produzioni delle arti e manifatture nazionali.

Un'imposta sopra ciò che serve all'uomo per coprire la sua nudità, per preservarlo dalle ingiurie delle stagioni, quando sia nei limiti del necessario, deve riguardarsi quale oltraggio all'umanità. Lo stesso pudore reclama una tale esenzione; ed io ho mostrato, che i tributi debbono cadere su gli oggetti di raffinamento, e di benevivere.

Ma tutte le cose che servono agli oggetti di comodo e di agio quando formano ammassi di cose, e sono opera delle arti e manifatture, possono essere scopo di tributo, come una vena delle più feconde di pubblica ricchezza. Prima però di proporre simile imposizione, debbo richiamare alla memoria le cautele da me proposte per non rendere questa onerosa. Tali sono: fare una scelta di sì fatte produzioni nei regni della natura animale, vegetabile, minerale: che non tutte le produzioni sono suscettibili di un tal peso: e debbono esserne escluse tutte quelle che non hanno qualità costanti, o rapporti generali, ma sono di un uso incerto, e parziale, e di che la scelta spetta alla finanza, la quale deve decidere sopra il maggior suo utile, e le minori spese. Alcune volte essa sarà costretta a colpire non le produzioni fabbricate, ma i componenti, all'oggetto di evitare ogni arbitrio, ogni incertezza. Altre volte essa dovrà colpire le produzioni già fatte, anzi sempre dovrà dirigersi su le medesime quando abbiano qualità costanti:: e questo all' oggetto di comprendere

un maggior valore, e perciò ottenere una superiore pubblica ricchezza.

Simili imposte verranno generalmente disapprovate come una novità appoggiata ad immaginarj sistemi dall'amor di paradosso. Si disse da un dotto autore: i bisogni troppo estesi, alcune imperiose circostanze potranno far sopportare imposizioni sulle derrate di consumo immediato, benchè nazionali. (*) Ma come mai si vorrà proporre una gravezza sovra i prodotti delle nazionali fabbriche, e manifatture? A tale proposta si solleverà un grido forse di disprezzo: si vorrà riguardare quale attentato contro l'industria, e la sua illimitata libertà. Ammessa quella costantemente da tutti gli scrittori, si crederà che io voglia atterrare il Palladio da cui dipendono i destini della prosperità delle nazioni, e svelare un segreto fiscale che tenderebbe ad angustiare l'umanità.

All'oggetto però di far dileguare in parte le prevenzioni, ed a sostegno di quanto propongo, mi prevarrò dell'autorità delle più antiche nazioni. Si è ritenuto, che le medesime non avessero imposizioni di simil fatta, lo che fu più volte osservato; e non si è avvertito alla natura delle imposte da quelle stabilite. Eppure gli antichi imperj avevano la pratica delle medesime: ed una porzione delle produzioni delle arti e delle manifatture formava un ramo della pubblica ricchezza presso ciascuno. Così sappiamo, che nell'impero della Persia alcune provincie somministravano per tributo quelle produzioni dell'industria che più fiori-

(*) *Piano di finanza per gli stati pontif.*

vano presso le suddette. È noto, che a coloro che erano premiati per pubblici servigj venivano assegnate città, da cui ritraevano per imposta prodotti delle loro arti e manifatture. È manifesto pure, che alle regine persiane alcune città offerivano per tributo cinture, e veli. Laonde ha ragione Rollin (*) di dire, che ciò dimostra per loro parte molta saggezza, moderazione, e umanità, perchè per loro benigna natura anche siffatte gravezze si adattano ai disastri dei popoli. Questa pratica di provvedere ai pubblici bisogni si è tramandata alle presenti nazioni incivilite dell' Asia, che soddisfanno ai tributi dello stato con una estesa porzione di simili produzioni; e se presso questi popoli v' hanno alcuni vantaggi politici, una generale dolcezza di governo, una costanza ne' costumi, non interne rivoluzioni dei popoli, ciò deve attribuirsi in parte all' influenza che hanno tali innocenti gravezze nella pubblica prosperità. La sola differenza che avvi fra gli antichi, od odierni regni dell' Asia, e fra i popoli di Europa riguardo ai tributi su le produzioni dell' industria si è, che appo i primi si esigevano, e si esigono in natura, e presso gli ultimi vengono esatti in danaro sopra un valore da prima ragguagliato su i prezzi di un certo corso di anni, come si è detto, parlando delle tariffe tassative.

Uno stato può esigere una pubblica ricchezza sopra i prodotti delle arti e manifatture nazionali, e dell' interno commercio, quando hanno le qualità proprie di questo peso, cioè cumulo di cose, e per rapporti generali, e

---

(*) *Histoire Ancien. des Pers.*

costanti. Osserverò, come i tre regni accennati ne possano offerire una serie sufficiente ad abbondanti imposte: e come ogni stato possa far scelta di esse senza tema di violare l'eguaglianza e la proporzion loro, e riducendole su pochi oggetti di uso: per conseguenza escluse le cose che servon direttamente all'industria, ed ai progressi delle arti, e delle scienze, quali sono le macchine, e gli strumenti delle arti, i libri, e quelle ove l'anticipazione sia troppo lontana, prevalendosi delle cauzioni, o dei magazzini di deposito, per non aggravare l'industria, ed assoggettando ad eguali gravezze le cose estere. Osservate simili cautele, mi accingo a mostrare, che le dette imposizioni sono: 1, conformi alla giustizia: 2, che non possono riguardarsi un aggravio dell'industria: 3, che non possono portare verun pregiudizio alle arti e manifatture nazionali.

Rispetto al primo punto, di essere conformi alla giustizia, qualora uno stato abbia mestieri di una ricchezza al pubblico sostegno, se al tributo debbono andare soggette le produzioni della terra (il che seguirebbe anche per l'imposizione sulla rendita delle medesime) qual ragione vi può essere di dare l'immunità ai prodotti d'industria manifatturiera? Se si volesse ottenere tutta la gravezza dai proprietarj delle terre, non sarebbe questa un peso generalmente sulle cose necessarie alla vita, per lasciar poi immuni quelle cose che non portano se non se comodi ed agj? Non sarebbe anzi un compromettere l'esistenza del popolo, un opprimere i proprietarj delle terre sacrificandoli al ben essere, ed alla fortuna delle famiglie, e delle classi più opulenti? Se l'agricoltura porta mezzi di ricchezza, quanta maggior dovizia ottengono i cittadini che si

danno alle manifatture, al commercio! Se le arti possono meritar favore, non perciò l'agricoltura deve rimanere aggravata, dipendendo dalla medesima la più necessaria conservazione. Così se l'utilità dello stato richiede che vi sia un tributo sulle terre, e su le loro produzioni, senza cui poi mancherebbe affatto ogni ricchezza di governo, il principio di equità vuole che questo peso venga distribuito soprattutto nelle cose di raffinamento, e che il favore debba riguardare piuttosto l'agricoltore, come quello che soffre le maggiori pene, ed in cui l'industria è meno ricompensata. Se una popolazione poi mancasse di territorio, o che questo fosse sterile, come si potrebbe provvedere ai bisogni statnali senza simili imposte? In tal modo le medesime debbono reputarsi conformi al giusto.

Dissi, in secondo luogo, che questi tributi non sono una gravezza dannosa all'industria degli artefici, e manifattori. Io ho provato, che un tributo, il quale non abbia rapporto nè ai capitali, nè ai benefizj dell'industria, ma tenda a colpire le speciali produzioni delle arti, rendesi un peso cadente sopra i consumatori. Qualora il tributo sia antecedentemente determinato, e conosciuto, e quando segue le cose, e il loro ragguagliato valore, colui che intraprende un'arte, od una manifattura, i cui prodotti vanno al medesimo sottoposti, obbligato per suo instituto a discernere i bisogni delle società, dev'essere capace di combinare le probabilità degli eventi, la quantità delle richieste de'prodotti, il loro valore. L'interesse proprio gl'impone di assicurarsi non solo dell'esito de'suoi intraprendimenti, ma ancora dell'accidente del tributo, a somiglianza delle gravezze sulla consumazione. Il traffican-

te se riconosce, che alzando il prezzo delle produzioni potrà conseguire il compenso anche di quello, non si arresterà dalle sue commerciali speculazioni. Se teme egli, od il produttore di andare esposto in parte al tributo, naturalmente restringerà la produzione, in modo, che l'accidente del tributo cada sempre, come si disse, sopra il consumatore. Se vi può essere qualche pericolo per lo stesso, egli s'indennizza cou un proporzionato accrescimento di prezzo comprensivo di tutte le perdite, e di tutti i pericoli. Allorchè poi prevede, che il compenso possa mancare del tutto, cessa da ogni lavoro, da ogni manifattura, e rivolgerà ad altri oggetti la sua industria, ed i capitali, nè andrà esposto a perdere oltre i suoi guadagni, o capitali anche la somma del tributo: nella stessa maniera che fa un commerciante di estere produzioni riguardo al tributo nella loro introduzione, per cui anch'esso, se prevede di venir compensato nel prezzo per il medesimo, non si arresta dal commercio. Se paventa qualche diminuzione, riduce il suo traffico di mercanzie estere a quella quantità che gli può dare il compenso. Se poi teme di venir egli stesso gravato pel tributo, e se non ottiene quei benefizj a cui ha diritto, cessa d'introdurre nello stato le produzioni estere. Così questo non è mai un carico reale sull'industria.

Ho detto, in terzo luogo, che tali tributi non possono recare verun nocumento alle arti e manifatture nazionali. Aggiungerò anzi, che possono piuttosto contribuire ai loro progressi come strumenti d'incoraggiamento a quelle fabbriche i cui prodotti sono suscettibili di tal peso. Si volle da alcuno scrittore, che la sola necessità potesse far istabilire simili imposte; ma

che la pratica non potesse che riuscire funesta. Le gravezze sopra le produzioni delle arti e manifatture si dirà non potere che far alzare il prezzo delle medesime: quindi restringerne il consumo, fare per conseguenza diminuire i prodotti, e scoraggiare l'industria. Riguardo alla diminuzione di consumo, accorderò, che questa possa per simili pesi avvenire nel principio. Ma un tal disordine non potrebbe se non se esser momentaneo. Eccitati i cittadini pel suddetto alzamento a fare risparmj, tutto il prezzo delle cose gravate verrebbe conservato. Ciò servirebbe di capitale al sostegno dell'industria di colui che si è astenuto per l'imposta dall'acquisto delle cose: il che estenderebbe ben presto le forze di esso. Se un tempo pel tributo vennero i consumatori impediti dall'uso delle cose, in seguito, con una più prospera fortuna conseguita per l'accennata ragione, l'uso di tali comodi, ed agj si vedrebbe accresciuto con profitto della nazionale ricchezza. Fu riconosciuto anche da altri scrittori, che alcuni di siffatti tributi accrebbero talvolta le fortune dei cittadini. Vi sono dei limiti però onde ottenere così utile risultamento: e primamente è necessario, che il tributo sia sopra reali produzioni: che il medesimo non si renda eccessivo da togliere la speranza d'indi migliorare la propria esistenza, malgrado tutte le privazioni. Ciò succede particolarmente quando le gravezze vengono strappate senza veri pubblici bisogni, o sono eccessive: onde gl'individui si disgustano dell' attività per essere oppressi, contro le condizioni sociali, e perchè, ad onta di tutti i loro sforzi e sacrifizj, verrebbono sempre spogliati di ogni premio. Perchè vorrebbero in tali situazioni impiegar tra-

vaglio, industria, e capitali per un ben essere che non potrebbero essi mai conseguire? Disordine poi che non può che avvenire di rado, imperciocchè la prudenza dell'uomo sovente pone riparo alle profusioni de' governi, e fino all'eccesso, ed esorbitanza dei tributi.

Osserviamo il risultamento di simili gravezze anche riguardo agli artefici, manifattori, e commercianti. Una imposta su i prodotti di un' arte, o manifattura alzando il prezzo de'medesimi, scemerebbe pure per questo lato i prodotti in un minore spaccio di essi. Ma questo inconveniente ancora sarebbe del momento. Alcuni artefici e manifattori cesserebbono dalle loro arti, e dai lavori, ma una tal perdita verrebbe presto riparata con vantaggio della stessa industria, a differenza dei tributi sopra salarj, benefizj, interessi, per cui si allontanano dalle arti e manifatture i più laboriosi, industri, e diligenti, cioè i più poveri, o per impotenza di pagare la tassa, o pel timore di non veder raddoppiate le perdite per essa, onde vengono favoriti i più ricchi. Per sì fatte imposizioni al contrario rimarrebbero nell' esercizio delle arti e manifatture i più diligenti ed industriosi. In generale l'industria riceverebbe superior'energia. Ciascuno artefice, o manifattore sentendo di dover lottare con altri artefici, o manifattori più industriosi, e diligenti, verrebbe costretto ad applicarsi alle loro operazioni con tutta la forza ed energia, e con tutti i mezzi. Riscosso ciascuno da un più grande interesse, cercherà di fornirsi di più estese cognizioni: farà un attento studio onde perfezionare i prodotti ora col ritrovamento di nuove macchine, o col loro miglioramento, o col tentar nuove manipolazioni, ed esperimenti, ora prevalendosi di

migliori materiali. Si richiameranno i capitali da tutti quelli che hanno abbandonato pel tributo l'esercizio delle arti e manifatture. Si tenterà di strappare all'industria straniera i suoi segreti. In tal modo le fabbriche e manifatture, sebbene scemate di numero, si accrescerebbono in intensione, ed in estensione, come fu detto, soprattutto con l'impiego di estesi capitali. Succederà una superiore division di travaglio: si applicheranno più operaj, si faranno le più grandi economie di tempo, e di mezzi, e si potranno ritrarre superiori vantaggi da una estesissima massa di materiali, e di forze.

Parimente, l'industria, sul timore di veder diminuito lo spaccio delle cose pel tributo, farà nuovi sforzi in far scelta di luoghi più opportuni allo stabilimento della propria arte e manifattura. Si disse altrove, che un'industria troppo sparsa, anzi isolata in ogni famiglia rimane senza forza ed energia, per cui l'esercizio di arti e manifatture invece di concorrere alla perfezione delle mercanzie, rimane piuttosto in uno stato retrogrado: nè mai seguono miglioramenti nei metodi, o nelle pratiche, ciascuna famiglia restringendo la produzione o al proprio consumo, od al più limitato spaccio, e perciò solo che offrono la località, ed i bisogni di picciolissimo numero di vicini. Nessuna instruzione, nessuna gara, od emulazion vi rimane. Ecco come una industria troppo dispersa si riduce vittima della non curanza, e del pregiudizio! Si è preteso, che una illimitata libertà di quella sia sola capace di portare ad altissimo grado la pubblica prosperità. Fu questo un errore di tutti gli scrittori di economia. Dio mi guardi dal dire, non aver tutti i sudditi un eguale

diritto di esercitare quelle industrie alle quali ciascun uomo è più atto. Ma tanto deve ritenersi di coloro che hanno cognizioni, e mezzi per esercitare le medesime utilmente e per sè e per lo stato. Ma non sarà mai giovevole, che l'industria cada in mano di persone che non abbiano interesse al suo miglioramento; ed un moderato tributo su i prodotti è unico mezzo che può allontanare i negligenti, e fare che la libertà di quella non degeneri in licenza, per cui mancherebbe ogni vera ricchezza nazionale, ogni floridezza. In tal maniera l'imposta diverrebbe uno strumento d'incoraggiamento all'attività degli artefici e manifattori.

Si odono per tutto lamenti sovra l'imperfezione delle arti e manifatture del proprio paese; tutti gridano alla inerzia, all'infingardia; e sembra colpa della nazione ciò che è piuttosto effetto della illimitata libertà dell'industria, non frenata cioè dall'esposte gravezze. Come mai un popolo può ritenersi così non curante, e cieco al proprio interesse, quasi ovunque non fosse mosso da una costante ardente brama di migliorare la propria condizione, e generalmente ciascuno non fosse suscettibile dei sentimenti anche di onore, e di gloria, onde con questi soli eccitamenti concorrere ai progressi delle arti e manifatture, e delle scienze? È simil tributo che solo potrà offerire una miglior direzione all'industria, e farebbe sentire i mezzi di trar vantaggio dalla propria situazione, dai doni della natura appo ciascun popolo. Nella maggiore intensità ed estensione di ciascuna fabbrica seguirebbe, che i cittadini si applicherebbono a quelle arti e manifatture alle quali sono veramente adatti: e da ciò verrebbono abbondanza, perfezion de' prodotti proficue ai cittadini, ed allo stato.

Dico: proficue ai cittadini, poichè quest' abbondanza e perfezione diminuendo il prezzo delle nazionali produzioni farebbono appena sentire ai consumatori il tributo; e lo stato in una più estesa consumazione goderebbe il profitto della più grande pubblica ricchezza.

La difficoltà che si può opporre a queste imposte si è, che alzando i prezzi dei prodotti nazionali, si può dare un inopportuno vantaggio alle arti e manifatture straniere. Ho già in parte risposto a tale obbietto allorchè posi la massima della piena immunità delle cose nazionali che si esportano all'estero, e della restituzione del tributo che fosse stato pagato, prevalendosi anche per minori danni all'industria o del mezzo delle cauzioni, o dell'uso de'maggazzini di deposito. Similmente, io a ciò risposi allorquando dissi, che gli esteri prodotti debbono andare sottopposti pur essi ad eguali tributi. Dietro tali precauzioni, nessun pregiudizio può sofferire l'industria nazionale. Se i cittadini danno la preferenza alle estere produzioni, è un segno, come altrove si accennò, o della perfezione delle medesime a paraggio delle nazionali, o del loro miglior mercato. Quando le nazioni sono legate dalla pace, ciascuna ha interesse ad una reciproca comunicazione; e fu uno dei più grandi errori il voler impedire, o diminuire la medesima col mezzo dei tributi, sotto il pretesto d'incoraggiare la propria industria. Si è provato, quanto giovi il favorire piuttosto i risparmj, o l'aumento di rendita mediante una maggiore immissione, o per una estesa esportazione, di quello che si abbia a prevalere dei regolamenti del sistema mercantile, veramente ostile, totalmente opposto al bene di ogni nazione, il quale, se anche portasse qualche vantaggio, sarebbe infinitamen-

te minore di quanto uno stato può conseguire con una più liberale condotta. Si aggiunse, che tutti gli sforzi dell'economia pubblica, siccome anche esser deve della finanza, debbono dirigersi al più grande accumulamento, ed impiego di capitali nel general fondo di riproduzione, a cui solo può concorrere l'indicata distribuzione dell'imposta su i prodotti.

Osservai pure, che una giusta libertà d'industria basta a favorire i progressi della medesima: che essa fino disdegna i favori, le esenzioni: nè questa poter mai temere la concorrenza estera per quelle fabbriche e manifatture che sono conformi alla rispettiva situazion di ogni nazione: e che il sostener fabbriche e manifatture perdenti, che diano cioè prodotti a più alto prezzo degli esteri, tenderebbe ad annientare i capitali, ed a far perdere il travaglio del popolo, che solo può mantenersi, ed accrescersi nella più grande quantità della ricchezza accumulata. Si è veduto ancora, che non sempre per aver le materie prime si può dire che una fabbrica o manifattura è propria ad uno stato, poichè alcune volte giova travagliare piuttosto le materie prime estere; e come la stessa esportazione delle proprie materie greggie nell'aumento dei capitali potrebbe agevolare l'introduzione di quelle arti e manifatture che fossero le più adattate, e potrebbe seguire il miglioramento di tutte le fabbriche nazionali per maggior forza ed ardimento. I capitali che verrebbono ritirati dalle arti e manifatture isolate e disperse non andrebbono perduti, giacchè si riunirebbero ad altri capitali formati dall'economia nell'acquisto delle cose estere, per cui una tanto liberale amministrazione potrebbe portare un aumento superiore all'immaginazione nella

nazionale opulenza. In effetto, un tributo sovra le cose dell' industria propria, non porrebbe un freno alla dissipazione della ricchezza? Disordine, che non si è voluto mai riguardar per tale, quantunque dannoso al pari dell' abuso delle cose estere. Nei più grandi risparmj, nei più bassi interessi, che sarebbero la conseguenza del tributo, qual vasto campo si aprirebbe all' attività dell' industria! In tal modo molte arti e manifatture, che in principio non apparivano proprie della nazione, e sembravano il retaggio degli esteri, per la conseguita superiore ricchezza accumulata s' introdurrebbono utilmente, e qual necessario risultamento di tali tributi.

Trattando similmente dei vantaggi della immissione, e dell' esportazione, si prevenne l' obbietto, onde dicesi, che la natura dell' uomo mossa dalla vanità e dalla novità sia proclive a dare la preferenza alle estere produzioni. S' indicò, che un tale inconveniente è proprio di pochi: che la generalità dei cittadini fa dei confronti, e si decide per ciò ch' è realmente migliore: ed ancor quando agisce per capriccio, e vanità nel preferire gli esteri prodotti, gli stranieri per lo stesso principio possono preferire i nostrani. Sì fatta vanità rendesi utile nel sostenere vieppiù una reciproca comunicazione di cose. L' idea di un ben essere che si acquista nell' uso delle cose estere tende infine ad accrescere la generale industria almeno per un principio di profittevol gara ed emulazione. L' imposta poi con utile influenza deve avere ad iscopo non una parziale, ma la generale economia degl' individui. Da ciò deducasi, essere un vano timore il credere, che le gravezze su i prodotti delle arti e manifatture nazionali, quando siano distribuite con-

forme alle norme di sovra prescritte, e purchè non pongano ostacolo all'industria, possano arrestarla, o spaventarla, quando piuttosto ne promuoverebbono gli sforzi. Possano i governi abbandenare una volta una timida politica, che sospetta recare gravissimi danni alle arti e manifatture nazionali con simili tributi, i quali vengono reclamati ancora dalla giustizia, non che dal vantaggio di distribuire le contribuzioni su tutte le classi dei cittadini a proporzione dei benefizj che ottengono.

La verità degli esposti principj viene confermata dalla pratica di alcune di queste imposizioni non solo, come si disse, presso l'antichità, ma ancora appo le moderne nazioni più celebrate per industria e ricchezza L'Olanda fino dal principio della repubblica stabilì alcune di sì fatte imposizioni. Sarà stato, è vero, per necessità; la riflessione non avrà avuto parte nel ritenerle utili; ma l'esperienza ha fatto conoscere alla medesima, che questi tributi quando sono ripartiti con moderazione vanno scevri dai supposti inconvenienti; che anzi l'industria di una tal nazione si è accresciuta di pari passo, ed a proporzione del loro stabilimento. Allorchè l'Inghilterra stabilì imposte sopra alcuni suoi prodotti di arti e manifatture, particolarmente sulle mercanzie di seta, sulle tele dipinte, su i capelli, vetri, cristalli, e specchj, sulle majoliche, carte colorate, e pergamene, sopra alcune mobiglie, sull'uso dei vasi, o strumenti di oro, e di argento destinati al servigio delle ricche famiglie, anche presso questa nazione la maggior parte degli scrittori credette di poter presagire pronto il decadimento della indu-

stria, e la ruina della sua prosperità. (*) Opera del caso simili tributi, e non della riflessione, suggeriti sovente non dai veri pubblici bisogni, ma dalla prodigalità, o dall'ambizione del governo, e mal distribuiti, per cui non presentano un piano regolare e ben combinato di una utile e generale contribuzione, nulla di meno la pratica ha smentito le vane predizioni del loro danno. Non solo non si riconobbero i pretesi inconvenienti di queste gravezze, ma ne risultò anzi un deciso aumento nella prosperità inglese, ed in quelle fabbriche stesse che erano state assoggettate ai detti pesi. Se questa nazione, astretta all'aumento de' suoi tributi, gettasse i medesimi anche su i prodotti di altre arti e manifatture, come quelle di lana, di acciaj, e somiglianti, se proscrivesse tutte le imposizioni sul valore delle sue terre, e de' fondi, potrebbe perfezionare vieppiù le medesime, ed accrescere la sua opulenza.

Qualunque sia il vantaggio di simili imposizioni, come potrebbono mai porsi in pratica? Quì io deggio rispondere ad un obbietto del Filangieri, sostenitore dell' imposta unica territoriale, e grande avversario dei dazj indiretti su i prodotti del suolo, o su quelli dell'industria. Egli, parlando dei dazj imposti sulla consumazione interna, sulla estrazione, e sulla immissione, dice: essere qual macchina complicata, in cui le ruote

---

(*) Esiston pure in quella imposizioni sulle pelli di vitello, montone, ed agnello, sulle bugie, e le candele, sul sapone, sulla carta, e seta, sulle tele cotonate, e dipinte, sull' amido, sugli stivali, guanti, e cuoj manufatturati, sulle scarpe, il carbone, e simili.

che la compongono sono infinite, la loro forza incerta, e il loro moto irregolare. Aggiunge, che tutti questi dazj sarebbero interminabili, perchè non possono mai proporzionarsi al valore delle mercanzie, quando il prezzo di ciascuna varia di continuo, onde sarebbe uopo fare in ogni anno nuove tariffe, senza cui seguirebbe la più grande sproporzione tra il dazio, e le mercanzie, e per cui talvolta si assorbirebbe ora il ventesimo del loro prezzo, ora un sesto del medesimo.

Se i tributi si potessero togliere mediante una quota di produzioni, nulla osterebbe la variazione de' prezzi; ma siccome le moderne nazioni per una maggior facilità e prontezza nelle pubbliche operazioni hanno mestieri di danaro, questo obbietto può sembrar rilevante. Ma anche riguardo allo stesso ho precedentemente risposto, allorchè ho dimostrato, rendersi bensì vantaggioso l'avvicinarsi al più possibile alla proporzione, ma che questa quando per la difficoltà di esigere il tributo non possa conseguirsi, la stessa ineguaglianza e sproporzione non fare il tributo oneroso, od ingiusto. Ed anche quando si potesse togliere talora un vigesimo, talora un sesto, e più, non mancherebbe la giustizia nel medesimo per la sua qualità di sacrifizio volontario per parte dei veri contribuenti. Anzi una rappresentanza nazionale può nel concedere, o nel disapprovare annualmente i dazj porre un riparo a questo lieve inconveniente. Certamente ogni stato ha diverse produzioni proprie che passano alla sua interna consumazione, e da cui può ritrarre, come si accennò, i tributi, sempre quando si conservino le norme da me esposte onde togliere ogni aggravio, particolarmente prescindendo da tutto ciò che è troppo incerto, parziale, indetermi-

nato, che manca cioè di massa, e di rapporti generali. Se queste imposte divengono multiplici, io dirò, che quando siano richieste da veri pubblici bisogni è bene anzi estenderle al possibile ad una più grande quantità di cose, onde rendere ciascuna moderata, e perciò meno esposta alle frodi. Tutto ciò che è suscettibile di ammasso di cose, e possa racchiudersi in certe misure, assoggettarsi a bollo, marchio, o ad altro segno proprio a guarantire l'identità della cosa, e l'interesse della finanza, è suscettibile di tributo. Le precauzioni, sebbene siano multiplici, sono una necessaria conseguenza della bontà, e della giustizia del medesimo. Se tali precauzioni esigono una dipendenza dei produttori, manifattori, e commercianti, se rendono necessaria una certa inquisizione, liberi eglino nella loro industria, certi, come si provò, di ogni compenso, non possono di ciò giustamente lagnarsi. I loro reclami non potrebbono se non se essere l'effetto di un desiderio di fraudare a danno dello stato. Quanto dicesi delle produzioni delle arti e manifatture, si applica ancora alle produzioni del commercio, tanto più poi che si rende convenevole colpire le cose appo gli ultimi venditori, per aver ricevuto un maggior valore, e perchè ciò diminuisce l'indennità dei compratori. Basta solo che non si esigano simili gravezze nello stato di circolazione o per la circostanza della loro vendita, o sulle vie di comunicazione. Tolto ciò, anche questi tributi sul commercio sono i più innocenti perchè si adattano alle stesse calamità dei popoli, non arrestano l'industria, ricevendone i commercianti i dovuti compensi.

Sembrerà difficile il poter riscuotere tali imposizioni in luoghi particolarmente isolati, e soprattutto nelle campagne; ma questi luoghi, ove si produce, si fabbrica, o si spaccia, dovendo essere denunziati, sono più certi, ed in minor numero, e si possono con più facilità scoprire le frodi. Forse nel principio vi potranno essere difficoltà, ove non siano appresi ancora i migliori metodi di riscossione; ma ridotti i pesi su quelle cose che ne sono più suscettibili, e che meno sono soggette a contrabbandi, pochi collettori potranno valere ad esigere questi tributi; le stesse autorità locali, i più ricchi produttori, manifattori, o commercianti, che hanno il maggior interesse che ciascuno paghi la gravezza onde non sofferire perdita, potranno a ciò servire; anzi le stesse persone che esigono l'imposta sulle terre potrebbono per una superiore facilità, e semplicità, e per minori spese esigere anche quelle sulle produzioni delle arti e manifatture.

Riguardo poi all'immunità che deve concedersi alle produzioni delle arti e manifatture che passano all'estero, questa può conseguirsi senza ostacolo, come si è detto, o col mezzo delle cauzioni, dei magazzini di deposito, o con quello della restituzione del tributo. Sì fatta facilità viene comprovata anche dall'esperienza. Le leggi inglesi, le quali, come si è detto, hanno ammessi alcuni di questi tributi, accordano il rimborso a favore dei diritti pagati nell'assisa, o sopra la maggior parte dei prodotti delle arti e manifatture assoggettati a tributo, come dicemmo. Anzi talvolta diedero un premio sull'esportazione di alcune produzioni fabbricate nell'Inghilterra. Tali gratificazioni sono realmente ingiuste, ma sono una prova dell'agevolezza di concedere questa restituzione.

Deducasi, che il principio di distribuire il tributo sulla spesa rendesi fondamentale alla conservazione degli stati, poichè nell'atto che forma il loro sostegno, la loro difesa, il peso va a carico di una ricchezza certa, e che porta i minori danni ai cittadini, mentre poi rendesi giovevole al bene generale dei cittadini che tale imposta sia diretta più sopra una cosa, che un'altra, qualora si ottenga una ricchezza superiore per lo stato: imperciocchè ciò è un segno che viene dal tributo colpita quella ricchezza Beni, che è la più propria al medesimo, e si è nella sicurezza, che per questo non si pregiudica alla ricchezza riproduttiva, poichè vedremo in appresso, i risparmj aumentarsi in proporzione della maggior consumazione in un ben regolato sistema di contribuzione.

Anzi ch'io termini il presente capo, credo utile il dare un cenno della misura ancora di questi tributi. Il vantaggio di conservare al più possibile l'eguaglianza e la proporzione porta di conseguenza, che generalmente ogni tributo deve ripartirsi sopra un'eguale e determinata quantità o misura di cose, così che, se la gravezza sovra le produzioni della terra sia, per esempio, di un vigesimo, o di un decimo, si dovrebbe pria dedurre un'eguale quantità di carico sulle cose di consumo, e sovra i prodotti delle arti e manifatture, sempre però avvertendo, che può accrescersi il medesimo sulle cose che hanno un maggior volume, o che non possono facilmente nascondersi, e diminuirsi; e ciò in ordine inverso del valore, e della facilità di fraudare il suddetto. Per la classificazione poi delle fabbriche e manifatture su lo scopo del tributo può consultarsi l'opera del Beausobre sulla finanza, ec.

CAPO XVI.

Imposizioni sull'uso di alcune cose.

Fra le cose stabili le sole che possano rendersi suscettibili di tributo si disse essere gli edifizj inservienti all' abitazion delle persone dimoranti in uno stato. È questa una ricchezza Beni tutta a favore di colui che abita l'edifizio, e che si misura sulla quantità delle pensioni che ne paga. Fino a' tempi antichi si tentò distribuire un tributo sopra gli edifizj, e le case. Ora si presero a norma i fuochi, o cammini, ora il numero delle camere, o degli appartamenti; ma i fuochi i cammini e le camere non si uniformavano al vero comodo che porgono le case. Il prendere per norma gli appartamenti, o le camere dava luogo ad inquisizioni, a visite per parte della finanza nell'interno delle abitazioni: il che turbava la pace delle famiglie, svelava i segreti, ed offendeva il pudore. Così questi metodi si resero a ragione odiosi.

Osserviamo, come si possa sostenere un'imposta sovra case, od edifizj che servono all' uomo. Una casa, od un edifizio può considerarsi sotto due aspetti. O riguardo alle sorgenti che concorsero al suo innalzamento, cioè al terreno sul quale fu costrutto, al travaglio, all'industria, ai capitali impiegati, e soprattutto rispetto a questi ultimi che hanno stipendiato le accennate sorgenti, ed anche i materiali necessarj alla costruzione. In secondo luogo, può essere riguardato un edifizio, od una casa in correlazione del vantaggio che presta all' uomo porgendogli asilo, e comodi. Lo Smith pretese, che nello stabilire un' imposta sulle

case, o gli edifizj si dovesse aver riguardo alla rendita della terra, ai capitali impiegati, ed all'accennata abitazione. Secondo lo stesso, un tributo sulle case, su gli edifizj combinar si dovrebbe sopra i redditi del possessore, su gl' interessi dei capitali impiegati, sulle pensioni de'conduttori.

Rispetto al dirigere un tributo per ciò solo che vi si richiede all'innalzamento di una casa, un terreno, un travaglio, un' industria, de' capitali, andrebbe soggetto agli stessi inconvenienti delle gravezze sopra ciascuna sorgente, e su gli stabilimenti tanto riguardo al valore, quanto ai redditi. Ciò sarebbe un punire l' attività, e l' industria, usurpare la ricompensa de'sacrifizj fatti da'cittadini, ed il premio di un servigio prestato alla società per sì utili costruzioni. Il tributo allora sul valore, o sulla rendita, cioè circa alle spese di costruzione non porterebbe verun compenso ai proprietarj, mancando sempre un certo e determinato legame fra il valore, la rendita, le spese incontrate, ed il comodo dell'abitazione. Simile imposta perciò cadrebbe a pregiudizio di una ricchezza riproduttiva, per cui farebbe perdere ai possessori non solo la quantità di danaro, o di capitali esatta dal tributo, ma ogni suo naturale aumento; e diverrebbe questo come nell'imposta sulle rendite delle terre un onere infisso, il quale togliendo annualmente una porzione di rendita sottraerebbe ancora senza vantaggio dei cittadini, e dello stato una corrispondente quantità di valore, il quale avrebbe servito di esteso appoggio ai capitali impiegabili dall'industria in accrescimento della nazionale ricchezza. Così si deve ritenere per ingiusta ed onerosa la tassa in Olanda sopra le case, o su gli

edifizj, onde si pagava un due e mezzo per cento sul loro valore, e senza nessun riguardo alle pensioni di affitto. È vero, che una tale imposta era sommamente moderata, e poteva in parte riguardarsi qual porzione di pensione; ma sempre mancherebbe il nesso tra il vero fondo che deve sostenere il tributo, ed il tributo stesso: e simili gravezze quantunque leggiere sono sempre viziose perchè ognora arbitrarie.

Alcune case, od edifizj si dirigono in tutto, od in parte al sostegno della ricchezza in istato di aumento. Tutti gli edifizj inservienti al bestiame, alla conservazion delle cose, ed alla diretta coltura, all'attività delle arti, e del traffico debbono riguardarsi quale ricchezza del tutto riproduttibile: e perciò hanno diritto ad una piena immunità, non porgendo verun reale comodo all'uomo. Tali sono stalle, fenili, granaj, magazzini, botteghe, gli edifizj proprj direttamente alle fabbriche e manifatture, ed al commercio.

Ma quale sarà lo scopo del tributo? L'abitazione, che le case, o gli edifizj porgono all'uomo, deve riguardarsi qual vero benefizio che si ottiene, per cui devesi un tributo: dacchè riguardo a colui che abita, si può dire, che edifizj, o case furono eretti pel suo comodo. In fatti chi dà loro pregio e importanza se non colui che vuole abitarli? Ad esso è indifferente che il valore del terreno sia grande, o picciolo, che le spese di costruzione siano state tenui, od eccedenti: ma bensì, traendo vantaggio per suo comodo da una felice posizione, a lui preme abitare nelle città, nelle capitali, o dove esistono altre abitazioni, o in que' luoghi ove si forma un più grande concorso. Sopra questi vantaggi, ossia sulla ricchezza di godimento,

o di Beni egli combina l'annuo prezzo, che ne paga. Ora la vera misura di tale imposta sarebbero le pensioni. Ma si è osservato, che quando un tributo può cadere nell'arbitrario, allora è minor male la sproporzione, che l'incertezza. In fatti, se dovessero essere le pensioni, od i reali affitti la misura del tributo, tutto andrebbe soggetto a frandi. Se poi si volesse appoggiarlo sovra le presunte pensioni, si ecciterebbono le passioni, le lagnanze, e le ingiustizie.

Trattando della natura del tributo sulle produzioni della terra, o su quelle delle fabbriche, arti, e manifatture, si è osservato, il solo mezzo di togliere ogni arbitrio, ogni incertezza nel medesimo, essere l'applicarvi certi determinati rapporti. Tali sono quelli di peso, numero, misura. Quelli di numero, e misura possono soprattutto applicarsi al tributo sulle case, sugli edifizj ad uso di abitazione, onde poter vieppiù avvicinarsi possibilmente alla quantità delle pensioni pagabili a tal uopo. Allora una simile imposizione sarebbe realmente indiretta; checchè ne dica in contrario il Gentz. Prima però di esaminare questi mezzi che possono rendere certo siffatto tributo, occorre richiamare alla memoria ciò che altrove ho detto, che ogni tributo deve rispettare gli oggetti di assoluta necessità. Tutte le case isolate, quelle che si trovano disperse nelle campagne debbono godere di una piena immunità, tanto rispetto alle classi povere onde non aggravare la loro misera esistenza, quanto alle ricche, che possono essere in tale aspetto favorite pel vantaggio che apporta la loro dimora nelle campagne ai progressi dell'agricoltura.

Sia stato caso, o spirito di riflessione, la nazione inglese a mio avviso, ha rinvenuti metodi felici onde di-

stribuire un tributo sulle case, e gli edifizj inservienti all'abitazione, i quali proporzionano questo peso in certa maniera al comodo che ottengono i cittadini, ripartendo cioè la tassa su le finestre, e le aperture. Anzi, per meglio adattarsi a un tale comodo, ossia alla quantità della ricchezza Beni, che ottengono col loro mezzo i cittadini, e in ispecialità i facoltosi, la detta nazione ha instituite due specie di tassa. La prima consiste in una imposizione di tre scellini sovra ciascuna casa che abbia sette finestre, o meno; la seconda viene formata da un'imposizione adizionale sopra ogni casa che ha più di sette finestre, sino a undici, onde pagasi uno scellino sterlino per finestra: per quella che ne ha dodici e più uno scellino e mezzo per finestra; il tutto senza pregiudizio dei tre scellini della prima. (*)

Una sì fatta imposizione è andata esposta alle censure degli scrittori: primamente si dice, questa non poter se non essere odiosa nell'impedire il più esteso benefizio dell'aria, e della luce, che potrebbe pregiudicare alla salute dei cittadini. Secondamente, si accusa d'ineguaglianza e di sproporzione. Riguardo al primo inconveniente, ogni tributo il più regolare avrebbe su tal rapporto un' esclusione nel toglier porzione di benevivere agli individui. Ma allorchè a tal riguardo si lascino immuni le case isolate, e gli edifizj delle campagne, colui che non potesse sostenere simil carico, avrebbe un riparo trasferendo quivi il suo soggiorno; ed allorchè egli vi si assoggetti, volendo abitare

(*) Uno scellino vale circa ventidue soldi italiani.

nna casa sottoposta al peso, il suo sacrifizio è volontario, e perciò non sarà mai di pregiudizio nemmeno alla salute. Riguardo al secondo, io ho già dimostrato, che l'ineguaglianza e la sproporzione non debbono riguardarsi come un ostacolo in questa natura d'imposizioni.

Alcuni hanno voluto sostituire ad un tal metodo la misura degli edifizj; ma ciò non sembra adattarsi al vero comodo dei cittadini; e si potrebbe perciò colpire senza motivo quella porzione di edifizio che serve alla riproduzione.

Se si volesse viemmeglio adattarsi alla quantità delle pensioni, nella somma differenza che avvi fra le pensioni delle città provinciali, e quelle di una capitale, ed anche per la diversità che v'ha tra villaggio, e città, si potrebbe inoltre aver ad iscopo l'unione delle case, o degli edifizj, così che vi fosse differenza tra l'unione di cento case raccolte che può avere un villaggio, e le mille, due mila, e più che può avere una città di terzo, di secondo, o di primo ordine. Un tal metodo seguirebbe meglio il comodo, o la quantità delle pensioni, senza rimaner esposto agli arbitrj. L'imposizione dovrebbe esigersi bensì dai proprietarj: ma, all'effetto che potesse sempre conservare la natura d'indiretta, non si dovrebbe conseguire se non quando la casa fosse realmente abitata, poichè un tal onere deve anche riguardo a quest'uso ricadere sopra gli utenti. I proprietarj non dovrebbono riguardarsi se non se come quelli che fanno la sua anticipazione; ed avrebbero in questa sempre una norma per ben ripartirla senza sofferire veruna perdita, od aggravio nelle fortune. Questo metodo toglierebbe ogni disordine delle stime, e dei catasti sia di valore, sia

di rendita, onde si è voluto esigere il tributo ne' tempi moderni dalle case. Qualunque poi sia il metodo che adottare si voglia per procurare un tributo sulle medesime, a mo basta di avere stabilita la sua vera base, cioè le abitazioni, e le pensioni: e fatto sentire il vantaggio di proscrivere tutti gli arbitrj, e le incertezze.

Presso alcuni stati si fece uso di un' imposta sopra i domestici; ma essa, a mio credere, non può che presentare la più grande odiosità, facendo riguardare l'uomo, e non la cosa, un oggetto di vile dipendenza contro la sua dignità. Molte volte poi i domestici servono direttamente alla riproduzione piuttosto che alla consumazione; se non altro i loro servigj sono alternativamente diretti ora all'una, ora all'altra. (*) Come allora distinguer questi, ed impedire soverchj aggravj? Perchè imporre ai proprietarj tributi su i domestici, mentre questi talvolta per infermità, vecchiezza, e impotenza, sono a carico della loro beneficenza? Piuttosto si potrebbe supplirvi con dazj sulle carte da giuoco, su i dadi, su gli affissi, sulla licenza dei giuochi di azzardo, quando non si possa a meno di non permetterli, siccome avviene nelle grandi capitali, traendo così vantaggio a favore del pubblico da tal perdita di tempo, e dalla dissipazione. Si è da alcuni regni fatto uso di un tributo sulle carrozze, e le vetture, sopra mobigli, strumenti, vasi di oro, di argento, e su cose

(*) La custodia delle cose che viene a loro affidata è più tosto un oggetto di produzione, che di consumazione.

simili; ma lo scopo del tributo su tali oggetti non dovrebbe essere già il prezzo, o valore dei medesimi: ma converrebbe dirigerlo piuttosto sull'annuo prezzo per l'uso, o sulla perdita della ricchezza che succede nei suddetti.

CAPO XVII.

Terza sorgente di pubblica ricchezza, ossia delle imposizioni sopra i prodotti del suolo, e dell'industria straniera.

Da tutti i governi si è formata una sórgente di ricchezza per lo stato negli oggetti che offre il commercio estero. A me sembra però che non siano per anche ben determinate le basi di questo tributo tanto riguardo allo scopo, quanto alla sua misura, non essendosi conosciuto la differenza che deve esistere fra l'esportazione de' nazionali prodotti, e la immissione degli esteri. Devesi però convenire, che generalmente si sono fatte utili riforme in questo ramo d'imposta, particolarmente col trasportare le dogane alle frontiere de' regni, con offerire una più decisa protezione al commercio: imperciocchè nei tempi trascorsi la riscossione di simile gravezza era soggetta ai più gravi disordini ed arbitrj, esigendosi poi questa in ogni paese e comune, onde si multiplicavano gli aggravj, e le vessazioni; e con ragione fu detto, che i commercianti venivano riguardati siccome i più grandi nemici dello stato. In ogni luogo il commercio vedevasi arrestato: sotto tutti i pretesti si esigevano diritti multiplici: andavano soggetti ad una cavillosa legislazione e

complicata i trafficanti, onde spaventavasi l'industria. Tutti questi disordini eccitarono da una parte lo zelo di alcuni scrittori; ma questi invece di implorare proficue riforme, e determinare le basi di un innocuo tributo, sull'appoggio dei più esagerati principj, proposero una illimitata esenzione da ogni peso per gli oggetti commerciali: e così avrebbono fatto perdere agli stati uno abbondante fonte di pubblica ricchezza, raddoppiando il tributo agli utenti, o consumatori più disagiati delle cose nazionali, e necessarie. Ma di ciò indi si parlerà estesamente. Altri autori vollero stabilire regolamenti riguardo a questi tributi: ma si accrebbero i disordini sulla pretensione di poter ottenere con ciò una favorevole bilancia economica, e sull'erronea massima, che una ripartigione di tasse formata sotto certe norme potesse solo incoraggiare l'industria, ed affrettare i progressi delle nazionali fabbriche e manifatture. Fino gli scrittori che professarono liberali principj contribuirono all'incertezza della legislazion commerciale, proponendo eccezioni inopportune, od ingiuste, tendenti a mantenere i popoli in un continuo stato di rivalità, d'inimicizia.

ARTICOLO I.

Della immunità dovuta alla esportazione dei prodotti del suolo, e dell'industria nazionale.

Ho accennato più volte, che l'esportazione dei prodotti nazionali dev'essere libera. Ora si fa luogo a dimostrare, che questa deve godere ancora di una piena immunità di tributo. Anzi che procedere a tal esame,

debbo far riflettere, che non parlo se non se di nazioni che si trovano in istato di pace fra loro. Sembrerà strano a taluno il voler liberare dall'imposta le nazionali produzioni che passano agli esteri, quando poi si ritengono soggette alla medesima quelle che rimangono nello stato per l'interno uso, o consumo. A giudicar della utilità di questa esenzione è mestieri osservare i risultamenti di un'imposta tanto per parte de'produttori, e commercianti nazionali, che degli esteri compratori.

Osserverò primamente, rendersi giovevole il lasciare immune la consumazione straniera, perchè questa si estenda al possibile pel più grande vantaggio dell'industria nazionale, non avendo più allora il tributo ad iscopo il promuovere i risparmj nella propria nazione: talchè per un superiore interesse pubblico è necessario agevolare l'esterna concorrenza, e consumazione. Altrimenti mancherebbe la vera utilità del tributo. Similmente, circa ai produttori, e commercianti nazionali, essi potranno bensì conseguire un compenso del tributo sulle cose che offrono all'interna consumazione, giacchè ad essi è dato di facilmente conoscere il genio e l'indole, od i bisogni dei nazionali utenti, e consumatori: e quindi calcolare, secondo la probabilità degli eventi, e la quantità dell'imposta, e distribuirla in modo, che l'accidente si disponga realmente a proporzione della consumazione. Ma ciò non può avvenire rispetto a quel tributo che si mettesse sulle cose che si esportano, difficile rendendosi nella lontananza lo scernere la quantità dei bisogni, e delle richieste, e lo stato della consumazione estera così varia, soggetta a tutte le vicende e mutazioni degli altri popoli. Spesse volte

si renderebbe necessario, il corso di molti anni, perchè succedesse lo spaccio, ed ottener si potesse il compenso di una tale anticipazione; anzi si accrescerebbono le perdite a motivo del ritardato compenso del tributo nelle multiplici permute, per cui talvolta potrebbe del tutto mancare con irreparabile ruina. Così il tributo getterebbe l'incertezza, la diffidenza nei nazionali produttori, e cagionerebbe costantemente diminuzion di produzione, e di statuale ricchezza. Molto più poi gli esteri utenti, o consumatori si allontanerebbono dal l'acquisto dei nazionali prodotti pei nuovi tributi che ordinariamente sarebbero imposti dai loro governi nell'introduzione di tali cose sul loro territorio. In tante disfavorevoli circostanze il prezzo de' prodotti trasportati all'estero diverrebbe eccedente, in modo che gli stranieri o dovrebbono cessare dal consumo, e dall'acquisto di tali cose, o rivolgersi ad altre nazioni che meglio iscorgessero i vantaggi di una immune esportazione, o cercherebbono sostituire altri generi a queste produzioni, onde non soggiacere a un tanto eccessivo alzamento di prezzo per così mal'intese gravezze dello stato che le esporta. Quindi ciò arrecherebbe nuove sicure perdite ai produttori, e commercianti nazionali. L'esperienza dimostra, quanto sia pernicioso il tentativo di far cadere un tributo su gli esteri che acquistano le cose nazionali, particolarmente se questo sia elevato. Quante volte mal intesi, od alti tributi sull'esportazione delle cose nostrane fecero perdere le più utili colture, gettarono in ruina le più floride manifatture! La storia della finanza d'ogni popolo depone, che sì fatti carichi, sebbene moderati, altro non fecero che diminuir costantemente lo spaccio dei prodotti nazio-

nali, e che gli esteri non mai pagano più di quanto offerivano in passato per le medesime cose: così che il tributo va tutto a cadere su i produttori nazionali. Perciò tutti gli stati hanno sentito il vantaggio se non di distogliere, almeno di diminuire in molta parte questi pesi: e sono stati quasi loro malgrado condotti ad accrescere con tal mezzo la prosperità di ogni nazione. Ma un passo ancora rimane onde iscuotere il giogo di un funesto errore, per cui si pretese ritrarre un tributo dall'estero con tanto proprio disavvantaggio: ed è il concedere la piena immunità ai prodotti nazionali che si esportano.

Io preveggo, che una timida politica tremerà al solo annunziarsi dell' immunità all' esportazione riguardo alle derrate necessarie, ed alle materie greggie. Io ho già mostrato, quanto giovi considerare le produzioni della terra quale oggetto del più esteso commercio, e quanto vantaggio arrechi ai progressi dell'agricoltura la straniera concorrenza. Ma, come mai si è creduto, che le mercanzie nazionali possano godere della immunità, quando si è poi negato questo diritto alle materie prime, e alle derrate nostrane, soprattutto riguardo agli stati appo i quali i prodotti del suolo formano la principale o più estesa ricchezza? Perchè si vorranno arrestare nel territorio col mezzo di eccessivi tributi non solo i grani, ma talvolta i vini, i bestiami, quegli oggetti particolarmente, che, senza avere un grado di necessità, sono le fonti le più abbondanti della ricchezza dei paesi agricoli?

Anche le materie greggie debbono godere di una piena immunità alla loro uscita dallo stato. Io provai, che la medesima viene reclamata dai vantaggi dell'agricol-

tura, e dal diritto dei proprietarj; e la maggior' esportazione delle materie greggie tende a portare una più copiosa accumulata ricchezza, la quale diventa poscia la più potente cagione dell' introduzione negli stati delle più floride manifatture, senza che sia necessario alcuno sforzo, favore, o sacrifizio pubblico: e una tale introduzione riguarderebbe in ispecialità lo stabilimento di quelle manifatture, che travagliano le proprie materie prime per i vantaggi che ha ogni intraprenditor nazionale nelle minori spese di trasporto, a cui si opporrebbe anche il tributo nel restringerla. Mostrai inoltre, che, per la proibizione di esportare gli oggetti sovraesposti (lo che si dica dei tributi che hanno lo stesso risultamento) non si porta nessun giovamento alle fabbriche e manifatture, poichè l'avvilimento del prezzo, che ne sarebbe la conseguenza, diminuendo in seguito la produzione, toglierebbe ogni vantaggio della proibizione, e di queste imposte.

Si dirà: dunque i popoli, i quali hanno le materie prime, dovranno poi fare acquisto delle manifatture operate con le medesime dagli altri popoli? Il siciliano si vestirà delle stoffe tessute in altri paesi di quella seta che fu prodotta nella sua isola? La Spagna comprerà le manifatture dagli altri stati formate con le proprie lane? Primamente accennai, che, per avere le materie prime, non sempre si può dire, che una fabbrica o manifattura debba per ciò solo introdursi, giacchè potrebbono mancare altre cose necessarie che acquistar non si potrebbono senza gravi dispendj. Il motivo poi generale, per cui, sebbene si abbiano le materie prime, nulladimeno non fu introdotta fabbrica o manifattura, proviene, come si disse, generalmente

da mancanza di capitali: ed allora non avvi altro mezzo onde accumularli se non se quello di estendere al più possibile la propria esportazione anche riguardo alle materie prime, e di ricevere le manifatture travagliate colle medesime dagli altri popoli: seguendo per ciò nella più grande esportazione un aumento di entrata a favore dei cittadini, e nella introduzione delle suddette una diminuzione di spese, e il più grande accrescimento di ricchezza, la quale può dopo qualche tempo innalzare la propria industria senza altro mezzo al massimo grado di prosperità, e introdurre ancora quelle fabbriche, le quali non si credevano proprie, o che in altri tempi sarebbero state di danno, e di perdita. Ciò ha simiglianza ad un'acqua perenne che nel suo corso smuove una ruota, che ha bisogno del suo stesso movimento onde dalla sua forza venir aggirata a vantaggio dell'agricoltura. Così al Siciliano, ed allo Spagnuolo può tornar conto per un certo periodo di tempo il vendere la seta, e le lane, e comprare le mercanzie di tali materie. Appo le nazioni le fabbriche e manifatture s'introdussero non già per i pretesi favori, e le imposte d'incoraggiamento, ma bensì per l'aumento dei capitali, effetto del più esteso commercio di esportazione e d'immissione.

Si crederà, che per sì fatta esenzione dal tributo nell'uscita dei prodotti nazionali, uno stato corra pericolo di perdere un' abbondante sorgente di pubblica ricchezza. Ma, se ben si rifletterà, niuna perdita sofferirebbe il medesimo per la immunità dell'esportazione: imperciocchè in compenso di quella ricchezza che si cede all'estero verrebbe rimessa nel paese una più estesa quantità di forestiere produzioni, dalla quale si po-

trebbe ritrarre un più esteso tributo, e perciò con maggior profitto alla finanza. Dico: più esteso tributo, poichè le cose introdotte in cambio delle nazionali sarebbero naturalmente di un più grande valore: quindi superiore sarebbe la pubblica ricchezza; oltre che la gravezza su tale rapporto avrebbe realmente il più utile scopo, di trarre i cittadini all' economia, ed ai risparmj.

Lo Smith, benchè propenda ad ammettere un libero commercio, non ha potuto esimersi anch' esso da alcuni pregiudizj. Dopo aver delineata la storia delle barbare ed assurde leggi inglesi per impedire l' uscita delle lane, pretese di poter proporre diritti sopra questa. = Tutti i differenti ordini della società (dice „ egli) debbono contribuire al sostegno della sovra„ nità, e della cosa pubblica. Una tassa di cinque, „ o sei scellini sovra l' esportazione di ciascuna balla „ di lana darebbe una rendita pubblica la più consi„ derabile; e non è possibile immaginare una tassa (prosegue egli) più utile al governo, meno dannosa „ ai cittadini = (*) Ma, per le ragioni da me esposte, questa tassa è in contraddizione ai liberali principj da lui professati a favore del commercio, e porterebbe una perdita ai produttori delle lane senza motivo: e solo perchè essi si resero produttori: essendo che difficile sarebbe il compenso del tributo a loro vantaggio, per le accennate ragioni; quando poi, come fu avvertito, lo stato nell' esenzione otterrebbe un compenso in una più grande immissione di cose forestiere. La Spagna offre l' esempio dei mal intesi tributi sull' esportazione

(*) *Riches de nat. Liv. IV. Chap.* 8.

delle sue lane, poichè ne' tempi andati ricavava da sì fatte gravezze annualmente ventisette, o vent'otto milioni di reali. (*) Queste poi erano tanto più onerose, che, per sostenere simile esportazione, e tale rendita, era forzata a conservare il privilegio della muesta, ossia del libero pascolo delle pecore nelle campagne: il che raddoppiava i disordini nella ruina della sua agricoltura: quando essa avrebbe potuto ottenere nella libertà dell' industria agricola una esportazion superiore di ogni cosa in aumento della sua prosperità, ed in una più estesa introduzione di prodotti esteri una incomparabilmente superiore pubblica ricchezza.

Il Simonde, benchè seguace di principj liberali, volle proporre a canone di finanza: = quando uno stato „ è possessore esclusivo di un prodotto, o merce ricer„ cata da altre nazioni, rendersi utile il sottometterla „ ad un diritto di uscita, onde non lasciare sfuggire „ questa occasione di levare un'imposta sopra gli stra„ nieri: come fanno gl' inglesi, che caricano di enor„ mi diritti la gomma arabica: e come (dic' egli) po„ trebbon fare i francesi pei loro scelti vini. = (**)

Ad onta di tal possesso esclusivo, nulladimeno non si deve esigere un tributo: imperciocchè, per le esposte ragioni, quanto importa restringere in giusti limiti l' interna consumazione, altrettanto si rende giovevole estendere la straniera per un più grande spaccio delle cose proprie, e sul non aversi vantaggio dai loro risparmj. Difficilmente poi simil tributo andrebbe a carico degli

---

(*) Moneta simile ad un mezzo paolo.
Burgoin: Vojag. en Espag. T. I. Chap. 3.
(**) *Legisl. commerc.*

stranieri; ed anche quando avesse un tal effetto, la gravezza avrebbe a risultamento il diminuire la propria, ed estendere la loro industria. L'esperienza dimostra, che tributi troppo alti, anche sovra cose, di cui si ha il possesso esclusivo, ricadono in fine a danno dello stato, e della nazione, poichè gli esteri, per non soggiacere all' aggravio, o vi supplirebbono con altre cose proprie, o andrebbero in cerca appo altri popoli di conformi prodotti: e potrebbe seguire la perdita della esclusiva coltura nello stato. È noto, come la Spagna, posseditrice sola di una pianta, detta barille, specie di soda, credette di poter innalzare la tassa senza tema di concorrenza; ma quale ne fu l' effetto? Gli stranieri, siccome avvertirono varj scrittori, cessarono ben presto da quello acqnisto, e dal suo uso: e gli spagnuoli dovettero abbandonarne poscia la coltura. Si può dire, che l' Inghilterra, imponendo enormi diritti sopra la gomma arabica, altro non fa che diminuirne l' uso appo gli stranieri, i quali nulla vogliono offerire più di quanto offerivano per lo passato. Essa inoltre sacrifica al vantaggio del momento un mezzo fecondo della sua prosperità, cioè la più estesa consumazione degli esteri, che tutta ridonderebbe a profitto di essa: mentre poi l' aumento d' immissione avrebbe dato un compenso di ogni tributo anche sopra simili prodotti suoi esclusivi. E se la Francia tentasse imporre enormi gravezze sull' uscita de' suoi scelti vini, diminuirebbe a proporzione ogni suo prezioso dono della natura, e correrebbe rischio di perdere ogni vantaggio di questa industria: imperciocchè gli altri stati, per ischermirsi dalle sue indebite pretensioni, potrebbono rivolgersi a simigliante coltura, ed emularne i detti prodotti, e la

manifattura, tanto più che si accrescerebbe lo spaccio appo gli stranieri in un più basso prezzo. Sono simili tributi, che, eccitando il risentimento, e la gelosia, danno luogo alle altre nazioni di fare tutti gli sforzi per migliorare i proprj prodotti, e far uso di altre cose, onde rendersi indipendenti. L' eccesso poi del tributo promuove i contrabbandi: il che porta la depravazione nei cittadini, e ridonda a discapito dello stato, che ha in tal modo abusato del suo potere. Fuori dei casi di pubblica sicurezza, come mai si è preteso, che i governi siano arbitri d' impedire, o di gravare la libera vendita all' estero delle produzioni del suolo, e dei frutti della propria industria? Si parla sempre dagli scrittori della necessità di rendere inviolabili le proprietà, e poi si abbandonano, anzi si calpestano i principj del tuo, e del mio, sul rapporto dell' alienazione dei prodotti in ispecialità della terra, quando siano portati all' estero, qualora cioè avvi il maggior vantaggio dello stato, e dei cittadini. Non è già che la esportazione dei grani debba essere permessa a causa del loro superfluo, giacchè difficile si renderebbe il medesimo, ma perchè il produttore non travaglierebbe se non potesse vendere con vantaggio, giusto essendo, che ciascuno possa trarre profitto dalle sue fatiche nella più grande concorrenza.

Da ciò si deduca, che l' esportazione delle cose nazionali deve godere d' una piena immunità sotto tutti i rapporti, per cui, se fosse stato pagato un tributo, dovrebbe questo venir restituito: il che si rende di pubblica utilità, ed è appoggiato alla giustizia: all' opposto delle gratificazioni, che cagionano un ingiusto sopraccarico di tributi agli altri cittadini, e nuocono piut-

tosto alla pubblica prosperità, disviando l'industria dai più utili intraprendimenti.

ARTICOLO II.

Dei tributi sopra l' immissione dei prodotti del suolo, e dell' industria straniera.

Se i miei principj riguardo alla libera ed immune esportazione delle cose nazionali ancor della terra sono conformi a quelli degli Economisti, opposti però sono del tutto alle loro massime relative alla pretesa immunità che dar vogliono alle cose straniere che s' introducono nello stato, riguardando simili gravezze quali avanzi di barbarie, e di uno spirito antisociale. Anche in questa sorgente di pubblica ricchezza si è creduto, che l' antichità mancasse affatto di norme economiche. Io ho fatto iscorgere, che gli antichi imperj ebbero i più innocenti tributi sulle produzioni della terra, e su quelle delle arti, e dell' industria. Ma dessi ancora dal lato dei prodotti del suolo, e dell' industria straniera offerirono la miglior distribuzione dell' imposta, per cui apparirà, che i medesimi soli combinarono un piano generale, ed uniforme di contribuzioni di pari natura, e sulla stessa misura in ogni sorgente di pubblica ricchezza. Si rileva dagli storici, che hanno parlato dei più antichi imperj, che vi era in Babilonia (*)

(*) *Cum Babylone lex vetus esset, ut decimae eorum penderentur quae importata essent.*

Arist. Econom. Lib. 2. Cap. 2.

un' antica legge, onde veniva ordinata una decima delle cose che venissero introdotte nello stato. Si può ritenere, che un tale sistema fosse generalmente adottato dai più antichi governi, il che puossi dedurre dalla qualità di simili tributi che si conservò in molte provincie del romano impero fino alla sua decadenza.

Io non esporrò la storia della legislazione dei tributi; e come nella division degli stati dopo l' invasione dei barbari del Nort per tutto si eressero dogane, si fissarono diritti; e come i più piccioli tiranni si fecero a taglieggiare cittadini, e stranieri: per cui si poteva dire, essere una vera guerra che da tutti i potenti si faceva al commercio, ed all' industria. Tali disordini si protrassero anche ai tempi dell' incivilimento, e dopo l' unione delle differenti provincie, e città sotto gli stessi dominj; ritenendosi le antiche tasse, e le pretensioni feudali e l' esigenza dei tributi, ovunque abbandonata agli arbitrj degli ufiziali di finanza, in somma alla forza, ed alla violenza. La finanza però in questo rapporto ha conseguito appo i moderni uno dei più grandi miglioramenti, per essere state portate le dogane generalmente alle frontiere degli stati.

Osserviamo, come la immissione delle cose estere si renda suscettibile di tributo. L' esimere da questo le produzioni estere, quando al medesimo si assoggettano le produzioni della terra, e dell' industria nazionale, non può presentarsi se non manifestamente ingiusto. Perchè mai si vogliono assoggettare a tributo quella terra, quelle produzioni, che sono le più necessarie, per poi lasciare immuni gli oggetti che servono generalmente al ben essere delle classi più agiate, ed ai consumatori più facoltosi della società? Ma il dan-

no non si restringerebbe solo ai cittadini. Lo stato vi troverebbe la perdita di una estesa sua ricchezza, perchè allora l' imposta verrebbe a cadere non sopra tutta la consumazione, ma in una picciola porzione. Se poi si voglia ottenere una gravezza o dal prodotto netto, o dalla rendita, o dai ricolti della terra, rendendosi possibile che gl' infortunj, le calamità tolgano ogni produzione, lo stato allora resterebbe privo de' mezzi di procurare la pubblica sicurezza. Ma perchè mai da alcuni scrittori si è asserito, che tutto viene dalla terra, e che l' immissione delle cose estere deve rimanere assolutamente immune? Ecco la conseguenza di principj esagerati, e di una mal' intesa illimitata libertà di commercio!

Filangieri, fautore dell' illimitata immunità commerciale, anche riguardo alle immissioni delle cose estere, disse: credersi comunemente, che i dazj imposti sull' estrazione delle mercanzie nazionali siano un male, che quelli imposti sulla immissione delle straniere siano un bene per lo stato. Egli ritiene un opposto sentimento; e, per appoggiarlo, si prevale di alcuni argomenti. Il governo britannico, dic' egli, ha sempre cercato di favorire l'estrazione delle mercanzie nazionali, ed ha esorbitantemente caricato di dazj la immissione delle straniere. E pretende, esserne derivata a suo danno la multiplicità dei contrabbandi, la perdita del commercio di economia. Ma questo argomento non distrugge il vantaggio del tributo. Allorchè si dice, che uno stato ha diritto ad una imposta sulle cose straniere introdotte, non perciò si deve ritenere, che questa si debba aumentare enormemente : il che promuoverebbe certamente i contrabbandi sulla

lusinga dell'eccessivo guadagno. Al contrario un tributo moderato può sostenersi, e rendersi su tali cose equo, perchè conforme alla ragione, ed alla giustizia; nè mai allora potrà promuovere molti contrabbandi, e nè meno far perdere il commercio di economia nei moltiplici compensi, e nelle perdite dei commercianti. Come mai potrebbe ciò seguire, quando, riguardo alle cose straniere che s' introducono, per novellamente esportarle, si facesse uso delle cautele da me proposte, cioè, che, invece di esigere il pagamento del tributo, vi si supplisse con le cauzioni, o coi magazzini di deposito?

Si propose da alcuni il quesito: se fosse giovevole, che tutti i governi si accordassero nell'abolire i tributi anche sulla immissione delle cose. Il Verri dice, che, se questo accordo fra le potenze fosse sperabile, le conseguenze sarebbero di multiplicare i contratti, di rianimare l' industria, e l'annua riproduzione: e ciò in fine tenderebbe ad accrescere i comodi dei cittadini, la potenza di uno stato. Un tale quesito però a me sembra mal esposto, poichè doveva distinguersi quanto si riporta al tributo, da quello che riguarda i modi di riscuoterlo. Se si vuole tolto assolutamente ogni tributo sulla immissione delle cose straniere, io reputo, che, se fosse anche possibile un tale accordo, non potrebbe avvenire se non se con pregiudizio di ciascuna nazione. Una tale immunità non solo aggraverebbe le classi povere per favorire le più ricche, ma si renderebbe perniciosa nell' impedire i più utili risparmj, quelli cioè delle cose di raffinamento, e perchè il loro buon mercato promuoverebbe anzi un'estesa dissipazione, dalla quale lo stato risentirebbe il massimo de-

trimento: o si darebbe per la medesima il maggior vantaggio agli esteri. Così all'ingiustizia fatta alla pluralità dei cittadini andrebbero di conseguenza la perdita di molta accumulata ricchezza, e dell'industria nazionale, e la rovina della pubblica ricchezza. Se poi si vuole che lo stato possa bensì esigere un tributo sulle cose straniere, ma non già riscuoterlo ai confini, io credo, che anche da ciò, almeno nei grandi stati, verrebbe maggior nocumento per le più gravi spese di una riscossione troppo estesa e dispersa. Dico: nei grandi stati, giacchè potrebbe rendersi utile ai piccioli il togliere ogni dazio ai confini, onde non arrestare il commercio ad ogni passo, particolarmente quando siano questi legati con altri da vincoli di federazione. Allora non solo le frontiere, ma tutti i passaggi dovrebbero rimanere scevri da ogni gravezza: e questa dovrebbe esigersi piuttosto alle porte delle città, o col mezzo degli appalti dai venditori, o con le licenze ai consumatori nelle campagne: e come di sopra si è accennato riguardo ai dazj di consumo. Fuori di questi casi, è meglio esigere la gravezza alle frontiere, onde la riscossione rimanga non solo meno dispendiosa, ma più libera l'industria su tutti i punti dell'interno, ed anche all'oggetto di ripartir quella più agevolmente sopra una più grande quantità di cose perchè resti essa sempre equabile, e leggiera in ogni prodotto.

A favore di una immune immissione appo ogni nazione può fare impressione un argomento dello Smith. = Se tutte le nazioni (dice lo stesso) seguissero il generoso sistema non solo di una esportazione, ma di una immissione libera, (cioè anche immune da dazj) i differenti stati, fra i quali si divide un vasto conti-

nente, verrebbono allora assomigliati alle diverse provincie di un grande impero. = Circa all'immune esportazione, ciò deve ritenersi di piena verità, siccome anche al non impedire, o proibire l'immissione delle cose straniere, sotto pretesto d'incoraggiare la nazionale industria. Ma, riguardo all'immunità del tributo sulla immissione, questa, come si è provato, sarebbe ingiusta e dannosa. Nè i varj stati potrebbono mai assimigliarsi alle differenti provincie di un impero, sul motivo che, essendo essi indipendenti gli uni dagli altri, non potendo costringersi a seguire una eguale legislazione, ciascuno vorrebbe trarre vantaggio dall'altrui generosità di lasciare immuni i prodotti esteri: nè vorrebbe poi assoggettarsi ai discapiti di una simile liberalità. Ciascuno avrebbe una prepotente influenza nell' accrescere il contrabbando degl' interni oggetti di consumo a pregiudizio dell'altrui finanza. Al contrario, le provincie di un medesimo impero, ed i piccioli stati confederati hanno e possono avere fra loro una costante reciproca dipendenza a questo riguardo. Così l'esposto esempio non è applicabile alla soluzione del quesito. Si avverta poi, che nei grandi stati può rendersi utile l'instituzione delle dogane alle frontiere anche per facilitare la restituzione del tributo, ed il commercio di transito, e di economia.

Io ho creduto proficuo il confutare principj che hanno l'apparenza di liberalità, e di generosità: il che fece loro molti seguaci: principj, i quali se si ponessero in pratica, avrebbono funeste conseguenze. Nessuna nazione però ha mai ammessa questa piena immunità d'immissione; e renderebbesi perciò inutile il farne ulterior parola. Il vero difetto a cui soggiac-

que la legislazione in questa parte, fu piuttosto il sottoporre ad enormi tributi le straniere produzioni. Si volle, che questi avessero soprattutto ad iscopo il favorire la propria indnstria, e deprimere la straniera. Ma sì fatte enormi gravezze non ottennero mai simile intento, ed ebbero gli stessi dannosi risultamenti della proibizione di commercio, cioè d' impedire l' aumento dell'entrata dei cittadini, la diminuzione della loro spesa: e produssero annientamento di ricchezza accumulata, e d' industria. Alcune volte con tali enormi pesi si potrebbe compromettere l'esistenza del popolo, rispetto alle necessarie derrate; e si gettano sempre nel languore quelle fabbriche e manifatture nazionali, che porgevano i prodotti permutabili con le mercanzie straniere tanto aggravate. Gli enormi tributi poi sono uno stimolo alla contrammoralità. Per questi sembra che la legge voglia sedurre i cittadini al contrabbando mediante la lusinga di un alto guadagno, per punirli poi con la più grande severità delle pene.

Il Simonde, benchè ammetta liberali principj, pretende, che si possa creare un' imposta sopra l' introduzione dei prodotti stranieri, che non possono essere imitati, nè suppliti nel paese. Egli trova in questi prodotti un oggetto, dic'egli, eminentemente proprio ad essere tassato. Io credo, che al medesimo si possa rispondere, secondo l' avvertimento di un illustre italiano: (*) = che la terra di una nazione alimenta l' industria di un'altra; l' industria di questa feconda la terra di quella. Le nazioni, quantunque divise di

---

(*) *Beccaria: Elem. di Comm.*

sovranità, ed indipendenti reciprocamente dalle loro leggi politiche, sono però realmente una sola nazione strettamente unita per leggi fisiche, e dipendenti l'una dall'altra per le relazioni commerciali. = Sì fatti principj sono forse conformi a quelli dell'accennato scrittore. Ma, perchè fare una tale ostilità alle altre nazioni? Un grave tributo poi sulle cose, le quali non possono nè imitarsi, nè supplirsi, sarebbe un peso non già su gli stranieri, ma su i proprj concittadini, giacchè gli stranieri restringerebbono l'immissione di tali cose in modo, che l'accidente del tributo non fosse mai loro di carico. Sarebbe egli poi giusto l'aggravare la condizione di alcune classi di consumatori contro i principj del più esteso ripartimento dei tributi? Se i cittadini non hanno prodotto, nè possono produrre tali cose straniere, essi però hanno prodotto col loro travaglio, con l'industria, e coll'impiego dei loro capitali una corrispondente ricchezza, avendo agito utilmente come se avessero essi medesimi prodotto quelle; e l'enorme gravezza sarebbe tanto più ingiusta e perniciosa se tali cose straniere fossero di assoluta necessità, o se facessero porzione di un prodotto di una nazionale manifattura. L'enormità del tributo eccita poi sempre i contrabbandi, senza verun principio di ben pubblico. Chi crederebbe mai, che fino nelle opere degli scrittori di diritto naturale, e delle genti si trovino proclamate sì fatte massime insociabili di proibizioni, o di enormi tributi? Massime che alimentano imprudentemente l'orgoglio, l'invidia, l'odio delle nazioni fra loro, violando i fondamentali principj dello stesso diritto, che impone di non fare agli altri ciò che non si vorrebbe fatto contra sè, o di fare agli altri ciò che si vorrebbe a sè fatto!

Lo Smith osservò con ragione = potersi mettere in deliberazione sino a qual punto sia utile il continuare la libera immissione delle merci straniere tutte le volte che una nazione con enormi tributi, o proibizioni restringa appo sè la libertà d' introdurre i prodotti delle nostre manifatture. = Certamente la vendetta non è sempre profittevole, nè sempre s' impedisce un torto con un altro. Il diritto di ripresaglia non rendesi necessario se non quando viene richiesto dalla pubblica sicurezza: e si può giudicare una nazion riprensibile qualor voglia appropriarsi il monopolio a danno dell' industria degli altri popoli, e qualunque volta pretenda trarre vantaggio dalla sua forza, o violenza, o da ingiuste esclusioni.

Vediamo, come si possa ripartire un tributo sovra prodotti esteri. Anzi che si erigesse la finanza in aspetto di scienza, si richiese un' imposta dal commercio esterno sullo scopo soltanto della protezione ad esso accordata; e si aggravò soprattutto l' esportazione, riguardandola qual perdita della nazionale ricchezza. Rispetto poi all' immissione, si ritenne questa suscettibile di presentare una pubblica ricchezza allorchè il peso gravitasse in ispecialità sull' opulenza. Per tal motivo le cose straniere vennero divise in tre classi: necessarie, comode, e, così dette, di lusso. Sulla prima classe i tributi si ritennero leggieri, mediocri nella seconda, gravi, anzi enormi, sulla terza. Questo sistema fu immaginato al fine d' impedire al possibile il preteso lusso. Ma i principj di ragione, e l' esperienza fecero conoscere la fallacia di simili massime, le quali toglievano ogni eguaglianza nel ripartimento della gravezza. Il restringere poi questa sulla sola opulenza, e per

conseguenza il gettare generalmente tributi sulle cose che hanno il più grande valore sotto il più picciolo volume, non avrebbe avuto a risultamento se non se il privare i governi di una gran parte della propria ricchezza dovuta da tutte le classi, e su tutti i prodotti nazionali, ed esteri, principalmente a motivo delle fraudi a che sono esposte le cose di molto valore.

All' oggetto di favorire l' industria sociale, s' introdusse poscia il sistema mercantile, che distingue nei prodotti esteri i differenti gradi della mano d' opera. Si gettarono enormi tributi sulle cose straniere manufatturate, e soprattutto su quelle che potevano venire a concorrenza con le nazionali. Si riservarono mediocri tributi a que' prodotti, i quali, entrando nel territorio, dovevano ricevere una nuova preparazione; si resero sommamente leggieri i dazj, o si esclusero del tutto dalle materie prime forestiere, proprie alle manifatture nostrane. Alcune volte anzi si diede un premio a tale immissione: e se ne hanno alcuni esempj dall' Inghilterra. Io ho comprovato l' erroneità delle massime del sistema mercantile, i pregiudizj che deriverebbono dal favorire pochi intraprenditori a discapito della pluralità dei cittadini, facendo perdere ogni emulazione alla generale industria, o sviandola sovente dagl' intraprendimenti, che sarebbono di un più grande interesse nazionale. Le enormi imposte hanno gli stessi inconvenienti delle proibizioni; e sì fatte massime debbono riguardarsi siccome dettate da uno spirito d'insociabilità. L' Inghilterra osò fino costringere i mercanti esteri, e i non naturalizzati a raddoppiare il pagamento delle tasse sulle loro mercanzie a fronte de' mercatanti suoi. Questi pesi tendono bensì a nuocere alle al-

tre nazioni, ma spesso maggior si rende il pregiudizio di quella che in tal modo abusa del suo potere, e perchè gli aggravj poi vanno a cadere su i proprj cittadini, e per i contrabbandi che in essa promuovono tutti gli esorbitanti carichi. Sovente poi eccitano lo spirito di ripresaglia, che fa perdere ogni comunicazione fra i popoli. Avventurosamente la natura stessa si fa giuoco dei temerarj attentati di un'avida politica, la quale, per cagionare l'altrui rovina, tragge non di rado alla miseria la propria nazione.

Esiste un sistema più benefico, e più proprio a fare il bene di ciascuna nazione, senza l'altrui nocumento, lontano egualmente da una improvida, illimitata libertà, e da principj di gelosia, di rivalità. Questo sistema non deve avere ad oggetto se non il ripartire le contribuzioni estesamente al più possibile anche su tutte le cose estere che s'introducono per l'interna consumazione, in modo, che nessuna classe di consumatori o di cose nazionali, o di straniere rimanga favorita, od aggravata, adattando i pubblici pesi indistintamente a tutte le cose che ne siano suscettibili, ed in una stessa misura e proporzione, prescindendo perciò da ogni preteso parziale incoraggiamento alle nostrali fabbriche e manifatture, ma solo al fine di procurare allo stato la più abbondante rendita nella stessa più energica attività delle sorgenti, e degli stabilimenti. Tale sistema impone solo, come si è avvertito, di lasciare immune l'esportazione. Il più esteso ripartimento d'imposta su tutte le cose nazionali, od estere che si consumano nello stato: il conservare al possibile una egual misura e proporzione in ciascuna cosa compresa da quella, è ciò solo che può constituire l'equità

del tributo. Se qualche volta è mestieri esimere alcune cose, od allontanarsi dalla relazion di valore, avviene solo all'oggetto d'impedire ogni arbitrio, ed incertezza: imperocchè, come si accennò più volte, è minore inconveniente, riguardo al tributo, una considerabile ineguaglianza, di quello che l'arbitrio, o l'incertezza.

Si è preteso fondatamente dallo Smith, che i tributi sopra gli stranieri prodotti possano con utilità ridursi ad un picciol numero. Ho già indicate le cagioni generali di riduzione in ogni sorta di tributo; escludendo non solo le cose di assoluta necessità, ma quelle anche di un uso incerto, precario, e parziale, quelle cose, sulle quali l'anticipazione accrescesse l'aggravio per la lontananza della soddisfazione, specialmente gli strumenti, le macchine, le materie prime, e tutto ciò che entra nello stato ond'essere manifatturato, per non opprimere coi multiplici compensi, o le perdite d'interessi i nostrani produttori. L'Inghilterra, per non porre un tributo sulle manifatture di seta che si consumano in essa, è astretta a gettare una grave tassa sulla seta greggia all'ingresso nel regno: il che reca molte perdite ai manifattori nel dover ritenere un capitale stagnante per una troppo lontana anticipazione. In ogni caso, come avvertimmo, vi si deve supplire con cauzioni, o con magazzini di deposito.

Ad onta di tali principj di riduzione, applicabili anche alle dogane, questa sorgente di gravezza rimane naturalmente estesa più di ogni altra, comprendendo i prodotti non solo della terra, ma ancor dell'industria, e del commercio di fuori, così che in questa si rinviene un più grande numero di oggetti tassabili, ed un più

rilevante profitto per la finanza, essendo che abbraccia ogni prodotto di tutti i climi, e paesi, dovendosi esigere però sempre a preferenza il tributo sulle cose piuttosto fabbricate, e quando hanno ricevuto il maggior valore.

Laonde, deducasi, che la gravezza anche sulle cose straniere debba avere solo ad oggetto il colpire l'interna consumazione, e quindi debbasi sopra questa esigerla in un modo equo, ed uniforme, senza riguardo ai pretesi incoraggiamenti, talchè si mantenga sempre nel prezzo naturale delle cose nazionali e straniere lo stesso equilibrio di prima: in maniera che tanto i consumatori delle une che delle altre non siano nè favoriti, nè aggravati. Similmente è nopo osservare, che lo stato, per riscuotere il tributo, deve avere il diritto di non ammettere nel territorio i prodotti stranieri in ogni punto delle frontiere, per non soggiacere a troppi dispendj in impiegati, ed in guardie di finanza, dovendo però scegliersi i luoghi ove sia il commercio più facile, ove succeda generalmente l'introduzione dei generi, ove in fine avvi il maggior profitto dello stato nel minor danno de'cittadini.

Ho detto, che la misura dei tributi sulle cose straniere debba essere pari a quella su i prodotti del suolo, e dell'industria nazionale. Esigendosi, per esempio, il vigesimo, od il decimo del valore, ossia un cinque, od un dieci per cento su questo, al modo delle tariffe tassative, cioè, a numero, peso, e misura, si dovrebbe riscuotere la stessa quantità d'imposta sulle cose straniere. Solo osserverò, che vi può essere un qualche aumento nelle superiori spese di riscossione, che portano naturalmente le dogane, ed i dazj d'introduzio-

ne. Con tal mezzo si potrebbe far ritorno ai piani della saggezza dei più remoti tempi, che nella maggiore semplicità ottenevano un'abbondante pubblica ricchezza. Per tale moderazione l'industria straniera farebbe tutti gli sforzi nel perfezionare i suoi prodotti, e diminuirne il prezzo: talchè l'accidente del tributo appena si farebbe sentire ai nazionali consumatori: e lo stato conseguirebbe un' inesausta fonte di ricchezza tanto nella maggior copia delle cose estere introdotte, quanto per i minori contrabbandi, stante il poco vantaggio che vi sarebbe nel farli: quando poi sulla maggior vendita delle cose nazionali nell' immune esportazione si farebbe l'opulenza dei cittadini. Certamente, anche in sì fatta gravezza devesi avvertire, che si può accrescer questa su quelle cose, che meno vanno soggette a fraudolenze, e si deve tanto diminuire, quanto maggior valore hanno le cose sotto picciol volume. Confesso con ingenuità, (disse giustamente il Verri) semprechè ascolto trattarsi di aggravare il tributo al quindici, ed anche al venti per cento in una mercanzia, prevedo un deperimento per la regia finanza. Dunque si deve riguardare qual saggio regolamento la moderazione avvenuta nei tempi moderni riguardo agli orologj, alle chincaglierie, e in tutti gli effetti preziosi, per cui ogni stato ottiene una ricchezza che gli sarebbe sfuggita volendo esigere una più alta tassa. Sonovi anzi alcuni oggetti di grande valore, siccome quelli delle belle arti, che, sebbene non potessero sfuggire un grave tributo, nulla ostante non converrebbe applicarvi il medesimo, pel costante valore che conservano, onde diventano un esteso appoggio all' interna circolazione dei capitali, e potendo servire a migliorare le

proprie arti del disegno, e ad inspirare il bello morale, che tanto concorre alla social perfezione.

Tal è il sistema di generale contribuzione proprio di tutti gli stati, e che si appoggia sopra un solo principio, quello cioè della spesa anche riguardo alle cose straniere. Per conoscere la sua utilità, si supponga, che da una sola nazione venga accettato, e si rigetti da ogni altra. Allorchè tutte proseguissero nei loro sistemi proibitivi, il governo che ammettesse l' immune esportazione delle sue cose, ed esigesse sull' immissione un tributo equo, uniforme, nell' indicata misura, e con le esposte precauzioni, e senza ingerirsi nell' attività delle sorgenti, ma agisse al semplice scopo di procurarsi la necessaria sua rendita, avrebbe il vantaggio nella più estesa estrazione di dare la maggior forza ed energia alle private sorgenti di ricchezza, e a tutti gli stabilimenti. E gli enormi tributi che fissassero gli altri stati nell' introduzion loro delle cose nostrane, multiplicherebbono i contrabbandi, che anderebbero tutti a vantaggio del governo che ammise una immune uscita. Certamente lo spaccio delle proprie cose rimarrebbe sempre esteso. Nella più grande introduzione poi dei prodotti esteri per questa moderazione dei tributi si otterrebbe una più abbondante ricchezza tanto per parte dei cittadini, che dello stato: giacchè i primi farebbero le più rilevanti economie nelle loro spese, e questo nella multiplicità e varietà degli oggetti non potrebbe a meno di non ottenere i più copiosi tributi. Se poi tutte le nazioni adottassero questo sistema, ciascuna farebbe la fortuna de' suoi individui nella più grande possibile esportazione delle cose proprie, ed otterrebbe per conseguenza superiori

private rendite, siccome più volte si è detto. Così nella più estesa introduzione dei prodotti forestieri succederebbe naturalmente il più ampio aumento di pubblica e privata ricchezza; e quella nazione diverrebbe la più ricca, la quale, conforme anche ai principj di morale condotta, ed in pari circostanze di estensione di territorio, e di numero di popolazione, conservasse in tempo di pace la più grande moderazione nei dazj. Allora la stessa sarebbe sicura, che i cittadini avrebbono formato la massima opulenza superiore al sommo agli attuali bisogni, e disponibile per ogni occorrenza alla difesa dello stato: opulenza, che nell' affezione dei popoli potrebbe offerire mezzi al di là dell' immaginazione, in ispecialità se vi si unisse un pubblico credito Possano le nazioni comprendere, che ciascuna indipendentemente dall' altra può conseguire più alta prosperità con una liberale economica amministrazione, e per un regolare sistema di contribuzioni, da cui dipende ancora la più grande potenza dei popoli. Riconoscano una volta, che quei sistemi di tributi, che si volevano diretti a formare la propria fortuna, a danno degli altri stati, portano piuttosto ad impoverirle, e si rendono contrarj ai voti di una benefica e provida natura. Con l' osservanza degli esposti liberali principj si scorgerebbe, non essere più opera dell' immaginazione, nè idea meramente metafisica quel sistema di universal comunione, riconosciuto anche dagli antichi saggi, che rappresenta l' universo come una sola società, composta di tante famiglie, ove ciascuna formando con la sua attività nei limiti della probità, e della giustizia il proprio bene, concorre al generale: e gl' interessi rispettivi, invece di distruggersi, coinoidono

anzi al comune vantaggio. Tanto più giova che siffatte massime vengano rispettate, poichè l'ordine sociale inducendo alcuni stati a reggersi coi legami di una general confederazione, od alleanza, benchè con diverse amministrazioni, può far risultare la più utile libertà commerciale fra loro. Quando anche i governi rimangano indipendenti, hanno in queste massime una norma certa, a cui appoggiare i loro piani di economia, e di finanza, senza ledere i reciproci diritti: e sarebbero come tanti padri di famiglia che attendono a diverse industrie al più utilmente per ciascuno, senza pregiudicare agli altri. Certamente difficile si renderà l'illuminare i popoli, ed i governi a tali riguardi, e il togliere le prevenzioni, il sospendere le diffidenze, le gelosie. Questi liberali principj dovranno per secoli forse lottare contro una timida politica: ma lice sperare, che la riflessione e l'esperienza faranno alfine trionfare sì fatte verità, ad onta di tutti gli errori che vanno a quando a quando ritardando i progressi della perfezion sociale.

Prima di por termine al presente capo, mi è forza fare alcune riflessioni sopra una proposizione di Simonde, che pretese di mostrare la conformità dell' interesse del consumatore all'interesse nazionale. L' interesse dei consumatori è sempre quello del minor prezzo, nè sempre questo minor prezzo gioverebbe all' interesse nazionale. Se fosse vero assolutamente il suo principio, dovrebbe anzi togliersi ogni esportazione, giacchè l' interesse del consumatore, come tale, non può mai esser quello, che si accresca la concorrenza degli esteri compratori. Il vero interesse delle nazioni fra loro, riguardo al commercio, è

quello che forma il vero interesse di ogni cittadino, e di ogni famiglia, il quale si è, di accrescere nello stesso tempo la propria entrata ottenendo il più grande prezzo delle proprie produzioni: il che si procura mediante la concorrenza degli esteri compratori. Similmente, è interesse di ogni cittadino, e di ogni famiglia, siccome di ogni nazione, diminuire al possibile le proprie spese di conservazione, e di benevivere: il che si ottiene per la concorrenza straniera, e nella più estesa introduzione di sue produzioni. Per conseguenza, lo scopo del legislatore rispetto al commercio non deve essere di favorire o il produttore, o il consumatore separatamente, ma simultaneamente nel modo sovra esposto: massima, che si conforma al da me proposto principio, di fare il proprio bene senza l'altrui danno, e che va ben lungi dal concedere un monopolio ai produttori, ed è ugualmente opposto alle ingiuste pretensioni dei consumatori. Vero si è, che ne verrebbe in fine, come altrove si provò, e risultamento un minor prezzo in generale di tutte le cose nazionali ed estere. Dico, in generale, perchè un simil basso prezzo sarebbe sempre legato all' interesse dei produttori, e perciò sarebbe un minor prezzo, non assoluto, ma relativo, bastante però a premiare il produttore con utile del consumatore.

Mi riservo a parlare ad altro luogo dei diritti che competono allo stato su i transiti, e sul commercio di economia, dovendo riguardarsi i medesimi di una natura diversa dal tributo, onde regolar si debbono da principj affatto differenti.

CAPO XVIII.

Esame di alcuni inconvenienti che si possono attribuire a questa natura d' imposte.

Ho creduto bene parlare delle diverse sorgenti delle pubbliche contribuzioni anzi che far parola degl' inconvenienti che potrebbono attribuirsi a questa natura di dazj. Molti scrittori declamarono altamente contro alcune di tali imposizioni. Fino si fece uso di un ridicolo acerrimo contra le stesse. (*) Si dirà, che lo stato col mezzo pure di questi tributi toglie ai cittadini una ricchezza che potrebbono impiegare nella riproduzione, e che le somme sottratte dalla gravezza potrebbero formar parte della ricchezza accumulata. Ho esposto la necessità e l' utilità dei tributi: e diversa essere quella ricchezza che deve andare ad essi sottoposta quando realmente si colpiscono i Beni. Similmente ho provato essere, pienamente falsa la pretensione del Verri, che il tributo sottragga dalla circolazione una parte di capitali, poichè riguardo al danaro questa ricchezza riman sempre costante. Quanto poi alla ricchezza che passa allo stato, avendo il dazio ad effetto lo accrescere a proporzione il prezzo delle cose appo i possessori, non cagiona veruna real perdita di valore: oltre poi gli altri vantaggi di simili tributi di essere il loro sacrifizio volon-

---

(*) *Dial. entre un Visir, et un Philos. Discours sur la Finan.* Raynal.

tario è di rimanere bensì sommamente estesa la contribuzione in massa, ma leggierissima sopra ciascuna cosa, ed in ciascun cittadino. Laonde, all' autore del ridicolo sopraccennato può opporsi il ridicolo più giusto dello scherzevole romanzo: l' homme aux quarante ecus.

Altri inconvenienti furono opposti a siffatte gravezze, particolarmente dallo Smith. Da una parte, parlando egli di quelle, riconosce che non diminuiscono la facoltà nelle classi povere di allevare una prole: che hanno l' effetto di leggi sontuarie disponenti il popolo a moderare l' uso delle superfluità, e che si pagano senza lagnanze, perchè il popolo se ne può dispensare, e perchè paga quando ha mezzi, e volontà: accordando in fine, che alcune di queste non hanno arrestato i progressi dell' industria delle nazioni, che le avevano ammesse, come altrove si disse. Nulla ostante, egli in esse rinviene quattro massimi difetti; anzi tal natura d' imposte viene del tutto esclusa da' suoi principj tendenti a distribuire i tributi sulle facoltà, e sulle rendite.

Primamente, esso pretende, che la riscossione di queste imposizioni, anche quando siano messe nella maniera la più giudiziosa, richiegga un eccessivo numero d' impiegati, i di cui stipendj, ed emolumenti formano sul popolo un' imposta reale, che non va nel regio tesoro. Rispetto a ciò, io potrei rispondere secondo un celebre autore in proposito di pene. = Una sorgente di errori, e d' ingiustizie sono le false massime di utilità che si formano dal legislatore. Falsa idea di utilità è quella che antepone gl' inconvenienti particolari agli inconvenienti generali; falsa idea di utilità è quella

che sacrifica mille vantaggi reali per un inconveniente, o immaginario, o di poca conseguenza, che toglierebbe agli uomini il fuoco perchè incendia, e l'acqua perchè annega, che non ripara i mali che col distruggere. =

Tornando al proposito di queste maggiori spese di stipendj, e di complicata amministrazione, io credo di aver fatto manifesto, che pochi ricevitori potrebbono riscuotere in ogni comune i differenti tributi, soprattutto restringendo il pagamento di essi ai possessori delle cose a loro soggette, e quando siano tolti da un luogo stazionario. L'esperienza prova nella nazione inglese, che le spese di riscossione di alcuni di questi dazj sono assaissimo ridotte: così che alcuni rami non portano al più che un sette per cento, e nelle assise furono ridotte meno del quattro per cento. (*) Gli aggravj di queste imposizioni furono più l'effetto dell'errore, e dell'inesperienza, che della loro natura. È mestieri convenire, che appo le nazioni la riscossione di tali tributi rimane molto dispendiosa, e che generalmente si richiegga un dieci, o dodici per cento di spesa di riscossione. Si supponga anche, che per ottener questi si richiegga un venti per cento, cioè, che per cento milioni che ricava lo stato se ne debbano esiger cento, e venti milioni dai cittadini, quando le imposte sopra le rendite delle terre, dei fondi, o sovra capitali, comprendendo anche le spese della forza pubblica, non importassero che un due per cento, così che per esigere cento milioni non si richiegga per parte dei cittadini che il sacrifizio di due milioni. Io estimo

---

(*) *Gentz. An.* 99. *T.* 3 *pag.* 180. *Giornal.*

con gli esposti esempj di dare tutta la energia al supposto inconveniente, giacchè in realtà le spese anche dei tributi sulle facoltà sono molto superiori, come si è comprovato. Si dirà, per questo lato, quanto vantaggio hanno le imposte dirette, ossia sulle proprietà, o sulle rendite, poichè per quelle sopra i Beni, o su la spesa i cittadini per cento milioni debbono fare il sacrifizio di venti milioni di più! Oso dire, che l'aggravio per parte dei contribuenti all'imposta sulle produzioni di uso, e di consumo, benchè apparentemente molto maggiore, rimane realmente minore a fronte di quello delle gravezze dirette, benchè il sacrifizio appaja in queste così tenue. Il minor dazio sulle facoltà è più oneroso perchè sforza ogni cittadino a pagare, anche quando siano mancate le produzioni e le rendite, e rimasto sia impotente per infortunj; e tanto più si rende il medesimo grave, che lo obbliga a supplire al tributo con porzione di proprietà, o con quei capitali che sarebbono necessarj al sostegno dell'industria, e della riproduzione. Così si toglie ogni aumento di ricchezza, il quale sarebbe stato effetto di un fondo riproduttibile; e potrebbe il proprietario disagiato venir poscia spinto ad atterrare le piantagioni più fruttifere, a vendere i bestiami, i concimi, a rovesciare gli stabilimenti, per proccurarsi colla vendita dei materiali la necessaria pecunia: e talvolta dovrebbe cessare da ogni lavoro per mancanza di scorte, od andar esposto nelle urgenze a debiti aggravanti, a multiplici dispendj per multe, gravami, o dilazioni concedute, in modo che in fine, per la crudele ed inflessibile natura di questa imposta, verrebbe spogliato di ogni patrimonio; onde il tributo dei cento due milioni, per i sacrifizj che vanno

inerenti al medesimo, e pel lucro cessante, e danno emergente, potrebbe ai possessori cagionare delle perdite, non per cento e venti milioni, come nelle imposte sulla spesa, ma per duecento, o trecento milioni di vera ricchezza strappata generalmente ai meno facoltosi, e ove alcune volte dipende dalla protezione di un potente, o di una cortigiana l'aggravare venti provincie per favorirne una sola. Al contrario, nelle imposte sulle produzioni accennate, ad onta che i cittadini debbano pagare un venti per cento di più per le maggiori spese di riscossione, non soffrirebbono essi però altro danno, che il pagamento del dazio, e quel di più che esige la sua esazione. Nessun lucro cessante, nessun danno emergente avvi, cadendo in una ricchezza certa, e che si ha fra le mani, staccata di già dalla riproduzione, e naturalmente meno profittevole, e di cui il consumatore volontariamente si spoglia al proprio uso, e dal qual peso può sempre schermirsi, quando possa pregiudicare alla sua fortuna, astenendosi dall' uso delle cose, e dalla consumazione. Ancora quando non si arresti da queste, in guisa di pregiudicare al suo patrimonio, tale tributo non colpisce che i prodighi, e i dissipatori sulla misura dello scialacquamento, e della loro dissipazione. Ecco in che modo imposte, in apparenza assai gravi, sono in realtà meno pregiudiciali; nè mai succede, come in quelle sulle rendite, diminuzione del valore de' fondi, non perdita di salarj, di benefizj, di ricompense, non digradamento degli stabilimenti!

Uno dei più grandi errori della finanza fu quello di ammettere tributi sotto l'aspetto di semplicità, o per la facilità di riscossione: funesta facilità, che esau-

risce le fonti della ricchezza, ed ha talvolta l'effetto ruinoso di un prodigo, che atterra le piantagioni più ubertose per venderne il legname: facilità, che rende le proprietà un oggetto d' inquietudine, e di pena, che raddoppia il disagio delle famiglie, e congiura a nocumento della stessa pubblica ricchezza. Che importa che un sistema di gravezze si renda più dispendioso e complicato, allorchè tali incomodi, e le superiori spese portano a distribuire le stesse sovra una ricchezza la cui perdita produce i minori danni, e rendono il loro peso equabile, e leggiero su tutti i cittadini, quando sono rispettate l'attività, l'economia, le proprietà, e per quelle il popolo appena si accorge del sacrifizio, e non prova disgusto, nè soffre oppressione? Laonde, si può dire soltanto di simili dazj, che non hanno altro inconveniente che il loro pagamento: e le maggiori spese sono il giusto compenso della bontà dei medesimi.

Il secondo disordine che lo Smith attribuisce a siffatte imposizioni, è il dare occasione ad imbarazzi, a scoraggiamento nell' industria in cui quelle si applicano, e di cui sono conseguenza, dic'egli, una minor produzione, un minor profitto.

Ho altrove risposto in gran parte a questo obbietto. Avvertii, che dal lato degli utenti e dei consumatori possono bensì in principio restringersi l' uso, e la consumazione, ma, eccitata dal tributo la previdenza, accresciuta pei risparmj l' industria, l' uso, e la consumazione invece di diminuirsi, si accrescerebbono ben presto per maggiori mezzi, e volontà. Similmente si disse, che, dal lato degl' intraprenditori, invece di scoraggiarsi l'industria, questa anzi si farebbe più ener-

gica, sul timore di veder diminuita la consumazione pel tributo. Si possono bensì allontanare i manifattori più inetti, e negligenti, ma l'industria potrebbe accrescersi con rendersi più instruiti gl'intraprenditori, e per una più estesa unione di capitali, di fabbriche, e col loro stabilimento in luoghi più opportuni. Da questa lotta dei più diligenti intraprenditori e produttori deriverebbono l'invenzione, e il miglioramento di macchine, e di strumenti, e multiplici tentativi per facilitare il lavoro: e quindi abbondanza, perfezione, e buon mercato di produzioni: così, che non sarebbe luogo a sviare l'industria da un maggior utile: e tali imposte moderate, anzi che arrestare i progressi dell'attività, li accelererebbono, siccome l'esperienza in alcuni stati ha confermato. Così non sarebbe nè diminuzion di consumo, nè scoraggiamento d'industria.

Il terzo disordine opposto dallo Smith a questi tributi si è, che la speranza di sottrarsi ai medesimi eccitando i contrabbandi, occasiona sovente multe, e confische, che rovinano persone imprudenti, ma non colpevoli: disordine, il quale diminuisce, a suo parere, anche i capitali della società, ed un' utile industria. Così per tali gravezze (prosegue il medesimo) sembra che la legge, contro tutti i principj di giustizia, voglia far nascere la tentazione, onde punir quelli che vi si arrendono, ed aggravi le pene a proporzione del motivo che dovrebbe alleggerirle.

Reputo, potersi rispondere, che ogni sorta d'imposizioni va soggetta a penali: e quelle soprattutto che riguardano la proprietà diventano talvolta così crudeli, che gettano i patrimonj non già d'imprudenti, o di colpevoli, ma dei disavventurati senza loro colpa

nella più deplorabile miseria. Se poi i governi avessero sempre impiegati i tesori dello stato conforme al ben pubblico, se non si fossero permesse talvolta profusioni, e guerre d'ambizione, o dettate da ingiuste passioni, avrebbero potuto ritenersi sempre i tributi nella massima moderazione: nè si sarebbono introdotte opinioni depravate, che incoraggiano le fraudolenze, e la resistenza a pregiudizio della pubblica ricchezza. Molto meno le persone che commettono contrabbandi verrebbono riguardate quali vittime innocenti immolate alla cupidigia fiscale. Ciascuno riconoscerebbe in questo sacrifizio l'adempimento al più sacro dovere, e ritroverebbe la sua gloria nel concorrere al sostegno, ed alla difesa del governo, e dello stato; ed allora forse sarebbero ignoti i contrabbandi. Ma si supponga ancora, che l'inconveniente dei contrabbandi sia inevitabile, questo però non è tale, che debbasi proscrivere così benigna natura di gravezze. La instituzione della proprietà dà luogo all'ineguaglianza, e a qualche altro picciolo disordine, particolarmente al doversi abbandonare alcuni cittadini alla severità delle pene per gli attentati contro la stessa; ma non perciò si deve rigettare questa sacra instituzione, che è la base d'ogni incivilita società. Anche le multe, e le confische diventano una necessaria conseguenza della necessità ed utilità del tributo, da cui dipende la comune sicurezza: e fu solo l'eccesso suo che multiplicò i contrabbandi; ma tale multiplicazione serve talvolta fino di norma a porre limiti alle ingiuste pretensioni dei governi, ed a meglio distribuire le imposte. = Il sovrano (dice Hume) allorchè l'imposta sia eccedente, trova ben presto che un aumento nella medesima

non è un accrescimento di pubblica ricchezza; = ed il timore di accrescere per tal mezzo le perdite della finanza riterrà sempre i governi nella moderazione, e farà ognora a loro presente l'antica massima riguardo a simili tributi: che il tutto non vale la metà: o l'adagio di Svift: che due e due in finanza non fanno talvolta che uno, o meno. Nè per tali contrabbandi potrà mancare la pubblica ricchezza, quando i tributi siano veramente dettati da veri pubblici bisogni, o quando la saviezza dei sovrani abbia saputo rendersi bene affetti i popoli, in ispecialità allor che la giustizia sostenga le guerre: imperciocche allora i cittadini, consej dell'utilità del sacrifizio che fanno, sono disposti ad ogni sforzo, ritenendo di fare direttamente per se stessi il medesimo.

Il quarto disordine attribuito a queste imposte sono le multiplici precauzioni che esigono, sottomettendo i produttori, gl'intraprenditori, i mercanti alle visite delle guardie, alle odiose ricerche dei collettori, ad inquisizioni, e quasi ad un certo grado di vessazione, onde si accrescono le perdite dei cittadini.

Certamente, non si può esser prevenuto a favore di simili imposizioni a segno che negar si possa la necessità delle visite, perquisizioni, e cautele, che restringono in parte la libertà dell'industria per la finanza. Ogni vessazione però può essere distolta per leggi chiare e precise, e soprattutto quando s'impedisca ogni arbitrio negli uficiali di finanza. Similmente dirò, che, ad onta di andar soggette agli esposti incomodi, tali imposte nulla producono di pene alla generalità dei cittadini: ed i possessori ne ottengono una indennità, come fu detto, per un alzamento di prezzo compensa-

tivo di ogni perdita e vessazione. Si può dire poi, che spontaneamente essi assumono questi dazj qualora si rendano produttori, o possessori di tali cose. L'esperienza dimostra nella pratica di sì fatti tributi sparire ogni apparente odiosità: che se anche esistesse questo disordine, sarebbe incomparabilmente minore dei tanti danni che portano i tributi sulle proprietà, e facoltà, che tanto si oppongono alla prosperità delle nazioni. Certamente la gravezza sulle produzioni della terra da me proposta dovrebbe riguardarsi siccome la meno disgustosa, perchè nella sua dolcezza modera fino gli abusi del dispotismo orientale. Che se il sistema da me indicato dovesse aprir la via a maggiori difficoltà a paraggio di ogni altro, io dirò, che le difficoltà esisterebbono forse nel suo primo stabilimento, ma che nel seguito coll'osservanza di metodi più semplici tutto si renderebbe agevole. Che se pure dovessero sussistere costantemente le pretese difficoltà, queste non dovrebbero far ostacolo allorchè si trattasse di meglio provvedere alla difesa di uno stato, di meglio ripartire le contribuzioni, e di meno aggravare i popoli.

Non mi farò a rispondere ad alcuni obbietti esposti dal Filangieri, che solo sarebbero tali nella supposizione, che si dovessero esigere i tributi nell'interna circolazione, sulle vie di comunicazione, o nella estrazion delle cose, dovendo questi esigersi, come si è veduto, nei soli luoghi di produzione, di fabbrica, di magazzino, o deposito; nè si renderebbono insopportabili al popolo, dovendosi sempre lasciar immuni i generi di assoluta necessità. Allorchè poi i bisogni pubblici imponessero qualche sacrifizio al popolo, si

potrebbe dire con un illustre scrittore: (*) non essere cosa ingiusta, che il necessario fisico del popolo rimanga sommesso alla tassa medesima a cui va soggetto il necessario fisico del ricco, perchè ogni uomo deve un compenso anche per la propria conservazione. Ma quando i tributi non siano distribuiti su gli oggetti di assoluta necessità, cessa ogni ombra d'iniquità, le gravezze sopra le cose di ben essere si rendono un freno alla dissipazione delle stesse classi povere. Se si volesse il popolo alleggerito da ogni tributo, in qual modo si vorrebbe sostenere l'imposta sulle terre, che, anche a sentimento de' suoi fautori, tende a livellarsi sopra ogni consumazione? Se anche si voglia supporre, che per i tributi su i consumi le classi povere possano sofferire nella loro sussistenza, potrebbe essere questo un minor male a fronte di quei tributi che tendono a far perdere alle medesime ogni mezzo di proccurarsi sussistenza. Nei dazj su i consumi verrebbono sacrificati, dirò così, i più inetti ed infingardi, quando nelle imposte sulle proprietà si renderebbero vittime i più probi, ed i più attivi cittadini.

CAPO XIX.

Dei limiti, e della estensione dei tributi.

Prima di por termine al presente esame, credo utile il dare un cenno dei limiti, e della estensione dei tributi.

(*) *De Ustarez: Considerat. sur le Finan. d' Espagn.*

Ho detto, che la pubblica economia diversifica dalla privata nella circostanza che questa può bilanciare le sue spese con la sua entrata, quando al contrario la pubblica economia, allorchè non esistono reali bisogni, non ha diritto di far uso di tutta la ricchezza dei privati, e di far loro pagare tributi superiori al bisogno della comune sicurezza, benchè ne avessero i medesimi le forze: quando poi nelle straordinarie urgenze, ha diritto lo stato di accrescere le sue annue rendite a proporzione delle sue spese. Laonde, io sono ben lungi dal volere che i governi abusino delle ricchezze dei cittadini per gettarle in guerre d'ambizione, o, come dice Montesquieu, per immaginarj bisogni. Devesi sempre avvertire, che, quando i governi, senza veri pubblici bisogni, eccedono nelle loro pretensioni anche col mezzo di ben distribuiti tributi, tolgono ai popoli porzione del ben essere a che hanno diritto, e commettono una vera ingiustizia: anzi privando gli stessi di questo ben essere si toglierebbe un principio motore della industria. Così si pregiudicherebbe, benchè indirettamente, alle stesse sorgenti di ricchezza: ed un simile eccesso di tributi, portando disagio, potrebbe costringere molti cittadini ad una ruinosa emigrazione, che non potrebbe venir impedita nè da pene, nè da multe su le loro fortune. Ma, quando la difesa pubblica richiede tutti i sacrifizj, allorchè la lotta è contro potenze le più formidabili, in che modo si provvederà lo stato? Ricerca la più importante, particolarmente ai tempi moderni, ne' quali le guerre hanno un carattere il più dispendioso, al segno di esigere i più alti sforzi, la più grande estensione dei tributi!

Ho determinato la generale misura dei tributi dal vigesimo al decimo del valore di tutte le produzioni della terra, delle arti, e del commercio nazionale, e del suolo, e dell'industria straniera, quando siano suscettibili di questo peso, il che equivale al cinque o al dieci per cento del loro valore. Con ciò ho creduto poter indicare in prevenzione una latitudine di operazioni propria a provvedere ai pubblici bisogni in tutte le circostanze, anche straordinarie; e niuno potrà riguardare una tale estensione siccome un aggravio ai popoli. Egli è bene, io ripeto, che i cittadini in tempo di pace non paghino tutto ciò che potrebbono pagare. Ma, quando questi bisogni si rendano superiori, forse non si otterrebbe con l'accennato aumento il doppio di pubblica ricchezza? Ma non basta; anche quando i bisogni fossero i più straordinarj, trattandosi di grandi stati, quanto aumento di pubblica ricchezza potrebbero conseguir da siffatti tributi in una misura oltre al decimo, poichè alcuni regni hanno potuto esigere il quinto dei prodotti della terra in un dazio costante! Lo che avveniva al Bengala innanzi alla conquista fatta di questo impero dagl'inglesi; e pure si hanno replicati esempj appo le nazioni, che il prezzo di molti prodotti del suolo, e dell'industria è stato duplicato, triplicato: e talvolta si è esatto fino diciotto volte di più del reale valore, come osservò Montesquieu. Similmente, nei gravissimi bisogni, soprattutto nell'affezione dei popoli ai loro reggenti, quanta maggior ricchezza potrebbe ottenere uno stato dall'assoggettare ad una tassa molte cose che erano state lasciate immuni per non recare disagevolezza al popolo, ed anche esigendo un tributo da altre, che per tenuità, o difficoltà rima-

nevano esenti! Si aggiunga poi, di quanta energia sia suscettibile a tal riguardo una nazione che abbia legittimi rappresentanti, e sappia conservare la fede pubblica: ricchezza superiore al certo a tutta quella che viene sotto il nome di rendita, od entrata degl' individui, poichè la spesa, la quale, secondo i miei principj, esser deve la base di ogni contribuzione, rimane sommamente più estesa, e non è fatta realmente dalla rendita, o dall' entrata, ma bensì viene tolta da ogni sorta di ricchezza di rendita, o di entrata, di capitali, o di fondi, con la circostanza, che viene sacrificata al tributo sempre quella ricchezza che apporta il minor danno!

Nè deve far sorpresa, che uno stato possa conseguire da siffatti tributi la più grande massa di ricchezza, poichè, riguardo all'imposta ne' ricolti a pari misura, naturalmente si fa doppia di quella sulla rendita, la quale non comprenderebbe che la parte domenicale, quando nella prima verrebbe compresa anche la porzione dei coloni, od operatori, che monta generalmente ad altrettanto della rendita, ed a più. In quelle imposte poi che tendono a colpire i salarj, i benefizj, e gl' interessi, il valore, o la rendita degli stabilimenti, dette dirette, quanta maggior moderazione si richiede nello stabilirle, a sentimento anche dei fautori delle medesime, per cui la ricchezza pubblica non può restare che assaissimo limitata, ed è di molto inferiore a quella che uno stato può procurarsi dalle imposte sulle produzioni, formanti le più feconde sorgenti del tributo, e che dar potrebbero in pari misura a quelle sulle facoltà una doppia, o tripla, e superiore pubblica rendita! Tanto più poi una tale ricchezza si

accrescerebbe, che somiglianti gravezze colpiscono tutta quella ricchezza incerta e precaria, che fu effetto della sola fortuna, e che andrebbe anche senza ciò dispersa senza verun utile della riproduzione. All'opposito, nelle imposte sulle facoltà, o sull'entrata il peso molto più si aumenta nella sventura dei cittadini, e i danni si multiplicano nella perdita di quella ricchezza che si trova in istato del più grande aumento.

Sicuramente rendesi in queste imposizioni su i prodotti più difficile l'amministrazione, e vi si richiede molta saggezza per parte de' governi, e occorre a loro favore l'opinione dei popoli, per cui eglino sono interessati a non compromettere la loro autorità in imprese che non abbiano un vantaggio nazionale, e quando la giustizia non appoggiasse le guerre, e queste non fossero promosse dal diritto della propria difesa; ma quando esistono l'affezione dei popoli, l'amore di patria, e la giustizia in quelle, non può mai mancare per tali dazj una pubblica opulenza, e più, se un'amministrazione economa diriga i tesori dello stato in conformità al ben pubblico. I cittadini sentiranno allora più fortemente l'obbligo di concorrere non solo con le loro sostanze, ma coi servigj, e le persone alla pubblica difesa. In simile circostanza si rinnoveranno quei prodigj di patrio amore, di disinteresse che onorarono tanto alcune nazioni. Lo stato allora farebbe quell'uso della ricchezza Beni, a cui avrebbero avuto diritto gli individui, pei loro comodi ed agi, se non fosse esistito questo pubblico bisogno. Trattando del pubblico credito, vedremo, come la statuale ricchezza possa comprendere fino i rapporti avvenire, e rendersi superiore a tutti i calcoli: del che si hanno esempj in alcuni

moderni regni. E tale è la bontà di simili tributi, che fino la prudenza, e l' economia dei privati prevengono gli abusi dei governi, ed i loro eccessi: e ciascuno contribuirebbe realmente a proporzione dei veri vantaggi, o benefizj sociali, e delle sue forze.

Possa io aver stabilita la miglior scelta delle imposizioni! Allora direi ai popoli: quando i vostri governi sono astretti a mantenere la propria indipendenza, non vi sia grave, nè odioso tal sacrifizio. È questo lo scudo, il sostegno delle vostre proprietà, e della vostra libertà. Nulla per esso potete temere. Travagliate con coraggio, occupatevi utilmente, sofferite privazioni: ogni vostra ricompensa fia immune. Si dirigano pure i vostri sforzi all'aumento dell'agricoltura, delle arti, e del commercio; non risparmiate pene, nè impiego di capitali: nulla arrischierete pel tributo. Voi utenti e consumatori, dai quali lo stato può solo ritrarre i necessarj tributi, non vi spaventate del loro peso, ove questo sia ben distribuito: nulla si vuole da voi quando non abbiate mezzi, e volontà. Un tal carico non può essere in ciascuno che leggiero; non si tratta che di cedere una tenue porzione dell'attuale ben essere, restringendo i vostri comodi, ed agi: ed avete sempre uno scampo dal tributo nell'astenervi dall'uso delle cose. Lo stato rispetta i vostri bisogni assoluti; viene a parte delle vostre perdite, dei vostri disastri: l'oggetto delle imposte è la stessa vostra sicurezza, e felicità!

Possano queste riflessioni ottenere il suffragio degli illuminati ministri, e la loro indulgenza. Allora, oserei dire: voi felici, mortali, a che i sovrani affidarono i destini dei popoli! Sia vostra cura restringere i pubblici bisogni con una saggia economia. Cessate da ogni in-

giusta guerra; altrimenti, voi chiamate contro la vostra nazione il peggior flagello. Ma, quando la guerra si rende necessaria, e giusta, e si richieggono i più estesi tributi, eccovi nelle produzioni ad uso dell'uomo le vere sorgenti della statuale ricchezza! Sia l'oggetto delle meditazioni vostre il fare la miglior scelta dei medesimi, il rinvenir mezzi più facili, e meno dispendiosi nel riscuoterli. Con ciò vi si apre il campo a combinare il ben pubblico col privato, ad ottenere le più abbondanti ricchezze, a procurare la general sicurezza, senza togliere il frutto ai sudori del popolo, senza ledere i premj dell' industria, e delle privazioni, senza impedire l' impiego dei capitali, senza violare le proprietà. Con quelli mai non correrete pericolo di aggravare la sventura, di opprimere le genti, ove rimangano immuni i generi di assoluta necessità. Un dover sacro v' impone di risparmiare al più possibile le gravezze in tempo di pace. Ma nelle guerre avrete una serie la più grande di operazioni onde estendere proporzionatamente ai pubblici bisogni la necessaria rendita. E quando sarete a queste astretti, potrete nulladimeno dire a voi stessi: non ho fatto sparger lagrime agli sventurati, ed ho salvata la patria! Allorchè poi i sovrani avranno data tutta l'energia alle sorgenti della privata ricchezza, e non avranno altra norma che la moderazione, e la giustizia, potranno eglino con compiacenza esclamare: i nostri sforzi resero i popoli felici, e ne procurarono le loro benedizioni!

Si chiederà, a quale risultamento porterà ne' grandi stati l'eccesso in siffatti tributi, benchè constituiti dalla necessità della pubblica difesa: e quali saranno le conseguenze dell' enormità loro nell' Inghilterra? Al che

risponderò: i tributi che esistono presso la nazione inglese su le proprietà tendere alla ruina della sua fortuna: che l'eccesso ne' tributi su le cose obbligherà la medesima, e particolarmente il popolo a vivere nel disagio per più e più anni: e molti operaj si astringeranno a rifuggiarsi all'estero per ischermirsi dal loro peso; ed essa avrà uopo di una lunga pace, e di una somma pubblica prudenza, ed economia; altrimenti...

CAPO XX.

Della relazione del tributo alla bilancia economica.

Trattando della ricchezza privata, feci conoscere i suoi legami con la finanza. Nulla più giova ad una saggia amministrazione quanto il discernere lo stato della nazionale ricchezza, od almeno il poter determinare se vi sia in questa aumento, o decadenza. Alcuni scrittori inglesi tentarono di dare lo stato dell' opulenza della loro nazione. Fra questi il Petty, (*) il Beck, (**) e lo stesso ministro Pitt, quando volle far istabilire l' imposta sulle fortune, detta: *Income taxe.* (***) Ma questi stati di nazionale ricchezza avevano poi certe basi? A me sembra, che non fossero appoggiati che ad apparenze, a supposti apprezzamenti, che non possono offerire veruna certezza nè sul valor delle sorgenti, o degli stabilimenti, nè sulla quantità della loro

(*) *Arit. Polit.*

(**) *Gentz: Financ. de la G. Bret.*

(***) *Clarck: Opul. de la G. Bret.*

rendita, nè dell'entrata dei cittadini. Come iscorgere, e determinare questo valore tanto riguardo alla quantità de' salarj, benefizj, e interessi, quanto sul prodotto netto, o sovra il capital fondo dell'agricoltura, delle arti, e del commercio interno, ed esterno, come apprezzar finalmente la ricchezza immateriale, così che tanto il valor delle fortune, che la loro supposta rendita, potrebbono essere sommamente diversi dal vero stato della reale ricchezza, sia riguardo alla riproduzione, che alla consumazione?

Tutti gli scrittori pretesero, che fosse non solo utile, ma facile il comprendere lo stato delle ricchezze di una nazione per mezzo di una esatta descrizione delle fortune di ogni cittadino, vantandosi a modello il censo de' romani, e celebrandosi il tentativo del governo francese sotto Luigi xv, onde procurare questo stato col mezzo degl' intendenti delle provincie, e lodandosi tutti i regni che si accinsero a una tanta impresa. Così in tutte le opere si spargono eccitamenti, e voti per la sua esecuzione: e si ritiene comunemente, che ogni regno ne potesse trarre le più utili cognizioni, i più grandi vantaggi. Ma, con quel rispetto che merita l'autorità di tanti dotti scrittori di economia, io credo poter asseverare, che nulla vi sarebbe di più incerto, odioso, inutile, e funesto di questa operazione a riconoscere il vero stato delle fortune dei privati. Un privato potrà bensì formare un giudizio sopra supposizioni, ma questo non potrà avere influenza sulla pubblica prosperità. Come vorrebbe un governo assicurarsi delle verità in questa operazione? Se volesse stare alle apparenze, egli sarebbe tratto sovente in inganno, giacchè i più doviziosi patrimonj possono essere assorbiti

da debiti occulti: e la perdita dei medesimi dipende talvolta da una lieve imprudenza, o da un accidente, o fatto istantaneo. Se si volesse penetrare l' interno delle famiglie, ciò porterebbe, si disse, l' inquisizione, la diffidenza, le vessazioni. L' interesse poi di tutti i cittadini esige, che le fortune non siano svelate; il credito richiede segretezza: i costumi, l'opinione dei popoli vi sarebbero del tutto opposti, poichè per tale operazione ciascuno temerebbe aggravj almeno nell' avvenire; si ecciterebbe l' odio contro i ricchi, o quelli che si credono tali: verrebbono sacrificati i più onesti cittadini, che non saprebbero mentire le loro fortune, mentre altri ne abuserebbono all' altrui danno. Se in Roma potè ottenersi questo stato delle fortune, abbiamo veduto, che ciò non fu se non se l' opera di un' artificiosa politica, che fece immolare le ricchezze all' amor del potere. Un governo poi ha bensì mestieri di conoscere lo stato generale, e, dirò, in massa delle ricchezze di tutte le famiglie: ma si renderebbe inutile pel medesimo il discernere specialmente le fortune di ogni privato; anzi diverrebbe una tale operazione del tutto inutile. Appena eseguita, nel continuo stato di alterazione, e di cangiamenti vi si scorgerebbono tosto differenze, e deviamenti: e sarebbe costantemente vessatrice, imbarazzante, in somma, ineseguibile.

Passiamo ad osservare come si possa conoscere la quantità della ricchezza nazionale non individualmente, ma in massa. Ciò non sarà per conghietture, per teorie, ma per certi dati. Un tal mezzo, a mio avviso, è la finanza, o sia la quantità delle somme, le quali si esigono annualmente per i tributi sulle produzioni nei modi da me sovraesposti: mezzo, che venne indicato

anche dalla stessa antichità, e per cui, se non si rende possibile lo scernere con precisione tutta la quantità della nazionale ricchezza, può almeno riconoscersi in gran parte, o almeno può determinarsi una certa quantità di essa, e se vi sia aumento, o decremento nella generale prosperità: mezzo innocente, e che non richiede veruna speciale violenta operazione, che cagionar possa diffidenza nei cittadini, e violare i segreti delle famiglie.

Si dirà, che anche per tal mezzo rimarrà incerto questo stato di ricchezza riguardo soprattutto alla immateriale, ed ai molti oggetti materiali che non sono suscettibili di tributo Si dirà pure, che non sembra possibile tal cognizione, perchè il valore delle sorgenti, e degli stabilimenti non viene a parte dell' imposta, e per le continue differenze nel prezzo delle produzioni. La ricchezza poi accumulata, si dirà, dipendere da rapporti troppo variabili per venir verificata.

Per iscorgere il vantaggio dei tributi, onde determinare la quantità della nazionale ricchezza, mi giova richiamare il principio da me stabilito: che l' uso, e la consumazione della ricchezza stanno in relazione alla riproduzione. Tutte le sorgenti, tutti gli stabilimenti, non che la potenza immateriale, benchè al modo di un vitalizio, formano, dirò così, un fondo capitale, che porge un' annua rendita, da cui si crea l' entrata, dei cittadini: ciascuno de' quali, sulla misura di questa entrata, la dirige, o la rivolge annualmente al proprio uso, alla propria consumazione. Dico: sulla misura dell' entrata, giacchè, per quest' uso, e per questa consumazione, potrebbe, come altrove si disse, prevalersi dei capitali, e servirsi delle rendite, siccome fondo

riproduttivo. Basta solo, ch' egli conservi costante il suo patrimonio, e si accresca a proporzione dell'aumento dell'uso e della consumazione la stessa riproduttiva ricchezza. In sì fatta guisa generalmente ciascuno si adatta del continuo alle vere forze del suo stato, in ispecialità nell' uso delle produzioni, che portano la sua conservazione, ed il suo ben essere. Allorchè i tributi siano ripartiti sopra una quota di produzioni, e mediante un corrispondente valore, il governo potrà riconoscere l'esistenza di una determinata quantità di annue produzioni, che passano annualmente all' uso, alla consumazione, e che furono effetto delle sorgenti, degli stabilimenti, e del fondo generale di riproduzione. Se uno stato ricavasse dalle imposte, per esempio, venti milioni di zecchini per una vigesima su i frutti, e prodotti indicati in un corrispondente valore, sarebbe questo un indizio, che il valore delle produzioni della terra, dell' industria, e del commercio, che rimasero appo i possessori, e che vengono offerte dai medesimi all' uso, alla consumazione degli abitanti di uno stato, sarebbe almeno venti volte maggiore: e perciò il total valore di queste annue produzioni sarebbe ugnale a quattrocento milioni di zecchini, comune rendita.

Allo scopo poi di rilevare la quantità della nazionale riproduttiva ricchezza, osserverò, che i capitali si rendono la misura, l'equivalente, ed il compenso di ogni sorgente, di ogni stabilimento, del general fondo di riproduzione, e fino della ricchezza immateriale, nel modo che si è detto: e gl' interessi sono la misura di ogni rendita, prodotto netto, dei salarj, e benefizj, per quella parte che può venir riguardata come reddito. Ciascuno impiegando nella consumazione una ricchezza

sulla misura della propria entrata, riconosciuta questa quantità nella guisa sovraesposta, e per la estensione di ricchezza che s' impiega annualmente nell' uso, o consumo, si deve dedurre, che esiste una quantità capitale nel fondo di riproduzione, e presso ogni famiglia, la quale si uniforma alla medesima, come la rendita, o l' interesse al valore di un fondo, o di un capitale. Determinata l'esistenza di quattrocento milioni di cose, o produzioni annualmente consumabili, considerata simigliante quantità qual rendita del fondo generale di riproduzione, uniformandosi ogni reddito anche vitalizio mediante apprezzamento agl' interessi correnti rispetto a costanti capitali, se gl' interessi fossero in una libera concorrenza al cinque per cento, si potrebbe dedurre, che il valore della ricchezza riproduttiva, materiale, o immateriale, almeno in una estesa massa, sarebbe venti volte di più del total valore delle annue produzioni consumate. Se alcune cose possono sfuggire ad una tale misura, il più però della ricchezza vi sarebbe compreso, e l' intiera ricchezza potrebbe ritenersi sempre più, non meno: il che non apporterebbe nessuna incertezza nella pubblica amministrazione, e nella bilancia economica. Laonde, non si potranno scernere le fortune dei privati individualmente, ma bensì l' entrata generale, e la ricchezza in massa della nazione: il che basta allo scopo del ben pubblico. Ciò ha simiglianza all'aria invisibile all' uomo ne' suoi atomi, ma nullameno certa e commensurabile nei grandi spazj che occupa.

Ho detto poi, che per questo mezzo si può rilevare almeno se vi sia aumento, o decremento nella nazionale prosperità. Ciò dipende dal conoscere l' aumento,

o decremento nell' annua pubblica ricchezza, che si ricava da siffatti tributi resi costanti. Essenza di questi è l' indurre i cittadini ai risparmj, ed all' industria. Così, quando si accresce la pubblica ricchezza nei costanti tributi, è un segno di un corrispondente aumento anche nella ricchezza riproduttiva: poichè, come dicemmo, la consumazione della ricchezza sta in relazione alla riproduzione: ed allorchè vi fosse diminuzione di pubblica ricchezza, sarebbe un segno del nazionale decadimento.

Ganilh pretese, che una tale misura, cioè l' uso, o la consumazione non potesse porgere che segni apparenti di ricchezza, e di opulenza di un popolo, perchè è possibile, e accade sovente, dic' egli, che i popoli vivano sopra i loro capitali. Ma, perchè quest'uso, e questa consumazione siano un segno di prosperità, è uopo abbiano una durata di anni progressiva. Allora non si potrà temere, che la nazione viva di capitali: imperciocchè, se ciò avvenisse, e per conseguenza se l' uso, e la consumazione fossero eccessivi, avrebbono ad effetto il diminuirsi annualmente, e alla fine cessare per l' esaurimento delle sorgenti, e dei capitali. Così, se le gravezze distribuite nei modi sovraesposti, e in uno stesso numero, e quantità, e con tali precauzioni porteranno allo stato per un corso di anni aumento di pubblica ricchezza, sarà un certo segno, che l' uso, e la consumazione, quantunque accresciuti, rimarrebbono nei limiti del necessario, e dell' utile, e che si è aumentata in proporzione la ricchezza riproduttiva. Se poi la rendita dello stato annualmente si diminuisse, allora si dovrebbe ritenere, che l' uso della ricchezza Beni è fatto a danno della riproduzione, e che la prosperità decade.

Quindi deducasi, che il corso degl' interessi in una libera concorrenza serve di norma a meglio svelare l'aumento, o decremento della nazionale ricchezza, in modo che, se i veri interessi fossero al dieci per cento, sarebbe indizio, che la ricchezza nazionale non sarebbe più venti volte, ma soltanto dieci maggior del valore dell'annua consumazione.

Da ciò rileverassi pure, quali siano i veri legami della finanza, e dell'economia, che non possono consistere in parziali favori ad alcune fabbriche, o manifatture, ma nell'attività generale di tutte le sorgenti, e di tutti gli stabilimenti, non che del general fondo di riproduzione, e nell' influenza che può avere la finanza all'aumento dell' accumulata ricchezza, unico loro appoggio, e nel far discernere il vero stato della ricchezza universale. Possano d'ora in poi i governi adottare principj più conformi all' interesse delle nazioni, dirigere la pubblica economia allo scopo di accrescere lo stato di convenzione, e fondare le contribuzioni sulle basi della ricchezza Beni! Se la mia immaginazione troppo non mi seduce, essi potranno inalzare a più alto grado la privata ricchezza, e nello stesso tempo formare una possente finanza, superiore ai limiti assegnati dagli scrittori di economia, semprechè i tributi non si scostino dalla pubblica necessità, od utilità, senza le quali essi diverrebbono non uno strumento di protezione, ma d' infelicità.

CAPO XXI.

Dei terreni, e di alcuni rami d' industria appropriati ai governi; loro inconvenienti.

Le prime società, appropriarono ai loro governi, per sostenerli, una porzione dei loro territorj. Ciascun uomo concorrendo alla pubblica difesa, ed al sostegno dello stato con personali gratuiti servigj, nella semplicità dei tempi, e, per conseguenza, nei pochi bisogni, questo mezzo di provvedere allo stato poteva esser sufficiente Ma, quando i bisogni pubblici nelle incivilite nazioni si aumentarono, e i servigj civili, e militari dovettero conseguire uno stipendio, un tal mezzo divenne del tutto insufficiente. L' esperienza ha mostrato, che la coltura de' fondi pubblici viene generalmente negletta, e che la loro amministrazione va esposta a dispendj, a prevaricazioni, a dilapidamenti; ed uno stato dall' alienazione dei fondi a privati può ricavare annualmente una più grande ricchezza per i tributi sulle produzioni, e fino sulle rendite: quando poi i privati possono con una scelta coltura ed economia multiplicare la nazionale ricchezza. Il sistema feudale, sull' orme delle prime rozze società appropriando ai governi de' terreni, aveva intromesse nella statuale amministrazione massime distruttive della pubblica fede: supponendo dover essere inalienabili i medesimi, o soggetti sempre al diritto di riscatto, e alle pretensioni dei reggenti, o ad altri abusi contro le proprietà, per cui si arrestarono i progressi principalmente dell' agricoltura, e si spogliarono i più antichi

e legittimi possessori, e gettati furono i patrimonj nella incertezza, quantunque nulla dovesse esservi di più sacro e inviolabile delle alienazioni fatte dagli stati.

Ancora fra gli antichi popoli si rinviene la pratica di appropriare al pubblico alcuni rami d'industria, particolarmente fra i greci, e i romani, riguardo alle saline, alle miniere, alle cave di arena, di creta, e cose simili. Una tal pratica si estese vieppiù dalle nazioni moderne. Ma anche siffatto appropriamento d'industria va esposto a molti inconvenienti, tanto riguardo allo stabilimento, quanto all'amministrazione, negligente, dispendiosa, e troppo complicata. Un sovrano, qualora si frammette in un intraprendimento d'industria, non può che aver pretensioni opposte al bene dei privati. E qual mezzo poi vi sarebbe di deprimere l'abuso del potere? Opposti poi del tutto sono il carattere della sovranità, e lo spirito d'industria, essendo che il primo deve protezione, e questo ha uopo di tutta la libertà, per agire senza spavento. Uno stato non può incaricarsi se non se di quelle imprese che possono avere una decisa influenza sulla pubblica sicurezza e tranquillità. Tali sono le poste de' cavalli, quelle delle lettere, e simili, che esigono una parzial direzione. Siffatte imprese possono ancora riservarsi al pubblico, perchè, non richiedendo grandi capitali, rimanendo la loro amministrazione trattata con pubblicità, non possono avere alcuno dei disordini ai quali vanno soggetti gli altri intraprendimenti che si volessero riservati allo stato. Osservò inoltre lo Smith, che i governi hanno ordinariamente condotte con successo tali amministrazioni, quando siavisi mantenuta quella moderazione, onde, dirò, i diritti vengono riguardati

più siccome onere compensatore delle spese, di quello che un tributo.

Si è parlato altrove di due generi, che comunemente si trovano negli stati sottoposti alla pubblica privativa. Tali sono i sali, e i tabacchi. Io esposi già, potersi ottenere un abbondante tributo tanto dagli uni, quanto dagli altri ne' luoghi di loro fabbricazione, o in quelli della loro introduzione, e che, per quanto è possibile, si deve lasciare la maggior libertà ad ogni industria. L'esigere tali gravezze col mezzo di privative, va soggetto a molti abusi. In primo luogo, i concorrenti alla fabbricazione di simili generi rimangono d' ordinario privi d' interesse, e di zelo. Le privative hanno ad effetto l' allontanare i più illuminati e diligenti, e di porre l' industria in mano a persone, la scelta delle quali cade per lo più sul favore, su i raggiri, e le corruttele. Non possono ammeno inoltre di non mancare l'opportunità dei luoghi, l'elezione dei metodi, il più utile impiego dei capitali. Laonde, il danno di un' amministrazione privilegiata non è già nel restringere l' industria, poichè si provò poter rendersi giovevole il riconcentrarla appo le persone più capaci. Il pregiudizio delle privative è l' indebolire l' industria, rimettendola a persone inette. Peggio poi sarebbe, se la fabbricazione, e lo spaccio esclusivo fossero ceduti ad appaltatori generali, che converrebbe armare della pubblica forza, della quale potrebbero tanto abusare a pregiudizio principalmente del popolo. Le privative sono un vero monopolio, e perciò fonte di cupidità, che, tratta da un eccessivo interesse, raddoppia l' estorsioni, e le perdite dei singoli. Un' industria libera giova a tutte le classi: il mo-

nopolio sagrifica il vantaggio della moltitudine al guadagno di pochi che ne formano immense fortune. Come mai un governo può pretendere di promuovere la prosperità, se per le privative vien fatto un delitto ai privati l'occuparsi utilmente, e per esse il prezzo dei prodotti si accresce all'enormità, in modo da eccitare continuamente i contrabbandi, per reprimere i quali è forza far uso delle più atroci pene? Le privative, particolarmente sopra i grani, e sulle altre derrate, misero in addietro il letargo nell' agricoltura di alcuni stati d'Italia, per cui intiere provincie, rimasero quasi del tutto incnlte, ad onta della loro felice situazione. Come mai i proprietarj, o gl' intraprenditori di colture potranno aver coraggio di fare un esteso impiego di capitali, e di richiamare a loro sostegno il travaglio, e l' industria, costretti a vendere i grani, e le derrate al prezzo che vogliono dare i privilegiati appaltatori, e qualora i venditori di tali generi vengano obbligati a tenere bassi prezzi oltre il giusto per improvide mete?

Uno dei difetti dell'amministrazione del celebre Federico II re di Prussia fu particolarmente il prevalersi di privative a sostegno della sua finanza. Quante privative, e quanti monopolj instituì ne'suoi regni in ogni genere d' industria! Che giovò, ch' egli versasse annualmente molti tesori sull' industria delle arti, e in ispecialità a favorire l' agricoltura, quando poi per siffatte viziose instituzioni opprimeva per tutto l' attività nazionale? (*) Come mai si è alcuna volta innalzato

(*) Di qnesto grande sovrano io credo la posterità potrà dire: che le sue imprese militari lo ripongono

alla gloria il nome di un ministro, la di cui abilità altro non era che il formare delle privative un appoggio alla pubblica ricchezza, o proccurar tesori moltiplicando le estorsioni, o tradendo la fede dello stato, o inceppando ad ogni passo l'industria con tasse, e multe, o con altri mal divisati espedienti? Da taluno si è voluto difendere l'amministrazione del sullodato principe, per aver adottati tutti i regolamenti del sistema mercantile, onde solo si vuole, potersi favorire i progressi della prosperità nazionale. Ma con ciò quel re non ha dato se non se una nuova prova della inutilità, anzi dei danni che questo insociabile sistema arreca alle nazioni, poichè da questo derivò tosto una decadenza generale nella prosperità dell' industria prussiana.

---

nel novero de'sommi eroi, siccome le sue opere lo faranno riguardare come uno dei più distinti scrittori. Egli meritò molta lode per aver largito a'suoi popoli un codice di leggi: impresa che sempre può vantarsi massimo benefizio ai sudditi. Devesi a lui poi ammirazione pel deciso suo favore alle arti, per la sua protezione ai progressi delle scienze. Solo forse a ragione fu censurato per non aver data una constituzione ai suoi popoli, unico mezzo di mantenere costantemente i dominj prosperi, e sicuri: poichè si può dire con un profondo italiano politico: non essere la salute di una repubblica, o di un regno aver un principe che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l'ordini in modo, che, morendo ancora, si mantenga lo stato.

Quindi deducasi, che i sovrani anche più illuminati possono cader in errore, e portare la ruina dei popoli, ad onta delle migliori intenzioni, e della più grande moderazione, non solo facendo una cattiva scelta di tributi, ma anche soltanto con adottare viziati modi di esigere i medesimi. La Spagna, e il Portogallo da queste privative hanno avuto l'ultimo esterminio nella loro agricoltura, e nell' industria. Pane, carne, paglia, orzo, tutto si vendeva a Madrid col mezzo degli appalti. Il Portogallo, per sostenere la privativa delle miniere dei diamanti nel Brasile, e per guarentirla da contrabbandi, ordinò fino di spopolare una grande città, ed il suo territorio ad una grandissima distanza! A questi monopolj si debbono attribuire in molta parte i pochi progressi delle colonie del nuovo mondo, e ad una amministrazione indifferente sulla elezione dei mezzi, pronta a tutti i vantati espedienti per istrappare danaro ai popoli. Qual meraviglia potrà essere, se per somiglianti abusi si rendono inutili tutti i doni del cielo, e della natura, e le genti ricadono nell'ignoranza, e nella barbarie? Laonde, le privative non hanno alcun fondamento di ben pubblico, almeno per istabilirne delle nuove; ed avvertì uno scrittore, che le medesime furono adottate dai governi, non già perchè non conoscessero i loro danni, ma come un mezzo di ricoprire agli occhi del pubblico le estorsioni più perniciose, e l' enormità dei tributi.

CAPO XXII.

Esame dei metodi di riscuotere i tributi.

Sommi antori trattarono profondamente tanto argomento, benchè con molta differenza di opinioni. Gli uni proposero per la esazion delle imposte l'uso dei grandi appalti, o delle ferme generali: altri preferirono una economica amministrazione. Taluni vorrebbero interessare gli stessi amministratori, ed impiegati di finanza; da alcuni finalmente si è data la preferenza ai piccioli appalti.

Io non mi arresterò a mostrare i disordini degli appalti generali. Essi tendono a dare una troppo grande importanza nello stato a poche famiglie. Vi s'intromettono sommi abusi in multiplici ingiustizie, ed in vessazioni gravissime. Questi divennero, sino appo i romani cagion possente di oppressione a tutti i popoli soggetti al loro imperio. Gli stessi disordini si videro anche nelle nazioni moderne pei generali appalti, cioè l'enormi fortune di pochi pubblicani, la finanza fatta strumento di passioni, da una parte un lusso vergognoso, dall'altra una deplorabile miseria.

L' economica amministrazione, al dire di Montesquieu, è quella di un buon padre di famiglia, che riscuote da se stesso con ordine, e con previdenza le sue entrate. Per la medesima il principe è padrone di affrettare, o ritardare la esazione dei tributi secondo i suoi bisogni, e quelli del popolo. Con questa lo stesso risparmia ai sudditi i profitti immensi dei pubblicani, i quali fanno impoverire senza pietà i sudditi, sè

ad esuberanza arricchendo. Per essa il danaro passa direttamente dai contribuenti al principe, d' onde ritorna ben presto al popolo: e si previene una multiplicità di vessatrici leggi strappate al sovrano dall'avarizia, e dal raggiro dei fermieri, che con la loro enorme ricchezza si rendono prepotenti fino alla pubblica autorità. Devesi però convenire, che l'economica amministrazione va sottoposta a molta negligenza per parte degli amministratori ed impiegati di finanza, ed anche a gravissime spese; ed alcune volte la statuale rendita soffre le più grandi perdite: disordini difficili a reprimersi, particolarmente in un vasto regno. Ma, in onta a simili abusi, un tal modo di esazione sarà ognora preferito da un illuminato sovrano a quello degli appalti generali, tanto ruinoso ed oppressivo.

Per dare maggior' energia all'economica amministrazione, si propose da alcuni scrittori, come accennai, d'interessare la vigilanza degli amministratori ed impiegati di finanza, concedendo loro un tanto per cento sulla quantità delle somme riscosse. Questo metodo andrebbe pur esso soggetto ad inconvenienti. Difficilmente si potrebbero mantenere nell'amministrazione l'ordine e l'unità di piano. Alcune volte i medesimi potrebbono abusare dei loro poteri, siccome gli appaltatori generali. Nulladimeno tale metodo avrebbe in sè minori pregiudizj: ed un saggio governo potrebbe prevalersi in molte circostanze di quello, quando si accordasse una tale riscossione alle amministrazioni locali; almeno si potrebbe col profitto delle stesse diminuire in parte il bisogno di quei tributi che le accennate amministrazioni esigono per le proprie spese.

L' ultimo mezzo onde riscuotere i tributi sono i piccioli appalti, cioè divisi in ogni comune, ed anche secondo i differenti rami. È qualche volta utile, disse Montesquieu, nello stabilire una nuova imposizione, il darla in principio in appalto. Ciò si rende necessario anche per istabilire l'ordine e l'economia nella pubblica amministrazione; ed osserva questo insigne scrittore, che in Inghilterra l'amministrazione dell' assisa, e delle poste, quale trovasi al presente, è stata modellata su quella di simili appalti.

Il metodo poi di questi piccioli appalti, anche per tutti i dazj, era adottato dagli antichi popoli dell' Asia, e particolarmente dalle provincie soggette al romano imperio, fino a che conservarono i loro privilegj. Con tal metodo di esazione si può render semplice ed economa l'amministrazione; non si dà luogo all'eccessive fortune dei fermieri, e si prevengono bastantemente le frodi: il che non potrebbe conseguirsi dal solo zelo dei pubblici impiegati.

Deggio far riflettere, per amore di verità, che i parziali appalti potrebbero sostenersi nei piccioli stati per motivi di ben pubblico. I piccioli stati, circondati da molti altri, vanno esposti alla multiplicità de' contrabbandi; quindi a gravi spese di riscossione, che potrebbero annientare i redditi di molti tributi. Così i medesimi, in simili circostanze, e per la sicurezza della pubblica ricchezza, e per risparmio di spese, si rendono utili, e talvolta necessarj: tanto più poi, che non conviene ai piccioli stati, come si mostrò, tenere uficj di dogane ai confini per non pregiudicare all'industria, ed al commercio dei sudditi. D'altronde, la vicinanza del principe può impedire i molti abusi dei finanzieri.

Se questi piccioli appalti si rendono pur essi in qualche guisa odiosi, devesi riflettere, che si tratta di stabilire una natura di tributi la meno onerosa ai popoli, ma che va esposta più che ogni altra alle fraudolenze, le quali avrebbero a risultamento il sopraccaricare i più probi cittadini. Quando poi il tributo sia giusto, rendesi conforme ai principj del retto il prevalersi di quei metodi, che ne assicurano meglio la riscossione. Almeno, instituite le imposte in tal maniera, potrebbe nel seguito adottarsi nei modi già stabiliti l'economica amministrazione, ed estenderla allora a tutte le gravezze.

Qualunque poi sia il metodo che si elegga, quando i tributi verranno esatti nei luoghi di produzione, di fabbricazione, o in quelli ove risiede stabilmente il commercio, siccome accennai, potrà diminuirsi il numero degl'impiegati, e delle guardie di finanza, e si potrà agevolare una maggior semplicità allorchè l'esperienza avrà fatto rilevar metodi migliori di esazione. Io non mi estendo più oltre sovra tanto argomento, pel quale mancanmi le opportune pratiche cognizioni, che non possono dipendere che dalla scienza, e dall'avvedutezza di un illuminato ministro, il qual sappia adattare i principj alle circostanze, ed alla situazione degli stati, onde non s'impedisca la prosperità della nazione, e si formi nello stesso tempo una possente finanza.

CAPO XXIII.

Vantaggi del credito pubblico: ed esame dei debiti di uno stato.

Se la sapienza degli antichi imperj rispetto ai tributi fu superiore a quella dei moderni legislatori, questa si è resa superiore del tutto alla sapienza degli antichi, riguardo allo stabilimento di un pubblico credito, la di cui teoria, quando avrà ottenuto il necessario sviluppo, si potrà dire, essere una delle più utili, e sublimi scoperte de' nostri tempi. Che che ne dica in contrario l'opinione della maggior parte degli scrittori di economia, si vedrà come in questa parte le repubbliche italiane, a loro lode, offerirono i primi modelli di questa amministrazione, seguiti felicemente dalle nazioni olandese, ed inglese. Il primo fra gli scrittori che sparse lumi in così importante argomento fu, s'io non erro, il portoghese Pinto nel suo trattato della circolazione dei fondi pubblici: e si può dire che l'instituzione del credito appo alcune nazioni odierne, presenta un prodigio di umana avvedutezza ed intelligenza.

Gli antichi governi, ed anche alcuni ai dì nostri, per provvedere ai bisogni straordinarj dello stato, ritennero di pubblica prudenza il fare annui risparmj sulle ordinarie rendite, ed anche sulle eventuali ricchezze. Quindi la formazione dei pubblici tesori, de' quali alcuni nell'antichità furono celebrati per ampiezza, come quello dei re di Persia, di Macedonia, dell'Egitto, e della romana repubblica. La pratica di questi tesori si

trova stabilita generalmente ne'tempi presenti appo i sovrani dell'Asia.

Certamente rendesi giovevole ai regnanti mantenere una saggia economia, e far risparmj, onde ad ogni picciolo accrescimento di pubblici bisogni non sia forza aumentare i tributi, e contrarre debiti. Ma questo spirito di economia, o di risparmj non deve essere spinto in modo, che diventi cupidità, formando ammassi immensi di metalli, o di effetti preziosi, poichè sarebbe un sottrarre alla circolazione, e da un utile impiego una estesa quantità di capitali pubblici e privati. Similmente i tesori raccolti dall'avarizia di un sovrano in un lungo corso di anni, si videro talvolta gittati in un momento da un successore in profusioni, in lusso, e spesso in inutili guerre. Sovente poi si rendono i più vasti tesori insufficienti a provvedere a quelle che possono aver la durata di lustri e lustri. Quando mai siffatti tesori assicuraron i regnanti, ed impedirono il rovesciamento dei regni, delle repubbliche? Il miglior tesoro per un sovrano sono l'amore dei sudditi, la loro opulenza, lo stabilimento delle liberali instituzioni: onde solo lo stato può ottenere i maggiori sforzi e sagrifizj delle sostanze, e delle persone stesse dei cittadini.

Trattando dell'industria, abbiamo veduto, come il credito fra i privati si formi dall'unione dell'industria ai capitali, e che in tal guisa questa multiplica le ricchezze, e fa che un mercante con diecimila lire di danaro, o di capitali possa intraprendere affari per centomila, e che a sostegno dei capitali sta ancora l'industria, la quale è una sorgente di ricchezza che ha valore, e si misura bensì sulla vita, e sulle forze morali dell'uomo, ma entra in tutte le transazioni civili, e forma

parte del fondo di riproduzione. Il credito pubblico è là potenza appo uno stato di ricevere, e sostenere un capitale co' suoi interessi, eseguendo la loro soddisfazione alla convenuta scadenza. Anche in uno stato a sostegno di questo credito avvi una certa industria, che meglio si potrà chiamare prudenza, non avendo siccome la privata, una piena libertà, dovendo agire con certe norme, senza le quali si potrebbe cagionare la ruina generale. Questo credito non può appoggiarsi come quello dei privati alle proprietà dei cittadini; e vedremo, per questo uno stato non poter disporre se non di quei fondi da cui ritrae i tributi. Rendesi poi un debito pubblico ad un privato conforme, in questo, che alla sicurezza dell'uno, e dell'altro non si richiede che si appoggino sopra fondi stabili, o sovra una ricchezza attualmente esistente, basta solo che la ricchezza, la qual deve soddisfarli, possa aver esistenza nei tempi convenuti. L'errore di Law sul credito pubblico consisteva nel pretendere, che un governo dovesse agire totalmente a somiglianza dell'industria privata, o a guisa di un mercante, che può aumentare dieci volte più i suoi capitali, anzi come se potesse centuplicarli. Ma il governo deve versare i capitali che riceve dai cittadini non in oggetti d'industria, o di commercio, ma nei bisogni dello stato: e solo ha uopo di tutta la prudenza, perchè i fondi che debbono sostenere i debiti pubblici rimangano in equilibrio, anzi possano esser sempre superiori a questi.

Gli autori, che hanno trattato del credito, e dei debiti pubblici, sono caduti in due opposti sistemi. Gli uni hanno riguardato i debiti pubblici qual potente cagione della più grande prosperità: altri li hanno

ritenuti come certa cagione di ruina agli stati. Scopo del presente trattato sarà dimostrare, che tanto gli uni, quanto gli altri urtarono in massime esagerate, e che un debito pubblico per una parte non è assolutamente un bene, e per l'altra non è intieramente un male. Fra coloro che hanno riguardato i debiti pubblici qual cagione di prosperità fu l' accennato Pinto. (*) Questi vuol far credere, che il debito nazionale dell' Inghilterra abbia arricchito quella nazione, perchè infatti essa accrebbe la sua prosperità. Egli pretese, che questi debiti abbiano a quella giovato, creando un nuovo capitale artificiale, e per conseguenza che abbiano aumentato la circolazione, l'impiego, e la massa dei capitali di questo regno. Ma io risponderò, che l'arricchirsi dell' Inghilterra si deve alle sue instituzioni favorevoli all' industria, ed alla libertà del commercio. Quanto poi al supposto creato capitale, ardisco dire, essere manifestamente falso. L' autore addimanda a se stesso: come mai senza questi debiti esisterebbono simili capitali? Cosa avrebbe fatto la Gran Bretagna de' medesimi. Io quì pure dirò: essa allor forse non avrebbe ventidue milioni, e più di acri, ossia il quarto delle sue terre inculte; essa avrebbe una ricchezza accumulata infinitamente superiore, che tutta si ritroverebbe in poter de' privati; avrebbe fatto un più esteso impiego di quella nelle arti, o nel commercio interno ed esterno; avrebbe accresciuta la sua prosperità, diminuendo di assai gl' interessi: ed avrebbe in fine potuto sostenere utilmente una più grande

(*) *De la circulat. Part.* 1. *pag.* 75.

popolazione, meglio fornirla di comodi ed agi: e con tale aumento di ricchezza privata, e pubblica a più alta meta avrebbe potuto giugnere la potenza di quel regno.

Si è preteso, che siffatti fondi possano dare alla circolazione dei capitali una più grande attività. Certamente questi si resero utili per aver aperto il campo alla instituzione delle banche, e del giro dei fondi pubblici, e del fondo di ammortamento: e dirò anche, nell' aver fatto discernere la più estesa forza degli stati. Ma opera è stata questa più del caso, che della previdenza; e a questi fondi pubblici poteva meglio supplirsi con altri mezzi, che non hanno veruno degli inconvenienti apposti ai pubblici debiti. Ciò poteva conseguirsi egualmente, ed ancor più utilmente mediante la instituzione delle banche private, che presentano una eguale certezza dei fondi pubblici, e possono offerire una pari estension di ricchezza, onde accelerare la sovraccennata circolazione, ed un più esteso impiego di capitali. Lo stato potrebbe proccurarsi il vantaggio di una ricchezza essa pure acceleratamente accumulabile nell' avvenire mediante lo stabilimento di un fondo sussidiario di credito, di cui indi parleremo, e proprio a tutti gli straordinarj bisogni. I debiti similmente sono un male in sè, e pei loro risultamenti. Primamente, le cagioni che fecero contrarre pubblici debiti furono di rado giuste. In generale furono opera delle passioni, e dell' ambizione. Hume conviene, che in Inghilterra i debiti pubblici sono stati piuttosto effetto dell' odio, dell' imprudenza, della rivalità, e gelosia di tal nazione: e che le guerre, le quali dessa fece col loro mezzo, furono più opera della sua in-

giustizia, e cupidità, che di quella dei vicini. Nell'amministrazione poi di questi debiti mancano per lo più dal lato dei pubblici impiegati l'ordine, e l'economia. Lo Smith attesta, che il governo inglese fu sempre non curante dei pubblici tesori, anzi di quelli dissipatore. Il simile avvenne degli altri governi che fecero debiti. Laonde, si può dire, che questi divennero ordinariamente strumenti di gravi abusi, e di violenze.

Secondamente, i debiti pubblici troppo estesi negli eccessivi dei tributi, ai quali astringono, tendono ad inalzare gl' interessi dei capitali, a rendere più difficile la sussistenza del popolo, e tolgono ogni benevivere ai singoli, e li costringono talvolta a sacrificare a quelli porzione della stessa ricchezza riproduttibile, e come fu detto, a rifuggirsi all' estero: e così pregiudicano indirettamente alle sorgenti della ricchezza. Sempre poi cagionano l'annientamento della ricchezza pubblica, in modo, che lo stato potrebbe correr rischio della propria esistenza, per mancanza di mezzi di difesa, e la miseria del popolo provocare in esso tumulti, e sedizioni funeste.

In terzo luogo, questo debito pubblico troppo esteso diventa vieppiù un oggetto in sè pericoloso, particolarmente nelle circostanze di torbidi, di guerre, d' invasioni nemiche, e sempre quando possa mancare la pubblica confidenza. In tali casi potrebbe accader la ruina delle molte famiglie interessate in questi debiti: e sempre convien ritenere i medesimi nei più stretti limiti, per non dare troppo vantaggio alle altre nazioni, le quali senza debito potrebbono far uso del credito, e così di superiori forze e ricchezze. L' uso ordinariamente che si è fatto di tali debiti, o nel

dar luogo a prevaricazioni, o compromettere sovente la pubblica fede, soggiacendo al fallimento, dimostra, che quelli furono piuttosto un male, e minacciar possono il sovvertimento degl' imperj.

Altri autori, fra i quali il Raynal, Hume, e gli Economisti, non hanno presagito per questi debiti che un'assoluta distruzione e ruina agli stati. La previdenza moderna, dice Hume, si riduce ad ipotecare le rendite pubbliche, ed a gravitare sulla posterità con un peso immenso, ed oppressivo. Osserviamo, come i debiti pubblici, possano sostenersi in uno stato.

Qui giova richiamare un esempio altra volta esposto. Se per mala sorte un privato soffre un incendio nella sua casa, o in qualche edifizio, destinato all'agricoltura, alle arti, od al commercio, l' importanza di questa casa, o di questo edifizio lo astringe a contrarre un debito per restaurarli. Il male allora non istà nel debito, ma nell' incendio. Questo debito diventa un bene, perchè impedisce maggiori perdite, giacchè, senza la nuova costruzione eseguita per esso, dovrebbe abbandonarsi la coltura dei campi, od altro utile stabilimento. Una più eletta industria nel restaurare la casa, o l'edifizio potrebbe render pure l'una, e l'altro più comodi, e proficui, e quindi conseguire in un più studiato impiego di capitali il compenso del debito, e trarne guadagno. Simil potrebb' essere la condizione di un governo riguardo ai debiti. Laonde, quando i bisogni pubblici sono tali, che si renda insofferibile, o talvolta impossibile l' aumento dei tributi, in particolare allor quando urgenze straordinarie esigano il doppio, o triplo delle somme, le quali si ricavano dagli annui tributi, specialmente in quelle circostanze in

cui la lotta fosse contro le più potenti nazioni, ed una porzione delle provincie rimanesse invasa, da non potersi riscuotere le somme dovute per l'imposta, con qual altro mezzo si potrebbe uno stato sostenere, se non con pubblici debiti, semprechè avesse la confidenza dei popoli?

Si è voluto lodare l'antichità per aver ignorata l'amministrazione dei pubblici debiti, e perchè rarissime volte fece uso dei medesimi. Ho mostrato, che gli antichi malamente provvedevano alla generale difesa negli straordinarj bisogni col mezzo dei tesori. Alcune nazioni antiche ricorsero anch'esse a debiti, siccome fecero i romani, in particolare nella seconda guerra punica. Deve però convenirsi, che una tal pratica era poco in uso. Ma per questo meritano forse lode? Se gli autori, che hanno tanto biasimato le moderne nazioni per siffatti debiti, avessero portato l'esame sulla condotta delle antiche in tempo di guerra, avrebbono iscorto, che andarono quelle sottoposte a mali infinitamente superiori, per non saper provvedere ai pubblici bisogni con questi. Le guerre si rendevano la massima calamità o per parte della nazione, che le intraprendeva, o per quella contra cui venivano promosse. Ciascuna di esse veniva costretta alla distruzione delle altre: e la vittoria delle une era un decreto di spoglio, e di schiavitù degli avanzi di ogni vinta nazione. La guerra anticamente diventava un oggetto di finanza; ma in qual modo? Scipando, e distruggendo la maggior parte della ricchezza col saccheggio, col ferro, e col fuoco: quando al contrario, se avessero saputo gli antichi prevalersi del credito, e dei debiti, avrebbero dato luogo ai singoli di meglio sostenere

i pubblici pesi : e avrebbono potuto ricavare un vantaggio superiore dalle ricchezze dei vinti, senza distruggere le loro proprietà e l'industria. Infine, per la mancanza di questo credito, e dei debiti, le guerre venivano spinte al comune esterminio: ed orribili erano i mali della umanità.

La pratica dei pubblici debiti nelle moderne nazioni, quando sia conforme ad alcune norme suggerite dalla prudenza, e dall' esperienza, deve ritenersi un bene, perchè altrimenti talune avrebbero compromessa la loro esistenza. Con tale sostegno alcune repubbliche italiche nei medj tempi seppero felicemente supplire alla loro debolezza, siccome pure è avvenuto in addietro all'Olanda, agli Stati Uniti di America , ed all' Inghilterra. Con simil credito i primi poterono mantenere la loro indipendenza, e l' ultima sostenere per molti anni la guerra contro la maggior parte delle forze di Europa. Con questi debiti si agevola ad una nazione il trarre un utile dalla circolazione di siffatti fondi: e si procurarono ancor altri incomparabili vantaggi alla comune difesa. Quanto mai una nazione si rende possente per questo credito, e con capitali copiosi che vengano offerti spontaneamente non tanto dai cittadini, quanto dagli stranieri! Capitali che nulla pregiudicano alla riproduzione, poichè l' offerirli in tal modo è un segno che sono alla medesima sopravanzati. Simil credito si rende soprattutto giovevole nell' affezione dei popoli, e nella giustizia delle guerre.

Si è opposto a questi debiti, che la posterità rimanga aggravata di un immenso peso. Ma, quando il debito sia stato richiesto dalla pubblica necessità, od utilità,

la posterità dovrà discernere in questo sacrifizio il compenso della propria conservazione nella conservazion dei suoi padri, dei patrimonj, e della indipendenza. Si è detto pure, che i debiti tendano ad accrescere le guerre, ed a prolungarle. Io però non veggo, che possa esistere siffatta conseguenza. Osserverò primamente, che, per sostenere il credito, e i debiti nella maggior' estensione, è mestieri, che i governi si prevalgano delle pubbliche rappresentanze, ossia dei deputati della nazione. I popoli industriosi vengono diretti naturalmente alla pace dal bisogno di attendere agli oggetti d' industria, e di commercio. I deputati perciò difficilmente propenderebbono a guerre, nelle quali non fosse un vero interesse nazionale. Così verrebbero escluse quelle di puro capriccio, o effetto delle passioni dei regnanti. A me sembra, che per gli accennati debiti le guerre tra le nazioni incivilite e libere debbano piuttosto diminuirsi, o rendersi meno lunghe, e certamente meno funeste all' umanità, per le ragioni addotte. Ed anche nel caso che simil credito non portasse un tal risultamento, i vantaggi di questo andrebbono generalmente a favore degli stati più saggi ed illuminati che avessero saputo proccurarsi la confidenza dei singoli, ed avessero a loro appoggio la giustizia.

Finalmente, oso dire, che le ragioni allegate contro i pubblici debiti potrebbero aver forza, se si trattasse d' introdurne la pratica nelle nazioni. Allora potrebbe riguardarsi qual massima opera di prudenza l' impedire il loro stabilimento, e, se si voglia anche, potrebbe desiderarsi, che il credito pubblico non fosse mai stato conosciuto. Ma, poichè la pratica dei debiti è già introdotta da lungo tempo in molte nazioni, e per essi

possono alcune volte estender le loro forze terrestri, e marittime ad un grado superiore, e minacciare la comune sicurezza ed indipendenza, chi potrà dubitare, che l' instituzione di un credito, e la facoltà di formar debiti assunte da altre a loro difesa, e sostegno non siano un reale vantaggio? Ed anche nel caso, che i debiti pubblici possano trarre in fine a ruina le nazioni, le quali prima li formarono, che importerebbe quella alle ultime, quando precederebbe la ruina delle nazioni che non hanno fatto uso del credito pubblico, e della facoltà di far debiti, per motivo, che nell' intervallo di generali vicende sarebbero queste ridotte costantemente alle più limitate forze?

Il terzo disordine che si è apposto a tali debiti si è, che con i medesimi gli stranieri vengono a parte della pubblica fortuna, per cui lo stato è costretto a permettere annualmente l'uscita di vistose somme. Ma questo obbietto si dilegua facilmente, osservando, che la concorrenza degli stranieri capitalisti ha un doppio utile scopo: l' uno, di ritenere gl' interessi dei capitali nello stato più bassi, ad onta delle pubbliche urgenze, onde non si rechi pregiudizio alla nazionale industria: l' altro si è, che per questi debiti vengono gli stranieri stessi interessati alla conservazione, ed alla difesa del governo, e dello stato che li hanno formati. E tanto più l' instituzione dei pubblici debiti può rendersi giovevole, e gli accennati disordini esser di lieve momento, bastando i fondi pubblici a porgere le più salde basi alla circolazione, ed all'impiego dei capitali, non che alla loro più opportuna distribuzione, avendo poi i capitalisti stranieri dato un compenso delle somme che ricevono.

Quindi comprendasi, che i debiti pubblici sono generalmente un male per sè, ma possono diventare un bene nella circostanza d' impedire maggiori mali: e che tutte le ragioni che si oppongono al loro stabilimento, ad altro non tendono se non se a fondare una massima di pubblica amministrazione: cioè, che non si debbano constituire i medesimi senza giuste cause, e che nel contraerli si esige una somma prudenza: ed allorchè siano formati, si ricerca, che il governo mantenga in essi una saggia ed economa amministrazione. Per siffatte circostanze vedremo, che nè i debiti pubblici, nè la loro grandezza mai cagionano la ruina degli stati. Che se i debiti pubblici possono avere inconvenienti, il credito pubblico però sempre è vantaggioso, e degno di tutte le cure degl' illuminati governi, perchè può loro offerire la più abbondante ricchezza nei più estesi nazionali bisogni.

ARTICOLO I.

Cautele per rendere i debiti pubblici meno onerosi.

Se la necessità, od una decisa utilità pubblica sforza gli stati a contrarre debiti, è pur giovevole il conoscere quelle cautele che la prudenza, e l'esperienza suggeriscono necessarie a prevenire gli abusi, ai quali possono andar esposti. Quindi, devesi lode a quelle nazioni che presentarono modelli, o norme per la migliore amministrazione dei crediti, e debiti pubblici: poichè le censure contro questi possono esser ragionevoli rispetto ai loro abusi, non già quando

ebbero un oggetto di ben generale. A quattro possono ridursi le necessarie cautele onde rendere i debiti pubblici meno onerosi: e sono: 1, si constituiscano in perpetuo: 2, siano volontarj: 3, ben fondati: 4, legittimi.

Rispetto alla prima, si avverta, che, allorquando si diede principio al contrarre debiti fra le nazioni moderne, nell' ignoranza delle norme di una saggia amministrazione, i governi furono strascinati da urgenti circostanze, e formarono debiti ordinariamente a breve tempo. Ma i debiti a breve tempo lasciano sempre la statuale azienda nell' incertezza, mentre nuovi non preveduti bisogni costringono sovente a sospendere il pagamento dei capitali con nocumento alla pubblica fede. Alcune nazioni credettero proficuo il contrarre i debiti alla foggia dei vitalizj, siccome avvenne in Francia sotto il ministero di Necker. Ma i debiti sulla vita delle persone, com' è stato osservato da alcuni saggi pensatori, (*) sono il mezzo più vizioso di stabilirne, dannoso ai privati, ed allo stato. Per parte dei privati questi tendono ad annientare, o a far dissipare que' capitali, e stabilimenti che formar debbono costanti fondi riproduttivi. Ciò tragge gl' individui ad infrangere i legami di famiglia, che impongono un reciproco soccorso, una reciproca benevolenza: e coi vitalizj si calpestano le più dolci e sante affezioni, e i sacri doveri di morale, e di religione. Lusingati i capitalisti da una più estesa rendita, gittano alcune volte le doviziose fortune nel lusso, e nella dissipazione. I me-

(*) *Annuité: Encyclop. Finan.*

desimi si rendono ancor dannosi allo stato, per i più alti interessi che deve pagare in compenso della sorte perduta dai sovvenitori. E si è iscorto, che i debiti contratti per i vitalizj costarono sempre ai dominj molto di più dei prestiti che avrebbono potuto conseguire nell'ordinario corso degl' interessi: talchè, siccome osservò Ganilh, (*) il debito vitalizio dei duecento ventitre milioni contratto da Necker sarebbe stato estinto nel detto ordinario corso d' interesse dopo tredici anni; ma in quello a vitalizio vi sarebbero occorsi anni trentasei. Avvi un mezzo di rendere i debiti pubblici meno onerosi, prevalendosi di quel contratto, chiamato dai giureconsulti moderni, censo, e dagli scrittori economici annualità, o prestito perpetuo, in cui si conserva sempre il capitale, ma il debitore non ne può mai venire astretto al rimborso, e solo ha l' obbligo dell' annuo soddisfacimento dei frutti. Le opinioni religiose nei medj tempi, opponendosi alla somministrazione dei capitali ad interesse, diedero origine al censo; e le repubbliche italiane saggiamente se ne prevalsero per proccurarsi capitali necessarj al loro sostegno, ed alla loro difesa: ondo raddoppiarono le loro forze, e le loro relazioni commerciali. Questo metodo poscia fu imitato da altre nazioni di Europa, e principalmente dall'Inghilterra, onde ha potuto estendere i suoi debiti a un grado superiore all' immaginazione.

In un prestito perpetuo il governo non si rende mai debitore del capitale, ma solo degli annui interessi, in

---

(*) *Essai politique: Tom.* 2.

modo che, soddisfatto che abbia a questi, non può mai essere strascinato a mancare a' suoi impegni per una inopportuna richiesta di capitali, essendo di loro natura irrepetibili per parte dei creditori, al contrario dei prestiti a tempo: onde in non preveduti accidenti i governi vengono condotti al fallimento: disordine, che qualche volta li trae al loro rovesciamento, e a quello dello stato. Nei prestiti perpetui il governo ha il vantaggio, che, quando accresce la sua ricchezza acquistando maggior capacità di ricever prestiti, può con l'offerta degli antichi capitali agevolare una diminuzione di annui interessi, e minorare in tal guisa il pubblico debito per le vie stesse della giustizia. In fatti, l'Inghilterra avendo potuto per l'esposte circostanze porger estesissimi capitali a'suoi creditori, questi si videro nella più grande concorrenza costretti ad acconsentire ad una simil diminuzione: talchè potè la medesima in più volte ridurre con tal mezzo gl'interessi del suo debito pubblico dall'otto al tre per cento: imperciocchè una tanto estesa restituzion di capitali avrebbe diminuiti in pari proporzione i privati interessi.

Sembrerà, che per tali prestiti perpetui gl'interessi che paga il pubblico debbano rimanere più alti: ma, quantunque l'alzamento possa succedere fra i privati, non è così appo il pubblico, quando uno stato abbia saputo conservare il suo credito, e la confidenza dei cittadini. I privati stessi preferiscono il pubblico per una maggior sicurezza ed esattezza ne'suoi impegni: quindi si appagano di minori interessi anche nei crediti perpetui; tanto più poi, che per tal mezzo alcuni padri di famiglia meglio assicurano la sorte degli eredi, e delle persone a loro ben affette; ed anche senza ciò

i cittadini trascelgono lo stato, sulla speranza di potere più facilmente, e vantaggiosamente riavere, od alienare i crediti, o fondi affidati al medesimo, al fine di prevalersene ad ogni loro occorrenza, ancora in imprese d'industria; e sarà dato reclamare contro gli abusi della pubblica amministrazione, o se il debito non fosse contratto per pubblico bisogno, ma non mai contra sì fatto modo di stabilirlo. Certamente, si deve prevenire ogni influenza dei capitalisti, onde non impediscano col raggiro, o con la corruttela questa natural riduzione d'interessi, come fecero spesso in Francia, prevalendosi della debolezza del governo, delle circostanze dei tempi, e dei disordini generali.

Che se questo debito venisse ordinato in guisa, che potesse ad un picciolo aumento d'interessi estinguersi entro il corso di venti, o venticinque anni, questo modo di soddisfare al medesimo avrebbe il vantaggio di ripartire il suo peso sulla generazione che l'ha contratto, e lascierebbe libere le forze della posterità per i bisogni avvenire: quando poi la generazion presente potrebbe entro tal tempo con nuovi sforzi d'industria e di economia, riparare superiormente alle perdite prodotte dal pubblico debito. Allorchè poi uno stato non possa conseguire alle occorrenze capitali in perpetuo, deve procurare almeno, che ciò avvenga ad un lungo tempo, onde meglio combinare i mezzi di soddisfacimento, e prevenire gli accidenti che potessero impedirlo: giacchè, per conservare il credito, è uopo ognor mantenere inviolabili gl'impegni, e soddisfare intieramente ai debiti. Che se anche non potesse ritrarre capitali a lungo tempo, almeno le condizioni dei prestiti non dovrebbono essere più gravi di quelle dei

privati. Senza ciò, è mestieri del tutto cessare da questi debiti.

In secondo luogo, tali prestiti non debbono essere forzati, ma ceduti dalla volontà spontanea dei singoli. Se un governo tentasse con forza trarre questi a cedere i loro capitali, allora il debito pubblico si farebbe ruinoso, poichè le somme non verrebbono prese sopra i capitali, di che possono quelli senza danno delle loro imprese d'industria disporre; si correrebbe anzi rischio di privare la terra, il travaglio, e l'industria del sostegno dell'accumulata ricchezza. Ogni forza, ogni violenza avrebbero le fatali conseguenze di far nascondere i capitali, e renderli inutilmente stagnanti, o trasportarli all'estero, o farli gittare in una perniciosa dissipazione. Al contrario, quando i privati offrono volontariamente le somme, è certo segno, che ogni stabilimento è già saturato di capitali, e che le medesime sono avanzate: e si ha sicurezza allora, che i debiti pubblici si fanno senza discapito della nazionale prosperità. Fu la mancanza di questa spontaneità nel formar debiti uno dei più gravi disordini della repubblica fiorentina, quando si procacciava prestiti. Questi si resero una delle più possenti cagioni del disgusto, e dello spoglio de' suoi migliori cittadini, siccome anche in parte della perdita di sua libertà, sul motivo, che una tale ingiustizia dava luogo agli odj, alle vendette, ed alle fazioni. (*)

In terzo luogo, gli scrittori, che trattarono dei debiti pubblici, fecero sentire il vantaggio di assicurar que-

---

(*) *Pagnini: Decime dei Fiorent.*

sti su certi fondi. Ciò constituisce quella qualità di pubblico debito, che chiamasi fondato. Da prima i debiti pubblici vennero contratti sovra i fondi pubblici, senza special determinazione. Ma allora i creditori non potevano mai rilevare la quantità degl' impegni dello stato, e la misura della nazionale ricchezza. Così sempre cagionavansi timori, diffidenze, e spesso mancava il pagamento dei capitali. I governi, ignorando l' estensione delle loro risorse, venivano strascinati al disordine: gli abusi si aumentavano nella differenza delle massime di ogni nuovo ministro. Questo inconveniente portava sovente alienazioni ruinose, e costringeva lo stato a mancare alla fede generale; talchè il credito pubblico, invece di essere ad esso un vantaggio diveniva la sua ruina. Ma, quando i debiti vengono assicurati sovra distinti fondi, ciascuno può discernere la forza della pubblica fortuna, e meglio guarentirsene; i governi pure possono combinare in miglior', e più semplice guisa i mezzi di soddisfare ai proprj impegni.

Ma il vantaggio di fondare un debito sarebbe o nullo, o di lieve momento, senza la elezione dei fondi che lo debbono sostenere: il che non fu avvertito dagli scrittori. Il solo fondare un debito potrebbe avere a risultamento lo strappare le proprietà ai legittimi possessori, per abbandonarle a degl' intrusi; e come tali potrebbono riguardarsi i creditori. La pratica dei prestiti sovra ipoteca, dice lo Smith, ha portato l' indebolimento in ogni stato che l' ha adottata. Egli porta l' esempio di Genova, e Venezia nei primi tempi, e poscia della Spagna, della Francia, e dell' Olanda. Si vedrà in appresso, che l' indebolimento enunziato nelle accennate nazioni non è già avvenuto per essere il

debito fondato, ossia per la specialità dei fondi, ma perchè i fondi pubblici, che furono applicati a guarentire questi debiti, non erano gli opportuni, senza i quali si mettono in balìa della finanza le proprietà e facoltà private: e allora i debiti nazionali porterebbero ad esaurir le sorgenti di ogni ricchezza privata e pubblica, e farebbono i debiti più male, che bene, quantunque fossero stati richiesti da veri bisogni sociali. È la scelta di tali fondi l'oggetto più interessante di un pubblico debito. Funesta sarebbe la pretensione di Ganilh, cioè, che questi debiti possano restringer l'entrata dei cittadini. Guai alle nazioni, se tale dovesse esserne l'effetto! Allora il credito pubblico diverrebbe la più possente cagione della violazione delle proprietà, e della distruzion degli stati. Ma di ciò pure in seguito.

Finalmente, ogni debito pubblico dev'essere legittimo, cioè sanzionato dal libero voto dei rappresentanti le comuni, le provincie, o nazioni, cioè dai deputati di que' corpi politici che ne debbono sostenere il peso. Io non dirò, come per tal mezzo solo si formino debiti aventi uno scopo di utilità nazionale, e che solo in tal guisa si possano interessare i privati alla conservazion della fede pubblica, e dello stato. Sommo è il giovamento dei governi rappresentativi riguardo al credito, essendo la rappresentanza il solo mezzo d'inspirare la confidenza comune, ed estendere i debiti pubblici, onde aumentare al possibile la propria forza, e potenza. Per quanto pure siano le intenzioni di un monarca, per quanto amor esso abbia al ben comune, e zelo dimostri nel mantenere la pubblica fede, siccome i lumi, le virtù, la brama del giusto, sì nobili doti

non sempre si possono trasmettere ai successori; succederebbe, che, senza rappresentanza, i creditori dello stato potrebbono correr pericolo di perdere i loro capitali per ignoranza, imprudenza, o cattiva volontà dei nuovi sovrani, o per errori di nuovi ministri. Prive di tale guarentigia, le offerte dei governi verrebbero sovente riguardate con timore, o disprezzo. Mediante tal sicurezza si fa sentire ai cittadini, che il sovrano pone la massima importanza nel ricevere, e conservare un tanto sacro deposito. Nessuno allora potrebbe paventare di veder tradita la fede, di rimaner spogliato de' suoi capitali. Molti individui, per assicurare la fortuna de' loro figli, o di altre persone predilette, ed anche la propria, concorrerebbono a prova ad offerire i loro capitali ad un governo saggio, illuminato, il quale appoggi le operazioni al suffragio dei rappresentanti della nazione.

Si mosse da alcuni un' ingiusta censura contro i creditori dello stato. Vennero questi riguardati quali esseri inutili, fatti soltanto per divorare le pubbliche sostanze. Ma persone, che si sono condannate a privazioni, che porgono il frutto delle medesime allo stato per la comune difesa, e col loro mezzo allontanano dai singoli oppressivi aggravj, avevano diritto più ad essere commendati che censurati. Ho accennato, come alcuni stati, ed imperj poterono conservare la loro indipendenza per la spontanea offerta dei capitali. Nè mai si può temere, che i capitalisti non amino il governo, e la patria, non essendovi verun'altra classe che resti più interessata alla loro conservazione, e prosperità, poichè tutta la loro fortuna è riposta nel corpo politico. La vita loro poi non è inutile all' attività

nazionale: imperciocchè con l'uso necessario e proficuo della ricchezza di quelli si estendono le occupazioni del popolo: e lo stato nella più grande consumazione ottiene un aumento di pubblica ricchezza. Se i creditori dei vitalizj, ed ogni sorta di quelli, non recarono i vantaggi dei creditori perpetui, la giustizia però impone, che non si ledano i loro diritti.

ARTICOLO II.

Importanza del soddisfacimento ai pubblici debiti.

Allorchè un governo sia stato costretto a contrarre debiti, e ancor quando si fossero resi esorbitanti, qual' esser deve la sua condotta? Alcuni fra' più illustri scrittori, e fino consessi di persone di austeri costumi, e di specchiata religione, pretesero, che un governo potesse in simili circostanze mancare a' suoi impegni. Lo stesso Hume, saggio, ed illuminato scrittore, tratto anch' egli da false apparenze, osò dire, che, se si fosse passata la spugna sopra il libro dei debiti di uno stato, il sacrifizio sarebbe a danno di poche persone, e di lieve momento. Ma l'onestà, la verità, la giustizia, lo stesso ben comune dettano altre massime. È vero, che un debito pubblico potrebbe essere stato cagionato da imprudenza, od ambizione, ed anche da profusione de' precedenti sovrani. Potrebb' essere stato contratto senza veruna saggia cautela: potrebb' essersi intromessa la prevaricazione; non perciò si deve mancare alla pubblica fede. Le concussioni, il dilapidamento dei pubblici impiegati debbono esser puniti su gli autori:

giacchè lo stato ha diritto di essere guarentito dagli abusi sotto la personale responsabilità di questi. Ma gl'innocenti creditori nulla ne debbono sofferire. Le cause di lesione non hanno servito che di pretesto a vessare ingiustamente i più onesti cittadini, i quali ebbero troppa confidenza nel governo: onde ogni diritto deve solamente conoscersi col mezzo dei tribunali. Qualunque debito sia stato contratto sovra inchieste del governo, questo deve farsi un sacro dovere di adempierne tutti gl' impegni: il che si rende ancora conforme alla morale, alla religione. Le leggi romane parlano sempre in termini i più precisi pel più esatto e severo adempimento alle pubbliche convenzioni. E chi potrà ritenere, che la giustizia, base di ogni società, non imponga una tale osservanza, mentre l'equità altamente la reclama? Ma, ancor senza ciò, oso dire, che l'interesse dello stato esige la soddisfazione la più severa ai pubblici debiti.

Primamente, nello stabilimento di un debito pubblico lo stato deve riconoscere una massa di ricchezza accumulata, cui giova conservare. Si è detto da alcuni, trattando dei debiti pubblici, essere come se si portasse una somma di danaro dalla mano destra alla sinistra. È questa una proposizione erronea. Ciò renderebbe indifferente lo spoglio delle proprietà. Un ladro non cagionerebbe veruno real danno alla società, poichè la ricchezza rimarrebbe sempre la stessa anche dopo il furto. Ma lo spogliamento dei possessi, la rapina delle robe altrui tenderebbono ad arrestare il travaglio, l' industria, la previdenza, anzi l'attività di ogni sorgente, e di ogni stabilimento. Colui inoltre che acquista le ricchezze con violenza, e con ingiustizia,

le dissipa sempre inutilmente, e malamente: il che raddoppia i pregiudizj alle società. Lo stesso dir si deve di uno stato, che osasse spogliare i legittimi possessori, anche solo per favorir creditori. Si è detto similmente da scrittori, (*) che un debito pubblico rappresenta una proporzionata quantità di travaglio, e d' industria. Ma un debito pubblico ben constituito non dovrebbe mai rappresentare nè travaglio, nè industria, nè alcun altra sorgente, nè stabilimento alcuno, almen quando tali fondi non appartenessero direttamente allo stato. I debiti pubblici deggion rappresentare tutt' altra ricchezza, in modo che il sacrifizio sia sempre a carico della ricchezza meno interessante: onde allora è più giovevole la conservazione di questi crediti, di quello che la perdita della ricchezza che deve soddisfarli.

In secondo luogo, la mancanza di fede pubblica cagionerebbe il danno, non di poche famiglie, come pretese Hume, ma della generalità. Si può dire, che non v' ha ingiustizia fatta contro un individuo, che non ricada a danno dell' intiera nazione. Ciascuno riman legato ad altri non solo rispetto a' suoi possedimenti, ma ancor riguardo a' suoi debiti, e crediti. La perdita che succederebbe in una porzion di famiglie per questo pubblico spoglio, produrrebbe la perdita in molte altre. Coloro che rimanessero privati de' medesimi, si vedrebbero impossibilitati o ad adempiere ai loro impegni, od a proseguire nelle loro imprese. Spaventato ciascheduno, tenterebbe di riavere le somme ad esso dovute: si spargerebbe per tutto la diffidenza, succe-

(*) *Felicit. Publiq. T. 2.*

derebbero ristagno nell'accumulata ricchezza, urgenza di bisogni, aumento esorbitante d'interessi, dispendj, usurpazioni: tutto in fine sarebbe incertezza, inquietudine. Pertanto, il danno diverrebbe generale; nè questo disordine sarebbe del momento. Annientati i più vivifici capitali, arrestata l'industria, il popolo sofferirebbe in avvenire mancanza di lavoro; e gli spoglj ebbero ognora conseguenze terribili, e prolungate.

In terzo luogo, un governo che osasse mancare al soddisfacimento del debito pubblico, commetterebbe una malvagità a discapito di que' privati, cui meno si dovesse, cioè di coloro ch' ebbero nello stato maggior confidenza ed affezione, e che per esso soggiacquero a penose privazioni, o fecero i più grandi sacrifizj. Nessuno, senza questi lodevoli sentimenti, vorrebbe offerire le sue sostanze al pubblico, almeno in generale. Ma, ancor prescindendo da tali motivi, quali sarebbono le conseguenze di questa mala fede? Qualunque fosse in avvenire l'urgenza dei nazionali bisogni, tutti sfuggirebbono dall' accorrere in soccorso allo stato. Nei momenti di pericolo in vano si tenterebbe strappare con la forza i capitali, che verrebbero occultati, o trasportati in estranei paesi, o dissipati. Ciascuno si coprirebbe dell'apparenza di miseria: si spargerebbero lo spavento, e l'odio, e potrebbe compromettersi la statual sicurezza. O pure in siffatte circostanze il governo dovrebbe pagare molto cara la sua mala fede: imperciocchè si vedrebbe ridotto vittima di audaci ed insensibili speculatori, i quali conspirerebbono impunemente alla generale ruina. La costante osservanza dei pubblici impegni quanti vantaggi proccura ad uno stato nelle necessità! Qual compiacenza maggiore

può esservi ad un sovrano, il quale, avendo saputo con la saviezza inspirare la più grande confidenza, dir possa a se stesso: ad ogni pubblico bisogno, ad ogni mio invito trovo disposti non solo i miei sudditi, ma gli stranieri a porgermi spontaneamente le loro ricchezze, e i lor tesori? Possa la memoria di quei ministri, i quali strascinarono i governi a mancare alla pubblica fede, venir coperta di eterno obbrobrio. Se ne eccettuino solamente i Sully, i Colbert, tratti da troppo ardente zelo del bene dello stato, e che furono spinti a sì fatta mancanza dall'eccesso degli abusi, e dei dilapidamenti degl' impiegati, e dalle concussioni dei finanzieri, e dalle usurpazioni dei grandi. Devesi avvertire, che, allorquando questi abusi troppo sonosi multiplicati, è forza pel ben della pace lasciare i medesimi impuniti: giacchè l' esperienza dimostra, che la ricerca di molti colpevoli si rende generale inquisizione, e diventa sovente inutile allo stato: onde si estendono le vessazioni, delle quali rimangono vittime gl' innocenti, od i meno colpevoli.

In quarto luogo, si osservi, essere del vero interesse d' ogni stato non defraudare giammai i suoi creditori. Lo stato, quali pur siano i suoi debiti, è sempre il più gran creditore della nazione. Allorchè il medesimo si assoggetta scrupolosamente all'osservanza de' suoi impegni, ed al pagamento de' suoi debiti, in particolare degli annui interessi, porta fra i privati una superiore abbondanza di capitali, che verrebbero di nuovo offerti di buon grado allo stesso, per il vantaggio che ha in un più sicuro appoggio. Questa non mancante esattezza di pagamenti potrebbe fino aumentare il valore dei pubblici fondi oltre l' antico capitale. I

nuovi prestiti si farebbero a migliori condizioni, cioè a minori interessi: e si potrebbono restituire annualmente gli antichi capitali, di che fossero più alti gl' interessi. Le stesse somme date dal governo per la soddisfazione dei debiti ritornerebbero al medesimo con un nuovo profitto. Per siffatta abbondanza e confidenza dei singoli la riduzione degl' interessi potrebb' essere spinta al minimo, e la parte diminuita de' medesimi potrebbe annualmente accumularsi per una estinzion generale. In tal modo può alleggerirsi il peso dei debiti statuali, benchè enormi. Mediante poi una saggia amministrazione i pubblici fondi possono sempre agevolare, ed estendere l' impiego dei capitali, l' attività degli stabilimenti: e ne risulterebbe un accrescimento di opulenza privata, la qual porterebbe un superiore aumento di pubblica ricchezza. Quindi conchiudasi, che, se un governo sia stato costretto dalle circostanze a contrarre debiti anche esorbitanti, si rende non solo di dovere, ma di preciso suo interesse il pieno loro soddisfacimento. Come mai si è potuto da pensatori illustri eccitare i governi a tradire la pubblica fede con abolire questi debiti, poichè la fede generale è la sola che tiene uniti gli uomini in società, che stringe i cittadini, ed i sovrani fra' legami di un reciproco interesse? La sola fede pubblica deve riguardarsi qual prima divinità tutelare dei troni, e deve sempre sedere al fianco dei principi. E si può dire di questa, essere il vero fuoco di Vesta, da cui dipendono i destini degl' imperj, la felicità delle nazioni.

ARTICOLO III.

Esame di alcuni viziosi modi di estinguere i pubblici debiti.

Rimane a parlarsi di ciò che avvi più interessante rispetto ai debiti pubblici, cioè del loro soddisfacimento. Qualunque sia stata la giusta cagione di contrarre debiti, e la buona intenzione de' regnanti, e qualunque sia l'utilità della loro estinzione, come eseguirla, soprattutto quando i debiti sono arrivati al più alto grado di enormità?

Multiplici furono i mezzi ammessi dai governi a tale oggetto, la maggior parte de' quali però merita censura. Roma, avendo contratti molti debiti nella seconda guerra punica stabilì alzare, benchè a più volte il valor nominale delle monete ventiquattro volte più, di quello che prima era: così che un debito di ventiquattro milioni veniva estinto colla stessa moneta di rame, di argento, o di oro, che avrebbe per l'avanti soddisfatto ad un milione. Ma questo realmente non è un pagamento, ma un vero fallimento, un ingiusto spoglio della più gran parte di un deposito fidato allo stato. Si è voluto, che una tale ingiustizia non cagionasse in Roma pregiudizio. Ciò essere poteva appo un popolo che mancava d'industria, che viveva a carico delle altre nazioni, e che dava luogo ai cittadini di poter indennizzarsi su quelle o col depredamento, o col bottino in guerra, o coll' impunità delle estorsioni a favore degl' impiegati romani civili e militari. Così nemmen sotto questo aspetto Roma offre modelli di una saggia generale amministrazione. Que-

sta maniera di soddisfare imitata da alcune nazioni moderne non poteva ammeno di non ingenerare i più gravi mali. Primamente lo stato in ciò perde tutto il vantaggio del pubblico credito, e della soddisfazione de' suoi debiti. Le perdite poi si raddoppiano su i singoli, estendendosi questa calamità ai creditori privati, anzi ai più industri, ed economi, senza verun utile pubblico: e si favoriscono i prodighi, gl'infingardi, le persone di mala fede; e ne seguirono sempre enormi usure, lo stagnamento d'industria, e di pubblica prosperità.

Della stessa viziosa natura è lo espediente di alterare con lega inferiore la moneta, accrescendo fraudolentemente il suo valor nominale. Una tale alterazione aggiunge al fallimento la perfidia. Io non esporrò i mali che rovesciò ognora l'alterazion delle monete sovra la propria nazione, e come ciò tenda a trasportare i metalli preziosi in altri stati, i quali non vogliono nelle loro transazioni se non buona moneta: quando poi essi introducono nello stato le monete inferiori ed alterate con somma perdita dello stesso. Non mancano esempj di sommosse, e discordie funeste, effetto di questa alterazione. In tal guisa si producon pure la diffidenza, le più gravi usure, e succede lo spoglio de' migliori privati. Pur troppo, un tal disordine si rese costante appo le nazioni fino a' tempi moderni: e la denominazione di alcune monete indicante il peso dei metalli di cui erano composte, ed ora così diminuito, manifesta l'enorme, e continuo digradamento delle medesime, e la serie delle violazioni fatte dai reggenti con tal mezzo alla fede nazionale!

I governi si prevalsero ancora di altri mezzi onde annientare il pubblico debito con indirette operazioni, ora col sospendere il pagamento non solo dei capitali, ma degl' interessi, senza però abolire il pubblico debito, e gettando in circolazione questi fondi al più vil prezzo, onde così facilmente estinguerli. Alcuna volta si è osato ridurre forzatamente i capitali, o gl' interessi. A questo riguardo furono con ragion censurate le operazioni dei governi provvisorj di Francia circa al pubblico debito. In sì fatte manifeste violazioni della nazional fede non si può ravvisare che un obblio di tutti i principj sociali, e del pubblico diritto, ed anche di quello delle genti. Erano tali operazioni un sistema costante di mala fede, e di ragione a danno de' creditori; e alcune volte si fece delitto l'aver offerto allo stato un simil deposito. Talvolta fino vi si aggiunse lo scherno. Ora si assoggettarono i crediti pubblici ai tributi, quantunque non si pagassero nè interessi, nè capitali. Ora si annientarono gli arretrati, o si annichilò il debito statuale per due terzi, e si ridusse poscia il terzo conservato di nessun valore, con multiplicare le carte del medesimo per una somma incomparabilmente superiore: operazioni vergognose, e indegne di ogni incivilita società. Un governo che si dà a queste perfidie, qual esempio funesto porge ai cittadini! Come allora si potranno conservare negli animi la probità, l'onore, i costumi, l'amor del retto? In sì fatte guise si strappano le ricchezze dalle mani dell' industria, per abbandonarle ad uomini senza delicatezza, i quali si arricchiscono speculando sulle comuni sventure, e in breve tempo si fanno possessori d' immensi tesori, che dissipano indi rapidamente nel liberti-

naggio, e nel più abbominevol lusso. Pur troppo si credè per tanti mali, che la Francia, promuovendo la ruina della propria prosperità, dovesse tosto perire; ma essa potè con le guerre dalla sua miseria provocate compensare le perdite sulle altre nazioni.

Finalmente alcuni hanno proposto di estinguere il debito pubblico mediante l'avvilimento giornaliero del valore dei fondi pubblici, ponendo del continuo in circolazione nuove cedole, con le quali formare a favor dello stato un oggetto di vendita, e di utile speculazione, fino a tanto che queste cedole nella loro eccessiva quantità si riducano di nessun valore. Se si fosse iscorto il vantaggio del credito pubblico, ed esser vero interesse di ogni stato il soddisfare a' suoi debiti, (che anzi gioverebbe lo accrescere il valore dei fondi pubblici, poichè i nuovi prestiti più favorevoli danno luogo a diminuir gl' interessi, ad estinguere i capitali stessi) non si sarebbe giammai proposto questo infame e stolido modo di fallire. Se un governo per una saggia amministrazione aumentasse il valore di questi fondi oltre all' antico capitale di un dieci, o venti per cento, non potrebbe esso restituire il decimo, od il quinto de' suoi capitali? Lo Smith ha detto a ragione, che quando uno stato rimane astretto al fallimento, questo dev' essere almeno prontamente dichiarato senza raggiri, o frodi. Un fallimento eseguito lentamente si rende più funesto, perchè, togliendo la speranza di un nuovo ordine, prolunga lo spoglio, la diffidenza, la desolazione per secoli, fino talvolta alla irreparabile general ruina, nella total perdita dei mezzi di nazionale difesa.

ARTICOLO IV.

Dei modi di estinguere i debiti pubblici, e primo: della consolidazione.

Quando i debiti pubblici sono arrivati all' eccesso in uno stato, come agire in così critica situazione? Per quanto estesi siano tali debiti, non perciò i governi, almeno nei grandi stati, si debbono spaventare. Devesi laude a que' sovrani, o ministri che in simili circostanze non vollero disperare della pubblica salvezza. Abbiamo veduto il vantaggio dei debiti formati in perpetuo a modo dei censi. Uno stato, che avesse molti debiti a breve scadenza, dovrebbe primamente tentare tutti i mezzi di ridurli a perpetuità o con premj, o con aumento di capitali, od altri eccitamenti. Una tale operazione dicesi consolidazione: operazion, che si rende di assoluta necessità, e senza cui diverrebbe impossibile il pagamento di enormi debiti, la quale, se fosse anche forzata, potrebbe riguardarsi come necessaria, perchè tendente in fine al pieno soddisfacimento di ciascun debito.

Ridotto il debito pubblico ad annui interessi, lo stato non avrebbe altro carico che il soddisfare a questi. In essi è uopo di severa scrupolosità o per mezzo dell' alienazione de' nazionali fondi, o con nuovi debiti, ove fosse possibile procacciarsi dei capitali senza grave discapito. E quando tutti questi mezzi mancassero, sarebbe mestieri aver ricorso alle imposizioni; ed io ho dimostrato quanto estese e multiplici siano le sorgenti di pubblica ricchezza qualora quelle dirigansi sulla ricchezza Beni.

Ma siccome siffatti dazj vanno incontro naturalmente ad un ostacolo, il quale impedisce di poter esigere in un istante l' intiera somma, dovendosi eseguire la riscossione a poco a poco, perciò non potrebbe procedersi immediatamente per essi al pagamento degl' interessi del pubblico debito: potendosi in ispecialità render difficili ancor gli appalti dei nuovi dazj. Uno stato nelle gravi urgenze è spinto a prevalersi di tutti i mezzi che possono essere in sua mano. Allora potrà rendersi pienamente necessario il prevalersi di prestiti ripartiti sulle facoltà, e proprietà dei privati, non già come un dazio, ma quale anticipazione, a cui deve unirsi un conveniente lucro, od un interesse sulla misura dell'ordinario: anticipazione, e lucro, che debbono venir poi soddisfatti sulla riscossione immediata dei detti tributi sulle cose e produzioni. (*) Questi capitali allora non sarebbero più una ricchezza tolta alla riproduzione nel profitto che darebbono ai possessori.

In tali circostanze, la soddisfazione dei debiti pubblici andrebbe sempre a cadere sulla ricchezza Beni: e il suo sacrifizio avrebbe ad iscopo il perdere una ricchezza meno proficua, per conservarne una più utile. Il debito pubblico allora trarrebbe a diminuir solamente una porzione del ben essere dei privati, e ne

---

(*) All'effetto indi che sia tolta ogni odiosità, il ripartimento dovrebbe farsi dalle persone scelte dagli stessi più ricchi commercianti intraprenditori e proprietarj, e non dal governo, o dai ministerj; altrimenti, si raddoppierebbe il dispiacere con la violenza, l' ineguaglianza, o la diffidenza.

rimarrebbero illese la prudenza, e l'industria. Il favore poi starebbe del tutto per i privati più economi, ed attivi; e ne potrebbero rimaner solo compromessi gli scioperati. In fine, il tributo constituito per simili debiti, avrebbe pur esso a risultamento l'eccitare il popolo ai risparmj, all'attività; nè questo potrà mai aver ripugnanza al soddisfacimento dei pubblici debiti, dei quali si allevia in molta parte il peso, non obbligandosi lo stato a sostenerli che sulla misura degli annui interessi. Ciascuno iscorgerebbe nell'adempire che fanno i governi alle loro obbligazioni il rispetto ch'essi mantengono ad ogni sorta di proprietà: imperciocchè gl'interessi soddisfatti diverrebbono un nuovo sostegno alla comune attività.

Somigliante consolidazione, tali modi di soddisfare agli annui interessi, esser dovevano le operazioni che far conveniva in Francia al principio della sua rivoluzione, essendo già manifesto, che tutti i beni nazionali erano affatto insufficienti a sostenere i pubblici debiti, i quali giornalmente si accrescevano nei più estesi generali bisogni. Ma i principj del credito pubblico in Francia sono sempre stati ingombri di errori; o solo vigevano massime portanti direttamente al discredito. Le imposte poi onde volevasi provvedere alle gravissime urgenze, e soddisfare al debito pubblico, erano, come si provò, della natura più viziata, e ruinosa: il che accresceva le perdite dei privati, e dello stato.

Riconosciuta la vera natura dei fondi che debbono sostenere ancor siffatto peso, nessuna cosa deve arrestare i governi dal soddisfare agli annui interessi. La sola esattezza di quelli nel loro pagamento renderebbe la generalità dei creditori paghi: e di buon grado

lascierebbono in poter dello stato i loro capitali. Coloro, che dalle urgenze fossero obbligati a valersi dei medesimi, troverebbero sempre acquirenti dei loro crediti con lieve perdita, talvolta ancora con vantaggio. Molti anzi verrebbono interessati fino a questa guisa di soddisfare i debiti pubblici, giacchè, come più volte si è rilevato, meglio così assicurerebbero le fortune delle persone più care.

ARTICOLO V.

Del modo di stabilire un fondo di ammortamento pei pubblici debiti.

Non basta però il soddisfacimento degli annui interessi a conservare intatta la pubblica fede. I debiti, come si è osservato, sono generalmente un male in sè, o pei loro risultamenti; e convien sempre pensare a liberar lo stato dai medesimi. Ciò si riguarderà in vero quale oggetto importantissimo: ma si vorrà ritenere una tale operazione di una somma difficoltà, anzi impossibile, allorchè i debiti pubblici siano enormissimi. Certamente, se la soddisfazione di questi debiti dovesse eseguirsi sull'istante, o fra breve, non sarebbe fattevole, rendendosi ineseguibile negli stati un proporzionato aumento di tributi.

Circa all'estinguere i debiti pubblici, il caso, o la riflessione scoperse uno dei più utili mezzi di sollevare gli stati da questo peso, senza cui i grandi debiti trarrebbero ad una certa rnina. Ciò diede luogo all'instituzione di un fondo proprio, onde una porzione di annua pubblica entrata ponendosi ad ogni anno,

o ad ogni semestre in riserva, ed accumulandosi, si forma una ricchezza acceleratamente progressiva. Laonde si può per essa combinare col tempo la soddisfazione dei debiti più esorbitanti: instituzione, che prima fu praticata in Olanda nel 1655, adottata in seguito da altri stati, e particolarmente dall' Inghilterra, che ne ha formato un appoggio inconcusso al suo credito, ed a' suoi tanto estesi debiti.

Uno scrittore inglese, applicando il calcolo (*) a sì fatta ricchezza, mostrò, che un soldo posto dalla nascita di Gesù Cristo al cinque per cento d' interesse composto, in cui cioè ad ogni semestre i frutti diventano capitale, fino all'anno 1781, equivarrebbe ad una massa di oro duecento volte più estesa della terra, quando questo soldo posto ad interesse semplice non avrebbe accumulato in tanto tempo che sette, od otto scellini, equivalenti a dieci, od undici franchi. Il celebre professore Brunacci ha applicati al fondo di ammortamento i calcoli sotto termini anche minori.

Quantunque si possa dire, che simile discoperta sia veramente preziosa a sostegno della prosperità degli stati, siccome può dirsi esser cosa utile saper constituire i prestiti in perpetuo volontarj fondati e legittimi, a nulla varrebbono tali ritrovamenti per rendere un debito meno oneroso, se non si riconoscesse il vero appoggio del credito, e de' pubblici debiti, che consister deve nella spesa dei cittadini, e non nelle facoltà, o proprietà loro: il che, s' io non erro, non è stato avvertito, qual si dovea, dagli autori che trattarono così rilevante argomento.

(*) *Price: Virem. de fond. pub.*

Prima però di procedere a meglio determinar la base del fondo di ammortamento, mi è necessario dare un cenno di alcuni casi, nei quali la base del medesimo può venir constituita dai capitali, e dalle proprietà. Uno stato potrebbe formare un fondo di ammortamento con porzione de' capitali che ad esso furono offerti, ponendo questa porzione, per esempio, ad un decimo, o ventesimo d' interesse composto, fino a che la stessa potesse dare l' intiero soddisfacimento del debito contratto. Ma difficilmente si rende possibile lo staccare questa porzion di capitali nei tempi di urgenza, e il ben amministrarla. Anche con le proprietà, qualor appartenessero allo stato, si potrebbe fare l' accennato fondo mediante l' alienazione di esse, a fronte di un' annua rendita impiegabile per ogni semestre ad interesse composto: ed anche senza alienazione, impiegando l' annua rendita di tali proprietà direttamente nell' esposto modo, cioè a guisa d' interesse composto. In simili circostanze il governo contrapporrebbe al sostegno de' suoi debiti una ricchezza accumulabile acceleratamente, pel cui mezzo potrebbe estinguere molti debiti, e quando lo stesso non dovrebbe per i suoi debiti se non capitali a semplice interesse. Ma questi modi di formare un fondo di ammortamento sarebbero sempre ristretti in angusti limiti, non adattabili allo stato presente delle nazioni: nè potrebbono trar forza che dal corso di secoli: nè potrebb' esser differenza tra la ricchezza accumulabile che riceve lo stato, e quella che paga il medesimo.

Il vero fondo di ammortamento dei debiti pubblici più estesi esser deve lo stesso fondo che sostiene i tributi. Gli autori, che hanno trattato della ricchezza

pubblica, e della soddisfazione dei debiti, (*) pretesero, che questa dovesse venir tolta dall'entrata dei privati. Ecco uno dei più gravi errori di economia: poichè, se tal fosse l'esito o del fondo di ammortamento, o del soddisfacimento dei debiti, ne succederebbe lo spoglio dei legittimi possessori: si toglierebbe alla riproduzione una ricchezza costantemente accumulabile, per giovare ingiustamente, come io dissi, ad intrusi, onde, qual fosse il loro diritto, si favorirebbe una ricchezza, di cui sovente sono incerti l'accumulamento, e l'impiego: e verrebbero premiate qualche volta persone che possono essere state eccessivamente favorite dai governi a danno della nazione!

Hanno sostenuto alcuni, che i debiti pubblici rendano i popoli più laboriosi, ed industri. Può essere soltanto nel caso in cui questi debiti siano stati contratti d'ordinario per giuste cagioni: e quando non sia leso di troppo il sentimento del ben essere. Ciò poi che trasse a questo risultamento alcuni debiti pubblici fu la buona scelta dei tributi stabiliti per soddisfarli, tolti questi cioè dall'accennata ricchezza Beni. Se il fondo di ammortamento potesse diminuire il valore dei fondi, e l'entrata dei privati, allora si verificherebbono i funesti presagi di calamità, e di ruina: tali debiti farebbero passare i capitali dalle mani dell'industria alle classi che nulla fanno, e che sovente vivono inutilmente a peso del pubblico, e dei privati.

Per gli esposti motivi, devesi riguardare come difettoso il fondo di ammortamento proposto dal ministro

---

(*) *Ganilh, e Gentz.*

Pitt nel 1799 per estinguere il debito dell' Inghilterra, il quale fu stabilito nella somma annua di quindici milioni sterlini, dieci de' quali dovevano essere levati annualmente ai cittadini col mezzo di un' imposta generale sulle facoltà, e proprietà, detta: *income taxe*, di cui si è parlato. Nessun vantaggio allora avrebbe arrecato la maggior parte del fondo di ammortamento, sebbene tendesse a conservare il credito, ed a minorare gli aggravj dei debiti. Ciò avrebbe messo il letargo nelle sorgenti della privata ricchezza, e il digradamento negli stabilimenti dell' Inghilterra. Ebbe ragione di dire lo Smith, che i debiti pubblici avevano cagionato la ruina di molti stati. Ma ciò non avvenne per averli essi fondati: ma si può attribuire all' aver tali stati preferito per il loro soddisfacimento imposizioni spogliatrici sulle proprietà. Così il difetto non consiste nella specialità dei fondi ipotecati, ma nella loro rovinosa natura. L' Inghilterra, per sua fortuna, ad onta della sua opulenza, non potè venire assoggettata a questo oppressivo aggravio se non per breve tempo. Se pur si fosse persistito in simil pratica, avrebbe sofferto immensamente tanto nel suo credito, quanto nella sua prosperità. Con sì difettoso fondo di ammortamento, e per così viziosa gravezza, Pitt, forse senza avvedersene, tentò atterrare le barriere conservatrici della nazione inglese: proprietà, e libertà: poichè per tali pesi queste sarebbero messe in balìa degl' impiegati della finanza: ed un governo il meglio stabilito si sarebbe cangiato ben presto in tirannide. Se l' Inghilterra ha potuto sostenere un debito superiore, e, dirò anche, prodigioso, in paraggio ad ogni altra nazione, ciò avvenne per aver formato in generale il

suo fondo di ammortamento non per imposte sulle proprietà, e facoltà, ma con tributi sulla ricchezza Beni: talchè la scelta di questi fondi è la precauzione la più interessante a sostenere i più grandi debiti, e ad impedir l'arrenamento dell'industria, gli aggravj, l'oppressione, il fallimento.

Il conte di Lauderdale, nella sua profonda opera della ricchezza porta la tabella del fondo di ammortamento fatto per estinguere il pubblico debito dell'Inghilterra: dalla quale si ha, che un debito di cinquecento ventotto milioni circa sterlini, qual era nel 1808, poteva esser estinto con un'annua rendita di cinque milioni, e mezzo circa nel termine di anni quarantacinque, ponendo questo capitale annualmente, e ad ogni semestre, al tre per cento ad interesse composto. (*) L'autore poteva riprendere a ragione il fondo di ammortamento proposto da Pitt pel suo eccesso, che portava un peso troppo grave, anche se il medesimo fosse stato appoggiato a scelti tributi, giacchè quell'insigne ministro pretendeva estinguere il detto enorme debito entro anni quindici. Esso lo accusa giustamente di temerità: pur tale accusa non dev'essere pel motivo da lui preteso, ma per aver tentato il suddetto di far sostenere il fondo di ammortamento per due terzi, ossia per annui dieci milioni col mezzo di tributi spoglianti, onde avrebbe tolto ogni vantaggio dell'accelerato accumulamento dei capitali, ed avrebbe cagionato sempre ai singoli perdite superiori all'utilità dell'estin-

(*) Al presente questo debito arriva a ottocento, e più milioni sterlini.

zione del pubblico debito. Lo stesso Lauderdale pretende di redarguire l'instituzione di un fondo di ammortamento precisamente quando va sovra scelti tributi, cioè riguardanti l'uso, e la consumazion delle cose. Egli suppone, che possa esser pernicioso il privare annualmente la nazione di una somma di cinque, o sei milioni col mezzo di un fondo di ammortamento, e di simili gravezze, a motivo della diminuzione che succederebbe nella consumazione degl' individui: poichè, dic' egli, ciò farebbe scemare l'effettiva domanda di viveri, e di cose proprie alla medesima, e per conseguenza porterebbe una proporzionata diminuzion di produzioni nazionali, e di mezzi di agire al travaglio, ed all' industria.

Io ho dimostrato, che i dazj, quando siano richiesti dai pubblici bisogni, e siano distribuiti sulla ricchezza Beni, possono in realtà far diminuir l'uso, e la consumazione sul momento, ma che la diminuzione se è un disordine, non è che istantaneo: poichè per natural risultamento di questi dazj si eccita nei privati l'amore ai risparmj, e si accrescono indi i sostegni dell' industria. Perciò succede un generale aumento di fortuna nei singoli: e ben presto si aumentano l'uso, e la consumazion delle cose, e delle produzioni. Così per questa parte nessun timore può essere, che l'industria, ed il travaglio soffrano, tanto più che i risparmj dei consumatori innalzati al grado di capitali non giacerebbono stagnanti, ma andrebbero a sostener direttamente una industria, ed un travaglio riproduttivi.

Un altro disordine rinviene il citato autore nel fondo di ammortamento, ossia nell' annuo pagamento dei debiti dello stato, perche questo rimette del continuo

tanti capitali in circolazione, che cagionar possono, dic'egli, un'eccedente abbondanza di essi, capace di diminuir eccessivamente gl'interessi privati: il che indurrebbe i capitalisti, secondo l'autore, a trasportare all'estero i capitali per un maggior profitto. Osserverò primamente, che il fondo di ammortamento, il quale annualmente si versa fra i privati, ha piuttosto il felice risultamento di convertire una ricchezza, che sarebbe stata distrutta nella consumazione, in una ricchezza accumulata, ed impiegabile nell'industria. Ho provato, che l'abbondanza dei capitali, ed i bassi interessi sono il più certo segno della nazionale prosperità: e che l'indefinito accumulamento dei medesimi tenderebbe ad accrescere la pubblica e privata felicità: Che se i capitali vengono per i bassi interessi rimessi agli esteri, ciò ha sempre ad oggetto il farli ritornare a profitto dello stato, e dei privati. Finalmente, riguardo all'accumulamento illimitato, io dissi non potere aver ad effetto di scemare nè il consumo, nè il prodotto, ma piuttosto di accrescere l'uno e l'altro.

Lo stabilimento di simil fondo di ammortamento quindi riduce il peso de' più enormi debiti a tenui annui interessi, e presenta nello stesso tempo un mezzo di estinzion generale dei debiti con operazioni economiche, e conformi alla condizione dei contratti, e della giustizia. In ciò sarebbe ancor l'utile dei creditori, i quali, per la facilità della riscossione, o vendita dei loro crediti, potrebbero procacciarsi ad ogni occorrenza capitali necessarj al sostegno dei loro intraprendimenti. Ciò inoltre fa sentire il vantaggio che succederebbe, se ad ogni nuovo debito si unisse qual fondo di ammortamento un annuo aumento di tributo

oltre gl' interessi accumulabile per la sua estinzione, dando al pagamento totale un certo limitato corso di venti, o venticinque anni, come si disse, onde non aggravare ingiustamente la posterità. Allora si potrà dire, che la nazione, la quale ha saputo stabilire il suo credito, e sostenerlo con questi fondi, avrà facoltà di disporre dei più abbondanti mezzi alla nazionale difesa.

Ma non basta l' instituzion regolare del detto fondo. Conviene inoltre, che non sia mai sviato dalla sua destinazione, e venga costantemente diretto ad estinguere quelle porzioni di debito pubblico, che si vogliono dai creditori alienare, o che il fondo sempre si accumuli ad interesse composto per una tale soddisfazione; senza ciò, mancherebbono il credito, e la pubblica confidenza. Fu per tale incauto deviamento, che la Francia, ottenuti alcuni vantaggi dal fondo di ammortamento nel 1750, rese inutile questa instituzione, rivolgendo lo stesso ad altri oggetti, e particolarmente a spese di guerra. La stessa Inghilterra si fece lecito più fiate sviare questo fondo dal suo scopo; questo fino avvenne per parte del ministro Valpole, che ne aveva con tanta saggezza determinata la prima instituzione al principio del cessato secolo, e raccomandatone il suo costante versamento, onde estinguere il pubblico debito. Tali deviamenti seguirono per la facilità di valersi delle somme che si trovavano nel tesoro dello stato, senza che fosse riconosciuto il vantaggio di conservare una ricchezza acceleratamente accumulabile a fronte di una ricchezza accumulabile semplicemente. Quanto più i debiti sono aumentati, tanto più si rende pericoloso il cangiare la loro destinazione. È

stato questo deviamento la cagione per cui la riduzione del debito pubblico nella gran Bretagna in tempo di pace non ha mai avuta alcuna proporzione con l'aumento del debito in tempo di guerra. Così mancarono più volte a quella gli utili risultamenti di somiglianti fondi, e si accrebbero i suoi debiti ad un grado altissimo: quando importerebbe che ogni debito rimanesse come in equilibrio con la porzion di ricchezza che lo ha fondato.

Lo stesso Pinto, di cui si è parlato, trattando dell'amministrazione de'debiti pubblici, accennò il vantaggio di un fondo ausiliario di ammortamento. Col medesimo uno stato, senza aver uopo dei pretesi tesori, senza pregiudicare all'industria dei cittadini, potrebbe da sè concorrere ad ammassare i più grandi mezzi di pubblica difesa, e a provvedere ai bisogni straordinarj di guerre. Il fondo di ammortamento ausiliario potrebb'essere l'ancora di salvezza a quelle nazioni, le quali per i passati disordini avessero perduto ogni credito. Egli è solo questo il mezzo di ristabilire lo stesso, assicurando in prima i creditori con tanto sostegno. Il suddetto fondo avrebbe tutti i vantaggi di un pubblico tesoro senza i suoi inconvenienti, cioè senza che abbisogni tenere inutilmente giacenti moltissimi capitali a nocumento della prosperità generale. Rimarrebbe esso fondo per la sua natura acceleratamente accumulabile superiore ai fondi semplici, pel suo carattere di capitale a merito composto. Ogni città, ogni comune, con una picciola annua rendita, o depositando tutte le ricchezze eventuali, potrebbe col mezzo esposto formarsi una banca, che ricevesse danaro ad interesse semplice, ma non cedesse i suoi

capitali se non se a merito composto; e questo fondo dovrebbe dirigersi a riparo delle calamità, e dei mali a che ogni popolazione va soggetta. Possa l'utilità di un fondo ausiliario di ammortamento venire una volta riconosciuta. In sì fatta guisa portar potrebbonsi agli stati sicuri, e non mai tentati mezzi di prosperità, e prevenire fino lo stabilimento dei pubblici debiti, ed ogni eccesso di dazj. Nessuno potrebbe poi lagnarsi, se, ricevendo un capitale dalla banca dello stato: o da banche dei comuni, gl'interessi ad ogni ritardata scadenza diventassero capitali: imperciocchè, non avvi riguardo al debitore nessuna lesione, od ingiustizia in un convenuto accordo.

Ora deducasi l'importanza del credito statuale: e quali siano i mezzi di soddisfare ai pubblici debiti. Ciascuno sia sicuro dei capitali fidati allo stato, e della più esatta osservanza delle condizioni dei contratti stabiliti col medesimo. Nessun'ombra di timore, o di diffidenza possa arrestare i singoli. Indegno sarebbe di una pubblica amministrazione il cercar pretesti onde sottrarsi ai proprj impegni, abusando del suo potere. Quante ingiustizie si commisero da alcuni governi nel voler ripigliare i terreni legittimamente venduti, e comprati, sul pretesto di vantaggi non contemplati, o di regali diritti, fino spogliando dei loro possedimenti coloro, che avevano reso a coltura le acquistate campagne da secoli! Qual maggior disonore della mancanza ai pubblici impegni? Allorchè uno stato ha mestier di ricchezze, deve conseguirle con generali tributi, non con lo spoglio, o col sopraccarico di una porzion dei cittadini. Il reclamo alla difesa dei diritti di ciascheduno sia sempre aperto ai

tribnnali fino contro gli attentati dei generali ministerj. Ciascuno iscorga, che i governi si prendono la più severa cura per la conservazione dei patrimonj, per l'osservanza della fede comnne. Quando un sovrano fonda i suoi ordini sul rispetto alle proprietà, sopra una condotta imparziale, e giusta, quanta confidenza ottiene non solo da'suoi popoli, ma dagli esteri! Allora a quanta estensione giungono le private ricchezze, ed i tesori nazionali!

A maggior lume del presente trattato, io reputo dicevole dar un cenno dei limiti di un pubblico debito. In vero, il credito pubblico non può mai rendersi illimitato, poichè ogni cosa umana ha i suoi confini, principalmente la ricchezza. Il discernere però questi limiti si rende assaissimo interessante. Debbo avvertire, che i limiti del detto credito possono considerarsi in modo assoluto, o relativo. In modo assoluto possono riguardarsi dal lato di quella quantità di ricchezza Beni, che potrebbe annualmente disporsi a carico di ogni popolo pei bisogni di uno stato. Suppostosi, che una nazione possa pagare per gl' interessi del suo debito, e per i bisogni del governo cento milioni, dedotti questi dall'annua ricchezza Beni nella misura di un ventesimo, ciò indicherebbe, che, se gl' interessi fossero al cinque per cento, essa avrebbe una ricchezza annua venti volte superiore a sostegno del suo debito, e pei pubblici bisogni, a cui inoltre si aggiungerebbe una corrispondente ricchezza Beni qual capitale formante tal generale annua consnmazione. Si può dire anzi, che la ricchezza da contrapporsi a un debito pnbblico potrebb' esser anche maggiore, darsi il caso potendo, che non fosse contemplata ogni ric-

chezza, onde ne rimanesse un' estesa porzione applicata all'annuo uso, all'annua consumazione, e suscettibile di questo peso. Ciò soltanto si accenna, per far comprendere in qual modo potrebbe estendersi la facoltà di far debiti. Ma sarà sempre pericoloso lo spingere in pratica troppo oltre questa facoltà, poichè si potrebbe cadere in qualche errore, od illusione per fallaci apparenze, ed eccessiva confidenza, o troppo estesa supposta prosperità. Allora potrebbe accadere una ruina irreparabile, poichè sarebbe uopo spogliare i cittadini ancora di ogni loro proprietà.

I limiti relativi dipendono dalla confidenza che i governi abbiano saputo inspirare nelle loro nazioni, e negli stranieri. La norma più certa, onde iscorgere, se uno stato abbia credito, dipende dall' osservare, se ad esso vengano offerti i capitali alle stesse condizioni, od anche a migliori dei privati. Se i nuovi prestiti sono sempre più vantaggiosi, particolarmente quando tale facoltà rimanga costante, è un segno di un credito più esteso: talchè, quantunque il debito pubblico fosse esorbitante, non potrebbe dirsi superiore alle forze di uno stato. Una falsa opinione, l' illusione di un credito, come avvenne in Francia al tempo di Law, non posson essere che un errore del momento: nè deve far ostacolo, se tutti i fondi che servono all'appoggio dello stesso non esistono al tempo del debito contratto; basta che possano esistere, come dicemmo, alla scadenza. Similmente, per conoscere la forza del credito di uno stato, giova osservare il valore de' fondi presso quello. Quando vi fosse scemamento nel medesimo, è un indizio, che bisogna arrestarsi dal contrarre debiti, e che convien piuttosto far tutti gli sforzi per

rimetterne il valore. In tale circostanza, uno stato non ha altro mezzo che ricorrere ai tributi; altrimenti, il voler contrarre nuovi debiti potrebbe compromettere la salvezza generale: siccome avvenne agli stati di America, i quali, per non aver saputo nella guerra per l' independenza imporre tributi all'opportunità, misero sull' orlo del precipizio la nascente repubblica. (*)

Si è creduto da alcuni che si dovesse proporzionare l' intiera massa dei debiti di uno stato solo a quella de' metalli di cui può esso disporre, o che si trovano in circolazione. Ma ho provato, non importare, che l' intiera massa della ricchezza che sostiene un debito esista al tempo che fu contratto, poichè basta possa esistere alla scadenza. Parimente si è osservato, che il capital circolante, od il danaro entra nella circolazione d'ordinario nella qualità di merce intermedia: talchè una picciola porzion di danaro, per esempio, un milion di lire, può servire al pagamento di cento, o duecento milioni. Da ciò la soluzione di un economico fenomeno, che sembrava superiore alla ragione, cioè: come si possano sostener debiti pubblici in maggior quantità dei fondi attualmente proprj di uno stato: e in qual guisa soddisfarsi enormi debiti con una pecunia che non può forse valere la centesima, o duecentesima parte di questi debiti, supponendosi ancora che siasi in possesso della più abbondante quantità di metalli preziosi? Se poi si fossero conosciute le vere sorgenti della ricchezza dei dominj, l' estensione di quella ch'è più adatta ai tributi, e il vantaggio di

---

(*) *Botta: Guerra dell' independenza degli stati uniti.*

quelle precauzioni che rendono i debiti pubblici meno gravi, da me già esposte, si sarebbe veduto, in che modo una nazione possa rendersi capace di provvedere a'suoi straordinarj bisogni, e soddisfare a un tempo ad enormi debiti, senza arrestare la sua prosperità, quantunque una tal nazione abbia minor territorio, ed una minor popolazione, a paraggio di altre.

Alcuni scrittori opinarono, potesse rendersi pregiudiciale l'intiera estinzione dei pubblici debiti. Fra questi è il sopraccennato Pinto. Egli assicura, che la total liberazione del debito dell'Inghilterra potesse essere assolutamente contraria all' interesse di essa, sul motivo, che i fondi pubblici danno un sostegno alla circolazione, ed all'impiego dei capitali, ed in ispecie al commercio, all'industria nazionale: senza i quali fondi ogni attività di questi mancherebbe.

Deggio ripetere, che un debito pubblico è generalmente in sè un male, e ne'suoi risultamenti: imperciocchè si fa sempre rischievol cosa ad una nazione un tanto esteso pubblico deposito; ed in una invasione generale si potrebbe compromettere la fortuna privata e pubblica. Ho esposto inoltre, come un governo possa supplire a questi fondi pubblici col mezzo di banche approvate dalla nazione, e coi fondi a queste appropriati, ed anche con lo stabilimento di un fondo sussidiario di ammortamento per istraordinarj bisogni: instituzioni, che hanno tutti i vantaggi dei fondi pubblici, senza soggiacere a veruno degl' inconvenienti spesso congiunti ai pubblici debiti. Per conseguenza, si deve sempre ritenere qual cosa utile la liberazion totale dei medesimi, tanto più poi, che questi capitali, rimessi nelle mani dei privati, li ecciterebbono

a multiplicare gl' intraprendimenti in ogni ramo del general fondo di riproduzione: il che porterebbe un indefinito aumento di nazionale ricchezza, ed un più esteso sostegno ad una più utile e numerosa popolazione. Certamente una tal liberazione non dovrebbe essere istantanea, ma fatta a poco a poco, e precedentemente conosciuta, onde dar luogo ai possessori de' capitali di farne un proficuo impiego; altrimenti verrebbero essi a soggiacere ad ingiuste perdite per la non preveduta restituzione dei loro capitali.

Dovrei parlare del debito prodigioso dell'Inghilterra; per cui si è presagita la sua ruina. Ma io reputo ad essa più funesti lo spirito di monopolio (che vorrebbe ridurre gli altri popoli al solo commercio dei prodotti della terra: il che la rende odiosa) e la sua ambizione; onde si potrebbe rammentarle di nuovo, sull'appoggio della storia, che l'impero dei mari, i lontani dominj non mai assicurarono le potenze de' regni. Dirò poi, i suoi pretesi diritti marittimi non poter essere sostenuti che da una costante violenza, perchè opposti al sacro diritto delle genti. Da ciò i germi di anarchia.

Osserverò finalmente riguardo ai debiti enormi, o pure solo all'aumento delle spese in pace ed in guerra, che succederà in avvenire appo le moderne nazioni anche pel maggiore incivilimento, che forse per tali motivi verranno quelle costrette a sbandire le imposte su le fortune, ed a stabilirle su i beni. Così dai mali scaturisce talvolta l'util sociale.

CAPO XXIV.

Delle retribuzioni, ossia dei diritti sulle proprietà.

Rimane a parlarsi in ultimo luogo di quella qualità di onere pubblico, che, siccome ho più volte accennato, deve riguardarsi del tutto di natura opposta al tributo, la quale io chiamo: retribuzione: parola, che indica il compenso ad un vantaggio conseguito direttamente per la sicurezza, o pel maggior valore delle proprietà. Le retribuzioni sono pertanto un particolare diritto che lo stato esige per una speciale difesa, o protezione all' industria, ed ai possessi. La conservazione dell' interno ordine pubblico, e l' esterna difesa, avendo ad oggetto un benefizio generale, debbono riguardarsi qual peso dell' intera nazione, perciò di ogni cittadino. Le spese quindi che esigono lo stabilimento del governo, e dei magistrati, le armate, e le flotte, debbono ritrarsi col mezzo di tributi. Ma essendovi alcuni particolari instituti, i quali vanno a vantaggio direttamente di una porzion di privati, ne debbono questi un correspettivo compenso. Perchè mai le persone, e le classi che riportano tutto il giovamento dei medesimi per un diretto aumento di fortuna, non dovranno sostenere il peso di simili pubblici dispendj? Tali sono i diritti che si richieggono per l'amministrazione della giustizia, per l' instruzione, e per gli stabilimenti che facilitano l' azion dell' industria, ed il commercio, quelli cioè, detti di pedaggio, la fabbricazione della moneta nazionale, di pesi, e misure; finalmente per gli archivj, e gli ufizj d' ipoteche, ed alcune spese locali di pubblica salute.

Ho detto, che questi oneri sono di natura diversa dal tributo: primamente riguardo alla qualità della ricchezza, potendo andar soggette ai medesimi le facoltà, e le proprietà, senza che sia luogo a compenso de' possessori. Secondamente diversificano dal tributo, sulla circostanza che non debbono mai riguardare il valor delle cose, o proporzionarsi al medesimo, ma soltanto alle spese che incontra lo stato per tale special difesa, od assistenza: talchè si potrà esigere, senza ledere la giustizia, una egual retribuzione sopra una cosa di minor valore, siccome da una di un più grande, allorchè siano di pari volume, o peso, e qualora le spese per parzial protezione, o particolar vantaggio siano state eguali sull'una, o sull'altra cosa, non dovendo servir queste retribuzioni che ad indennizzare lo stato, e le persone, o i corpi che le hanno fatte a lor favore. In terzo luogo, simili diritti debbon essere talmente distinti dai tributi, da non dover far parte della pubblica ricchezza, senza cui si toglierebbe il vantaggio di questi diritti, ed ogni loro utile scopo: giacchè sotto un tal pretesto si potrebbono introdurre i tributi spoglianti, i quali andrebbero soggetti a tutti gl' inconvenienti spiegati; e sempre il danno rimarrebbe superiore ad ogni guadagno privato. Spesso poi correrebbesi rischio di veder mancare gl' instituti: e si conserverebbe nulladimeno il tributo. Quindi si richiede, che tali stabilimenti siano diretti da un' amministrazione totalmente divisa dalla finanza. All'effetto, che sì fatti diritti non abbiano ad iscopo se non il sostenere le pure spese di ogni instituto, converrebbe, che il di più esatto si restituisse in giusta proporzione ai retribuenti, o si convertisse nei

miglioramenti loro. Senza ciò, questi diritti diverrebbono un aggravio, e getterebbero il sospetto, e la diffidenza tra i singoli.

L'uomo, il quale ha una proprietà, od un diritto, non ha a sua difesa contro gli attentati della violenza, o della fraude che il braccio possente dei magistrati. Da alcuni si volle, che l'amministrazion della giustizia dovesse essere gratuita. La giustizia criminale potrà riguardarsi, rispetto alla guarentigia delle persone, quale oggetto di utilità universale. Ma l'amministrazion della giustizia civile, quando ha per fine proprietà e ricchezza, non si occupa principalmente che della sicurezza e difesa dei ricchi. La civile amministrazione può considerarsi sotto due aspetti: l'uno in relazione al vantaggio di aver costantemente stabilito un corpo di magistrature, di tribunali, e giudici perchè possano sempre vegghiare alla difesa della proprietà, e accorrere in soccorso ai possessori minacciati dall'indigenza, dall'invidia, dalla perversità. Senza tali magistrati, colui che ha con le sue pene, e con l'industria formata una fortuna per sè, e per la famiglia, non potrebbe riposare un istante tranquillamente, ma sarebbe bersaglio di nemici. Quindi, si richieggono spese per gli edifizj necessarj allo stabilimento dei tribunali, stipendj ai giudici, agl'impiegati. La generalità dei possessori, o degli aventi facoltà, ha per conseguenza interesse alla loro instituzione; quindi ne deve sostenere i pesi in una certa proporzione. Ma quale ne sarà il vero mezzo? Una somigliante ricerca si rendeva del tutto inutile appo gli antichi, ove il poter di giudicare si attribuiva immediatamente al sovrano, ed agli uficiali regj, e nelle repubbliche al

popolo: essendovi allor poche leggi, ed i giudizj dipendendò d'ordinario dall'arbitrio. Ma al presente i tribunali formando una distinta magistratura nello stato, e il più esteso incivilimento portato avendo una multiplicità di leggi per determinare i privati diritti, e la giurisprudenza richiedendo uno studio esteso e costante, è necessario, che le persone vi si applichino con tutta l'attenzione: e rendesi essenziale stabilir per tutto dei tribunali, e instituirvi dei giudici forniti di stipendj. Quindi importa rinvenire un mezzo a ciò opportuno. Pertanto osserverò, che l'invenzione della carta marchiata, o bollata, contra cui si è declamato, abbia a riguardarsi qual giovevole scoperta a fornire un congruo sostegno all'amministrazion della giustizia civile: poichè per essa si distribuisce il peso in una certa proporzione ai vantaggi della proprietà, e delle spese che incontra lo stato per la sua sicurezza. Questo diritto di marca sulla carta dovrebb'essere distribuito dal ministero di giustizia: e rimarrebbe allora nei giusti limiti della protezion dello stato: e moderate ne sarebbono le spese, e leggiera la retribuzione; nè mai potrebbe considerarsi quale aggravio, assoggettandosi al medesimo tutti gli atti che si vogliono, o si possono produrre in giudizio.

Gli stipendj dei giudici possono rimaner moderati sulla circostanza dell'onore che onesta le loro pacifiche funzioni, onde tutti gli uomini (al dire anche dello Smith) aspirano con viva brama al loro conseguimento. Se si deve considerar come perniciosa la vendita degli uficj, e delle dignità, al contrario sarebbe giovevole quella legge, la quale stabilisce, che tutte le persone che si destinano alle funzioni di giudice,

e forse a tutti gli altri impieghi pubblici e civili, abbiano una fortuna loro propria, proporzionata in parte al grado, ed all'importanza di ciascuna, sia poi in fondi, sicurezze, o depositi: o siano quelle in grado di esercitare per un corso di anni un gratuito servigio in qualità di alunne nei pubblici uficj. Questa fortuna sarebbe un segno di non disagevolezza, sempre pericolosa nelle pubbliche cariche. Essa porterebbe una guarentigia della condotta morale dei giudici, e pubblici impiegati, e farebbe sentire, che, dedicandosi a siffatti servigj, l'onore appo i medesimi è superiore del tutto all'interesse: od almeno si allontanerebbero affatto quelli, che nella carriera dei pubblici impieghi non hanno altro sentimento che il guadagno. La pratica di ritenere in deposito annualmente una porzion di stipendio giova ad accrescere la pubblica guarentigia, e per dare agl'impiegati una conveniente, così detta, giubilazione, e un appoggio alla loro vecchiezza, od alle loro famiglie, e ciò ancora per la miglior'economia.

Il secondo rapporto sono le spese degli speciali giudizj civili. In questi il vantaggio è tutto per gl'individui ai quali vengono in effetto guarentiti i diritti, e le proprietà. Si richieggono perciò particolari tasse per gli atti che si fanno nei medesimi. Una giustizia gratuita a favore dei litiganti in tali casi verrebbe a sopraccaricare la generalità dei cittadini, a gravare i più prudenti, e pacifici, nei maggiori dispendj che sostener dovrebbe l'amministrazion generale, per secondare l'imprudenza, il cavillo, la frode, e la violenza. Così queste spese debbono sostenersi da chi piatisce, principalmente da colui ch'è stato condannato. La legge deve stabilir tasse semplici e moderate, ed in modo

invariabile, prendendo a norma generalmente il tempo impiegato nella estensione, o discussione. Simili tasse, (prevalendomi delle massime di Smith) ad ogni atto, debbono depositarsi presso il cancelliere del tribunale; ma non dovrebbero riscuotersi dai giudici, od impiegati se non se terminato il giudizio. In tal modo si eccita la diligenza dei tribunali, e degli uficiali; e così la ricompensa andrebbe congiunta al servigio. Un governo non deve immischiarsi, nè pretendere dividerne i vantaggi. Come mai potrebbono regolarsi con moderazione queste tasse, se la cupidità fiscale ne volesse fare una porzion di rendita statuale?

Il secondo oggetto di retribuzione possono essere l'educazione, e l'instruzion delle classi agiate. Trattando del travaglio, ho mostrato, qual sia la prima instruzione del popolo morale e religiosa, e quella di leggere, scrivere, e far conti, e doversi riguardar siccome un bisogno di ogni cittadino. Quindi debbon queste stare del tutto a carico dello stato, che stipendiar deve i maestri in ogni comune, ed in ogni luogo ove particolarmente si esercita il culto. Nessuno pretesto può essere per opporsi a tale instituzione. Deve anzi ogni governo obbligare i padri, che non hanno una guarentigia nella loro fortuna, a proccurare l'instruzione dei loro figli, avviandoli a tali scuole.

Lo Smith opinò, che lo stato possa richiedere una retribuzione sopra ogni sorta d'instruzione; ma ciò non deve ritenersi che per una educazione distinta, o per una instruzion speciale per le arti, e per le scienze. In questi casi tale educazione, ed instruzione, se fossero del tutto stipendiate dal governo, indurrebbero alla negligenza i maestri, e professori: e sovente

si darebbe la preferenza al raggiro, al favore. Quindi rendesi giovevole, che una porzion della spesa vada a carico di coloro che n' ottengono il benefizio. A tal effetto, osserva il citato illustre scrittore, (*) che in alcune università i professori vengono salariati in gran parte con onorarj che ricevono dai loro allievi: e ne risulta, che il professore è più o meno nella necessità di applicarsi, poichè il suo benevivere dipende più o meno dalla sua riputazione, dall' attaccamento, dalla riconoscenza e stima de' suoi allievi, avendo bisogno sempre d' inspirare questi sentimenti col meritarli pe' suoi talenti, e per l' esattezza nell' adempiere a' suoi doveri. Lo stato non deve incaricarsi se non se delle spese generali, come di biblioteche, di musei di storia naturale, e di antiquaria, di gabinetti fisici, e di altri instituti necessarj ai progressi generali delle scienze. L' educazione gratuita può ritenersi per tutti i figlj di coloro che hanno prestati segnalati servigj civili e militari alla patria. Ogni altra educazione deve tutta sostenersi a carico delle famiglie che ne hanno vantaggio. Deve essere poi libero alla gioventù il portarsi a que' licei, a quelle università, presso que' professori anche privati, onde credono poter conseguire la migliore instruzione. Similmente, non si deve esigere, che la gioventù abbia fatto un determinato corso di anni d' instruzione, ed abbia avuto una certa residenza, ottenuti certificati da certi professori, o in ogni determinato tempo dell' anno. Tutte queste precauzioni non furono mai una guarentigia del profitto degli studenti. Tanto nel primo, quanto nel secondo caso man-

(*) *De la Depen. Liv.* 5.

cherebbero nella gioventù gara ed emulazione in applicarsi: sarebbe un dispensare i professori dall'acquistar merito, e riputazione; e ragionevolmente lo stesso scrittore preferisce i pubblici esperimenti per tutti quelli che vogliono esercitare un'arte, o professione. L'esperienza dimostra, che questi soli possono dare certezza della capacità degli alunni.

Il pedaggio è quel dazio che si riscuote sulle strade, sulle riviere, su i ponti, e porti. La feudal barbarie pretese esigere una tassa per l'aere che l'uomo deve respirare, per quella terra su cui esso è sforzato ad arrestarsi, su quei fiumi che furono il più bel dono della natura compartito ad alcune provincie. Sotto tale pretesto si vessavano del tutto l'industria, ed il commercio. S'innalzino ovunque lodi a quei sovrani che proscrissero tanti aggravj, o che ne resero lieve il peso. Ma può esistere una tassa su quelle strade, su i ponti, sugli stessi fiumi, e canali di navigazione, dappoichè astrinsero a gravi spese per la lor construzione, o quando importano gravi dispendj per la loro manutenzione, o per la forza pubblica che esigono alla comune sicurezza? La cagione del loro stabilimento indica la giustizia di questi diritti, e dell'obbligo in ciascuno di contribuirvi allorchè ne ritragga un diretto utile. Onde sì fatti dazj non solo si rendono giusti, ma anche proficui: imperciocchè, senza un diritto che porti un benefizio agl' intraprenditori, non avrebbero avuto sovente luogo tali construzioni. Basta solo, che sia moderazione in simili tasse, e non si ricerchino se non se qual compenso alle spese, e non si riscuotano che nei luoghi opportuni, onde non arrestare l'industria, ed il commercio.

Ogni eccesso, ogni intralciamento che apportino, si renderebbono un aggravio riprensibile, ed una pubblica usurpazione. Come mai non si è veduto il vero scopo di questi diritti, ben diverso da quello dei tributi? L' enormità dei medesimi attrasse talvolta la maledizione su gli autori di sì utili construzioni. Una tale enormità di retribuzione sul passaggio dei fiumi non obbligò talvolta a preferire le dispendiose condotte per terra alle tanto facili per acqua?

Ho detto, che questi diritti sono di natura diversa dal tributo, non potendosi realmente considerare se non qual compenso alle spese, ai benefizj di un' utile impresa. A tale oggetto, potrà esigersi una pari retribuzione in cosa di minor valore quando il peso, od il volume siano eguali. Pertanto, può pagare un egual dazio un carro carico di tele rozze egualmente che un carro carico di mussoli finissimi: e così una vettura leggiera al pari di una più pesante, poichè le spese che incontra lo stato tanto per l' una quanto per l' altra possono riguardarsi siccome eguali.

Se al governo debbono riservarsi le construzioni delle strade, dei canali, e ponti, che servono alla generale comunicazion dello stato, (onde allora si possono le medesime tenere quale oggetto di ben comune, e sostenere dalla pubblica ricchezza) non sarà giovevole che allo stato si attribuiscan le construzioni delle vie di comunicazione fra le provincie, e le comuni: altrimenti ne deriverebbono i più gravi disordini. Il governo, non sentendo direttamente il vantaggio delle medesime, potrebbe appropriarsi i tributi, o le rendite delle provincie, senza poi darsi cura non solo di eseguire le nuove construzioni, ma neppure di

conservarle. Potrebbe inoltre succedere, che le construzioni, invece di esser dettate dal ben pubblico, lo fossero dal favore di un ministro, di un cortigiano, dall' interesse di un favorito: e si dirigessero a parziali vantaggi, a proccurare la comunicazione a un palagio, o castello di un gran signore, anche solo per abbellirne la vista, sacrificando in tal guisa l'interesse di una provincia, e del generale commercio alla prepotenza, od al capriccio di pochi. Parimente, allorchè si voglia attribuire al governo l'esecuzione della construzion delle strade, e canali provinciali, o comunali, avverrà, che sommi siano i disordini di una tale amministrazione. Allorquando sono le provincie che fanno eseguir simili imprese, ogni privato spinto dal suo interesse vegghia su i lavori, sulle migliori operazioni, sulla condotta dei travagliatori, degl' impiegati, ed appaltatori, e rendesi facile il ricorso ai magistrati per impedirne la negligenza, gli abusi, e moderarne i dispendj. Si può dire, che in picciole amministrazioni piccioli sono i disordini; ma allorchè le imprese vengono affidate direttamente agl' impiegati del governo nei dominj, le spese si multiplicano, i disordini, e gli abusi diventano enormi; ed è inutile ogni vigilanza del pubblico, e dei cittadini; giacchè, come aver ricorso immediatamente al governo, e poter porre un ritegno a persone di carattere non conosciuto, e superbo, favorite dal medesimo? Per tale sistema le strade principali dello stato verrebbono forse ben tenute: ma tutte le vie di comunicazione da provincia a provincia, da città a città, quelle vie che sono quasi le arterie che vivificano il corpo umano, cioè quelle che formano la vera comune prosperità, verrebbero trascurate, e sarebbono continuamente impraticabili.

Qual è il mezzo di eseguir queste construzioni? L'uso degli appalti fu generalmente preferito presso molte nazioni antiche e moderne. L'economica amministrazione è sempre negletta, e sommamente dispendiosa. Peggio poi sarebbe, se il popolo, ossia la moltitudine venisse sacrificata all'interesse delle classi ricche, se fosse astretta a prestare averi, e servigj personali per le stesse. Questi appalti si rendono giovevoli comunemente anche per procacciar la conservazione di tali proficui stabilimenti. Ho detto, che comunemente giovano gli appalti, per la più grande economia. Ma non sempre un tal metodo può e deve adottarsi. La differenza dei climi, e delle situazioni, la varia indole dei popoli esigono non di rado metodi diversi. L'uniformità in queste parziali construzioni potrebbe farsi ruinosa per alcune provincie, o città. Perciò si deve adattarsi all'interesse delle provincie, e città, abbandonando la scelta ai deputati, o rappresentanti di esse. L'esperienza ha provato, che, volendo imporre una uniformità inopportuna, molte volte è avvenuto, che non si è potuto intraprendere appalto per mancanza di obblatori; e le construzioni non furono eseguite per l'abbandono degli antichi metodi. Il governo che vuol tutto dirigere, e incaricarsi dei rami delle locali amministrazioni, non può che ingannarsi, ed essere ingannato, e dispendiare eccessivamente i cittadini: e vi perde inutilmente quel tempo, che impiegar dovrebbe nell'invigilare alla general tranquillità e difesa.

Ma quali sono i mezzi di scernere l'utilità delle pubbliche construzioni? La risposta è facile. La pubblicità delle amministrazioni, che porterebbe a far conoscere l'integrità, ed i lumi dei pubblici amministratori, i

loro divisamenti, se diretti a promuovere la comune prosperità. Uno dei difetti in una pubblica amministrazione sarebbe il far considerare l' economia qual mistero: onde disse un autore, ch'era forza sempre velarne la cognizione al popolo, sul timore di diminuire la sua cieca sommessione. La libertà della stampa farà pure comprendere quali siano le più utili construzioni; ed a ciò potrebbon dar eccitamento i premj delle accademie, che meglio gioverebbero allo scopo del ben generale, se facessero quelle più spesso soggetto dei loro problemi sì fatti rilevanti argomenti.

A questi diritti, a queste retribuzioni possono andar soggetti i transiti, ed il commercio di economia. Secondo i principj da me proposti, non avvi ragion di esigere un tributo su i transiti, e sul commercio, che non hanno ad iscopo che il diretto aumento della ricchezza, nè godimento alcuno privato. Non perciò questi debbono andare immuni dagli oneri compensativi di quelle spese che richiede la construzione, o conservazion delle strade, de' canali, de' ponti, e porti, che agevolano ai medesimi le vie di comunicazione, il carico, il discarico, l'imbarco, lo sbarco di prodotti, e mercatanzie. Gli stessi vascelli commercianti possono pertanto andar soggetti ad un diritto compensativo per la difesa e protezion conseguita dall'armata marittima, semprechè si ottenga realmente una tal sicurezza, e non mai al fine di riscuotere diritti di ancoraggio, di fondaco, o deposito ove i commercianti non si arrestano, e il commercio non riceve vantaggio, o protezione, o quando lo stato non abbia per ciò fatta spesa. Così Pertinace proibì ogni onere a danno dei navigatori, o mercanti, quando loro non era stato pre-

stato alcuno ajuto. (*) I diritti di transito, che alcuni stati si sono riservati o nelle riviere, o negli stretti di mare, non hanno fondamento di equità e giustizia, qualora uno stato non sia concorso, o non concorra realmente al vantaggio, ed alla difesa del commercio: o quando non ne abbia alcun danno, o pericolo, o non sia esposto ad essere per tal passaggio astretto ad aumentar le sue forze. Ogni nazione, che abbia stabilimenti coloniali, potrà oltre proporzionati tributi esiger questi speciali diritti tanto nella immissione, che nella esportazione, anche solo pel loro proteggimento, e per le accresciute forze terrestri e marittime necessarie.

Un oggetto di spesa speciale è la moneta nazionale nei grandi dominj, al fine d' impedire le frodi, e gli errori dei cittadini: poichè per questa hanno dessi una util norma della qualità, e peso di ogni moneta anche estera. Il monetaggio può riguardarsi quale obbietto di parzial protezione pei possessori de' metalli ond' è composta la moneta, loro guarentendo peso, e finezza di metallo, per cui possono far circolar la medesima liberamente con loro maggiore utilità, e aumento del suo valore. A procacciare un tal vantaggio si richieggono alcune spese tanto per il raffinamento del metallo, quanto per la sua fabbricazione. Ciò dà luogo, a profitto dello stato, ad un diritto compensativo. Questo diritto si fa inoltre proficuo nell' impedir la fusione della moneta particolarmente d' oro, e d' argento, perchè simil fusione sarebbe con perdita della

---

(*) *Pertinacem ea vectigalia sustulisse, in quibus nihil auxilii nautis et mercatoribus praestatur.* Herodian.

spesa di fabbricazione. Lo stato poi ha diritto di venir indennizzato con tal mezzo dello scemamento giornaliero che succede ne' metalli monetati, i quali, di troppo diminuiti, è sforzato a richiamare, ed a rifabbricare in moneta. L' Inghilterra, la quale ha ritenuto di dover esimere il monetaggio da ogni diritto per giovamento al regno, viene poi obbligata ad incaricarsi di una fabbricazion di moneta oltre il necessario, pel suo clandestino trasporto all' estero, o per la detta fusione e naturale alterazione. Similmente è astretta a proibir l' esportazione delle sue ghinee a pregiudizio del commercio, e di quel benefizio d' industria che ottengono gli altri stati per la fabbricazione, e per l' uscita della propria moneta dal territorio.

Ma qual dev' essere la misura di un simigliante diritto, o della retribuzione? Da alcuni stati si è esatto l' otto per cento, da altri meno. Penetrando però l' oggetto di questo diritto, che altro non dev' essere se non se il compenso delle spese, e di un benefizio dell' impresa, la misura del medesimo rimane determinata per questo mezzo. Ogni alterazion di valore oltre il reale, le spese, ed i benefizj cadrebbero a danno dello stato, che qual maggior creditore si disse aver sempre interesse di ricevere la moneta al suo vero prezzo. Se tale diritto fosse superiore, ed esorbitante, si darebbe luogo ad alterare la pecunia, si faciliterebbe la fabbricazion della falsa moneta, e si agevolerebbero le vie alla contrammoralità, ed alla mala fede privata, e pubblica. Il voler ritrarre dal monetaggio una rendita per lo stato potrà ascriversi ad una invenzion fiscale, che trova sempre spedienti, qualunque siano le conseguenze.

Il Vasco (*) opinò, che non si dovesse ammettere moneta con lega. Egli ritiene, che l'union dei metalli sia una pura perdita. Ma l'esperienza prova, che l'union de' metalli rendesi necessaria per dare ad essi maggior tenuità, e renderli più proprj all' uso dell' uomo, o in formar macchine, e strumenti, o per gli oggetti di consumo; ed i popoli danno valore ai metalli riuniti, ed alla moneta a proporzione della quantità de' metalli rispettivi, dei quali è composta. La moneta con lega ha poi il vantaggio d' impedire per una parte la fabbricazione di troppo pesanti monete di rame imbarazzanti il commercio, o di picciolissime monete di argento sempre incomode, e facili a disperdersi.

Un altro oggetto suscettibile di questi diritti possono considerarsi gli archivj, e gli ufizj d'ipoteca. L'instituzione degli archivj onorò la saggiezza delle moderne nazioni formando un deposito degli atti originali di tutte le transazioni civili. Quanto si assicurano con questi le proprietà, e le convenzioni! Per conseguenza, quanta attività ne ricevono l' industria, e tutte le sorgenti di ricchezza! Eguali vantaggi ha l' instituzione degli ufizj d' ipoteca, soprattutto per impedire la ruina dei patrimonj tramata dalla mala fede, dalla perfidia contro la probità, l' innocenza. Questi ufizj possono utilmente valere non solo alle obbligazioni reali, ma alle personali, almeno per assicurare la data degli atti privati. I diritti, che ne provengono, debbono venir considerati qual compenso delle spese incontrate

---

(*) *Economisti Ital.*

dallo stato per gli edifizj e gli oggetti necessarj a tali instituti, e qual' indennità di stipendj agl' impiegati, in modo, che non si rende necessario che vi sia un'esatta proporzione fra la retribuzione e la quantità del capitale, o il valor della proprietà, che fu l'oggetto della convenzione, giacchè le spese su questo rapporto potrebbono essere uguali, quantunque vi fosse la più grande differenza nel valore. Ho detto, esatta proporzione, poichè un superior capitale, una proprietà di maggior valore possono richiedere una più gelosa custodia: quindi dar luogo ad un diritto più elevato. Ciò poi che farebbe onore alla pubblica liberalità sarebbe il lasciare immuni da questi diritti le picciole proprietà, i più tenui capitali, onde favorire al possibile la fortuna delle classi povere: essendo che le retribuzioni che ne potrebbe conseguire lo stato sarebbono troppo tenui: e l'opulenza delle classi inferiori gioverebbe al più esteso aumento della pubblica ricchezza col mezzo dei dazj.

Finalmente, possono ritenersi della natura di retribuzione alcune spese locali riguardanti l'immediata sicurezza salute e tranquillità di ogni paese: imperciocchè sarebbe ingiusta cosa l' obbligare l' universalità dei privati a contribuire a spese, le quali non sono realmente utili che ad una sola porzione.

L' unica circostanza in cui le retribuzioni, e i diritti possono generalmente uguagliarsi ai dazj esser dovrebbe nella libertà ai cittadini di non soggiacere ancor a quelle quando si astengano dal valersi di questi instituti, a meno che la legge civile non li tenesse a ciò obbligati per la difesa e sicurezza delle persone amministrate. Disse saggiamente l'illustre

Colbert in un instruzione ad una intendente di finanza riguardo ad alcuni instituti fatti a favore del commercio: = rammentate ai sudditi, che sua maestà vuole „ bensì invitarli a servirsi de' medesimi pel loro van- „ taggio, ma non mai pretese sforzarli a ciò. = Parole degne di un ministro, il quale riconobbe i vantaggi di tali instituti, e della libertà dei cittadini nel retribuire!

CAPO XXV.

Osservazioni sulla influenza dei tributi nelle mutazioni degl' imperj.

Mi sia dicevole prima di terminare la presente opera l' esporre alcune riflessioni sulla vera influenza dei tributi nelle vicende degl' imperj. Un tale argomento fu trattato da altri, particolarmente da Ganilh; ma indeterminatamente, o soltanto al fine di censurare l'eccesso dei tributi, non mai la viziosa loro natura, che, a mio avviso, fassi la cagione piu possente dei mali delle nazioni. Gli storici ancora non trovano generalmente nei tributi altro difetto che o la loro instituzione, o la loro enormità, senza aver riguardo ai pubblici bisogni, alla qualità delle gravezze, od alla maniera di esigerle. Sembra, sia massima generale, che nell' imporre contribuzioni l' interesse del sovrano sia sempre in opposizione a quello dei sudditi. Ogni aumento d' imposta si riguarda ordinariamente qual minaccia di pubblica ruina, quando per lo più il male non è già che i tributi siano superiori

alle forze, ma perchè sono di pessima natura. Si doveva poi considerare in una possente finanza un utile ed esteso sostegno alla conservazione di ogni stato. Furono i viziosi dazj i quali ognora produssero gli arbitrj, le violenze, e lo spoglio, e resero i ministri di finanza strumenti i più funesti di distruzion generale.

Rispetto alla pubblica amministrazione, i più antichi imperj ebbero, siccome esposi, su i tributi, la preferenza per migliori instituti, a paraggio delle moderne nazioni. I loro sistemi, tranne quelli della repubblica, e dell' impero di Roma, non venivano regolati sulla perniciosa massima di proporzionar le imposizioni alle facoltà e proprietà de' privati, ma erano diretti a colpire i prodotti consumabili della terra, e dell' industria nazionale, od estera: cioè tendevano a cadere sulla spesa de' medesimi, e su quella ricchezza, ch' è la più suscettibile di un tal peso. Quanto mai si errò nel credere, che le umane cognizioni si dovessero ai popoli in particolare della Grecia, non osandosi rimontare all' antica sapienza delle prime nazioni, alle quali realmente si debbono, e particolarmente quelle cognizioni che riguardano la pubblica felicità! Ho notato ancora, che l' avere comunemente tali imperj stabilito per quota di tributo sopra ogni sorgente di pubblica ricchezza un decimo di cose, dovevasi riguardare quale indizio della più profonda pratica sapienza, essendosi ciò fatto senza disiquilibrio della riproduzione, o della consumazione. Fino a tanto che gl' imperj conservarono queste felici instituzioni, le gravezze non potevano essere eccessive, e molto meno viziose. Superiore poi era il vantaggio degli antichi popoli nelle minori spese che richiedeva il sostegno dello stato, e per gli stipendj li-

mitati che ricevevano gl' impiegati civili e militari nella maggior semplicità dei costumi. Un capitano greco al servigio di Ciro il giovine, e il quale comandava un numeroso corpo di greci (come si ha da Senofonte) non aveva una paga se non se quattro volte più grande di quella del soldato. Molte operazioni civili e militari venivano eseguite col mezzo di servigi personali. Ciò portava una somma moderazione in ogni sorta di spese pubbliche, per cui spesso bastava il dazio su i ricolti della terra.

Ho detto, che per altro riguardo si deve la superiorità alle moderne nazioni sulle antiche, cioè per l' instituzione di un pubblico credito, onde meglio queste provveggono ai bisogni statuali, e donde venne la formazione di un pubblico diritto fra i popoli in pace e in guerra. Nelle antiche nazioni lo stato di guerra dava un diritto abusivo di un generale reciproco saccheggio ed esterminio. Ciò faceva sì, che tutte le ricchezze dei vinti fossero preda dei vincitori. Le terre stesse si rendevano oggetto di spoglio: e qualche volta le persone che sopravanzavano, venivano condannate alla schiavitù. Queste ricchezze acquistate dalla violenza e dalla rapina avvezzavano il popolo all' infingardia, e a tutti i vizj distruttivi della società. Ogni industria sbandita, tutto diveniva cupidità nei grandi. Le proprietà allora attaccate sotto tutti i pretesti, si facevano la preda di corrotti reggenti, o della fraude. I popoli così maltrattati venivano condannati all' avvilimento, alla miseria; e quando questi disordini non avevano più ritegno, l' oppressione facevasi generale: e popoli, e provincie restavano bersaglio a facile conquista di quelle nazioni, che avevano saputo con-

servare miglior ordine, e moderazione, o di quelle che lordavansi nella barbarie. Forse la stessa guerra dei greci contra il regno di Troja fu mossa dalla medesima cagione, ossia dal bisogno di bottino dei primi in allora in uno stato quasi di barbarie: mentre le genti di Priamo erano preda della viltà, a cui vanno soggetti i popoli inciviliti nelle ingiustizie de' loro governi.

Ma s' investighi la storia, si percorrano le vicende delle principali nazioni ch' ebbero vanti, e si rileverà, quanta influenza ebbero una cattiva amministrazione, e viziosi tributi al rovesciamento dei dominj; e si potrà riconoscere, che molte rivoluzioni, reputate comunemente opera del caso, furono per lo più effetto di tali ingiustizie: o si scorgerà, che gli spogliamenti, cagioni di affanni, e miserie, ingenerarono epidemie, distruzioni, calamità interminabili: talchè la storia medesima additar deve ai sovrani quella prudenza politica, la quale sola può prevenire i mali, e formare la costante felicità dei popoli, e la loro gloria.

Montesquieu disse, che gl' immensi tesorj di Semiramide non potevano essere acquistati in un giorno. I medesimi ci fanno ritenere, che gli assirj avessero anch' essi saccheggiate altre ignote nazioni, siccome altri popoli saccheggiarono gli assirj. Questi pure furono dai medi, al momento della conquista ancor barbari, spogliati e distrutti, regnando Sardanapalo. Lo stesso avvenne ai medi, i quali, dopo aver usurpate le ricchezze dell' Oriente, corrotti anch' essi, avviliti, ed oppressi, divennero agevole conquista a pochi persiani condotti da Ciro, chiamato il grande. Anzi si può giudicare, che questo universale spoglio, approvato da un barbaro diritto di que' tempi, fosse una delle principali cagioni

di tutti i vizj che guastarono gli antichi imperj, arrecandovi il lusso, la miseria, la ruina: imperciocchè sì fatto spoglio reciproco, dopo aver portato la desolazione, e lo sterminio agli altri popoli, veniva a ricadere in fine a danno dei vincitori, con le stesse vicende dei vinti.

Io esposi, che ancor la viziosa natura dei tributi produce il decadimento dei dominj. Osservar conviene, che ancor fra gli antichi si hanno esempj di mali prodotti da viziosi tributi. Consideriamo particolarmente l'influenza funesta ch' ebbero questi sull' impero persiano. Ciro, vinti i medi, impadronitosi di Babilonia, si appagò di que' limitati tributi, ch'erano stati stabiliti dalla più remota antichità, di che dicemmo. Con la sua moderazione ed economia egli sollevò le genti dagli aggravj, e potè sostenere la sua potenza; e fino che l' impero fu retto dal medesimo, ad onta della magnificenza ch' egli ostentò con qualche eccesso, potè conservarsi quello, e conseguir esso fama di principe moderato, ed aver anco tesori. Cambise prodigalizzò ben presto le ricchezze dell' impero, ed i tesori del padre, profondendoli ai grandi, o disperdendoli in temerarie conquiste. Distrutti i tesori, resi insufficienti i soliti tributi, egli permise le più gravi estorsioni sovra i popoli. Questo tiranno si rese odioso per molte scelleratezze: e se non produsse ruina all' impero colle sue violenze ed ingiustizie, già correva rischio di esser rovesciato dal trono, quando la morte non avesse prevenuta la sua caduta.

Chi direbbe mai, che i più grandi mali dell' impero persiano si dovessero ad un principe fornito delle migliori qualità, ma che infelicemente credè dover

cangiare l'ordine antico dei tributi? Fu questi Dario, padre di Serse. Sia ch'esso trovasse esausto l'erario per i vizj del passato governo, o fosse astretto a guerre per la difesa della Persia, o l'ambizione ve lo spingesse, (locchè sembra probabile) per procacciarsi i mezzi, e soprattutto l'opportuno danaro, pensò dover statuire nuovi tributi, distribuendoli, secondo una fallace massima di equità, sulle fortune dei privati, proporzionandoli alle apparenti ricchezze di ciascuna provincia. Plutarco dice, che, avendo il medesimo fissata la somma che tutte le provincie dovevano pagare all'impero a proporzione delle loro facoltà, e rendite, secondo forse un certo censimento ch'egli aveva fatto intraprendere da prima, fece chiamare i principali abitanti di ciascuna di quelle, e loro dimandò, se le somme richieste erano troppo gravi? I deputati forse sedotti dalla stessa apparenza di equità, dalla moderazione del sacrifizio, o tratti dal timore, o dall'adulazione, gli risposero, non sembrar le stesse eccedenti. Subito il principe ne detrasse una metà. Si avverta, che gli scrittori si fanno ad applaudire a questo tratto come indicante la maggior saggiezza e bontà, non veggendo i mali di un tributo di sua natura vizioso, benchè moderato, il qual è sempre un ingiusto spoglio. Pertanto, la sola moderazione era insufficiente, perchè il male non era nell'eccesso, ma nel tributo: e per tal cagione questo sovrano riportò un odioso nome. (*) Io dissi, che simili gravezze tolgono ogni attività a quelle facoltà fisiche e morali nell'uomo che producono la

(*) *Di mercatante. Rollin: Hist. Anc.*

ricchezza, e vi generano infingardia, dissipazione, e disgusto, cagionando in fine la general ruina delle fortune. Tali tributi fanno perciò perdere l'amore al governo, la confidenza dei singuli, e mettono l' interesse del sovrano direttamente in opposizione al nazionale interesse. I medesimi hanno inoltre inerente l'arbitrio, e la violenza, e si fanno strumenti di prevaricazioni, e di passioni appo i pubblici impiegati. Somiglianti ingiustizie portano i cangiamenti nelle dinastie, ed in fine sconvolgono gli stati. La storia disvela, che nel maggior novero i sovrani di Persia dopo Dario furono assassinati, o detronizzati; e tanto più ciò succedeva per le estorsioni, e le iniquità alle quali si diedero i successori; dal che nacquero la loro debolezza, e le ribellioni dei satrapi. Quindi crebbero la miseria, e l'avvilimento dei popoli, l'odio ai monarchi, ed ai governi. Tali disordini produssero le perdite della Persia nella guerra contro la Grecia, e aprirono il varco ad Agesilao, e ad un pugno di spartani a penetrar l' Asia, e loro procacciarono vittorie, che fecero tremare il gran re. Furono essi la principal cagione, per cui, nella guerra fatta da Ciro il giovine, pochi greci poterono resistere a tutte le forze persiane, e scorrere illesi da un' estremità all'altra dell' impero, ad onta ancora del tradimento, onde si tentò annientarli. Finalmente questa miseria, quest' odio cagionati da spoglianti tributi, e dalle ingiustizie, fecero sì, che Alessandro con trenta mila soldati circa greci e macedoni potè invadere la Persia, impadronirsi dei tesori di Susa, e di Ecbatana, e fare la conquista più portentosa di un impero. E come poteva essere altrimenti, se i popoli disgustati ed oppressi non potevano iscorgere nel medesimo se non se il liberatore dei loro gravissimi mali?

Volgiamo uno sguardo alle due principali potenze di Grecia, cioè a Sparta, ed Atene, onde comprendere l'influenza grande di una economica amministrazione, e dei tributi. Riguardo alla prima, molti scrittori hanno voluto far considerare Licurgo come il più sublime legislatore. Egli diede leggi ad un popolo ancor rozzo, barbaro, e guerriero, il quale aveva fatto la conquista della Laconia, e non conosceva ancor bene il diritto di proprietà. Il governo di Sparta anche prima di Licurgo era stabilito sopra un giusto equilibrio di poteri, proprio, siccome fu detto, di barbari. Questo legislatore non seppe riparare al difetto della divisione dei due re, al quale fu posto rimedio soltanto nel seguito colla instituzione degli Efori. Licurgo, imitando gl'instituti marziali di Creta, non diede leggi se non per mantener costante un popolo armato, e che per infingardia era sforzato ad appropriarsi le ricchezze degli altri popoli, a ridurre i vinti alla più deplorabile schiavitù, della gleba. Le sue instituzioni opposte alla proprietà individuale tenevano continua la miseria. Perchè mai si sono date a tal legislatore le più alte lodi per quelle disposizioni che proscrissero la medesima, come se per queste avesse tolta l'avarizia, e le fonti di tutti i vizj? Da molti autori si volle, che appo gli spartani, non vi fosse che virtù, e disinteresse. Io dimostrai nella prima parte, che non vi fu nazione più cupida ed ingiusta degli spartani per le loro instituzioni, le quali si vollero tanto lodate. Queste vantate instituzioni, dirette ad impedire ogni progresso dell'agricoltura, e dell'industria, facevano, che una porzione estesissima di cittadini, cioè i laconi languissero nella oppressione. Quale poi era lo stato dei coltivatori di

Sparta, ridotti alla più infelice schiavitù? Disordini, che in essa provocavano del continuo le sedizioni, e rendevano incerta e precaria la sorte della repubblica, anche riguardo all' interna tranquillità ! La mancanza di proprietà era la vera cagione, che gli spartani non potessero vivere in pace, del continuo costretti ad attaccare gli altri popoli con le più ingiuste guerre per istrappar loro le più necessarie sussistenze; insaziabili poi di quelle ricchezze che si vuole tanto disprezzassero. Per sì fatta avidità essi si misero sempre agli stipendj della Persia. Quindi, questo popolo senza industria per sussistere si rendeva il vero flagello non solo dei vicini: ma da esso derivò in fine la perdita della libertà della Grecia. Gli spartani, appunto per non avere nè finanza, nè pubblica amministrazione, nè ricchezza, furono i primi fra i greci corrotti dall'oro della Persia; i loro capitani i primi fra i greci che si abbandonarono al più smoderato lusso: i magistrati ognora venali, il popolo torbido e perfido in pace, feroce barbaramente in guerra. In fine, come mai sarebbe questa repubblica sussistita senza l'oro della Persia, ch' essa acquistava con tanta sua infamia? Certamente non avrebbe potuto combattere Atene. Se ebbe una certa durata, non si ascriva a virtù, come opinarono dietro Senofonte alcuni moderni politici: poichè uno stato militare o spogliatore può quella conseguire fino a tanto che può depredare le altre genti. Esposta poi all'odio di tutti i popoli, due battaglie da essa perdute fecero crollare tutta la sua potenza, fino a che cadde nella più obbrobriosa servitù.

Al contrario, Atene mostrò nelle sue instituzioni economiche, almeno da principio, grande saviezza,

siccome nelle civili e politiche. Il suo governo constituito da Solone se non fu il più perfetto, fu certo il più adatto ad un popolo libero, saggio, e moderato: e la constituzione data da questo grand'uomo era mista. L'influenza dell'Areopago potè contenere la licenza popolare; e fino a che furono osservate le sue leggi, gli ateniesi vissero felici, poterono applicarsi alle arti, ed alle scienze, fare singolari progressi nel commercio, nell'industria, e nella pubblica prosperità, formare gli uomini più illustri fra' greci in pace, e in guerra, trionfare di tutte le forze della Persia, e per le loro doti venire ammirati da tutti gli altri popoli qual potenza proteggitrice della libertà, inspirare la massima confidenza a ciascuno, e divenire coi mezzi stessi della virtù, e della giustizia gli arbitri di Grecia.

L'instituzione dei tributi di Atene fu anch'essa nelle prime epoche saggissima, perche conforme alle massime della civile economia. Si ha da Aristotile, che ne'più antichi tempi si riscuotevano dazj consistenti comunemente in porzione di frutti della terra, e di prodotti dell' industria, e delle mercanzie introdotte nel territorio. Solone non cangiò natura a tali gravezze, ma commise un fallo nel voler favorire i poveri, ripartendo le stesse su i frutti della terra in un modo progressivo a carico dei ricchi. In ciò fu eccesso, giacchè, rispetto ancora ai pubblici pesi, vi dev'essere generalmente una giusta proporzione; nè il tributo deve farsi uno strumento di pena, o di eguaglianza di fortuna. Ma il primo, che recò il piu grave disordine nella pubblica amministrazione fu Pisistrato, il quale stabilì una imposizione sulla rendita dei cittadini,

detta ventesima. (*) Essa fu tenuta, secondo le apparenze di equità, come saggia; ma nei risultamenti produsse disgusti, e turbolenze nella repubblica.

Sedotto il detto popolo dalle idee di una illimitata eguaglianza, ed adottata la democrazia, si volle che il peso dei tributi cadesse pienamente sulle fortune dei cittadini, ripartendo i medesimi a proporzione delle rispettive entrate. Ciò fece sbandire l'imposta su i ricolti, e stabilir quella sulle facoltà e proprietà al modo del censimento. Fu uopo quindi della formazione di un catasto, che si rinnovava ad ogni quinquennio, in cui le terre, e fondi dei privati furono apprezzati secondo un presunto valore in sei mila talenti, cioè ventisette milioni, e settecento novantadue mila lire. (**) Il tributo fu su questo valore fissato ad un centesimo: vennero perciò eletti de' magistrati particolari, i quali ripartivano a proporzion del censito valore la quota.

Quello che impedì, che del suo stabilimento gli ateniesi non risentissero i funesti effetti fu la sua moderazione, e in ispecialità perchè l'imposta prediale non era che un peso straordinario, traendo la repubblica per gli ordinarj bisogni altre rendite dagli stati soggetti. Non lasciava però la crudele ed inflessibile natura di siffatta imposta di farsi odiosa: ed i magistrati che l'esigevano erano i più dispregiati.

Fino all'epoca che si mantennero gl'instituti di Solone, e che nulla si era cangiato alla natura delle im-

---

(*) *Tucid. lib.* 6.

(**) *Paw: Recher. sur le Grec. T.* 1 *Sect.* 5.

poste, od almeno che i cangiamenti erano avvenuti in un modo impercettibile, Atene, si può dire, si sostenne libera, possente, e felice, e fu l'onore, e la gloria di grecia. Ma la prosperità delle sue vittorie risvegliò la sua ambizione e cupidità. Aristide, coll' estendere il diritto dei suffragi alle persone senza fortuna, col far trasportare ad Atene il tesoro di Grecia riposto a' suoi tempi nel tempio di Delfo, sotto il pretesto di meglio custodirlo, produsse la massima alterazione ancor nell'economica amministrazione. Questi tesori vennero appropriati totalmente agli ateniesi per il motivo, che la repubblica s'incaricava della comune difesa; e gli stessi furono ben presto dissipati in fasto, spettacoli, e largizioni ingiustissime. Simil condotta risvegliò l'odio, la diffidenza degli altri popoli, e le ribellioni: il che suscitò nuove guerre. Esaurito il pubblico erario in queste, fu mestieri ricorrere a tributi ruinosi, perchè pronti, o facili; e si accrebbero il risentimento, e la vendetta. Per reprimere la resistenza delle altre genti, particolarmente soggette, fu necessità render costante l'imposta del censo, e accrescerla dal centesimo al cinquantesimo, e fino al dodicesimo, e più del valore sul rapporto dell'accennato apprezzamento, ed aggravare inoltre sotto ogni pretesto i ricchi, o coloro che si aggindicavan tali con gravezze progressive. Si dava luogo alle calunnie, all'insolenza della plebe pregiudiciali ai facoltosi: talchè la povertà si rendeva preferibile; onde si abbandonava ogni mezzo d' industria, ogni prosperità. Alcune volte quel popolo nella calma delle passioni ascoltava la ragione; ma era questo un vantaggio di breve durata. Tante ingiustizie resero l'ateniese infingardo, e miserabile:

e accrebbero l'ira de' migliori cittadini nuove ingiuste guerre, e nuovi viziosi tributi contra i ricchi: disordini onde il governo venne finalmente abbandonato al furore dei demagoghi, alla licenza della plebe, alla corruttela dei magistrati: il che portò ben presto il rovesciamento della repubblica, e della Grecia.

Parlerò brevemente di Cartagine, circa alla pubblica amministrazione, avendone altrove trattato. I cartaginesi ci vengono dipinti dagli storici qual nazione tutta applicata alle arti, ed al commercio. Nel silenzio però dei monumenti della storia non si possono penetrar le cagioni del loro primo ingrandimento. Pare però, che Cartagine dovesse il medesimo ad una saggia constituzione: (del che ne fa fede Aristotile) e ad una moderata liberale amministrazione. Si possono però rilevare le cagioni della sua decadenza e ruina, le quali da noi furono esposte. La prima fu il pesantissimo giogo ond' essa opprimeva i popoli soggetti. Si ha da Polibio, che la stessa esigeva dalle provincie conquistate i più enormi aggravj di prodotti, e di rendite; e quasi non bastassero questi all' infelicità delle medesime, essa attribuivasi un esclusivo monopolio, ed ogni industria commerciale: e fino ebbe la crudeltà di proibire ad alcune la coltura delle terre.

L' altra cagione della ruina di Cartagine furono le concussioni e vessazioni de' suoi magistrati contra gli stessi cittadini: ed anche il dilapidamento dei pubblici tesori, per cui veniva assiduamente costretta nell' esaurimento dell' erario a mancare alla pubblica fede verso le armate. Tutto ciò si ricava da Tito Livio nella descrizione che fa delle sollevazioni degli eserciti, ed ove parla della pretura di Annibale. Per pagare

a Roma le contribuzioni convenute nel trattato di pace dopo la seconda guerra punica, volendo il senato stabilir nuovi tributi, Annibale fece sentire al medesimo, che non era mestieri imporre gravezze, e ch' egli avrebbe rinvenuto l' occorrente danaro facendo rimettere nelle pubbliche casse le somme che venivano estorte ingiustamente, o manomesse fraudolentemente. Questa condotta tanto laudabile gli concitò l' odio dei potenti, e l' esilio; ma Cartagine, permettendo tanta iniquità, fissò da se stessa la sua estrema ruina.

Nulla quì dirò dell'amministrazione di Roma, avendo trattato abbastanza della sua influenza al decadimento della repubblica, e mostrato, che il censo fu un tristo dono fatto dallo spirito di vendetta e di ambizione di uno de' suoi re, il qual divenne una delle più possenti cagioni dei mali de' popoli, e della sua caduta. Similmente ho accennato, doversi attribuire a simili cagioni la ruina dell' impero.

Passiamo alle rivoluzioni dei tempi posteriori circa all' economica amministrazione. Lo stato dei barbari non meriterebbe considerazione in questa, se non avessero avuta grande influenza a pregiudizio dei popoli oppressi da una depravata civile condotta. Io altrove indicai, che i barbari, i quali non conoscono altra proprietà che gli armenti, si multiplicano naturalmente oltre i mezzi delle proprie sussistenze, quando hanno una speranza di procacciarsi le stesse con le armi, e le zuffe, attaccando i popoli inciviliti, ma oppressi dai loro governi: e come ciò divenne la fonte di tante epoche di desolazione, di strage, e distruzione alle più culte nazioni. Questi popoli, io dissi, hanno sempre nella guerra il vantaggio della forza, e del coraggio.

Disdegnosi di lavoro, mostrano sempre la maggior costanza nei pericoli: tutti guerrieri, non tralasciano di combattere se non quando rimangono dispersi, o spenti dal valore degli altri popoli. Finalmente aggiunsi, che le loro prime guerre non hanno ad oggetto che il bottino: e che poscia in essi risvegliasi l' ambizione del dominare.

In questa ultima circostanza, e quando hanno fatto qualche conquista, essi si dividono fra loro il territorio dei vinti, riducendo le genti soggiogate alla condizione di schiavi attaccati alle terre, onde attendere alla coltura, e dividerne con essi i ricolti. Ripieni di un cieco furore atterrano in principio città, e fortezze, devastano le campagne, abbattono gli edifizj, distruggono gli stabilimenti di arti, e di commercio; anelanti sempre a nuove prede, persuasi che a tutto basti la loro forza, e che la sola forza dia diritto, e la vittoria sia una prova del favore, e della protezione del cielo. Dolci e moderati per un tempo, rispettano i popoli, e non li aggravano.

Appena però essi sono stabiliti in qualche dominio, senza perdere la loro ferocia, ed infingardia, cadono nella mollezza, e dissipano nel lusso, e nei vizj le ricchezze usurpate. Allorchè poi sorgono straordinarie urgenze, ricorrono a tutte le violenze che aggravano la miseria dei popoli. In tal modo si rendono ben presto oppressori, e vili. Al giugnere di un nemico, quanto erano in addietro sobrj, formidabili per coraggio, e robustezza, e per essere avvezzi ai rischj, ed alle battaglie, altrettanto indi corrotti, indeboliti, estinto ogni generoso sentimento, rimangono senza difesa, e scampo. Ecco la storia dei barbari che invasero l' Europa! Ecco

le cagioni delle tante vicende che provarono i medesimi nella loro inondazione, per cui molti governi stabiliti in principio dai barbari, furono tra breve distrutti da altri barbari: il che portò una serie di calamità alle antiche nazioni incivilite, e particolarmente all' Italia!

Si sono fatte molte ricerche sull' origine del sistema feudale. Dai principj da me esposti io credo si possa dedurre, che un tale stato sia proprio di tutti i barbari conquistatori, i quali si tengono in diritto di appropriarsi il dominio non solo delle cose mobili, e delle terre, ma delle persone dei vinti. Il sistema feudale, rispetto alle terre, parte da un principio in origine giusto, cioè, che alla società spetta il dominio di quelle, e che dalla medesima debba provenire la loro distribuzione, e fatta questa, nulladimeno si conservi per la società un potere sovr' esse, che si è detto dai giureconsulti: dominio eminente: da questi però mal inteso, e mal determinato.

Ritengasi, che il sistema feudale ebbe appo differenti barbari differenti combinazioni, conforme la loro indole, o la situazione dei popoli soggiogati. Presso alcuni si eresse questo diritto eminente in un diritto di predominio: e simili governi si credettero in facoltà di distribuire ognora terre, fondi, provincie, e persone ai capi, ed ai soldati o in premio di servigj prestati, od in luogo di stipendj per servigj da prestarsi allo stato ad una comune difesa. In tale maniera il sistema feudale vieppiù sviluppossi. Quello che portò la più estesa serie dei mali alle genti fu l' ammettersi il diritto di succedere negli stati, come nei patrimonj fra privati. In siffatte guise, non solo i regni furono divisi, lacerati:

ma le provincie, i comuni divennero il retaggio di tanti piccioli potenti, i quali, nella loro indole feroce, e senza freno di leggi, si eressero in tanti tiranni. La superstizione, i pregiudizj accrebbero in queste epoche i mali delle genti. Quindi la più ampia sorgente delle calamità del genere umano, in particolare ne'secoli nono e decimo!

Ma nell'ordine della natura non avvi rispetto all'uomo un male che non abbia inerente qualche bene. I popoli barbari, ad onta di tanti sconvolgimenti che apportano agl' imperj, sembrano destinati dalla natura a conservare, o a restituir talvolta alle nazioni i loro originarj diritti, od a punire le ingiustizie, e le malvagità. Ad essi in ispecialità debbonsi lo spirito di vera libertà, i primi modelli delle constituzioni, e della miglior disposizione de'poteri politici, siccome dicemmo.

Fra i diritti, ai quali si dà luogo nello stabilimento dei barbari, è quello, che i sovrani ne' grandi dominj non possono far leggi, nè imporre tributi senza l'assenso dei consigli, e delle rappresentanze.

Nel principio i diritti di suffragio non erano appropriati se non alle classi nobili, e precisamente ai guerrieri: e n'erano esclusi tutti coloro ch'erano occupati dell'esercizio delle arti, e dell' agricoltura. (*) Queste classi rimasero per secoli avvilite ed oppresse, in particolare dalla prepotenza dei grandi, ai quali rimaneva congiunto il clero, arricchito dalla pietà dei fedeli, e dai doni degl' imperatori, e de' reggenti, per

---

(*) *Robertson: Hist. de Charl. v. Introduct.*

cui divenne anche questo un corpo eccessivamente possente. Tanto la possanza dei grandi, quanto quella del clero portarono un grande indebolimento all'autorità regia col massimo danno della felicità universale.

Carlo Magno, secondato dal suo genio, dalla sua fortuna, dalle sue conquiste, restituì le forze al governo; ma, avendo permessa la division dell'impero tra i suoi figli e successori, portò la discordia fra i principi, e diede luogo a nuove usurpazioni dei capi, all'illimitato potere dello stesso clero, alla intera oppressione dei popoli, e dei governanti.

Le crociate, che sembravano destinate a sbandire ogni industria, ogni commercio, risvegliarono anzi nelle genti un vivo ardore per l'industria, e pel commercio. I grandi secondarono queste inclinazioni pel bisogno che avevano delle ricchezze private nelle guerre di Asia. Ciò produsse l'emancipazione di una porzione del popolo, e diede origine all'acquisto di nuove ricchezze a profitto delle classi non nobili: e le eccitò a riunirsi strettamente fra loro in una comune difesa contro i grandi. Molte città si eressero in comuni: e i popoli ottennero una politica esistenza, favoriti dagli stessi sovrani, poichè venivano messi a parte dell'acquistata opulenza. In premio di ciò quelli porsero ai governi abbondanti sussidj, perchè potessero sostenere eserciti. Quindi ebbe principio lo stabilimento di una rendita pubblica, e di una forza armata del tutto indipendente dai grandi, e dai nobili: coi quali mezzi i sovrani poterono formar la difesa dello stato, e mantenere l'interna tranquillità. Allora cessarono molti disordini, e si creò una pubblica amministrazione con volontarie

contribuzioni, dette perciò: benevoglienze. In tal guisa accrebbesi l'autorità regia, s'introdusse ovunque un sistema d'industria, e di libertà, e vieppiù si assicurarono le proprietà, e i diritti dei privati. Gli stessi diritti feudali furono convertiti in prestazioni pecuniarie, e si stabilirono stipendj pel servigio militare e per gl'impieghi civili. I nobili ancor furono sommessi alle leggi: e si rimise l'ordine sociale. Uno dei vantaggi che ottennero i popoli fu soprattutto quello, che anche a loro favore fu ammesso il principio fondamentale, di non poter essere obbligati a servigj militari, ed ai tributi senza il proprio assenso: onde provennero maggiori sicurezze all'industria, ed ai possessi, ed insieme moderazion nei tributi, ed oneri innocenti. La forza pubblica stipendiata potè finalmente frenare tutta l'alterigia dei grandi, e le loro usurpazioni, restringere le ingiuste pretensioni del clero: e fino a questi tempi l'eqnilibrio dei poteri mantenne l'ordine sociale: e sparvero in gran parte i disordini del sistema feudale, e gli avanzi dell' antica barbarie.

I sovrani avevano ottenuta tutta l'autorità necessaria a mantener l'ordine pubblico, avendo potuto formare con le volontarie contribuzioni un'armata indipendente, e mantenerla. Ma l'ambizion del conquistare li sedusse, e suggerì loro di constituirsi un' armata numerosa e permanente. Questa, non riconoscendo che la loro volontà, e tutta dipendente dai medesimi, li rese troppo possenti. Aspirando per tali vie all'assoluto dominio, essi ruppero quei limiti che tanto giovano alla vera grandezza dei governi, al bene dei popoli, alla conservazion degli stati. Appoggiatisi alla forza, disposero arbitrariamente dell' entrate pubbliche, disdegnando ogni

discussione, ogni opposizione. Allora imposero tributi senza l'approvazione dei grandi, senza il consenso dei rappresentanti delle nazioni: e ne provenne una serie di gravezze viziosissime. Ed ancor quando non erano tali, si rendevano onerose per i difettosi modi ond'eran esatte. Le ricchezze statuali ottenute con sì ingiusti mezzi furono spesso dissipate in vane profusioni, od in guerre concitate da passioni, e principalmente dall'ambizione. Ciò portò nuovi aggravj, o li rese perpetui: il che si fece strumento del più esteso spoglio, e di vera tirannide, e di miseria comune.

Alcuni popoli reclamarono contra somiglianti abusi dei loro sovrani. Fra questi, gl'inglesi, e quelli del Brabante, e ne ottennero guarentigie in carte, o privilegj nazionali. I popoli di Francia avevano per massima fondamentale, che i sovrani non potessero levare imposizioni su i sudditi se non di loro assenso. Alcuni popoli di Germania per queste ingiuste esazioni si sottrassero al giogo indebito dei loro reggenti, tra i quali la Svizzera, e le Provincie Unite.

Io non ho parlato degli altri stati, e delle repubbliche dell'Italia sul rapporto della pubblica amministrazione. Ma, se si consulterà la storia, si vedrà, che tutte le loro sciagure furono effetto generalmente di una cattiva amministrazione, e di viziosi tributi. Ciò avvenne in particolare alla repubblica di Firenze. Dalle storie di Macchiavelli si rileva, come l'introduzion delle tasse sulla rendita delle terre, e degli stabilimenti agrarj, dette decime, e le continue loro aggravanti riforme furono ognor cagione di odj, di tumulti, di sedizioni. Gli stessi effetti ebbero i viziosi tributi, e la cattiva amministrazione nelle repubbliche lombarde, siccome lo appalesano le loro storie.

Ma il potere assoluto, al quale avevano aspirato alcuni sovrani, e particolarmente i re di Francia, divenne fonte di maggiori disordini a ruina dei troni. Profusioni, scialacquamenti, guerre continue accrescevano enormemente i pubblici bisogni, e la miseria comune. Per la facilità delle operazioni, il governo eleggeva spesso mezzi bensì pronti, ma ruinosi, traendo vantaggio dall'alterazion delle monete, dalla venalità delle cariche, e degl' impieghi, o mancando alla pubblica fede. Quando non esistevano tali espedienti, si multiplicavano sommamente le taglie, o si stabilivano imposte direttamente spoglianti, o si esigevano i più intollerabili diritti; e pochi potenti, e finanzieri facevano in breve tempo immense fortune sulla generale oppressione.

Un sovrano giusto e benefico, Luigi XVI, tentò porre riparo a tanti abusi con restringere il proprio illimitato potere, dando la libertà a'suoi popoli, ed eccitando le più utili riforme nella pubblica amministrazione, e nei tributi. Ma un ostacolo invincibile si oppose per onta dell' umanità a tanto lodevoli tentativi, a tanti sperati vantaggi: e furono le massime sparse nelle opere degli Economisti contra il credito pubblico, o il pretendere, che tutti i pubblici pesi dovessero andare a carico della rendita delle terre: massime proposte con la più seducente eloquenza, e che erano state adottate ciecamente dalla maggior parte delle persone autorevoli nell' amministrazione, e dagli scrittori che avevano influenza nell' opinion pubblica. Allora si proposero con la maggiore imprudenza le imposte dirette, e si volle, che tutto il peso dei tributi cader dovesse sulle proprietà e facoltà dei citta-

dini in proporzione alle medesime, e se ne fece un articolo nell' esposizione dei diritti dell' uomo, e del cittadino. Si abrogarono non viziose gravezze, o fu negletta la loro riscossione. Quindi, le diffidenze, le discordie, lo spoglio, le sedizioni. Tali imposte dirette, quantunque enormi, davano naturalmente una limitata rendita, mentre i bisogni pubblici erano divenuti eccessivi. Laonde non si volle riconoscere la vera cagione dell' esaurimento del pubblico erario: e ne provennero l' esagerazione dei principj, la provocazione di spogliamento a danno dei ricchi, e finalmente la caduta della monarchia.

Sia prova di quanto espongo la costante resistenza dei parlamenti, composti, è vero, generalmente di persone illuminate, ma infette degli errori degli Economisti, onde si resero vane le più ragionevoli determinazioni del governo, per sostenere il pubblico credito, e fare una saggia distribuzion delle imposte, o nel proporre utilissime riforme sulla civil legislazione.

La repubblica, stabilita sotto funesti auspicj, in balìa di uomini inesperti, traviati sino al fanatismo dalle accennate massime degli Economisti, osò temerariamente abolire tutti i dazj innocenti, difettosi solamente nei modi di esazione, pretendendo ottenere dalla rendita delle terre, e dei fondi tutte le necessarie somme per la difesa dello stato, pel mantenimento della comune tranquillità; ma in vece si portarono la confusione, e la ruina del credito, e l' intiero esaurimento dei pubblici tesori: quando poi i bisogni nazionali si erano multiplicati in modo enorme per la guerra contro la maggior parte delle potenze del Continente. Io non farò il quadro dei mali sofferti dall' Europa, e dei depre-

damenti estesissimi che l'oppressero: nè in particolare dei disagi, della miseria della Francia stessa, ad onta di avere ingojate immense ricchezze: miseria che rendeva le sue armate, e tutti i suoi soldati avidi rapaci feroci e dissipatori. Si può dire dei rivoltuosi francesi governi ciò che altre volte si è detto di ogni stato, il quale dissipi i tesori pubblici senza veri bisogni. Annientato il pubblico erario, è forza supplire ai bisogni statuali con le scelleratezze. Successe di questi ciò che sarebbe avvenuto, come io dissi, all'impero romano, al tempo di Nerone. Vero si è, che non ne derivò l'immediato rovesciamento della Francia: ed imprudentemente alcuni politici credettero di poterla ridurre alla sua ruina, nella total perdita di ogni ricchezza privata e pubblica, e di ogni credito. Essi non si avvidero, che la Francia si faceva delle guerre una fonte crudele di finanza.

Grave danno avverrà sempre agli stati, se ben non si mediti la scelta dei tributi. Come mai un Sovrano di un vasto impero può da se solo aggiudicarsi fornito di tanto eccelsa intelligenza, che possa esser giudice imparziale dei veri interessi dello stato, e possa determinare la qualità de' sacrifizj dei cittadini? Come allora impedire gli errori, le violenze dei ministri, e porre un freno alla lor corruttela, alle estorsioni degl'impiegati?

Dirò poi, a lode delle moderne nazioni, invero felici que' tempi, nei quali le guerre sostenute da una illuminata amministrazione non costano più tante lagrime, nè portano la comune devastazione.

Alle pretese virtù guerriere degli antichi, al loro vantato disinteresse, il qual non era che figlio della

miseria cupida delle ricchezze altrui, preferiamo le virtù pacifiche, il rispetto delle proprietà, la protezione all' industria, e la stabile integrità dei diritti delle nazioni. Valgano ad esempio dei legislatori i Numa, e i Soloni. Una generale opinione ecciti il risentimento di tutti i popoli contra gli ambiziosi, e i conquistatori

Finalmente dirò: cessino una volta tanti abusi dei pubblici tesori commessi dai passati regni. Cessino tante ingiustizie de'loro ministeri, onde si ritennero legittimi tutti i mezzi di proccurarsi una pubblica ricchezza: abusi, ingiustizie, che misero in cimento i troni, e provocarono il rovesciamento dei dominj. Qui pure si rammemori, che non v'ha ingiustizia di un governo fatta ad altri popoli che non ricada in fine a danno della propria nazione.

CONCLUSIONE

Tale si è il quadro delle riflessioni, ch'io presento al pubblico sulle scienze, economiche, che tentai ridurre ad unità di principj. Ho reso, e renderò sempre il dovuto omaggio a tutti gli scrittori che mi hanno preceduto nella scoperta di qualche verità. Ho reputato giovevole rischiarare i miei principj con la storia. Potessi pur lusingarmi di aver determinata quella linea di separazione fra il potere della finanza, e le fortune dei cittadini: ricerca la più interessante, onde non togliere ai governi i mezzi di provvedere alla pubblica sicurezza anche nelle grandi urgenze, e non opprimere i popoli con ingiusti pesi ! Linea, che, quasi insormontabil barriera, mantiene la conservazion sociale nella costante sicurezza delle proprietà. Pur troppo, dalle storie abbiamo, che tanto i governi monarchici, che le repubbliche di Europa diedero sovente, rispetto a' tributi, esempj di violenza, e di spoglj, come i governi dispotici dell'Asia! Voglia il cielo, che io abbia almeno aperto il varco ad un più vasto orizzonte onde affrettare i progressi di scienze così importanti. Se ho mancato al mio scopo, spero, che la pubblica benevolenza vorrà i miei errori condonare al buon volere; nè mi darà colpa, se i miei desiderj furono superiori alle mie forze. Ciascuno ravviserà almeno, che i miei pensieri furono solo espressi da viva brama del ben comune. Possa io sclamare con l'illustre Verri: ho scritto su i mali civili con quella libertà che è propria di un animo onesto!

INDICE

PARTE SECONDA

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
23	32	pur essi	per essi
27	22	ricchezza, godono	ricchezza, e godono
29	22	generalmente per lo più	generalmente
—	8	porzione di questi	porzione di questa
35	–	(Nota) *Cap. VII.*	*Chap. VII.*
42	3	soddisfi	soddisfaccia
57	6	riprovarle ?	riprovarli ?
67	17	della sua pessima natura,	della pessima natura del censimento,
72	25	v'interverebbero	v' interverrebbero
85	5	che il turbine	e il turbine
—	18	che lavora, e le campagne,	che lavora le campagne,
93	28	diminuiscono	si diminuiscono
94	28	e come questi siano ingiusti, e perniciosi:	e come questo sia ingiusto, e pernicioso:
102	13	imperochè	imperocchè
108	27	con questi	con queste
110	2	infigardia.	infingardia.
—	31	stata praticata	stato praticato
111	10	sopre le terre	sopra le terre
113	13	l' aprezzamento	l' apprezzamento
134	24	dipenduta	dipendute
148	8	senza leggi.	senza vere leggi.
153	27	a ciascuno d	a ciascuna di
155	29	veghiare	vegghiare
160	20	reppubblica	repubblica
169	21	la loro unione,	l'unione
171	27	trasportate a questa	trasportate da questa
177	28	dispotimo	dispotismo
180	32	ne risentivano	ne risentiva
183	9	siffato	sì fatto
202	16	con colui che	con quello di colui che
217	27	Non già per approvare	Dico ciò, non già per approvare
242	2	di procurarli.	di proccurarlo.
243	21	sorva	sovra
—	25	cosumazione	consumazione
—	29	l'uno e l'altro	l' uno, e l' altra

262	14	Debbo premettere, di aver	Debbo premettere, riguardo alla prima, di aver
265	26	La terza qualità	La terza precauzione
266	29	La quarta qualità	La quarta precauzione
273	5	riguardo al primo,	riguardo alla prima,
299	13	È stato opposto	È stato opposto (*)
300	26	nella loro rendita	nella loro vendita,
307	20	l'una	l'uno
313	2	grande suo ripartimento, onde renderlo il più leggiero possibile.	grande loro ripartimento, onde renderle le più leggiere possibili.
320	24	ne' suoi	ne' loro
328	29	e per rapporti	e rapporti
331	14	maggazzini	magazzini
375	19	e risultamento	a risultamento
416	10	eccessivi dei tributi,	eccessivi tributi,
446	7	per esempio, ad un decimo, o ventesimo d'interesse	per esempio, un decimo, o ventesimo ad interesse
467	25	sì fatti dazj	sì fatti oneri